I SEMPREVERDE

ADOLFO OMODEO

Momenti della vita di guerra - Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

Il retaggio dei morti

Rievochiamo per un momento qualche guerra del passato: le campagne garibaldine. Il loro senso e la loro particolare fisionomia noi li afferriamo nella rievocazione e nella sintesi di concreti episodi e di stati d'animo significativi. Da essi traluce sempre qualche cosa che trascende la particolarità; s'irradia un animo che si leva a momento ideale di quelle lotte. Ricorderemo i combattimenti sul Gianicolo, la rabida furia del Bixio, il Masina spronante il cavallo su per le scalee del Casino dei quattro venti, la disperata difesa del Vascello, le morti del Manara, del Dandolo, del Morosini, del Mameli; seguiremo i Mille erranti per i latifondi e le montagne di Sicilia, rievocheremo gli episodi

della lotta a Palermo, a Milazzo, al Volturno, risentiremo la poesia dell'Abba. In questo processo si maturerà il nostro concetto delle guerre garibaldine, come di eroiche romantiche avventure. La difesa di Roma, senza speranza alcuna di successo, ci apparirà quale effettivamente fu: una difesa suprema dell'onore d'Italia: in grande, una di quelle singolari tenzoni celebrate dai romanzieri del Risorgimento, tra i volontari d'Italia e l'esercito francese; ciò che salvò con l'onore, la fede e la speranza della sorgente nazione. La spedizione dei Mille la sentiremo come il vertice d'una volontà matura, che scuote e scorre la penisola, e raccoglie insieme tutte le forze costituitesi nella lunga vigilia. Il balenar degli animi negli episodi particolari spiega aspetti e intrinseche necessità delle superiori direttive della guerra. Sentiamo pienamente la necessità del particolare co-

me carne e sangue della storia.

Se ripensiamo invece alla guerra recente, notiamo che, pur con tutti gli studi diplomatici, strategici, tattici, economici, pur con tutta l'esuberanza episodico-giornalistica – anzi a motivo di quest'ultima cosí infida e retorica e atta a suscitare scetticismi e incredulità –, la guerra delle nazioni non ha ancora per noi una fisionomia ben definita. Le moltitudini combattenti le vediamo ancora come massa grigia di cui la strategia pretende di aver disposto ad arbitrio. A ciò indubbiamente concorre la sterminata vastità della guerra e la sua stretta contiguità con noi. Nessuno, negli eserciti immensi, sovrasta di tutto il capo sulla folla, come Aiace nel campo acheo; il momento di guerra che noi possiamo aver vissuto limita di per se stesso la nostra visuale. Infine, la cronaca giornalistica, tendenziosa e di maniera, s'è ina-

bissata nel discredito. Ma i combattenti hanno voluto riconoscere in essa la loro vera anima e i loro travagli[1]. Alla cronaca giornalistica è subentrato il romanzo di trincea, talora con acclamato

---

1Ritorna frequente nelle lettere dei combattenti la nota amara e sprezzante per le corrispondenze di guerra. Sopra tutto inaspriva i soldati la falsificazione della loro psicologia, come di gente che in guerra si divenisse e ci pigliasse gusto, né piú né meno che ad uno sport. Questo pareva un'offesa alle loro sofferenze e al loro dolore, e quasi un invito ai rimasti a dimenticarli. E contribuí non poco alla formazione della crisi di disperazione che si rivelò nell'autunno del '17, quando il soldato si credette un dannato a morte fra l'indifferenza cinica del paese. Anche le parole vane si scontano a caro prezzo! Trascelgo, fra le molte, la protesta piú sintetica, quella di Claudio

successo di verità umana[2]. Ma il riconoscimento di verità storica all'opera d'arte può avvenir solo a traverso un processo critico, che distacchi dalla finzione e inveri per proprio vigore il frammento

---

Calandra, il figlio dello scrittore Edoardo Calandra, un soldato degno del vecchio Piemonte: «(23 ottobre '16). ...Quello che fa veramente schifo è quella loro ostinatezza a voler descrivere la guerra come cosa poetica, fatta di poesia e di sentimento, anziché di sangue, d'orrore e di sofferenze inaudite. Io sono un disgraziatissimo pittore fallito, ma, nell'anima, artista quanto qualunque gazzettiere, e ti assicuro che nella guerra non ci ho trovato nulla di eccessivamente poetico: forse perché io sono sempre stato in trincea, e i signori *reporters* se ne stanno nei lontani osservatorii. Dipende dal punto di vista. Quando una granata scoppia in un cimitero, Barzini dice:

artistico. Ci troviamo perciò dinanzi al problema di una storia spirituale della guerra; ché, certamente, quegli eserciti ebbero un'anima che li resse; che circolò nella parola sussurrata nella trincea; che urtò contro i motivi eterni dell'egoismo e della conservazione personale; che sofferse e pianse la famiglia lontana, il dolore assiduo, i compagni caduti; che si levò nell'ebbrezza degli

---

"che le croci s'inchinano al suo passaggio", ma non dice che i cadaveri in avanzatissima putrefazione volano per aria a brandelli e appestano col puzzo loro Dio sa quanti chilometri di trincea. Dov'era lui, il fetore non si sentiva; dov'eravamo noi, non si poteva respirare» (*In memoria di Claudio Calandra*, Roma s. a. [ma 1918], p. 3O).

2Scrivevo ciò già prima del nuovo risveglio della letteratura di guerra iniziatosi coll'apparizione del libro del Remarque.

assalti; che spasimò nei rovesci. Per porre mano a questa storia dobbiamo distaccare, in un momento d'obbiettiva contemplazione, la guerra da noi stessi; dobbiamo risentirne il pathos, ma insieme definirlo: senza asservirci ad esso, ché, allora, mancherebbe il contorno; sentirlo eternato nella sincerità della storia.

Per fare un primo passo in questa storia, io credo che convenga iniziare lo studio delle vestigia di quest'animo dell'esercito italiano, cominciando dalle lettere e dai diari dei combattenti[3], e rintracciare fra essi i documenti piú sinceri e i piú caldamente vissuti, quelli che, rimoti da ogni pensiero di pubblicità, fermano pensieri intimi e profondi, o

---

3In questo studio m'atterrò al principio di occuparmi di pubblicazioni postume, per evitare ogni discussione con possibili ambizioni letterarie. Farò eccezione per le lettere degli umili.

li confidano a madri e a spose lontane, al cospetto della morte onnipresente: ciò che spiega il tono netto di molti di questi documenti: come di chi ricapitoli in un momento supremo tutta la propria vita e ne determini le grandi linee.

Già la massa edita di questi documenti è vastissima[4], quella inedita è presso che infinita[5].

4Mi avvalgo della collezione di B. Croce, e in parte di quella vastissima della Biblioteca del Risorgimento di Roma, messa a mia disposizione, con squisita cortesia, dal professor Mario Menghini. Insieme col Croce ed il Menghini sento il bisogno di ringraziare quanti (non faccio l'elenco dei nomi per non dimenticar qualcuno) ebbero la bontà di farmi avere materiali editi ed inediti.

5Una vastissima raccolta di lettere inedite si trova nel Museo del Risorgimento di Milano a quanto mi comunica il conservatore professar A.

Inoltre, nella sterminata serie degli opuscoli commemorativi con cui il dolorante orgoglio delle famiglie tentò di sottrarre all'oblio la memoria e il nome dei singoli caduti, talora avviene che all'incerta o convenzionale parola del commemoratore, ne subentri un'altra piú forte, e in frammenti di lettere ci parli un'anima anelante sul Carso o inchiodata come vedetta sulle cime delle Alpi. È tutta una letteratura oscura, di scarsa diffusione, ma che merita d'essere scrutata.

Non ignoro le obbiezioni che allo studio di tali documenti di guerra possono rivolgersi, e le ho lungamente meditate. Mi si potrebbe dire – ed effettivamente mi è stato detto da taluno scettico su questa impresa –: «In primo luogo, la ricerca dovrebbe essere infinita, per quanti sono stati i

---

Monti. Ma lo studio di queste lettere non è ancora consentito.

combattenti italiani. Poi, gli epistolari e i diari pubblicati sono il meglio dei migliori, e una storia che rifugga da ogni convenzionalismo agiografico, oltre dell'eroe deve tener presente anche il mediocre e il vile, che venan di sé la realtà umana. La cernita di queste lettere dovrebbe farla lo storico stesso dalla intatta congerie dei documenti. E poi, anche potendo far questo, gli epistolari non avranno mai importanza come documento di storia militare, perché la censura postale impediva di parlare delle operazioni di guerra: non sempre daranno un esatto quadro della vita di trincea e del combattimento vissuto, perché affetto e pietà verso i parenti dovevano suggerire attenuazioni e reticenze; o boria e vanità potevan far esagerare. Non solo: ma chi assicura che anche il tono forte ed eroico non sia spesso una posa, e che l'idea della futura pubblicità non alterasse e abbellisse?

Infine, le lettere che si possono studiare, sono le lettere delle persone colte, degli ufficiali sopra tutto; quelle dei soldati sono in massima parte disperse: e là dove le possediamo sono di solito schematici notiziari per le famiglie[6], e non possono per ragioni estrinseche, e anche per intrinseca incapacità d'espressione letteraria, documentarci

---

6Una ricca raccolta di lettere di nostri soldati la dobbiamo al dottor Leo Spitzer il quale come censore postale austriaco per le corrispondenze in lingue romanze, raccolse i documenti piú caratteristici dal punto di vista linguistico e da quello psicologico nel volume: *Italienische Kriegsgefangenbriefe, Materzalien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Bonn 1921. Di questa silloge (che è nella collezione del Croce) ci occuperemo in appendice.

l'anima del soldato: eppure l'esercito si componeva di soldati, oltre e ben piú che di ufficiali».

Ho riflettuto a lungo su queste difficoltà del procuratore del diavolo, e pur registrandole – come si deve far sempre con le richieste del procuratore d'un personaggio di tanto riguardo – quali momenti di controllo critico da esercitare caso per caso, documento per documento, come monito contro il generico, ho trovato tuttavia che la tesi scettico-pessimistica sia da respingere. Essa infatti è fondata su di un inadeguato concetto della storia, come di qualcosa che nasca dalla meccanica agglutinazione dei documenti, i quali riuniti insieme dovrebbero darci una lunga pellicola cinematografica della realtà. Siamo in quella curiosa interferenza, frequente di questi tempi, fra storia e cinematografia. Si dimentica persino che anche il dramma cinematografico ha le sue soluzio-

ni di continuità, il taglio, che determina i quadri. Da un punto di vista strettamente storico, noi non possiamo trascurare una serie di documenti, perché non sono la serie totale ed integrale. Ogni documento va scrutato per sé, e interpretato e valutato per ciò che effettivamente significa, e per ciò che può porgere alla nostra ricerca. D'altronde, ogni ricerca storica si compie scartando infiniti documenti che per noi non hanno valore, e tenendo anche presente che ogni piú ricco archivio è pur sempre lacunoso e tendenzioso. Esiste, infatti, un archivio che non sia stato costituito a traverso una selezione di documenti, e di solito da parte degl'interessati? Chi non sa che una notizia frammentaria sorpresa, una lacuna tendenziosa documentata, svalutan talora centinaia di documenti concordi in senso contrario? La storia non è il documento bruto, ma il documento ravvivato

e inverato dalla critica, e collocato nel suo giusto posto.

Tornando al nostro argomento, noi dobbiamo scrutare che cosa contenga questo retaggio dei morti. Il lavoro sarà inevitabilmente frammentario; ma solo ponendovi mano si può iniziare la storia morale della guerra, che non sarà senza importanza per la storia piú strettamente militare. Una diffidenza preventiva contro questa serie di documenti non sarebbe né giusta né umana, né sopra tutto ragionevole. Dovremmo presumere che uomini che seppero ben morire, abbian rappresentato una parte dinanzi alle madri, ai padri, alle spose viventi nell'angoscia. Nella storiografia, il paventato errore agiografico nasce non dal fatto che si studino documenti di valore ideale, invece della cronaca nera della polizia, ma dall'acrisia dello storico che non sa discernere il sincero dal

falso, il punto saliente dalla zeppa. Non è difetto del documento, ma della mente storica; non si corregge col cinismo, ma con piú elevata equanimità.

Anche il rivolgere la nostra attenzione sopra tutto al materiale edito non è senza una sua giustificazione. Accettiamo il criterio della pubblicazione come una prima, sia pur grossolanissima cernita, proprio come quella prima cernita che costituisce gli archivi. Indubbiamente, una ricerca nell'inedito renderebbe ancora immensi tesori di vita morale; ma quello che si è pubblicato, pur essendo un esiguo frammento, è materiale scelto; ci presenta, se non tutto il meglio, un frammento del meglio. Certamente, converrà sempre tener presente che questo momento di superiore vita morale, di piú salda fede non si deve estendere genericamente; faremmo torto agli animi mi-

gliori se dimenticassimo che gli entusiasmi e le fedi eroiche, il sereno cosciente sacrifizio non erano cose comuni e volgari neanche nell'esercito combattente, e che la grandezza dei migliori consisté proprio nel permeare una materia spesso avversa, nel contrastare e nel vincere le inerzie, i torpori, le paure, che son presenti in ogni esercito, come Tersite nel campo acheo. Non sarebbe giusto dir con Carlo V «Todos, todos caballeros». Nel caso nostro non si tratta di slanci lirici che sorvolino senza impedimenti, come una lieta fanfara, la realtà, ma di operosa e travagliata passione patria, di coscienza fiera del dovere, che si apre con dolore la via. E talora lo slancio faticava ad affermarsi, talora si chiudeva diffidente in se stesso, schivo di parole, fastidito d'ogni pompa e amaro nel giudizio verso gli uomini; salvo a prorompere impetuoso nel momento supre-

mo. V'è quindi anche una resistenza pigra: ma essa, a ben considerarla, non è protagonista di storia; è il momento della pura natura che è eternamente vinta e piegata in tutto il corso della storia umana. La non volontà, quella che non si potenzia in un ideale, e non diventa, per questo ideale, positiva volontà, è un limite, un ostacolo inerte, una misura, se si vuole, delle forze operanti: come la pietra che potrà servir di base a un tempio, che franando potrà seppellire l'uomo, ma non è protagonista di storia, se la storia si rivela a noi quale coscienza dell'attività creatrice dell'uomo[7]. Gli è per questo incentramento della

---

7Valga un esempio: nella citata silloge dello Spitzer, pp. 195 sgg. abbiamo una scelta di lettere di disertori italiani del campo di Theresienstadt: la scelta essendo stata fatta da un nemico è fuori del sospetto di tendenziosità italiana. Ep-

storia nelle forze operose, negli ideali viventi e animanti, che il pensiero storico, nella visione della perenne operosità costruttrice, pare inclinare all'ottimismo, mentre la lentezza, la dissipazione di sforzi continui, oltre le previsioni e le speranze nostre, dànno spesso un senso amaro della vita a chi opera e combatte.

Questo incentramento della storia nelle personalità viventi ed operose, considerate anima d'una pigra mole, è condizione essenziale della storia, anche per quegli indirizzi che amano con-

---

pure nulla di piú insignificante di quelle lettere: attestano solo il piú banale istinto di conservazione: nulla hanno da dire allo storico. E se possedessimo tutti i diari degl'imboscati, non ci direbbero nulla, perché nulla storicamente essi han creato. Non troveremmo neppure il lirismo della poltroneria, che è invenzione di drammaturghi.

cepire sociologicamente la realtà, come conflitti di ceti e di classi. Ad un certo punto, classi, ceti, nazioni s'esprimono e si rappresentano a se stessi in uomini di ricca vitalità; senza di essi, quei vasti corpi rimarrebbero mere potenze, da nulla fecondate. Uomini rappresentativi, si dice; e la designazione può esser giusta nello scrupolo che altri animi consimili possano essere sfuggiti alla nostra ricerca. Ma la sfumatura collettivistica non è esatta; se è vero che tutte le forme spirituali inferiori s'appuntano in quel vertice, non è esatto dire che in tutti sia quel vigore e quel valore. Quelle forme di vita, quegli ideali consacrati dall'offerta e dal sacrifizio, sono ciò che effettivamente ha creato la storia.

Non è quindi ingiusto, contro ogni pretesa quantitativa, rappresentare l'esercito operante come mosso dal cuore vivo dei suoi migliori, che

soffrirono l'angoscia e la responsabilità di tutti, che non disperarono nei rovesci, e nei loro ideali di patria e d'umanità trovarono il viatico per l'aspro cammino.

In un attento esame dei documenti, noi vedremo come le singole esperienze della vita di guerra, pur tra le individuali divergenze di temperamenti, si assommano in una serie di stazioni ideali del lungo calvario. E insieme avremo l'impressione che ci si dissuggelli un pensiero segreto, una passione piú riposta, sol che noi rievochiamo l'esercito come ci apparve allora. V'era qualcosa di sottaciuto, una specie di diffidenza a far mostra dei propri entusiasmi, una specie di ironia sottile, che talora pareva amarezza, una tacita regola di galateo a dissimulare il proprio ardore, sí che spesso nelle lettere risuonan lagnan-

ze contro questa specie di scetticismo[8]. Nelle lettere, invece, si rivela candidamente a quale altezza giungesse la passione di guerra. Siamo di fronte ad un magnanimo pudore che a volta a

---

81 Cfr. per es. il seguente passo di BENEDETTO SOLDATI. *Lettere e ricordi*. Saluzzo 1919, pp. 22-23: «(18, XI, 1915, da Piacenza).... Qui nessuno sa che sono volontario, credono tutti, o quasi tutti, che ho fatto domanda di diventare ufficiale per salvarmi dal pericolo di portare lo zaino. Ed io mi son guardato sempre dallo smentire siffatti giudizi, perché ne avrei fatto nascere un altro peggiore: che io sono un pazzo e un seccatore. Meglio passare inosservati, che essere accolti con un risolino di scetticismo». Ed Elia Begey (*In memoria dell'avv. Elia Ernesto Begey*, Torino 1916, pp. 43-44) svolge lo stesso sentimento con calore religioso: «(6 agosto '15, alla sorella

volta fu la grandezza e la debolezza della nazione in armi. La cosa si spiega per diverse cagioni. In primo luogo, si era parlato troppo durante la preparazione, troppo declamavano i giornali con

_____

Maria).... In fondo, alla guerra ci si dovrebbe andare come ad un rito in cui tutti possono essere chiamati ad un sacrificio; ci si dovrebbe andare con l'anima pura e libera da ogni men che nobile pensiero. Ora questo non si riscontra sempre, ed io comprendo che uomini come Vajna abbiano potuto sentirsi soli spiritualmente.

«Anch'io nel mio modesto idealismo e sentimentalismo mi sento talora un po' isolato. E cosí sogno tutto solo guardando le stelle cadenti la sera e ripetendomi qualche bella cosa che io abbia letta e che abbia trovato rispondenza nell'anima mia. Con questo non mi credo niente piú degli altri e sono convinto che mi ci vorrà molto sfor-

la buona intenzione di tener su gli animi, perché non si determinasse una reazione di diffidenza contro la parola; si affermava, su casi particolari, che troppi sostenitori dell'intervento al momento

---

zo per conservare in mezzo ai futuri eventuali pericoli la calma e la serenità dello spirito».

Nel suo diario questo motivo del pudore e della solitudine spirituale ritorna nelle pagine bellissime ch'egli dedica ad un collega morto sotto una valanga, e che mi piace riprodurre integralmente: pp. 78-79: «Ricevo l'incarico di cercare l'indirizzo del mio amico e vedere a chi sia piú opportuno mandare il triste annunzio. Ci siamo accorti che, pur essendogli amici, ignoravamo tutto di lui. Si scherzava molto tra noi; ognuno parlava anche della propria vita cosí di sfuggita, ma erano solo cose esteriori; esiste sempre una istintiva ritrosia a parlare di ciò che ci è intimamente piú caro.

critico avevano dato indietro. Poi effettivamente, dinanzi alla prova, si sentiva la temerarietà dei discorsi; il cimento rendeva silenziosi. Mancava nella moltitudine degli ufficiali di complemento

_____

Sfoglio la corrispondenza, ma sono intimidito. Non oso penetrar in quella piccola vita ignota. L'amico mi appare subito diverso da quello che conoscevo. Lo sapevo buono, meglio, intuivo la profonda bontà sua, ma non sapevo quanto essa divenisse vita e luce per coloro ch'egli amava. Tutti gli scrivevano affettuosamente; ma le frasi anche piú semplici acquistano dinanzi alla morte una suggestione e una potenza infinita.

«La sorella gli scrive della madre malata che pensa al figliuolo; del nipotino che comincia a parlare e al ritorno del bravo alpino gli correrà incontro e gli griderà: "Ciao zio Pep". Povero bimbo! un'altra cosa piú grande è andata incontro al-

quella specie di baldanza e di iattanza, che nasce dalla preparazione militare professionale. Ma, sopra tutto, la sobrietà di parola si determinava nel contatto col soldato richiamato. Il contatto col soldato era il primo grosso problema, che si affacciava al nuovo ufficiale. Erano due formazioni spirituali diverse[9]. Le vie per cui l'ufficiale

---

lo zio, e nell'ombra della morte il tuo balbettio non avrà risposta».

(*NB*. Normalmente, dopo una prima citazione del titolo dell'opera, l'indicazione della pagina si riferirà sempre alla pubblicazione *in memoriam* che a ciascuno singolarmente si riferisce).

9La cosa risaltava agli occhi del nemico che notava la semplicità elementare della psicologia del gregario, e la passione viva dell'ufficiale. Cfr. L. SPITZER, *Italienische Kriegsgefangenbriefe* cit., p. 212: «Mit den naiv treuherzigen Gleichgül-

giungeva ad accettare e a volere la guerra, rimanevano chiuse al soldato, nel quale il sentimento guerriero si ridestava a traverso un altro processo, piú elementare, di passioni ed istinti primige-

---

tikeiskundgebungen der Mannschaft steht das heroische Pathos der Offiziersbriefe in schreiendem Gegensatz – eine Dissonanz die im Zusammenwirten von Offizierskorps und Mannschaft in feindlichen Feuer ebenfalls zum Ausdruck kommen muss. Die Todesverachtung der italienischen Offiziere lässt sich auf verschiedene Motive zurückführen: erstens auf den Einfluss der dem Gebildeten eher zugänglichen Presse; zweitens, die Anhänglickeit des Gebildeteren an heimische Kulturideale; drittens, auf die höhere Kultur selber, die ihrem Vorkämpfer die sittliche Kraft verleiht dieses teuerste der Güter zu verteidigen». Lo stesso concetto in due valorosissimi uf-

ni, in uno stadio, diremo, omerico. Al contadino richiamato (in Italia la lunga civiltà ha troppo allontanato quella fase primitiva per cui la vita dei campi è strettamente affine alla vita di guerra, e

---

ficiali italiani, i fratelli Giuseppe ed Eugenio Garrone (cfr. *Ascensione eroica* a cura di L. Galante, Milano 1919). Eugenio cosí scriveva alla sorella Margheritina il 14 maggio '17 (p. 174): «...e se ho tanta calma, è perché da loro [i soldati] la attingo, da loro che tutto hanno dato, che tutto sono disposti a dare per un sentimento sacro di dovere, senza il conforto dell'intelligenza e dell'anima che li guidi e li ispiri». Il fratello Giuseppe cosí ribadiva il 10 agosto del '17 (p. 218): «Con gli ufficiali sono inesorabile. In questi tempi si deve pretendere cento dall'ufficiale per avere il diritto di ottenere uno dal soldato che pure è privo di ogni conforto fisico e morale e di quella grande forza che

Marte è insieme il dio delle messi e il dio delle armi), al contadino dispiaceva che la guerra potesse essere per qualcuno cosa voluta ed argomento di giubilo.

Pel suo sentimento, la guerra era un male, un castigo dei peccati, che solo la Vergine poteva deprecare. Ma, una volta scatenatosi il flagello, lo accettava e lo sopportava virilmente, come il buon agricoltore regge alla tempesta e al solleone. Poi un maschio senso di bravura, devozione al suo ufficiale, stizza e dispetto per il nemico[10], il

---

è data dalla coscienza precisa della giustizia delle nostre aspirazioni».

10L'avversione verso il nemico nel soldato assumeva spesso l'aspetto della provocazione spavalda delle contese fra borgata e borgata; la piccola patria suggeriva i modelli per la grande lotta. Un ufficiale cita un caso tipico: «(23 novembre

desiderio di vendicare i compagni caduti, formavano la sua nuova anima guerriera. Ma voleva il diritto di desiderare la pace, di rimpiangere la sua casa, di dir male degli «studenti» che avevano scatenato la guerra (poco importava se il tenente a cui era personalmente affezionatissimo era uno studente), e non amava per questo suo rabbuffato stato d'animo i discorsi solenni e le grandi parole. E allora all'ufficiale non restava altro lin-

---

1915).... ho punito due soldati che di notte erano usciti con un piffero ed erano andati fin sotto le trincee nemiche a cantare le canzonette. Cose dell'altro mondo. Si capisce, ne nacquero fucilate e di notte. Però sono da ammirare questi alpini. Ora li lascio due giorni dentro, poi li libero». Cfr. *Il tenente degli alpini Pietro Borla ed alcuni suoi compagni di martirio e di gloria. Scritti e memorie raccolte da A. Freschi*, Torino 1919, p. 30.

guaggio da usare che il taciturno esempio (la piú alta gloria di quegli ufficiali improvvisati), il prodigarsi senza limiti, anche oltre il bisogno, il dimostrar coi fatti che egli soffriva gli stessi dolori, affrontava piú grandi rischi. E i giovinetti del '97, del '98, del '99 guidavano di notte nelle trincee i veterani dell'88 e dell'89, superstiti della Libia e dei primi anni di guerra. A sua volta, però, da questa sostenutezza e da questa compressione, da questa scarsa espansione d'ideali, affioravano note amare e pessimistiche; il meglio rimaneva occulto; ognuno si sentiva solo a viver la sua passione. Invece eran palesi gl'inevitabili casi di svogliatezza, e il fenomeno del cosí detto imboscamento. Ma se lo scandalo allora fermava l'attenzione, se pareva amarissimo che non tutti sentissero il pungolo dei civili doveri, adesso noi possiamo documentare una marcia inversa dalle re-

trovie verso il nemico, l'accorrer dei saldi petti nelle trincee. E nulla ce lo rappresenta meglio in concreto del caso di Fausto Filzi, il fratello del martire compagno di Cesare Battisti[11]. Era un giovane irrequieto e tempestoso. Con dispiacere della famiglia, non aveva voluto ultimare gli studi. Aveva sostenuto le lotte e le baruffe dell'irredentismo trentino: poi, preso da insofferenza era emigrato nell'Argentina, dove aveva sofferto miseria e stenti d'ogni genere. Si era da poco sistemato, quando gli giunse la notizia della tragica fine del fratello. Non resse alla smania interna, né lo frenò il pensiero della famiglia già funestata dalla

---

11Nato a Capo d'Istria il 1° luglio '91 da G. Battista e da Amelia Ivandich, morí a Monte Zebio l'8 giugno '17. Su di lui e sul fratello Fabio, cfr. l'opuscolo *Fabio e Fausto Filzi. Ricordi ed appunti di G. B. F.* (il padre dei due caduti), Rovereto 1921.

tragedia. Riattraversò l'Oceano, si arrolò artigliere, poi frequentò il corso d'ufficiale, poi passò volontario nei bombardieri. Nel suo tumultuoso furore vedeva nero; e da Susegana scriveva una lettera molto amara alla fidanzata del morto fratello:

(Susegana, 21, 3, '17). ...Vedi, Emma, io son qui venuto pieno d'entusiasmo per essermi levato dall'artiglieria, dove non mi sembrava d'essere al mio posto, e mi figuravo che, dato il pericolo cui corre la nostra arma, ci fosse fra bombardieri quella famigliarità, quella fratellanza che fa tanto bene, e che tanto sostiene lo spirito, che ci fosse, se non dell'entusiasmo, almeno un grande amor patrio, almeno del coraggio, perdio! Ho trovato invece della diffidenza fra camerati, una stragrande volontà di far... lavorare gli altri, e poi, al posto dell'amor patrio, un sentimento che confina con

la paura. Se li vedessi, Emma, certuni fra i miei camerati con certe facce cadaveriche andar sempre strisciando piccini sulle orme dei superiori onde potere, sfruttando cortigianesco frasario, prepararsi un posticino nel *bosco*, se tu li vedessi solamente alle prove dei tiri, quando c'è il pericolo che qualche piccola scheggia arrivi a noi, vedresti quanto sacra considerino la pelle. Cosa sarà poi in trincea?

Ma a questo punto però si accorge di aver esagerato alcuni singoli casi, e si corregge:

Per fortuna, questi non sono i piú, ci sono pure dei giovanotti pieni di vita e di coraggio, nei quali domani in faccia al pericolo si può esser certi di trovare dei veri camerati[12].

Ma, nel suo pessimismo, gli sfuggiva ciò che

12p. 93.

invece risalta ai nostri occhi: il suo accorrere verso la morte che valeva bene l'occultarsi di qualche codardo. Egli qualche mese prima aveva scritto sempre alla fidanzata del fratello una lettera che ce lo rappresenta vivo nel suo maschio e anche rude carattere:

(Verona, 7, 11, '16). ...Perché, Emma, sia pure sotto l'impulso dell'immenso dolore, quando parli di lui, del suo supplizio, non sai frenare qualche parola di biasimo al suo operato, quasi attribuendo a sua colpa il non aver dato retta ai tuoi angosciosi consigli, l'aver pensato troppo tardi a chi tanto l'amava? Credi forse che Fabio nell'atto d'arrolarsi non abbia pensato alla sua Emma, alla sua mamma, alla sua famiglia? Molto, troppo avrà meditato; però il suo ferreo carattere gli ha additato la via da seguire, sormontando i piú grandi ostacoli. Se tu, Emma, avrai amato nel tuo

Fabio molte doti, prima fra queste avrai ammirato quella d'essere di carattere forte, d'essere uomo; e ti par possibile che Lui, dopo d'essersi dimostrato in tempi placidi sempre radicalmente adepto alla Causa Nazionale, dopo aver lottato sempre e con energia per una possibile redenzione delle sue terre, avresti desiderato tu che, giunto all'ora della suprema prova, avesse ritirato il braccio, avesse rifiutato l'opera sua, non avesse offerto il suo sangue? Sarebbe o no stato per lo meno egoista? L'avesse fatto anche per amor tuo! Tu dirai che poteva essere piú utile alla Patria in altro modo, senza il sacrificio: poteva, però non doveva; il suo carattere non lo permetteva. E i tuoi consigli non derivavano in parte dall'egoismo per la paura di perderlo? So che con tutto quello che ti sto scrivendo non ti convinco, perché, per quasi tutte le donne, la Patria è la

famiglia...

Il rimproverare poi me di essermi arrolato e di voler prendere il posto di Fabio, il ricordarmi la mamma mia, è crudele, Emma; però tentare questo tasto sarebbe come ammettere che nelle mie vene non scorra lo stesso sangue che pulsava in quelle di mio fratello[13].

La coerenza che aveva condotto a morte Fabio, egli la sentiva e la descriveva semplicemente come una necessità fatale, di natura, una forma di egoismo, diceva nella sua ingenua filosofia, sí da escludere ogni vanto ed ogni compiacimento di gloria:

(Verona, 16, 2, '17). ...Io ti devo confessare una cosa di cui certamente mi condannerai, e appunto per questo voglio affrontare il tuo giudizio. Avrei potuto tacere. Oggi ho fatto domanda di es-

13pp. 89-90.

ser mandato in prima linea e nei bombardieri. Il 20 di questo mese partirò per Susegana ad assolvere un brevissimo corso di bombarde, e poi andrò al fronte, in prima linea. Che vuoi, Emma, il fronte, la prima linea è una cosa che m'ossessiona da mesi; là avrò tutti i disagi, sarò ferito, forse troverò la morte, forse resterò mutilato; io ci penso a tutte queste cose, eppure son certo che non resterò deluso nelle mie idealità, che a te sembrano esagerate e da bambino. Ti ricordi? m'hai fatto tante raccomandazioni, me le ha fatte indirettamente la mamma mia[14]; ma pure, Emma, credilo che quando penso che mi sarà dato finalmente di poter essere vicino, vicinissimo ai grugni austriaci, quando penso che una mia bombarda ne potrà frantumare una diecina, credilo, Em-

14La madre si trovava a Katzenau, dove il padre dei Filzi era internato.

ma, che non posso pensare né alla mamma né al papà, né a nessuno. Chiamalo ossessione, chiamalo fanatismo questo che mi turba, io non so. Io son propenso a credere che sia un po' di egoismo – io sai, son convinto che tutte le azioni dell'uomo sien il prodotto dell'egoismo – di quell'egoismo che avevano i primi cristiani di farsi ammazzare per degustare la felicità di morire per Cristo. Io vorrei che tu potessi essere e vivere nel mio animo per un solo momento e comprenderesti che non ne posso fare a meno. Vedi, tutti gli altri irredenti in questo e in altri reggimenti, anche di fanteria, si son lasciati mandare in batterie antiaeree, come informatori, ecc. ecc. Credi tu che io con le mie idee li critichi, li disprezzi? No, io gl'invidio, essi lo possono fare, io non ne sono capace. Io non riesco a convincerti, lo so, che faccio bene a far così, a voler andare incontro al-

la morte. Perdonamelo almeno tu, se un giorno non potrà perdonarmelo la mia mamma[15].

Cosí partí verso la morte. Il giorno 8 giugno 1917, a Monte Zebio una granata austriaca colpiva in pieno una catasta di bombe nella sua batteria, e nel vulcano di fuoco spariva il secondo dei Filzi: esempio singolare di quella leva sulle leve, che il miraggio della guerra compiva, trascegliendo gli animi forti e le volontà tenaci.

15pp. 91-92.

II.

Il cimento della vita

Dinanzi alle coscienze si ponevano i problemi supremi della nazione e degli individui. Cinquant'anni di pace, interrotti solo da episodi coloniali, avevano disavvezzato da tragiche decisioni, da cui dipendessero insieme le sorti della patria, della famiglia, della vita individuale. Bisognava uscire, e come nazione e come persone singole, dalla vita episodica e particolare, che svolgendosi giorno per giorno lasciava la visione dell'insieme sfocata e nebulosa. Sonava ancora una volta l'ora delle forti risoluzioni e dei cimenti supremi. Una nuova esperienza di vita s'iniziava.

Se la pienezza e il benessere della lunga pace non erano propizi a decisioni fulminee, se aveva-

no distratto la vigilanza della nazione dal gioco lungo ed assiduo delle diplomazie e dalle situazioni europee, d'altra parte lo spirito della nazione non era neppur logoro da una lunga vigilia, da tensioni esasperate, oscillanti fra temerarietà folli e abbattimenti scorati. V'era una saldezza profonda che doveva darci quel piú vasto respiro, che ci avrebbe tenuti in piedi sul nemico che si accasciava. V'era una turgescenza di forze riposate, che si manifestava insieme in desideri di novità e di vie ardue, e anche in solida virile fermezza. Il mitigarsi delle lotte politiche e di gran parte del socialismo in piú bonarie controversie, il compiaciuto esame di coscienza del cinquantenario dell'unità, la superata impresa libica, creavano, se non un esaltato nazionalismo, una ferma coscienza patria anche, anzi soprattutto, in coloro che erano alieni dalla politica, e che erano

destinati a reggere il piú duro sforzo. Non tutti si levavano subito all'ardore di guerra; ma la pacatezza spirituale era compensata da una fermezza non disposta a retrocedere. Intanto, chi aveva vivo il senso della crisi trepidava e dava l'allarme. Avrebbe avuto l'Italia la capacità politica di non lasciar decidere le sorti d'Europa e del mondo nella sua assenza, d'essere elemento positivo e fattivo; avrebbe raggiunto quella riflessa organica visione di sé e dei propri fini, che costituisce la personalità dei popoli? Era la prima volta che una decisione di tale portata si poneva alla nazione ancor nuova di quelle lotte supreme che suggellano i popoli: guerre dei cento anni, guerre d'egemonia, guerre della Rivoluzione e dell'Impero che avevan foggiato la Francia; innumeri guerre dell'impero marittimo che avevan costituito la saldezza dell'Inghilterra: guerra dell'indipendenza

tedesca, guerre bismarckiane da cui traeva gli auspici l'orgoglio germanico. L'Italia si sentiva in confronto nazione nuova. Qualcuno faceva, alquanto materialisticamente, i conti delle guerre del Risorgimento e trovava che il sangue versato non era stato sufficiente. Ferite dell'amor proprio nazionale mal rimarginate bruciavano ancora. Si temeva troppo la torpidezza del paese. In questa nota un po' pessimistica i fautori dell'intervento si trovavano assai meno lontani di quanto credessero da coloro che diffidavano dal cimentare l'Italia in cosí ardua prova; e forse il piú grande retaggio che la generazione delle trincee lascerà ai nascituri sarà il piú tranquillo senso della saldezza nazionale. «State sereni, – scriveva ad alcuni bambini suoi amici uno dei piú generosi e magnanimi ufficiali degli alpini sul punto di partire, – state sereni, che io ritornerò un giorno: avrò forse

sofferto tutto il male dei nostri poveri fratelli che vanno alla guerra, ma quelle sofferenze mi avranno fatto sentire anche piú, che il sacrificio nostro (se sarò degno di parteciparvi anch'io) sarà benedetto e grande, perché fatto per il bene vostro, piccini d'oggi e uomini e madri di domani»[16].

Oltre le anime che vivevano in queste angosce

16Eugenio Garrone, p. 42 (da Moncalieri il 13 marzo 1916). Eugenio Garrone, nato a Vercelli il 19 ottobre 1888, si spense il 7 gennaio 1918, in prigionia, per ferite riportate nella disperata difesa del Col della Berretta il 14 dicembre 1917. In quel combattimento gli cadde a fianco il fratello Giuseppe, Pinotto nel nomignolo familiare, anche lui ufficiale alpino e volontario di guerra (era nato a Vercelli il 10 novembre 1886). Su questi nuovi fratelli Cairoli delle truppe alpine cfr. il capitolo V.

patrie, v'erano coloro che la guerra affascinava per la sua novità, pel desiderio di cose nuove, per vivere una nuova esperienza, per un disfrenamento oltre i limiti della vita d'ogni giorno. Ma, cosa piú di tutto importante, in quei turbinosi giorni avveniva il risveglio del *vir bonus*, del cittadino avvezzo sempre a compiere i suoi doveri, che opera piú che non parli. Ai primi giorni della guerra europea, il 14 agosto 1914, il giudice Giuseppe Garrone scriveva ad un amico da Tripoli: «Circola con insistenza la voce di guerra all'Austria. Trovami un posto in un battaglione di volontari, quello *Sucai* in particolare, se si farà: e telegrafami. Tenterò, non ostante le immense difficoltà, di partire»[17]. La guerra gli pareva cosa ovvia per una considerazione morale piú ancora che politica, pel suo senso della patria. «L'idea d'essere

17p. 1.

italiano, ma d'una Italia diminuita nella stima generale, che gli uni potranno accusare di tradimento, gli altri di viltà, di un'Italia che non saprebbe adattarsi che alla parte di Maramaldo, senza scatti che denotino un'esuberanza di vita, mi ripugna e mi rivolta»[18].

Benedetto Soldati ci descrive con schiettezza il suo interno problema e la ricerca del partito politico meglio rispondente a questo suo stato d'animo[19]:

18p. 14.

19Benedetto Soldati, pp. 279-80. Il Soldati, professore in un liceo di Torino s'arruolò volontario, benché appartenesse a classe anziana (era nato il 24 gennaio 1876) e partecipò attivamente alla guerra. Gli strapazzi di guerra gli fecero contrarre, nell'assistere il proprio figliuolo il morbo spagnuolo a cui soggiacque subito dopo la vittoria

Quando scoppiò, nell'agosto del '14, il conflitto europeo, io non mi ero mai occupato di politica. Confesso che non vidi di colpo la convenienza, in cui si veniva a trovare l'Italia, di intervenire contro l'Austria: me ne persuasi via via che gli avvenimenti si svolgevano durante i mesi della nostra neutralità. Ma, subito, ciò che prima non mi aveva interessato divenne oggetto precipuo dei miei pensieri: il dovere civile. Nelle lettere che scambiai con lo zio Mercurino, piú pronto di me a prendere posizione decisa per l'intervento, si può vedere il rapido crescendo del mio ardore per la guerra. In tutto quel tempo però non scrissi una riga sui giornali, né volli entrare nel partito nazionalista, verso cui pure dovevano logicamente appuntarsi le mie simpatie. Non entrai in quel partito... per parecchie buone ragioni: mi sapevo disa-

---

(Torino, 26 dicembre 1918).

datto a fare la propaganda orale con successo; disapprovavo le transazioni a cui per opportunismo il partito era sceso coi clericali nell'anno precedente, al convegno di Milano, biasimavo apertamente l'esaltazione che il partito andava facendo della figura di Crispi, il cui programma espansionistico, non sorretto da alcuna onesta preparazione economico-militare, mi era parso un colossale errore e niente piú. Ricordo la mia intima ribellione contro un celebre discorso dell'on. Federzoni al teatro Vittorio Emanuele, appunto a motivo dell'infatuazione crispina dell'oratore. Ma se rifiutavo il mio diretto concorso di parole, vidi subito il dovere di dare l'opera mia con l'azione, onde accettai con entusiasmo l'invito di Corrado Corradino a partecipare al comitato di preparazione civile, che presto assunse importanza notevole sotto la presidenza del comm. Antonio Bian-

chi.

Nazione e singoli, dovevan superare la vita immediata per vivere la vita profonda; santificare la vita con la prova della morte. Lo sentiva l'anima di Manfredi Lanza di Trabia, incline ai pensieri d'intima religiosità:

Come, essendo interessati ad una cosa, si è portati ad esagerarla e a non valutarla esattamente in rapporto alle altre: unico modo di vederla esattamente è il mettersi al di fuori. Cosí è per la vita in genere: che bisogna dividersene completamente, rinunziando ai legami con essa. Allora potrà cominciare la vita interiore e la coscienza del tutto[20].

20Nato a Palermo nel 1894, Manfredi Lanza di Trabia morí per bomba d'areoplano nemico il 21 agosto 1918. Su di lui e sul fratello Ignazio (n. nel

La vita invadeva il regno della morte per piantarvi i suoi segni. Era una nuova fede nell'immortalità, il rinnovarsi, come profondamente osservava, a proposito dei caduti del suo paese, un grande storico di Francia, il Loisy, entro l'intima coscienza del dramma celebrato dalla liturgia cristiana:

mors et vita
duello conflixere mirando:
princeps vitae mortuus
regnat vivus.

«M'immagino – scriveva durante l'allenamento in un corso di skiatori Giuseppe Garrone – già volante sulla neve, col polverio d'argento, col vol-

1889, m. il 3 novembre 1917) cfr. G. BORTONE, *Onor di Sicilia*, Palermo s. a. Il volume riferisce larghi brani dei diari e delle lettere dei due fratelli. Il passo sopra citato è a p. 107.

to acceso e col cuore alla gola, alla testa d'una bella masnada d'alpini. Ci pensi? Sento la gioia di vivere in una visione di morte»[21].

Questo vagheggiare un momento la propria vita, e idealmente staccarsene, rinunziando ad ogni tentativo di salvezza codarda, offrir se stessi in olocausto al proprio ideale patrio, alla coscienza del dovere, all'orgoglio virile dell'intima dignità, alle tradizioni passate, al vanto futuro delle famiglie, è la prima stazione ideale che risalta dalle lettere di guerra. Le variazioni della crisi del distacco sono infinite, secondo i temperamenti individuali e le particolari condizioni: hanno spesso un accento commovente, perché rivolte a madri e a spose che bisogna convincere dei sacrifici supremi. «Il piú brutto mestiere in tempo di guerra non è quello del combattente, ma quello della

21p. 39 (29 settembre 1915).

madre», segnava nel suo diario un eroico caduto[22]. Nell'insieme questi frammenti costituiscono il piú grandioso e commovente *chant du départ*, che si possa immaginare: dipartita ideale da ciò che rende cara la vita. Talora, nell'esperienza letteraria, il sentimento nuovo s'esprime con le frasi convenzionali dei compiti del liceo: ma nello schema della frase rigida s'insinua qualcosa di nuovo. Uno scrive alla fidanzata:

Sono orgoglioso di dare il mio contributo alla Patria nostra, perché essa affermi col sacrifizio dei suoi figli la sua grandezza al cospetto del mondo intero.

22Ignazio Lanza di Trab ia, p. 48. Lo stesso pensiero ritorna in Giuseppe Garrone p. 95 e in Angelo Cesarini (nato il 21 febbraio 1892, morto il 25 agosto sul Carso). Cfr. *All'adorata memoria di A. C.*, Siena 1917, p. 141.

E alla madre:

Quel che ho fatto è una cosa semplice, e doverosa; non è eroismo, è dovere, e nient'altro che dovere, il cui adempimento è però sempre una grande soddisfazione[23].

Del resto, la forma scolastica è un indizio. La scuola per quasi tutti era stata la vestale che aveva tenuti accesi sogni ed aspirazioni eroiche coi ricordi del passato[24]. «È la guerra che sognam-

---

23Michele Vaudano (nato a Capaccio, 6 dicembre 1892, morto sul San Michele nel 1915 in *Il R. Liceo Tasso di Salerno e il Convitto Nazionale di Salerno durante la guerra* Salerno 1920 p. 55. (Questa silloge sarà indicata con la sigla *Lic. Tas. Sal*.).

24Credo non sia senza significato il fatto che degli epistolari venuti a me fra mani (senza pre-

mo da fanciulli – confessa uno d'essi – quando nei primi libri ci appresero a odiare l'esercito austriaco»[25].

Si risvegliano poi le tradizioni di famiglia. Uno ricorda il bisavolo patriota del Cilento, fucilato nel

---

venzione alcuna di scelta) il gruppo piú numeroso e il piú importante appartiene in gran parte, considerando l'arma o la specialità, ad alpini; considerando l'origine borghese, a insegnanti e a figli di insegnanti. In questo caso credo che la statistica abbia una certa importanza, e il trovarsi la scuola a fianco alla piú splendida parte del nostro esercito, mostra com'essa effettivamente – anche se non rumorosamente – assolse il suo compito di custode delle tradizioni patrie.

25Giovanni Bassi (nato il 19 agosto 1891, morto a Cima Grama del Monte Maio il 20 luglio del 1916), *Lic. Tas. Sal.*, p. 78.

1828 dal Del Carretto[26]; un altro, il nonno deputato alla Costituente romana del 49[27]; Gualuero Castellini va ricercando nel Trentino i ricordi del nonno Nicostrato, caduto nella campagna garibaldina del '66[28]; il vanto della propria famiglia

---

26Roberto Oricchio (nato in Vallo della Lucania il 18 giugno 1894, morto all'ospedale di Rocchete il 23 maggio 1916), in *Lic. Tas. Sal.* , pp. 55-56.

27GASTONE POLIDORI (nato a Velletri il 10 febbraio 1890, morto sul San Michele il 6 agosto 1916) *Versi e lettere*, Viterbo 1919, p. 38.

28G. CASTELLINI (nato nel 1888, morto di malattia in Francia nel giugno 1918) *Lettere* Milano 1921, pp. 48, 159, e *passim.* Sulle tradizioni familiari cfr. anche: *Il diario di un valoroso, Antonio Del Franco, raccolto ed ordinato dal padre Luigi*, Avellino 1919, p. 83. (Il Del Franco, nato, in Avellino il 22 settembre 1895, morí a Monte Zebio il

che nel '48, fatto unico in Napoli, diede quattro fratelli volontari nell'esercito di Guglielmo Pepe, è un comandamento religioso per le anime eroiche dei fratelli Capocci. E Arturo Capocci cosí scriveva al fratello Teodoro, dopo che questi nei combattimenti del novembre '15 a Oslavia s'era rivelato valorosissimo fra i valorosi granatieri:

(Torino, 8 dic. '15). Pare che tra i nostri amici e parenti abbia fatto grande impressione la tua brillante condotta: tu ne sarai sul serio fiero. Capisco come, non ostante le perdite sofferte e l'orrore dei tuoi feriti e dei tuoi morti, tu possa ora chiamare cara la tua quota 188. Ti ha aperta la via alla gloria. Ora è anche per te il caso di dire, come Vittorio Imbriani dei nostri quattro Capocci di due generazioni fa: «se non è morto, non è stata sua la colpa». Cosí hai, assecondato dalla tua fortu-

19 giugno 1917).

na, svolto brillantemente il tuo compito di soldato alla nostra guerra. Ci sarebbe naturalmente da augurarsi che prove cosí terribili non si ripetano ancor oltre per te: speriamo che sia veramente cosí. E tu stai veramente bene? Il terribile spettacolo e il pericoloso protagonismo, dirò cosí, delle giornate del 20-21 ecc. non hanno avuto alcuna impressione sui tuoi nervi? Certamente l'atmosfera lieta e calma del vittorioso che ora respiri insieme agli altri tuoi eroi ti avrà rinfrancato: il ricordo delle emozioni avute ti sembrerà ora sublime, la medaglia che avrai accrescerà l'onore della nostra famiglia. Hai tu pensato a tuo padre, a tua madre, alle tue sorelle, al tuo Arturo, che anelava di vestir come te la divisa del soldato? Che gioia, che soddisfazione per tutti! Bravo! Cosí dal campo della quieta vita della famiglia e dello studio sei gloriosamente passato nel campo degli eroi e

noi tutti siamo ben lieti che tu potrai un giorno raccontare le tue impressioni[29].

Un altro giovane rievoca alla madre vedova l'immagine del padre nella divisa di bersagliere di Porta Pia:

(15 maggio '17). Contemporaneamente alla presente ti spedisco la medaglia di bronzo che ottenni pel combattimento del 12 marzo scorso. Come vedi, sto diventando un eroe, perché in po-

---

29Inedita, comunicatami dalla signora Livia Cottrau vedova Capocci, Arturo Capocci, ufficiale del genio, nato ad Elena il 15 settembre 1892, morto a Napoli il 20 giugno 1920 di malattia contratta alla fronte. Il fratello Teodoro, medaglia d'oro (nato a Lioni il 26 marzo 1894), scomparve nei combattimenti di Monte Cengio il 3 giugno 1916.

co tempo ho avuto un encomio solenne ed una medaglia al valore... Tu, mamma mia, non ti devi preoccupare di me, perché in quattro anni di guerra – tra Libia e qui – sono diventato impassibile a tutti i pericoli, e mi sembra d'essere diventato invulnerabile come il grande Achille... Sovente mi appare in visione mio padre, nella sua divisa di bersagliere alla presa di Porta Pia, e mi sento orgoglioso di poterlo emulare[30].

Parve che la morte udisse la sfida temeraria: sette giorni dopo l'audace cadeva!

Questa educazione nei ricordi e negli ultimi echi del Risorgimento spiega un altro aspetto, che esamineremo in seguito, di questi documenti: lo sforzo continuo a suggellare una guerra di spi-

30Capitano Carlo Ceretti (nato a Salerno l'11 febbraio 1887, mono sul Carso il 23 maggio 1917) in Lic. Tas. Sal., p. 106.

riti radicalmente diversi, dei motivi della gentilezza umanitaria dell'età di Mazzini e di Garibaldi: a volerla concepire come l'ultima guerra d'indipendenza. O meglio, si voleva, in sostanza, che lo spirito della nazione garibaldina rintuzzasse l'orgoglio della Germania di Guglielmo II.

Talora ci si imbatte in militari di carriera, che considerano la guerra come un vecchio impegno che scade. Il maggiore Leone Bucci fa gli addii ai suoi come un uomo conscio del suo destino; è una situazione su cui ha meditato, un evento che non deve dare la trepidazione dell'imprevisto a un saldo cuore di soldato:

(Modena, 20 maggio '15). A tempo e luogo il dovere mi chiamerà in prima linea ed io sarò fiero ed orgoglioso d'immolarmi sul sacro altare della Patria. Avrei intenzione di far domanda di rien-

trare subito al Reggimento, ma, fedele al principio di seguire la mia sorte, aspetterò il mio turno. State allegri e contenti e non pensate a me. Fate proprio conto che io non ci sia e, qualunque cosa dovesse succedere, sappiatevi rassegnare alla volontà di Dio, come si rassegna ogni buon italiano in questi sacri momenti in cui la Patria chiama a raccolta i suoi figli per la causa nazionale... Non v'impressionino le mie parole, io sono calmo e sereno fidente nella sorte qualunque essa sia[31].

Sugli stessi presupposti d'etica militare il diciannovenne Severino Giannelli, allievo dell'Accademia militare di Torino, impianta una ri-

31Maggiore Leone Bucci (nato a Rigomagno nel 1874, morto a Malga Fossetta il 19 giugno 1916) nella silloge *Luce di scomparsi* (*L. d. S.*), raccolta da Maria Notari Olivotti, I, Siena 1921, pp. 343-44.

gorosa dimostrazione ai suoi genitori della necessità che lo costringerà a chiedere, appena nominato sottotenente, di partire per la fronte. Nella serrata argomentazione egli è inconsciamente crudele verso quei poveri genitori. La volontà del giovinetto non è disposta a piegare.

(Torino, 19 maggio '15). Comprenderete benissimo che, se sarò promosso sottotenente è mio dovere chiedere d'andare al fronte, e non contentarmi di fare istruzioni alle reclute in un momento come questo. Ciò per due ragioni principalissime: primo perché noi effettivi abbiamo maggiori doveri di un povero ufficiale di complemento, padre di famiglia; secondo perché, per parere concorde di tutti gli ufficiali superiori, molto piú faremo noi, sebbene non pratici e con poca teoria, ma volenterosi e desiderosi di farci onore, che un ingegne-

re richiamato in servizio... E poi capirete che la guerra non viene tutti i giorni, e che non presentarsi al momento buono, significa esser vigliacchi... All'ufficiale è necessaria una cosa sola: un po' di sangue freddo e molto buon senso[32].

Questa logica, crudele pei cuori dei padri e delle madri, imperversava in quei giorni nelle migliori famiglie. I genitori vedevan dedurre dai presupposti stessi dell'educazione impartita la conseguenza terribile dell'offerta.

Cosí nella famiglia Maiorino di Campobasso. Tre sono i figli chiamati alle armi. Uno di essi, Roberto, di gracile costituzione, viene assegnato ai servizi di sanità. Rifiuta dinanzi al consiglio di leva, e si fa assegnare alla fanteria. Un altro,

32*L. d. S*., I, p. 249. Il tenente del genio Severino Giannelli nato a Siena il 22 marzo 1896 morí a Borgo Valsugana il 6 aprile 1916.

Manlio, memore dell'impegno d'onore assunto sostenendo l'intervento italiano, chiamato alle armi, non s'acqueta. Vuol partire subito, non vuole attendere che si apra il corso di Modena per gli allievi ufficiali; da Reggio Calabria scriveva al padre:

(9 agosto '15). ...Né sarei in alcun modo capace di resistere a Reggio fino al 1° ottobre col pensiero di starmene chi sa per quanti mesi ancora lontano dai campi di battaglia, mentre migliaia e migliaia di fratelli stanno già da parecchi mesi a compiere l'opera grande, l'opera bella in difesa della libertà e del diritto ed a versare il loro sangue per la liberazione degli oppressi fratelli nostri, per la grandezza e la gloria d'Italia. Ormai non esiste che un solo pensiero: l'Italia: ormai non bramo altro che portare il mio fucile sulla linea del

fuoco. La patria ha bisogno di tutti i suoi figli in quest'ora sublime, e sarebbe davvero un'infamia il rifiutare il concorso della propria persona, specie quando si è stati accaniti assertori della guerra santa di liberazione[33].

Non contentato subito, arriva ufficiale al fronte alcuni mesi dopo. Non passano molti giorni che è colpito a morte a Santa Maria di Tolmino. Sulle stesse alture, in vista del cimitero dove riposava Manlio, nel marzo del '16 cadeva anche il fratello

33I ricordi e i notevoli scritti dei fratelli Maiorino sono raccolti nell'opuscolo di M. ROMANO, *Nei cieli dell'Ideale. Manlio e Roberto Maiorino*, Isernia 1919. Il brano citato è a p. 8. Manlio Maiorino, nato ad Isernia il 17 giugno 1895, cadeva a Santa Maria di Tolmino il 28 novembre 1915. Roberto Maiorino, nato il 22 gennaio 1894, cadeva il 18 marzo 1916.

Roberto, sulle cui lettere torneremo in seguito: il terzo fratello, ufficiale del genio, ferito gravemente, viene allontanato dal fronte, ma dopo Caporetto chiede di tornarvi, e rimane sulla linea del fuoco sino all'armistizio.

Un altro giovinetto, Pierino Castagna, un buon ragazzo, che nelle sue lettere parla dei suoi superiori militari col sommesso rispetto del bravo scolaro per i maestri, sente con orgoglio che la guerra viene a lui: alla sua vita, che è agli inizi, si chiede una magnanima prova; anch'egli potrà spiegare la capacità di fatti grandi. E scrive alla madre:

(3 gennaio '16). La guerra viene sempre piú a me, il giorno della prova è vicino; per l'Italia nostra tutto si deve soffrire, tutto sopportare. Io mi chiamo lieto di prender parte a queste azioni con-

troffensive che dovranno respingere definitivamente gli aborriti nemici dalla nostra bella terra[34].

E scandisce le grandi parole nella dedica d'un ritratto alla povera madre:

Alla cara mamma mia, che mi ha dato un cuore perché dall'affetto santo per le persone e le cose, che il tetto natio gelosamente custodisce, tragga un nuovo affetto per la grande famiglia d'Italia e non perché mi stringa in un vano egoismo che imputridisce le pareti domestiche: offro questo ricordo, mentre mi preparo ad offrire alla Madre Patria le mie energie, la mia fede, il mio entusiasmo. Pierino[35].

34*L. d. S.* , pp. 467-68. Il Castagna, nato a Cremona il 28 novembre 1896, morí a Vicenza il 13 luglio 1916.

35*Ibid.*, p. 468.

Lo stesso sentimento ribadiva ai suoi Amerigo Rotellini, che inviato, subito dopo la nomina ad ufficiale, in Libia, ed impedito là, dalle disposizioni vigenti, di chieder di partire per il fronte italiano, per due anni, come preso da una ossessione, continuò a supplicar suo padre e sua madre perché gli schiudessero la via fatale.

Scriveva ai suoi:

(2 aprile '16) Dal vostro punto di vista le preoccupazioni saranno giuste; però, permettetemi di dirlo, non mi sembrano opportune. Fanno nascere un sospetto terribile che in certi casi la famiglia possa divenire un ostacolo tremendo al compimento di qualcosa che sconvolga la tranquillità ordinaria dell'esistenza in omaggio ad un dovere superiore, a un atto superiore. Domani potrebbe divenire necessario di prendere un atteggiamento

deciso contro la maggioranza, esser biasimati, condannati, messi da parte dell'opinione pubblica – e allora?... Nella vita di tutti i giorni ci possono essere pericoli piú gravi di quelli che ci sono in una guerra; possono essere necessari una maggiore fierezza e un coraggio maggiore per chi vuoi essere devoto al *suo* dovere, che non è il dovere degli altri, alla *sua* esistenza: che può essere diversa e contraria a quella degli altri.

E ripeteva al padre:

(24 giugno '16). Non ti preoccupare delle preoccupazioni eccessive della mamma; pensa che, se la mamma dovesse essere compiutamente soddisfatta, io dovrei portare con me per tutta la vita il fardello del rimorso e dell'angoscia d'una

grande ora non vissuta[36].

La volontà magnanima acquista un pathos di santità nell'animo del volontario alpino Elia Ernesto Begey. Egli era cresciuto in una famiglia piissima, che aveva partecipato al movimento di risveglio cristiano del Towianski[37]. Il cattolicismo in

36*In memoria di Amerigo Rotellini* (nato a San Paolo del Brasile il 2 maggio 1894, morto sulla Bainsizza il 26 agosto 1917), Roma 1918, pp. 221-22;.166.

37Cfr. *In memoria dell'avv. Elia Ernesto Begey* cit. Il Begey (nato il 1888, ferito al passo della Fargorida, morí il 29 aprile 1916) è un esempio significativo del risveglio cristiano che prese le mosse dal polacco Towianski (1799-1878) il quale operò lungamente anche a Torino. Sul Towianski cfr. il libro di TANCREDI CANONICO, *A. Towianski*, Roma 1895, e quello della signora

lui si leva a un tono d'interiorità quasi protestante, a una certa latitudine dogmatica[38] e s'intensifica in vita morale.

Di famiglia oriunda francese, marito di una francese, egli sentiva di dover combattere per due patrie. Prima ancora dell'intervento si arruola volontario degli alpini. Per un curioso equivoco, il decreto di mobilitazione lo richiama dal battaglione mobilitato al deposito. Il suo sentimento è di diffidenza per il non desiderato né richiesto rinvio della prova:

(5 luglio '15, alla sorella Maria). Penso che questo aumenterà la pena di papà il giorno in cui io partirò; ma la mia risoluzione è sempre uguale

---

MARIA BERSANO BEGEY (sorella di Elia Ernesto), *Vita e pensiero di A. Towianski*. I Begey son figli d'un amico e seguace del Towianski.

38Cfr. per es. tracce di latitudinarismo a p. 69.

e ben ferma. Rimanendo qui in questi luoghi di calma e prolungandosi la guerra, cade certo un poco di quel senso di eccitazione che spinge nei primi giorni all'azione. Ci si abitua al benessere e alla sicurezza e diviene piú duro il distacco dalle persone e dalle cose che ci sono care. Ma appunto per questo bisogna mantenersi fermi in quanto si era sentito essere il nostro dovere. Mi pare che se venissi meno per qualsiasi considerazione a quanto ho sentito essere mio dovere di fare, scemerebbe in me la stima verso me stesso[39].

Nella forza che lo anima egli scorge l'ausilio delle preghiere paterne che su di lui ricadono come una grazia:

(Tirano, 24 luglio '15). Caro papà, io ti sono

39pp. 33-36.

tanto grato dell'aiuto che tu dai a noi, tuoi figli, dinanzi a Dio, ed esso si riverserà nell'anima nostra, indirizzandoci nelle nostre determinazioni ed illuminando il nostro cammino. Senza dubbio, tu avrai sentito che quanto io oggi cerco di fare per la patria nostra non è in fondo che uno sforzo dell'anima mia verso qualcosa di piú alto e di piú utile di quanto potevo compiere nella mia abituale vita quotidiana...[40].

L'offerta è la testimonianza che i figli possono rendere all'educazione paterna:

(14 settembre '15, al padre). Ma noi a nostra volta reclamiamo l'onore di poterti mostrare che tutto l'amore da te posto nella nostra educazione non è stato, spero, completamente vano, e che noi sappiamo fare sacrificio di qualunque nostra

40pp. 37-38.

cosa per sostener un'idea nuova[41].

Non manca al Begey il morso straziante di ciò che offre; soffre dell'angoscia di coloro ch'egli lascia; ma nella speranza ha un sorriso oltre lo spasimo, una consolazione sopraumana. Pensando alla moglie, confida alle pagine del suo diario il suo dolore e la sua speranza:

(24 marzo '16, diario). Ed io vorrei gridare tutto il grande immenso sacrificio che io compirei se dovessi morire; non lo rimpiangerei, no! ho voluto essere qui e, se non ci fossi, verrei a gettarmi nella lotta per dare maggiore valore morale alla mia vita. Ma non per questo sento meno che, se dovessi lasciarti sola, il mio cuore sarebbe, nell'ultimo istante, pieno d'angoscia. Quand'ero sul Torrione il 20 settembre, e le granate austriache pareva si dovessero accanire a scoppiarmi

41pp. 54-55.

vicino, non so bene che cosa provassi.

Pensavo con timore alla fatalità, che pareva volesse far coincidere la data del mio matrimonio con quella della mia morte. Non avevo paura; no. Solo avevo pronunciato in quel momento la frase «In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum». In quei momenti anche l'anima mia non era mutata.

Ho sempre avuto la fede. Fede in Dio, fede nell'immortalità, fede nell'unione eterna delle anime. E tale rimase il mio pensiero in quell'istante in cui non credevo piú di sfuggire alla morte. Ma mi rimaneva l'angoscia per quelli che sopravvivevano, per te, piccola moglie... per mio padre, che avrebbe sentito di colpo crollare la forza mirabile che lo sorregge nel continuo lavoro per conservare l'ufficio al figliuolo ed avrebbe aggiunto una nuova inestinguibile pena alle molte che lo hanno

provato nella sua ardua vita, e poi tutti... Ma io vorrei, o piccola moglie, che, nello stesso tempo che io grido contro il destino che mi strappasse a te, tu sapessi che io avrei pure una calma e una fiducia cieca in quello che ci attende. Io ti direi solamente «aspetta, piccola moglie, io vado al di là e ti attendo, e quando tu verrai, ti verrò incontro e muteremo le lacrime nella gioia eterna». Mi ricordo di una frase di Claudel che mi son letta tante volte in quel bizzarro libro che è *L'annonce faite à Marie*: «Pour moi, j'en ai fini; et je passe outre. Dis, qu'est-ce qu'un jour loin de moi? Bientôt il sera passé. Et alors, quand ce sera ton tour et que tu verras la grande porte remuer et craquer, c'est moi de l'autre côté qui suis après»[42].

La crisi si risolveva in una preghiera, nel richiedere la grazia d'esser pari al suo dovere. Il 9 apri-

42pp. 66-67.

le '16, avviandosi, dopo una breve licenza, al suo destino, scriveva alla moglie:

Io ritorno al mio posto con una grande serenità e qualunque cosa sarà di me, ti assicuro che mai avrò un pensiero di sfuggire, sia pure in minima parte, al completo adempimento del mio dovere verso la patria.

Stamane, arrivato a Milano sono entrato qualche minuto nel grande Duomo, e l'unica preghiera che ho formulato è stata quella che sempre ho ripetuto dall'inizio della guerra; cioè: che Dio mi aiuti ad essere lontano da qualsiasi forma di viltà. Se tu sapessi quale profondo e reale desiderio io abbia di essere in questa guerra sempre pronto a qualunque sacrificio, in qualunque momento esso mi venga richiesto![43].

La sua preghiera fu ascoltata. ll 29 aprile '16,

43p. 88.

combattendo alla testa dei suoi skiatori sulle nevi dell'Adamello, fu piú volte ferito: rifiutò di lasciare il combattimento, finché una raffica di mitragliatrice lo colpí in pieno. Morí al posto di medicazione, tra la sua angoscia e la sua salda speranza.

Altri viveva la sua vocazione di guerra piú semplicemente, piú ingenuamente. Pietro Borla, che poi fu un valorosissimo ufficiale degli alpini, in una sua lettera descrive con commozione la partenza di un gruppo di suoi compagni di corso per la guerra: il tardare lo mordeva come la coscienza d'una viltà:

Stamane sono partiti per Aprica, nel Trentino, venti dei miei compagni, cosicché il mio plotone è molto diminuito di numero. Io ho ascoltato il vostro consiglio, e, non senza qualche rincrescimento, son rimasto ad attendere il mio turno. Ah,

miei cari, ho assistito ad una scena indimenticabile! Il ricordo di essa non mi passerà piú dalla mente. Abbiamo offerto ai partenti un piccolo pranzetto d'addio; poi si era pensato di fare un po' di festa; ma non ci fu possibile, l'allegria non era sentita, il riso non sgorgava sincero... E li abbiamo accompagnati alla stazione, affardellati, carichi dello zaino, con le cartucce da guerra, col fucile e la baionetta lucidissima: qui nessuno ha potuto mettere freno alla commozione, e, piangendo, abbiamo abbracciati quei cari compagni, che, come disse il capitano, ci precedono di poco a tenere alte le sorti sul campo per la piú fulgida gloria d'Italia. Un ultimo addio e ci siamo sbandati, chi da una parte chi dall'altra, quasi vergognosi di noi stessi. Ci pareva d'essere stati vili separandoci da coloro che già da piú di un mese dividevano con noi le nostre gioie e le nostre fatiche:

ciascuno invidiava lo zaino infiorato, il berretto ricoperto dalla bandiera tricolore, il viso raggiante, allegro...[44].

Nello Fineschi, al padre che l'esortava a scansare i piú gravi pericoli, rispondeva pacatamente:

Bisogna seguire la sorte; sarà quel che sarà. Del resto, non siamo qui per esporre la vita? Almeno potrò dire d'aver compiuto in tutto scrupolosamente il mio dovere.

E, prima di lanciarsi all'assalto, salutava il padre e invocava, nell'ora del supremo cimento, la madre morta:

(12 marzo '16). Carissimo papà mio! Ti scrivo questa sera. Domani mattina dovrò avanzare per

---

44pp. 16-17. Il Borla, nato a Mathi Canavese, morí a Monte Solarolo il 16 dicembre 1917.

la conquista di una posizione che mi sta di fronte. Che la povera mamma mia mi assista per adempiere tutto il mio dovere. Bacioni a te, alle sorelle, a tutti[45].

Fiero e sdegnoso, il capitano Alberto Franci, ammalato, rifiutava di sottrarsi al pericolo, e scriveva alla madre:

Il solo pensiero che altri possa credere che io cerchi di sottrarmi ai rischi della prima linea mi fa salire le vampe alla faccia. Sarò un idealista e magari, se vuoi, un illuso, ma io ritengo sia dovere imprescindibile di ogni cittadino in questo momento, di offrire tutti noi stessi al trionfo completo della causa per cui si combatte. Profittare e sfrut-

45*L. d. S.*, p. 241. Il Fineschi nacque a Siena il 3 maggio 1891, morí a San Martino del Carso il 13 maggio 1916.

tare il deperimento organico per sottrarsi completamente a questo compito, io lo ritengo vile. E del resto ci sono i medici i quali debbono giudicare fino a quando uno può rimanere in linea. Ma che io possa rivolgermi ad uno di loro a chiedere... velatamente l'imboscamento, questo non lo farò mai. Preferisco schiattare sul posto prima di compiere un atto simile. Purtroppo la guerra ha messo in evidenza la vigliaccheria, l'egoismo, la pusillanimità di tanta gente; s'è pur troppo visto esercitare su vasta scala la speculazione del cosí detto imboscamento. Non credo, anzi son ben sicuro, che non avrei la tua approvazione qualora anch'io m'impantanassi in quel fango.

Nell'agonia della spaventosa preparazione d'artiglieria, che precedette la battaglia dell'ottobre '16 in cui doveva cadere, scriveva alla

madre, e al pensiero della madre chiedeva il conforto ed il coraggio:

(10 ottobre '16, ore 12). Mamma carissima, pochi minuti prima d'andar all'assalto t'invio il mio pensiero affettuosissimo e il mio saluto. Un fuoco infernale d'artiglieria e di bombarde sconvolge nel momento che ti scrivo tutto il terreno intorno a noi. In tanti mesi di guerra non avevo mai visto tanta rovina. È terribile, sembra che tutto debba essere inghiottito da un'immensa fornace.

Eppure col tuo aiuto, coll'aiuto di Dio, da te fervidamente pregato, il mio animo è sereno. Farò il mio dovere fino all'ultimo momento, come del resto ho la coscienza e la soddisfazione di aver sempre fatto. Auguro alla mia patria ogni bene e ogni fortuna. Prima di lanciarmi avanti alla testa della mia compagnia, bacio le vostre sacre immagini, le ultime lettere che mi hai scritte, la meda-

glietta d'oro che ho riposto nel portafogli, tutti tutti i tuoi ricordi... Sento che non mi succederà nulla di grave. Iddio mi aiuta e risparmierà a te il piú gran dolore. Vi bacio e vi abbraccio tutti con immenso affetto[46].

Lo stesso motivo si vela invece di una calma lievemente e volutamente apatica e d'una dolcezza rassegnata in Eugenio Stanislao Grottanelli De' Santi, caduto nei primi mesi della guerra. Un frammento di una sua lettera ce lo descrive vivacemente:

La mia serenità ed indifferenza sono proverbiali, e mi dicono socratico (che Dio mi tenga lontana la cicuta). Effettivamente, indifferente lo sono abbastanza; la curiosità è uno sforzo, e qui biso-

46*L. d. S.*, pp. 602-4. Il Franci nacque a Sovicille il 19 giugno 1888, morí sulla Vertoiba il 10 ottobre 1916.

gna conservare la propria energia. Quando i soldati mi chiedono: «È vero questo? è vero quello?» (qui le voci piú inverosimili trovano credito), io, a meno che non si tratti di notizie piú che ufficiali, rispondo invariabilmente: «Chi ha detto queste sciocchezze? Aspettate a crederci quando ve lo dirò io». E siccome non do mai notizie, non sbaglio mai[47].

Per due volte era uscito dalla trincea. La seconda, mandato di pattuglia in pieno giorno, si trovò preso tra i fuochi incrociati delle due linee. Dovette trascorrere lunghe ore d'attesa, buttato giú dietro un sasso fra i cadaveri putrescenti nella zona interdetta, finché, col favor della notte, rientrò nella trincea italiana.

Aveva il presentimento che la terza uscita gli

47*L. d. S.*, p. 21. Il Grottanelli, nato il 24 gennaio 1891, morí a Monte Cucco il 21 luglio 1915.

sarebbe stata fatale (ché ormai, dopo breve esperienza, nei terribili combattimenti del 1915 si formava nei piú la coscienza di vita consumata). Il pensiero della morte non era per lui né angoscioso né esaltato. Era un vagheggiamento lievemente malinconico, specialmente per il pensiero di chi sopravviveva, d'una vita non priva dei pregi intrinseci che la fan buona dei pregi d'opere compiute che ne fan caro il ricordo. In questa pacata temperie, gl'ideali patrii e d'universale giustizia acquistano una spirituale purità: si levano nitidi e sereni su dall'olocausto offerto e accettato.

Cara mamma, ti scrivo mentre si attende l'ordine d'avanzare. Data la posizione del nemico, c'è qualche probabilità di rimanerci e voglio, se io non dovessi tornare, lasciarti un'ultima parola d'addio.

Poco ho da dirti, se non che mi piace, avanti di

morire, trattenermi ancora con te, ringraziandoti dell'affezione che hai avuto per me, dell'educazione che mi hai data, dalla quale nei momenti difficili della mia vita ho tratto quel senso del dovere sufficiente a mantenermi onesto. Forse è ancora a quella che io devo oggi la tranquillità di spirito con la quale penso all'eventualità della fine. Non desidero la morte, ed è naturale. Mi dispiacerebbe essere all'ultimo giorno non solo per me, ma per le mie sorelle e fratelli e parenti e tutte le persone che mi hanno voluto bene. Non affliggetevi troppo della mia morte, pensate che, se mai, mi coglierà nel punto (il solo forse della mia vita) nel quale, abbandonato ogni pensiero di felicità personale, mi sacrifico per un'idea altruistica.

Pensate che può giovare alla causa del nostro paese e dell'Europa intiera, e che, se non muoio senza rimpianto, mi consola in parte il pensiero

che lascerò ai miei cari una buona memoria di me. Alle mie sorelle non occorre che ripeta quanto loro ho voluto bene: non vorrei che la mia morte fosse per loro un dolore troppo grande: sono cosí giovani che non devono fermarsi davanti a una tomba.

Ricordami... e chiedi loro in mio nome di darti tutte quelle consolazioni che potranno[48].

Altra tempra è quella di Guido Ruggiero di Rodi Garganico. La guerra è per lui la sublimazione della sua dignità d'uomo. Egli ha lasciato a casa la moglie e il figlio di due anni. Già una volta, nella pineta di Monfalcone, è rimasto gravemente ferito. Ma non vuole, non può staccarsi dalla guerra. Ogni tentativo codardo gli distruggerebbe il valore della vita, la poesia dell'amore, l'orgoglio della paternità. L'eterno motivo di Ettore ed An-

48p. 24.

dromaca rifiorisce in Val d'Isonzo; ma senza tristezza, con un'altezza lirica direi quasi ibseniana, se ogni reminiscenza letteraria non facesse torto alla sincerità morale del valoroso. Nessuna scissura interiore, nessun rimpianto. Anche la famiglia deve elevarsi a questa vetta, perché solo nella comunione dei duri doveri, dei santi esempi, dei puri orgogli egli sente l'anima della famiglia.

Alla fine dell'autunno del '15, quando la guerra s'era rivelata spaventosamente dura e spietata, scriveva alla moglie:

(15 novembre '15). [a ricever la posta]... m'è sembrato di trovarmi con te, presso l'adorato Fefí, di rivederlo, come tu scrivi, ingrossato e ben pasciuto, sí da rassomigliare ad un pallottolone. Caro il mio Fefí: che Iddio me lo guardi, e che mi conceda di rivederlo e di farlo trotterellare sulle ginocchia e di cullarlo tra le braccia, come nei fu-

gacissimi giorni ch'ebbi la gioia di averlo accanto a me. Ho fiducia d'essere esaudito nel mio ardentissimo voto, pur senza disertare il mio posto e compiendo fino all'ultimo il mio dovere.

Egli ne sarà un giorno orgoglioso e l'opera mia gli sarà d'ammaestramento. È questa la suprema mia aspirazione, Élia: educare la mia, la nostra creatura. Farne un uomo compiutamente onesto, e non soltanto che sia rispettoso dei beni altrui: un uomo in cui la dignità non sia offuscata da alcuna debolezza. Perciò mi sentirei rimordere la coscienza se mi adoperassi per conseguire, in questo momento, quello a cui tu accenni nelle tue lettere. Lascia che altri cerchino le vie di scampo, i nascondigli, i paraventi; io non li invidio, li compiango. Sono mezze figure che per la loro viltà devono rassegnarsi alla penombra, sono omuncoli senza spina dorsale né dirittura morale; che

hanno la nozione dell'utile e ignorano quella del dovere. Che vale vivere se si deve rinunziare a portare la testa alta fra la folla e la coscienza altera nel proprio intimo? Il cattivo esempio degli altri, la comune corsa alla salvezza, accresce il merito di quelli che fermamente tengono il loro posto senza tremiti codardi, senza tentennamenti, irraggiata la fronte dalla vivida luce del sacrificio[49].

Pel combattimento di Monfalcone riceve una medaglia al valore: idealmente egli la divide, come pane spirituale, con la sua famiglia:

(23 marzo '16). È una modesta medaglia di bronzo... ma la motivazione non è modesta: è tale invece che farà certo inorgoglire il nostro Fefí

49Cfr. GUIDO RUGGIERO, Lettere dal fronte, Bari s. a., pp. 13-I4. Il Ruggiero, nato il 5 aprile 1888, morí l'8 aprile 1917 a Malga Cleef.

quando avrà raggiunto l'età della ragione... Questa sera ho sentito rivivermi nella memoria e nel cuore l'epica bellezza di quell'alba sanguinosa sulle colline di Monfalcone, e pensando a te e a Fefí, ai compagni d'arme, ai prodi caduti, ho provato un intenerimento indicibile. Son contento di me perché vedo adempiuta la piú sacra ed alta aspirazione della mia vita, quella cioè di acquistarmi merito e stima con l'opera mia e di essere d'esempio col perfezionamento e miglioramento di me stesso alla mia creatura, che voglio educare ad alti ideali di onestà, di bontà, di rettitudine[50].

Dopo la licenza invernale, ritorna in linea, ma non lo turbano le malinconie e le nostalgie. Nella famiglia s'è esaltato il suo amore, che e tutt'uno col suo ardore eroico:

50pp. 17-18.

(10 aprile '16). T'amo e sono orgoglioso di te, dei tuoi buoni sentimenti, della tua ineffabile bontà. Son lieto che tu abbia saputo conquistare l'affetto di mamma mia, dei miei, e t'amo di piú anche per questo. Sono felice che tu mi abbia dato una creatura adorabile come Fefí, e t'amo anche per questo... Vivo felice anche qui; o per lo meno sereno e fiducioso del domani, perché penso che le meritorie privazioni di quest'anno di guerra, poniamo di un altro ancora, mi saranno ricompensate dalla felicità dell'intera vita. Penso a te e a Fefí, e invece di turbarmi, invece di sentire scossa la coscienza dagli aspri doveri a cui adempio e a cui dovrò adempiere chi sa per quanto tempo ancora lontano da te, mi rasserено. Penso a te e a Fefí, e mi sento con voi, perché io qui do l'opera mia modesta ma devota, non solo alla patria, ma anche alla famiglia, alla

nuova famiglia di cui mi pare d'innalzare il decoro con l'opera che vale e non con le chiacchiere vane[51].

Nell'approssimarsi della Pasqua, la primavera tentava di rifiorire fra le opposte trincee, nelle rosse buche scavate dalle granate, su dagli alberi mutilati. La primavera in guerra portava coi suoi profumi acuto, pungente il senso e il ricordo di giorni sereni, di gioie respirate nell'aria[52]. Non co-

51pp. 25-26.

52Che cosa ridestasse in cuore la primavera negli anni di guerra, lo dice A. Cesarini alla madre p, 78: «(19 marzo '16). Oggi è una vera giornata primaverile, piena di luce e d'azzurro una di quelle giornate che fanno sentir piú acuta la nostalgia dei cari lontani. Mi sembra vederli passeggiare nel giardino, mi sembra udire il mormorio dei cipressi, amici della nostra infanzia e le cam-

sí pel Ruggiero. Al canto d'uno di quegli usignuoli che in Val d'Isonzo effondevano la loro poesia anche fra il rombar dei cannoni e il crepitar delle mitragliatrici, anche l'anima sua si leva liricamente in alto, nell'amor suo; una primavera gli fiorisce nell'intimo, pur fra gli orrori della guerra:

(20 aprile '16). Notti lunari primaverili indimenticabili. Ieri ho cominciato a riposare alle cinque e mezza del mattino: ho perduto l'ultima mezz'ora a godermi il canto d'un usignuolo venuto a cantarmi, presso la mia baracca, la poesia della vita con l'amor tuo. I suoi gorgheggi melodiosi, nella

---

pane del villaggio che invitano i fedeli alla preghiera. Tutta la vita passata nei suoi minuti particolari io rivivo in queste ore di solitudine, e sempre piú si accende in me il desiderio di tornare al mio tetto per godermi la felicità d'avere la madre, le sorelle vicine».

valle che si destava tutta rorida di rugiada alle prime luci del giorno, trovavano una dolcissima rispondenza nel mio cuore.

Pensavo che m'ami, e che io perdutamente t'amo, pensavo alla nostra cara creatura dormiente il sonno dell'innocenza, pensavo alla nostra felicità che, anche se siamo lontani e divisi dalla inesorabile barriera della guerra, vive, per virtú nostra, piena e bella nella poesia dei ricordi e delle speranze, e sentivo vibrar in me tutte le corde dell'anima.

Neanche in quel momento fu tocco il mio cuore da vani rimpianti e da imbelli timori; provai anzi un senso d'assoluta certezza nella benignità della sorte e nella protezione di Dio.

Già, chi come me compie il proprio dovere coscienziosamente in ogni circostanza, chi come me si rassegna alla guerra non come ad

un'avversità inevitabile, ma ne riconosce ed accetta la necessità salutare e mette a prova in essa le doti dell'animo suo, sopportando serenamente i sacrifici, godendo di compierli e di soffrire, non può non aver fede d'essere come che sia ricompensato della purezza dei suoi sentimenti; della santità dell'opera sua. E forse è già un premio questa fede, piú d'istinto che di volontà, la quale s'irrobustisce invece di scemar di forza col passar dei giorni, e con l'approssimarsi, forse, di momenti piú perigliosi e duri.

Anche guardandola dal lato ristretto e modesto della mia persona, non devo io benedire alla guerra, che mi ha fatto discoprire, mi ha rivelato la saldezza di membra e piú d'animo, quale forse, prima, non mi pensavo d'avere? Se mi sarà concesso di vedere il termine di questa guerra (e son sicuro che mi sarà concesso) e di viverla tut-

ta, fortemente, nei disagi e nei pericoli, come fin ora, e piú di ora, che cosa potrà piú spaurirmi nella vita, quale impresa potrà sembrarmi ardua e rischiosa, quali dolori o avversità potranno fiaccare la mia fibra?

Saprò, di certo, affrontare e vincere tutte le battaglie della vita, se continuerò a trionfare in quelle cruente della guerra. Saprò dare un altro indirizzo alla mia carriera, se quella che accettai per bisogno e non per elezione, continuerà a negarmi le soddisfazioni ch'io devo attendermi e pretendere, saprò trovare la giusta via in ogni cimento, saprò tener ferma la rotta anche nelle burrasche della vita, le quali contano piú naufraghi che quelle degli oceani. Tutto radioso di speranze mi sorride l'avvenire. E come può mentirmi questa voce interna consolatrice, benefica, come può mentirmi l'anima mia se accanto a me sarai tu, unico gran-

de amor mio, ed il nostro Fefí, comune oggetto della nostra adorazione, perché frutto dell'amor nostro? Abbi tu la stessa mia fede, Élia mia, e sii lieta di soffrir ora per goder domani una piú grande felicità.

Io sono contento anche perché mi pare, con l'opera mia, di lavorare pel mio, pel nostro Fefí: io lavoro ogni giorno e do il braccio, e, nel mio piccolo, anche la mente, alla patria, non solo perché so che è mio dovere, non solo per l'amore che io sento per l'Italia nostra, ma anche per lasciare alla nostra creatura un retaggio d'esempi e di ammaestramenti, con l'orgoglio che non li ho ereditati da nessuno, ma sono opera mia, frutto dell'educazione che ho voluto e saputo dare al mio spirito, frutto della volontà mia costantemente diretta al perfezionamento di me stesso.

Vedo che mi lascio trascinare a disvelarti l'inti-

mo dell'animo mio, che tu ben conosci, che per te non ha piú veli. Molto piú mi sarebbe caro, Élia, di ripeterti queste confidenze cingendoti col braccio, baciandoti fortemente sulle labbra piú e piú volte finché il desio fosse pago, sentendo battere il tuo cuore sul mio, leggendo nel tuo sguardo l'assentimento delle mie parole. Molto piú caro mi sarebbe di ripeterle dinanzi alla nostra creatura, serrandomela al petto, come per proteggerla da ogni pericolo, baciandola nella pura fronte, come per giurare di dedicare tutta la mia vita, tutte le mie forze, tutto me stesso alla sua elevazione, al suo avvenire.

Pur tuttavia, forse, le mie parole acquistano maggior valore se tu pensi che sono scritte da presso l'Isonzo, a duecento metri, o meno, dalle linee nemiche. Ti scrivo dalla stazione di Canale, e per ricordo t'invio un ramoscello di rosa colto

ad una finestra[53].

Al sorgere d'un'altra primavera, la vita del Ruggiero veniva meno. Egli doveva aver troppo duramente piegato la sua persona all'aspra vita. La mattina del 7 aprile 1917 l'attendente, entrato nella sua baracchetta, lo trovò rantolante: il giorno dopo, egli si spegneva; il cuore generoso si era misteriosamente spezzato.

Una simile altezza d'animo nel sacrifizio ci appare in una lettera non di combattenti, ma di genitori di combattenti; in Carlo Salvioni e in Enrichetta Taveggia, che, ticinesi, offersero all'Italia la fiorente giovinezza dei due figli, Ferruccio ed Enrico, caduti a pochi giorni di distanza nel maggio 1916[54]. Tra le carte di Ferruccio fu trovata la let-

---

53pp. 28-29.

54*Lettera della guerra* di FERRUCCIO ed ENRICO SALVIONI, Milano 1918, 2ª ed., pp. 116-

tera che i genitori gl'indirizzavano il 12 febbraio 1916, quando egli dal tranquillo fronte delle Giudicarie passava sull'Isonzo:

Quanto piú la situazione è pericolosa, tanto piú le tue comunicazioni ci riescono care, preziose, le leggiamo e le rileggiamo con commozione sempre piú viva. Pensiamo con grande compiacenza al coraggio che t'ispira il tuo patriottismo, e siam sicuri che questo ti sorreggerà in tutte le prove che t'aspettano, ti additerà sempre la via del dovere e dell'onore, e t'aiuterà a perseverare in essa sino alla fine; sappiamo che le ferite e la

---

17. Ferruccio nato a Bellinzona il 19 agosto 1893, cadde sul Peuma il 29 maggio 1916: Enrico nato a Pavia il 30 maggio 1895 era già caduto il 12 maggio a Monte Cadini (Tofane). Il padre, Carlo Salvioni, era professore di linguistica all'Accademia scientifico-letteraria di Milano.

morte stessa ti saranno dolci, ricevute nel nome e pel vantaggio della patria. Questa certezza è il nostro conforto, e insieme il nostro orgoglio, e come a te sarà dolce il sacrificio della integrità corporea e della vita, cosí a noi, visto che è dolce a te. Ma ciò non toglie che ci turbi l'idea dei miserandi e sanguinosi spettacoli che s'offriranno al tuo occhio e al tuo animo mite; ciò non toglie che si chieda con animo trepido e fervido alla Provvidenza che, poiché tutti non istorpia o uccide la guerra, tu possa essere fra i risparmiati e ti sia concesso di tornare ai tuoi dopo aver contribuito ad accrescere la gloria e il dominio della patria. Sono ore solenni queste. Potrebbe darsi che questa lettera stessa non ti sia dato piú di leggerla. E perciò sappi che il nostro pensiero è sempre vicino a te. Quel pensiero ch'è sempre stato guidato dall'amore per i nostri figli, che ha sempre

vigilato su di essi (soprattutto quello della mamma), sarà con te sino alla fine, fiducioso di confortarti in quella qualsiasi prova cui il destino ti chiami, e fosse pur l'ultima.

Questo pensiero può avere errato, ha errato certo, perché *errare humanum est*, e perché il senso del dovere s'eclissa talvolta nell'umana debolezza, nell'accidia. Tu perdonaci, considerando la purezza delle intenzioni e della volontà. Ti stringiamo fortemente al cuore e ti mandiamo la nostra benedizione.

E dopo che la morte gli ebbe tolto entrambi i figli, il professor Salvioni a un suo lavoro sui dialetti ladini, a cui molto s'era interessato il suo primogenito che seguiva i suoi stessi studi, poneva la commovente dedica:

«Alla memoria – de' miei figliuoli – Ferruccio ed Enrico – caduti – combattendo per Italia e Ladinia

– in terra Ladina – Alla loro madre – che li volle educati a quella morte»[55].

Vissuta come ardore divino, la patria trasumanava il dolore di quei genitori.

55Il professor Carlo Salvioni moriva non molto dopo: il 21 ottobre 1920; era nato a Basilea il 3 marzo 1858.

III.

Crisi d'anime

Taluni epistolari ci presentano un rilievo potentissimo di personalità. Il caduto ci rivive dinanzi in tutto l'ardore delle sue passioni e il modularsi degli affetti.

Una di queste figure in alto rilievo è Leonardo Cambini da Livorno, professore in una delle scuole normali di Pisa[56]. Della sua famiglia, cinque fratelli partiron per la guerra e due – egli e il fratello minore Raffaello – non tornarono al vecchio padre superstite. Leonardo lasciava anche la moglie e due figliuoli.

Era il Cambini di temperamento vivace, allegro-

56Cfr. L. CAMBINI, *Epistolario di guerra a cura degli amici*, 2ª ed., Firenze 1920.

ne, pronto agli scherzi, alle beffe, a quei moccoli livornesi che par debbano incrinar la volta del paradiso. Ma sotto scorreva una vita profonda e gentile. Il maestro, pur nel suo fare scherzoso e burlone, suscitava un senso di profondo rispetto. Una notte oscura nel vallone di Doberdò un suo scolaro di molti anni prima lo riconobbe dalla voce: e proprio lo scolaro la mattina seguente dovette fare all'antico professore la consegna della trincea. Non osava trattarlo da collega, e «si sfogava a chiamarmi "signor capitano", tanto per affermare anche ora la mia superiorità: "O 'un lo vedi che son tenente?"»

Una finezza umanistica di colorito carducciano lo sollevava negli studi e lo rinfrancava dal logorio scolastico. Era repubblicano-mazziniano (l'ultimo suo lavoro uscito postumo e incompleto ri-

guarda l'«Indicatore livornese»[57]). Naturalmente nel fervore della guerra mise da parte l'ideologia repubblicana. Ma del Mazzini gli rimase – singolare contrasto col suo temperamento bizzarro – il suggello nell'anima: un senso religioso della vita; della religione non come territorio a parte, ma come forma di tutte le attività; del comandamento austero che non si discute. Quest'idea di laica religione egli la esprime nelle sue lettere in forma semplice, popolare, ma piú efficace d'ogni speculazione tecnicamente filosofica. Perché un pensiero filosofico agisce in profondità solo quando organicamente si assimila alla vivente coscienza. Né la semplicità è degradazione quando, s'intende bene, l'assimilazione sia realmente compiuta:

57ID., *L'Indicatore livornese*, Milano-Roma 1925 (nella collezione di storia del Risorgimento già diretta dal Fiorini).

la massima stoica acquista la sua piena efficacia trasformandosi nella massima del discorso della montagna.

Il Cambini queste sue idee religiose le fermava pensando ai figli, e scriveva alla moglie, inviandole un libriccino di letture evangeliche:

(Cava Zuccherina, 3 gennaio '16). ...Il librino è fatto per i mimmi; ma lo potrà leggere anche Truci[58], che lo leggerà ai bambini nelle parti che piú li interessano.

Oggi, Cempini, quando ha visto quel libro, ha detto: «Li avvezzi di molto religiosi i tuoi figliuoli». «No, per Dio! – gli ho detto – voglio che si imbevano dello spirito cristiano, ma non voglio che bazzichino per le chiese».

E credo sia questa la via, sai, Trucina. Mi sem-

58Scherzoso diminutivo del nome della moglie, Etruria.

bra che sia un rimpicciolire l'idea della Divinità questo raffigurarcela tale che voglia essere onorata in quella determinata maniera, con quel determinato rito, e non altrimenti.

Ciascuno si foggia un Dio, a sua immagine e somiglianza: e io me lo figuro come un buon vecchio (ormai anche Gesú deve essere invecchiato) che, quando si sente arrivare come una sassata qualche moccolo, dice tra sé e sé: «Ecco, se questo ragazzo non bestemmiasse sarebbe meglio: ma, via, povero figliolo, gliene capitano di certe, che, se fossi ne' su' piedi, bestemmierei anch'io».

E cosí mi metto in pace con la mia coscienza, e continuo a bestemmiare.

E Truci vuoi che preghi! Io non articolo mai – per quanto mi pare – una parola di preghiera: ma ogni volta che si opera per un'idea di dovere,

ogni volta che si figge lo sguardo nel dominio del soprannaturale, e si vive in comunione di spirito coi nostri, che ci vivono attorno invisibili, non è questa un'elevazione dell'anima, non è un innalzare l'anima nostra verso Colui che è il Principio e la Fine?

A me piacerebbe che a questa forma di religione arrivassero Truci e i miei mimmi. Naturalmente, questo per i mimmini non può essere che un termine ultimo: perché presuppone una coscienza già formata e già salda.

I mimmi devono arrivarci, non, io credo, attraverso la pratica religiosa: ma preparando il loro spirito conforme agli esempi migliori.

Non importa che essi credano profondamente, definitivamente, che il Cristo era figliolo di Dio, e venne sulla terra e fu crocifisso per salvare e redimere gli uomini. Basta, a raggiunger lo scopo,

che essi sentano tutta la grandezza del sacrifizio di chi, per un'idea, per il vantaggio degli altri, sacrifica perfino la vita. Basta che abbiano in mente l'indulgenza di Gesí che perdona a chi ha troppo amato: che vuol bene ai piccoli per la semplicità del loro cuore, e, nel condannare, guarda, piú ancora che all'azione, all'intenzione di chi l'ha compiuta.

...E, piú ancora che per mezzo dei fioretti e del Vangelo, educali, suscitando in loro una sete perpetua di ideale. Di' loro, insegna loro, che non è il successo che conta, non i danari, non le onorificenze. «Vivranno poveri». Non me ne importa. «Faranno alla rovescia degli altri». Non me ne importa: i miei bimbi devon sapere – e sentire – che per l'ideale, tutto si sacrifica, tutto: devon sentire che la nostra vita non conta nulla, e la grandezza non conta nulla, quando ci sia un do-

vere da compiere[59].

Tutto ciò non era astratta teoria pedagogica. Da quest'ideale pendeva tutta la vita del Cambini. Egli stentava a concepire come si potesse esitare e riluttare di fronte al comandamento.

Sta per iscoppiare la guerra. Egli, di classe anziana (era nato il 26 aprile 1882), s'affretta ad arruolarsi ufficiale della milizia territoriale. Il suo primo moto è di gioia scherzosa: niente piú scuola, niente piú esami. Scriveva ad un amico:

(Pisa, 24 aprile '15). Te lo scrivo perché tu abbia domattina la buona notizia. Stasera partono tutti gli ufficiali dell'Accademia per ignota destinazione e per quest'anno non si fanno esami[60].

Ma la guerra non tarda a mostrare al Cambini il

59pp. 110-12.

60p. 45.

suo duro volto implacato. Al termine del primo mese cade al fronte il fratello minore Raffaello, ch'era stato da lui educato. Il giovane sottotenente, uscito dalla trincea una prima volta, aveva esplorato il terreno; uscito una seconda volta con una pattuglia di volontari, aveva fatto saltare i reticolati; esonerato perciò dal partecipare al combattimento, aveva rifiutato: non aveva voluto lasciare il suo plotone al momento del rischio, ed era morto, mentre metteva al riparo i suoi soldati, d'una spoletta che l'aveva colpito alla testa.

Il fratello maggiore lo pianse con accoramento, e col suo dolore effuse una nota di poesia gentile. Quando il suo gaio temperamento si risollevava, a mezzo dello scherzo e della risata risorgeva il pensiero di colui che riposava nel cimitero di Pieris. A quel pensiero si mescolava un senso di sgomenta venerazione. Tanto grande era il cuore

di quel fanciullo, di tanto era capace quel ragazzo che il fratello maggiore aveva presunto d'educare autoritariamente e con una certa rudezza? Nell'accorata ammirazione avveniva un capovolgimento: l'educatore sentiva di doversi levare alla vetta ideale dell'educato. Cosí il destino di Leonardo Cambini era segnato.

Subito dopo la sventura scriveva ad un amico:

(Livorno, 20 luglio '15). Come io sia oppresso, come io mi senta colpito, tu sai meglio forse degli altri: da quattordici anni quel figliuolo era cresciuto affidato alle mie cure, da quando papà, dopo la morte di mamma nostra, mi aveva detto che egli non avrebbe avuto piú cuore di rimproverarlo, di gastigarlo; e mi era cresciuto buono, affettuoso, austero, gagliardo e ardimentoso. Perché era pieno di ardimento, sai, quel figliuolo: pieno di coraggio sereno e consapevole, che non si am-

mantava di frasi, e si nascondeva, quasi, specialmente agli occhi nostri, perché noi non tentassimo di smorzarne gli entusiasmi. Ed ora che è morto, io penso con rimpianto vivo, che molto piú utile sarebbe stato, sia pure il suo sacrifizio, alla Patria nostra se non lo avesse colto cosí presto la granata che ce l'ha sfracellato.

È così, mio buon Rosati: e non è mica vero, sai, che io dissimulassi la inquietudine dell'animo mio. Io ero tranquillo, ero sereno: mi sembrava di essere sicuro che al mio ragazzo non sarebbe stato fatto niente di male. Sí: una ferita: quella l'avevo messa in conto: ma, piú che altro, per averne il pretesto di tenermelo un paio di mesi in casa.

E i primi giorni della mia vita di ufficiale novellino, io li ho vissuti sempre con lui, pensando a lui, a quel che avrebbe egli riso, se mi avesse visto

marciare sbagliando il passo o fare il saluto a gambe larghe: e quella mattina stessa, io mi ero goduto l'ultima parte della mia tattica, rimuginando nella testa la lettera che gli avrei scritto, per raccontargli come avevo fatto perdere la mia compagnia in mezzo alle macchie di Limone, e venivo su allegro e spensierato, ripescando la frase per farlo ridere e per tenerlo di buon umore... E poi tutt'a un tratto, un cavallo che mi viene incontro, a spron battuto, mio fratello che mi corre incontro urlando, e poi...[61].

E qualche mese dopo:

(Livorno, 13 settembre '15). ...E penso ora, con un senso di stupore, che gran cuore aveva quel ragazzo, cosí timido, cosí riservato, cosí rispettoso ed ubbidiente. E penso a che grande amore per l'Italia, a che senso profondo di dovere egli

61pp. 45-46.

aveva, se poté non pensare, in quel momento, quando tutti eran coperti, e lui, lui solo, bersaglio al nemico, a quanto avremmo pianto noi per la Sua morte: e sapesse che bene ci voleva, che bene mi voleva!

Mi sembra che i miei bimbi me ne debbano volere di meno: forse perché sentiva che io gli volevo bene, piú di quello che si vuoi bene a un fratello: forse perché, sotto la mia severità – sa che gli ho dato, fino a tre anni fa, le mestolate! – sentiva quanta sollecitudine, quanta materna premura ci fosse per Lui. E penso che se tutti, tutti insieme, potessimo andare a raggiungerlo, io ne sarei felice...[62].

Il Cambini non può deplorare quella morte: può solo invidiarla.

(Livorno, 1 agosto '15). ...penso che Egli sia

62pp. 60-61.

stato lieto, lieto proprio, povero il mio bimbo, del suo sacrifizio: anche i miei fratelli lo dicevano ieri sera: «Cosí piacerebbe morire anche a noi». Oggi, siamo qui tutti raccolti, noi quattro superstiti[63].

In un'altra lettera insisteva con un presagio del suo destino:

(s. d.). Mica che lo compianga, sa, compiango me, compiango tutti noi. Morire come lui è morto! Ma chi non vorrebbe morire cosi? Sento che a me non importerebbe nulla, a quel prezzo, né dell'Etruria, né dei bimbi: e capisco che piú lieve deve essere stata la morte gloriosa a Lui che non aveva i vincoli che legano me[64].

Raccomandava alla moglie di tener viva nel figlio minore, il piccolo Brenno, la concreta memo-

63p. 49.

64p. 152.

ria del caduto.

(San Donà di Piave, 3 ottobre '15). Vorrei che anche Benna, che pur è cosí piccino, che l'ha visto per l'ultima volta, un momento, quando aveva quattro anni e mezzo, si ricordasse di Lui: ma di Lui vivo: non come di una memoria sacra che noi alimentiamo nel suo cuore, ma come una memoria viva; vorrei si ricordasse com'era, come parlava, come rideva: vorrei che rimanesse fisso nella mente sua il ricordo di qualche particolare, di qualche scena precisa... Che lo vedessero, che lo ricordassero come lo ricordo io: che basta che io chiuda gli occhi, perché me lo veda dinanzi, con la testina, la sua povera testa, piegata, col suo sorriso buono, con tutta la semplice, modesta infinita bontà che gli traluceva negli occhi...[65].

65p. 81.

Rimpianto, orgoglio, desiderio e voluttà d'offerta, e tenerezza piú patema che fraterna si mescolano insieme in un singhiozzo.

(Cava Zuccherina, 18-19 marzo '16, alla moglie). O bimbina, o bimbina mia, che pena grossa! a ogni motivo che ho di rallegrarmi, come l'animo mi corre a Lui, che non c'è piú, che non vede piú, che non può piú marciare coi suoi soldati. Caro, caro, piccolo mio: il piú caro, il piú caro, sai: quasi, mi pare a volte, e mi pare forse ora perché non c'è piú, quasi piú caro dei miei figlioli. O bimba mia, ma è bene, sai, è bene sia morto cosí, come lui ha sognato, come lui ha desiderato: all'assalto, insieme ai soldati, dopo avere, pochi giorni innanzi, portato alla vittoria la sua bella bandiera[66].

66p. 120.

Quando due anni dopo gli fu consentito d'ascendere anche lui sul Carso, pose sulla tomba del fratello una lapide con quest'epigrafe: «Raffaello Cambini – livornese – sotto tenente nel 93° fanteria – decorato al valore – qui – aspetta – nella pace di Dio – la vittoria – d'Italia – n. 24 ottobre 1893 – m. 1° luglio 1915»[67]. E scriveva al padre:

(Z. d. g., 8 luglio 1917). Questo riposo guerriero io penso che Egli dorma laggiú, tra il soldato del suo reggimento e un granatiere di Sardegna, in attesa che la pace nostra, che la vittoria d'Italia compia il sogno magnifico di grandezza e di gloria nel quale si è addormentato, e faccia posare il suo capo vicino al capo della Mamma sua.

Egli è un povero bimbo che si è addormentato due anni fa, all'alba di un bel giorno di estate, e

67p. 190.

ha, da allora, cominciato il suo sogno dolcissimo.

No: non ha sognato: ha visto. L'azione, alla quale egli aveva preso parte, si volgeva in un rovescio: ed egli vedeva la vittoria d'Italia.

I vigliacchi di dentro logoravano, diminuivano la resistenza della nazione: tristi giornate vivevamo noi, nell'angoscia e nel dubbio; ed egli sorrideva beato ad un'Italia grande e potente, quale noi la vedremo sorgere in un'alba di vittoria.

Noi eravamo sbigottiti, a volte oppressi da tanti errori, da tante colpe, da tanti immondi traffici di santissimi nomi e di santissime cose: e Lui vedeva e sapeva: sapeva che le tempeste, i dubbi, le colpe, le incertezze non avrebbero prevalso: sapeva che Italia vincerà.

Questo sonno di gloria e di gioia Egli dorme da due anni: noi Lo abbiamo pianto, noi Lo piangia-

mo: ma avremmo dovuto, ma dobbiamo invidiarlo[68].

Il sentimento che non solo vinceva il lutto, ma consacrava Leonardo Cambini alla morte, non possiamo chiamarlo desiderio di gloria, od orgiastico senso della guerra. Era la volontà di levarsi a una suprema nobiltà di spirito. E costantemente egli operò per liberarsi da ogni legame, da ogni impedimento, e superò angosciosi conflitti interiori.

Egli aveva intravisto la guerra nell'agosto-settembre '15 , quando per la prima volta si era recato a visitar la tomba recente e a raccogliere i ricordi del fratello nel reggimento con cui aveva combattuto.

Come a tutti coloro che giungevano alla fronte, le retrovie col loro ordinato movimento, con la lo-

---

68pp. 195-96.

ro vastità sterminata, gli rivelano la forza misteriosa arcana che domina nella guerra, e che tutti porta in sua balia: quello spirito enigmatico su cui meditò il conte de Maistre e poetò Lev Tolstoj. Il Cambini guarda e rimane avvinto dal fascino misterioso:

(Udine, 30 agosto '15). Sono qui, spaurito, nel cuore della guerra: cioè nel cervello. E spaurito non per l'aspetto terribile della città, tranquilla e silenziosa, o dei soldati, allegri e puliti, ma per questo affaccendarsi silenzioso, per questa vita turbinosa che scivola per le vie, quasi che si sottragga agli sguardi dei profani. E ci sentiamo piccini, piccini, piccini dinanzi a questa grande cosa che è la guerra nostra. Si scende baldanzosi e fiduciosi: sottotenente della terribile, mi pareva che tutto dovesse spalancarsi dinanzi a me. Ora

sono sperso, confuso, spaurito: e mi par che tutto sia piccolo, che tutto scompaia, dinanzi a questo maestoso aspetto della guerra: tutto, tutto; anche il mio grande dolore. «È morto un sottotenente», ecco che cosa significa qui tutto lo strazio dell'anima mia[69].

Pernotta nell'accampamento del reggimento del fratello; sente la voce del cannone:

(San Giorgio di Nogaro, 1 settembre '15). Ma fa bene, sa, un po' di cannone: rianima e solleva lo spirito che è un piacere; è la voce della guerra, che si fa sentire, e chi ha buon sangue se lo sente ribollire. Stanotte l'ho sentito brontolar sempre, da lontano: e, dall'accampamento ove ho passa-

69p. 57.

to la notte, si vedevano i razzi luminosi che sparan gli austriaci per spiare i nostri eventuali assalti sul Carso[70].

Il fascino non si rompe piú. Rimane con lo sguardo e l'animo proteso verso l'Isonzo. Lo inviano in un battaglione di milizia territoriale a Cava Zuccherina alla difesa costiera. Si rode per quasi due anni in quell'ozio, in un doloroso conflitto di doveri. Non osa accelerare gli eventi chiedendo il passaggio alla fronte, prima del turno della sua classe, per il pensiero della moglie e dei bambini. Ma rifiuta l'offerta della direzione di una scuola normale in Sardegna. Per lui, ufficiale non giovanissimo, sarebbe stato l'esonero definitivo dal servizio militare. Il «comandante supremo di tutte le forze terrestri e fluviali di Capo Sile » preferisce i giorni grigi della vita presidiaria in

70p. 58.

un'attesa e con una speranza. Istruisce i soldati, fa schiamazzo, a mensa, a capo di un gruppo d'ufficiali buontemponi; nei ritagli di tempo si occupa dell'«Indicatore livornese» e sfoga nelle sue numerose lettere a parenti ed amici il suo bizzarro umore, sia che descriva in italiano dugentesco un'incursione d'aeroplani austriaci su Venezia o narri un suo capitombolo in un pozzo: episodio di cui si duole, ché « ero riuscito fino ad allora a mantenermi completamente astemio d'acqua». Si rabbuffava contro la rettorica patriottica presente e futura che offendeva il suo sincero sentimento:

(Cava Zuccherina, 18 maggio '16).... Bene la festa del XXIX[71]: ma io ho bell'e detto che, se fo tanto di tornare a casa, di discorsi patriottici non

71La festa commemorativa di Curtatone e Montanara che si celebra ogni anno a Pisa il 29 maggio.

ne voglio sentir piú: a meno che non si tratti di un oratore di una classe anziana. E invece, bel mi' Carli, ci pensi, a guerra finita, quanti discorsi, quante inaugurazioni, quante lapidi?

E tutti quelli che si sono andati ad imboscare, magari nel commissariato o ai distretti, verranno fòri anche loro col nastrino: ma qualche cazzotto lo voglio dare anch'io, se ritorno[72].

Stuzzicava un collega matematico che non gli scriveva:

(19 maggio '16). 'Un e'scrivi mai: o che fai? Stai tutto il giorno a ponzar teoremi? E dio, quando la smetti?

Quando la guerra la facevano i *letterati*, hai visto? «O magnanimi figli d'Alcide», bastava una poesia, un maestro zoppo, e la guerra era finita. Ora che ci son entrati di mezzo gli scienziati 'un

72p. 138.

si finisce piú[73].

Un altro suo collega, che desiderava di esser chiamato alle armi, ma prevedeva e temeva d'essere riformato per la forte miopia, gli scriveva che gli sarebbe persino piaciuto di fargli da attendente. Rimbeccava il Cambini:

(2 aprile '16). ...Il mio attendente è un bravo ragazzo: e non sento il bisogno di cambiarlo: poi a che vuoi sia buono un attendente professore?[74].

E simile a Fanfulla penitente s'impegna per scherzoso dispetto verso l'amico a dire un'*Ave Maria* perché la riforma sia definitiva:

(5 maggio '16). Dirai, ti prego, alla tua signora, che stasera dirò anch'io una *Ave Maria* secondo la sua intenzione: e credi che ci sarà gran festa in

73p. 139.

74p. 146.

Paradiso, come succede sempre, dicono, quando si converte un peccatore.

Ma io non mi converto mica, sai, e la tua *Ave Maria* sarà la prima che dico da quando son venuto in guerra[75].

Durante l'attesa, nell'estate del '16 fa venire a Cava Zuccherina la famiglia e si mette ad insegnare il latino al figlio maggiore. L'attesa si fa piú ansiosa e piú tormentosa per l'angoscia della moglie. Finalmente nel maggio del '17, quando classi piú anziane vennero lanciate nel crogiolo, giunse l'ordine. La crisi dei due doveri era superata. Il Cambini si leva in tutta la sua fierezza generosa in una lettera a un collega che aveva perduto un figlio nei combattimenti del Trentino nel maggio del '16:

(Crespano Veneto, 29 maggio '17, al prof. Ago-

75p. 154.

stino Savelli). So che hai notato, e con dispiacere, che io non ti ho piú scritto un rigo dall'anno scorso: so che ti sei stupito, in qualche modo, che, dopo aver partecipato cosí vivamente alla tua incertezza angosciosa, io mi sia chiuso in me, dopo che hai saputo.

Tante volte, sai, tante volte, l'anno scorso ho incominciato a scriverti: tante volte ho pensato di farlo quest'anno.

Non ci riuscivo: non sapevo: mi sembrava che non fosse né degno né bello dirti da Cava Zuccherina le parole di forza e di orgoglio, che ti dovevo.

Avrei voluto, abbracciandoti forte, dirti quanto invidiavo il tuo Cucca[76], che aveva potuto, serenamente, gioiosamente, dare la vita sua per l'Italia: avrei voluto dirti che l'anima sua, che l'anima

76Diminutivo familiare di Luca Savelli.

del mio caro figliolo, avrebbero vissuto con me in questa nostra santissima guerra, che con me, e in me, avrebbero ancora combattuto: e avrebbero vinto.

Queste parole io non potevo dirti da Cava, da dove potevano forse suonarti come una fanfaronata stupida, o una vanteria vigliacca d'imboscato.

Né te le scriverei oggi, se già non avessi avuto l'onore di comandare in linea il mio reparto: se, dopo cinque giorni di attesa in un battaglione della brigata Arno, non mi fosse oggi giunto l'ordine di tornare al mio reggimento, a riprendere, sull'altra fronte, dove si combatte e si muore nell'esultanza della vittoria, il comando della mia compagnia.

Oggi posso scriverti.

Veramente, quindici giorni fa, quando mi venne

l'ordine di partenza, avevo sperato di commemorare questo primo anniversario del tuo dolore santo, portando all'assalto la mia bella compagnia del 129°[77]: e mi ero augurato di non aver oggi il tempo di scriverti, e avevo pensato che sarei stato cosí ancor piú vicino a te, che mi sarei sentito stretto a Lui, che avrei voluto guida e maestro di ardimento e valore.

Il destino non l'ha voluto: ed io mi piego al destino, che, per vie misteriose e insperate, mi porta a combattere là dove mio fratello è caduto, dove, da quasi due anni, una voce grave ed amata mi chiama.

Viva l'Italia, Savelli: si picchia sodo, sai: e i soldati sono gravi e sereni: e a me pare di avere cuore saldo e mente lucida e fredda: e ho una

---

77In quei giorni si combatteva la grande battaglia del maggio '17 sull'Isonzo.

voglia matta di menare le mani.

E non per condolermi ti ho scritto: ma per promettermi[78].

Ma i pensieri magnanimi non soffocano il gaio amico, che finalmente aveva motivo d'essere perfettamente lieto:

(Z. d. g., 14 giugno '17, al prof. Carlo Rosati). Buono per una promozione da concedersi, in onore mio e a suffragio della mia anima il giorno che morrò, alla prima bestia che interrogherai dopo aver ricevuto questa mia cartolina. – L. C.

PS. Passa tutti, 'un ti confondere: tanto piú sanno e piú farabutti diventano[79].

Scherzava sui disagi di trincea:

(Z. d. g., 17 ottobre '17, al prof. Plinio Carli). Ti devo dir la verità?... La tua lettera dell'altro giorno

---

78pp. 179-80.

79p. 182.

mi fece provare una fitta di gelosia e di nostalgia: mi venivi a trovare, a raccontarmi del tuo studiolo, mentre io da un'ora appena, avevo preso possesso di un baracchino nel quale stavo seduto piegato in due, con l'acqua che mi correva attorno da tutte le parti, che mi gocciolava giú per la schiena: e mi facevo lume a forza di moccoli.

Certe cose non bisogna raccontargliele al fante: lui, di solito, non ci pensa, e anzi ride e scherza sui semicupi di fango, le docce fredde e la cura degli scossoni: ma se poi gli venite a raccontare che ci son delle case, e la luce elettrica, e i lenzuoli, e i bimbi, e il cesso all'inglese, allora, povero fante «è offeso da viltade...» Ma che bella compagnia è la nona: e che ufficiale in gamba è il suo comandante![80].

80p. 219. La nona compagnia era quella comandata dallo stesso Cambini.

Quand'esce dallo scherzo, gli par benigno e provvidenzialmente caritatevole il destino oscuro che in guerra decide della vita e della morte.

(3 giugno '17, alla signorina Guglielmina Cenzatti).

In limine vitae!...

È stata l'impressione prima che ho provato ier sera quando sono arrivato in linea sotto le raffiche delle artiglierie austriache.

Bastan cinque minuti di fronte – di questo fronte! – per farci rimanere sbigottiti dinanzi a questa volontà oscura da cui dipende ormai la vita nostra, da cui dipende che io passi da un determinato punto ora, e non tra due minuti, quando su quel punto cadrà una granata di grosso calibro.

Da stamani ripenso al consiglio che Don Fleres – si chiama cosí, non è vero? – dava a chi?... Non me lo rammento: ma gli dice, insomma, di

abbandonarsi tutto, con fiducia assoluta, alla volontà di Dio.

«Sa il bimbo che si abbandona alle braccia della mamma, dove la mamma lo conduce? Eppure ci si abbandona lieto e sereno...»

Il paragone mi piace:...[81].

Tenta di spiegare questa sua letizia anche alla moglie contratta nell'angoscia:

(29 agosto '17). Non c'è mica da aver paura, sai: ogni giorno che passa, si impara qualche cosa di bello: ci si sente anche piú forti, piú arditi, piú uomini: par fino impossibile che ci sia gente che abbia, volontariamente, rinunciato a partecipare alla nostra guerra, alla nostra gloria[82].

Ma poi con un moto di tenerezza infinita si ri-

81pp. 180-81.

82p. 209.

piega sulla sua famiglia, lasciata addietro: sui due piccoli, sulla povera compagna trepidante. Egli è il papà per tutti, anche per sua moglie; è la forza che protegge e infonde serenità:

(Z. d. g., 4 giugno '17). Stamani, mentre si incrociava per aria il bombardamento[83], veniva dalla dolina fino in fondo della mia caverna il pigolio di un uccellino. Pareva Trucina mia, che facesse *pii* perché il suo papà era lontano! Ma papà tuo sta bene, sai: e, ormai, è diventato un prode guerriero, che sa camminare con precauzione, buttarsi per terra di schianto, e correre nei tratti scoperti con una agilità sorprendente[84].

(17 giugno '17). ...Povera Truciolina mia, che ha il suo papà alla guerra, e che invece di dispe-

---

83Erano i giorni del contrattacco austriaco che seguí la nostra offensiva del maggio.

84pp. 181-82.

rarsi e di piangere, lavora serena e tranquilla. È una brava bimbina, Trucetta mia, e io penso con gioia che, quando torneremo nella casina nostra – e allora papà chi sa che non sarà diventato buono! – ci vorremo tanto tanto bene, staremo sempre sempre insieme, e papà tuo sarà piú fiero che mai di una bimbina cosí brava e cosí bona...[85].

(1 ottobre '17). Oggi me la gironzolavo tutto contento: è una bella giornata, avevo mangiato di buon appetito, e, dopo colazione, eravamo andati a fare il tiro con la pistola: e poi... e poi siamo andati a cercare i ciclamini. Un mio amico ne ha trovato uno: e allora l'ho voluto trovare anch'io, ti pare? se no come facevo a mandarlo a Truci...?

E allora, giú, pian pianino, per il costone: il fante è furbo! striscia pian piano da una buca

85pp. 191-92.

all'altra di grosso calibro, si tiene nel fondo dei valloncelli dove nessuno può vedere, e se ne frega dei Cecchini! E poi i Cecchini, oggi, avevano altro da fare: pigliavano certe briscole!... E cosí, pian pianino, calando prudentemente da un valloncello all'altro, li ho trovati anch'io i ciclamini da mandare a Truciolina mia.

Te ne mando due soli: scrivici sotto «colti sui contrafforti settentrionali del Veliki, in faccia a quota 126, il 1° di ottobre, al tocco: e mandati a Truci mia perché sia buona e tranquilla: perché pensi ai fiori che crescono anche qui, in mezzo ai crateri delle esplosioni, ai fiori che allietano la vita del fante, che devono allietare la mia bimba buona, che non deve, non deve essere triste, ecco!»[86].

Conforta il suo piccino che piange perché papà

86p. 214.

è lontano:

(19 agosto '17). Caro Benna, un angiolino – ma un angiolino vero, sai, tanto tanto bono, che ti vole tanto bene – mi ha raccontato che l'altra sera il mio bimbino piccino piangeva forte forte perché pensava a papà. Ora, papà non vuole che il suo bambino pianga: papà sta bene, è tutto contento, e spera di poter presto vincere gli austriaci, e conquistare, nonostante il tradimento del papa[87], la vittoria all'Italia.

Papà, che non vuole tu pianga, ti manda tanti tanti baci.

Papà tuo[88].

E scherza sulla possibilità di quella che in guer-

87Era recente la nota lettera di Benedetto XV dell'agosto '17 che parve contraria agl'interessi italiani.

88p. 202.

ra si chiamava la ferita «intelligente» e che molte famiglie invocavano come salvezza temporanea dei loro cari:

(17 giugno '17). ...Credo, via, Trucina, che tutto sommato tu possa esser contenta dei tuoi bambini: cosí come papà tuo è contento di te e di loro.

Cosicché in fin dei conti, il piú cattivo di tutti ora è papà: ma noi lo sai che cosa gli facciamo?

Uno di questi giorni gli si tira una bella fucilata, o una bella bomba: dove?... nella spalla o in una coscia?

Cosí lo pigliano, lo spogliano, lo mettono a letto scalzo, e poi, quando lo medicano, gli fanno tanto male.

«Ohi! ohi!» dirà papà.

E Truci, e Benna, e Lellico[89]: «Bene, bene, ci ho piace'».

89Nomignolo del figlio maggiore Enrico Ercole.

E dirà Lellicone: «Me le davi a me le mestolate?...»

E dirà Benna: «E a me me li davi gli sculaccioni?...»

E dirà Truci: «E a me le facevi a me le mossacce?...»

E Truci, e Benna, e Lellico: «Bene, bene, ci ho piace'...»

E il povero papà non avrà piú neppure il coraggio di lamentarsi, neppur piú il fiato di dire «ohi»; e quelli frugheranno, frugheranno: e, quando avranno ben bene frugato, papà prenderà le quattro schegge, e ne regalerà una a Truci, una a Lellico, una a Benna: e una se la terrà per sé.

O Truci! ma che saresti contenta davvero?[90].

Cosí passò l'estate e la prima parte dell'autunno del '17, il periodo della massima depressione

---

90pp. 192-93.

morale del nostro esercito, senza che il Cambini ne fosse sfiorato, dirò anzi, senza che se ne accorgesse. Sopraggiunse la disfatta di Caporetto. Il Cambini col suo reggimento coperse la ritirata. Le lettere di quel periodo sono scarse e brevi. Alla fine del ripiegamento scriveva: «Incomincio a destarmi, e mi trovo qualche capello bianco e qualche ruga di piú»[91].

Passò quindi sugli altipiani e partecipò alla disperata difesa delle Melette d'Asiago. Ferito al collo, volle restare in linea. Una scheggia di granata lo colpí alla testa (16 novembre). Dopo aver subito la trapanazione del cranio a Bassano, fu inviato all'ospedale di Campobasso e vi si spense il 12 gennaio '18. La morte lo salvò dal totale ottenebramento dell'intelligenza.

La vocazione guerriera del Cambini ha qualco-

91Del 3 novembre '17, p. 223.

sa d'una fascinazione sacra simile a quella che gli antichi Atti dei santi attribuiscono ai martiri, a cui si schiude la visione delle cose superne. Tale la vocazione di Leonardo Cambini: ma vissuta con animo virile, nella riflessa e dolorosa ponderazione dei doveri, col cuore aperto a tutti i santi affetti umani, esempio vivido d'una nuova religione laica.

Piú umile, piú raccolto e piú ritroso del Cambini nell'effusione dei propri sentimenti, men padrone della forma letteraria è il bersagliere ciclista Melchiorre Spongia, caduto a Capo Sile il 16 gennaio 1918[92]. Ma non meno commovente è il travaglio morale e la crisi da cui proruppe lo slancio d'offerta nei tragici giorni che seguirono Caporet-

92Cfr. MELCHIORRE SPONGIA, *Lettere dal fronte*, Brescia 1919. Lo Spongia era nato a Brescia il 7 novembre 1894.

to: il deciso trionfo dell'uomo migliore sulle esitazioni e le perplessità, che gli avevan fatto accettare fino a quel momento il servizio sedentario invece di quello di linea.

Era figlio di un modesto professore di scuole medie di Brescia. Da fanciullo aveva praticato con Giuseppe Cesare Abba ed era stato educato nell'istituto diretto dall'Abba. Bersagliere fin dal 1914, era stato dichiarato inabile alle fatiche di guerra per la vista difettosa. Era perciò rimasto a Brescia: ma lo tormentava un sordo malcontento di sé e della sua vita. Nel novembre del '17, mentre il nemico irrompeva nella pianura veneta, rinunziò al servizio sedentario e chiese di passare in un battaglione di bersaglieri ciclisti: l'ottenne. Il 28 novembre scriveva ad un suo zio:

Già da una quindicina di giorni avevo fatto do-

manda per essere ammesso al battaglione ciclisti, e il mio desiderio fu subito soddisfatto. Mamma lo seppe soltanto al momento opportuno, e, vedendomi contento, fu abbastanza calma e rassegnata al pensiero che tutti in questo momento devono fare sacrifici per salvare la nostra patria. Rimarrò qui finché verrà chiesto il battaglione ciclisti, eppoi correrò anch'io a dare il mio tributo alla patria[93].

Si sente liberato da un rimorso. In una delle prime lettere dal fronte scriveva ai suoi:

Io sto benissimo, ho un appetito da lupo, e mi sento l'animo sgravato da un gran rimorso che continuamente lo pungeva[94].

E lo ripeteva alla signora Teresita Abba, vedova

93p. 6.

9412 dicembre, p. 12.

del poeta garibaldino:

...posso assicurarle che la coscienza di adempiere al mio dovere m'infonde nell'animo un vero balsamo, che mi ricompensa delle piú dure fatiche, e dei disagi che le circostanze richiedono[95].

Prevale il coraggio del bene, e sente anche il bisogno di riparare certi suoi torti, di correggere ciò che trovava di riprovevole nella sua vita passata. Col presentimento della morte chiede perdono al padre dei suoi trascorsi. Nello stile spezzato, a frasi mormorate, si sente la fatica a superare un falso pudore e un falso orgoglio, per elevarsi ad una piú pura e serena coscienza:

(20 dicembre '17). Come mi dispiace d'averti spesse volte fatto inquietare; vorrei tornare tanti anni indietro per comportarmi meglio. Ma che

95 25 dicembre, p. 16.

vuoi, il pentimento viene sempre con l'ultima corsa; ma io son sicuro che tu ti sarai dimenticato dei torti avuti con te, e che mi avrai scusato[96].

Il padre cerca di tranquillarlo, vuol negare i presunti torti. Il figlio torna ad accusarsi piú risoluto:

(29 dicembre '17). Il tuo immenso affetto paterno ti fa risaltare in me dei meriti che non ho il bene di possedere. È inutile che tu cerchi di farmi svanire dalla mente certi torti: no, amatissimo papà, tu mi riprendevi troppo amorevolmente; sono io che non ti ho mai corrisposto come meritavi. I tuoi ammonimenti erano giustissimi, essi non avevano che un unico scopo, quello di rendermi migliore: fu mia la causa se non seppi abbastanza considerare tali tesori. Ti assicuro e ti prometto che quando ritornerò saprò apprezzarti di piú e

96p. 14.

mi renderò degno di te. Vedrai che questo nuovo genere di vita mi gioverà molto e mi formerà il carattere[97].

E la cara immagine paterna gli balenava dinanzi agli occhi in una visione familiare, pochi giorni prima di morire, nelle trincee fangose di Capo Sile:

(9 gennaio '18). In questo momento che ti scrivo, mi sembra di essere ancora a casa, di vederti tornare dal faticoso lavoro, sedere a tavola assieme alla nostra amata famigliola, con quel sorriso e con quel dolce sguardo che rispecchiano la bontà e la lealtà dell'animo tuo. Come vorrei che tornassero indietro quei giorni per baciare il tuo caro volto e dirti tutto il bene che ti voglio![98].

97pp. 17-18.

98pp. 22-23.

Quei giorni non tornarono. Una settimana dopo Melchiorre Spongia cadeva.

Quando a Brescia si conobbe la sua morte, la signora Giulia Facchetti D'Anna, che era stata la prima maestra dello Spongia, consegnò alla famiglia una lettera testamento che l'antico scolaro le aveva affidato sul punto di partire. Era, con qualche sfumatura di baldanza bersaglieresca, l'effusione dell'anima che si era levata all'altezza del dovere nell'ora grave per la patria. La grandezza d'animo ha la misura nello stesso sforzo ad affermarsi:

(Brescia, 9 dicembre '17). Carissimi, in quest'ora benedetta, in attesa di battermi per la nostra cara e santa patria, atrocemente calpestata da piede nemico, a voi, miei amatissimi, il mio piú tenero e affettuoso pensiero, dal quale attingerò gran forza morale per essere degno figlio

d'Italia. La voce del dovere s'innalza imperiosa e imponente a chi ancora non ha compiuto tutto ciò che di più sacro alla patria deve.

Io sono pronto, tranquillo e sereno, cosciente del sublime e grande compito che mi è affidato, ed aspetto religiosamente la grande ora.

Ho la certezza di adempiere a tutti i miei doveri fino all'ultima goccia di sangue che mi resterà nelle vene; sicuro che la vostra memoria e il vostro nome contribuiranno efficacemente a non venir mai meno, di un solo attimo, al mio dovere, e mi daranno forza e coraggio per vincere nei momenti piú critici.

Né pianti, né lagrime, né lutto voglio, s'io non dovessi piú tornare. Le lagrime dovranno esser di gioia nel giorno in cui la vittoria sarà nostra, e da quel felice dí io sarò con voi presente.

Ecco tutto ciò che di bello e di buono vi ho po-

tuto dare nella vita in contraccambio delle amorevoli cure che mi avete prodigate, e alle quali non corrisposi mai come vi meritavate.

Siano le mie adorate sorelle, Rosita e Bianca, il vostro conforto, e vi diano tutte quelle gioie e consolazioni che vi possono dare nella vita, e che tanto meritate, e di cui avete bisogno. Addio, siate felici; badandovi tutti quanti teneramente, siate fieri del vostro Rino. W l'Italia, W i bersaglieri[99].

99pp. 33-34.

IV.

Spiriti militari

A chi da un osservatorio guardava la linea carsica segnata solo dalle fasce fulve dei reticolati, squallido paesaggio dove piú non cresceva l'erba, e dove le granate parevan fiorire silenziose in un vasto garofano di fumo grigio (e lo schianto giungeva in ritardo all'udito, come vano tentativo di vincere il lugubre silenzio); a chi percorreva la trincea piena di larve d'afflitta umanità, segnate dalla sofferenza delle veglie notturne e delle piogge implacabili, dall'angoscia repressa, ma pur sempre presente, della vita in pericolo, dallo spasimo delle responsabilità che vinceva le sofferenze e le angosce e serrava forte le mascelle; a chi s'affisava in questo singolare volto

della guerra, sorgeva spontanea la domanda dove fosse dileguata quella nota di poesia che un tempo faceva bello il combattimento pur nell'orrore di morte, e per cui il guerriero si sentiva elevato in una cima solitaria, e giubilava d'una gioiapiú intensa, modello d'un'umanità che ha superato i suoi limiti.

Allora era nella guerra il giubilo dell'operare: un'alacrità simile a quella dell'alpinista che fatica ma ascende, e nell'ascensione ha la misura delle sue forze, e l'orgoglio d'un dominio che sensibilmente si delinea nel rimpicciolirsi del mondo umano guardato dal monte, e nel connubio panico con la vetta che si slancia potente nel vasto cielo. Cosí un tempo, al soldato, l'umanità volgare si dispiegava piccola e angusta: egli si sentiva animato d'un piú alto diritto di supremazia e suggellato d'un segno di nobiltà. E questa grande

poesia della guerra giungeva a travolgere uno spirito cristiano come il Manzoni e gli dettava il primo coro dell'*Adelchi*.

Ora tutto ciò pareva estinguersi nella guerra di trincea. Al patire non corrispondeva il momento dell'azione in cui si compiva la purificazione dal dolore e dalla morte. Il ritmo fra i due momenti era di tal vastità che innumeri vite restavano sotto il segno del patimento senza luce, e mancava loro l'esperienza della fecondità della dura prova. Svanivano lontano i sogni di gloria. Un ufficiale di carriera constatava malinconicamente:

L'epopee napoleoniche son finite con lui... È finito il tempo dei Murat, dei Nino Bixio: l'uomo è divenuto atomo fra gli atomi... Questa non è guerra d'eserciti, è guerra di popoli: vien combattuta piú con la resistenza civile che con geniali

imprese guerresche, e dev'esser questa la ragione per cui, tra tante nazioni e tanti milioni d'uomini, non sia sorto un genio guerriero tale da conquidere, travolgere, abbattere in un colpo solo ogni piú studiata resistenza[100].

Eppure, poiché la poesia è degli animi e non delle cose, qua e là, anche sui margini della guerra di trincea fioriva quest'anelito verso gl'ideali militari. All'appello di guerra, qualcuno scopriva in sé il soldato di razza e risognava «la verità dei grandi antichi sogni». Vedeva la trincea fetida e la tetra guerra del Carso nella luce gioiosa dell'azione. In altri tempi, nelle guerre della rivoluzione, quegli uomini si sarebbero segnalati: avrebbero scandito ai commilitoni il ritmo dell'alacrità e dello slancio: creati colonnelli sul campo, avrebbero trascinato all'assalto la loro mezza bri-

100A. Del Fracco, p. 28.

gata: avrebber corso l'Europa marescialli di Napoleone, e la leggenda della loro bravura sarebbe stata narrata nei campi e nei bivacchi.

Invece, scomparvero oscuri, tenenti o capitani, nella moltitudine immensa, fra una trincea e un reticolato, noti a pochissimi, molti dei quali li obliavano, ghermiti anch'essi dalla morte. Il valore e l'eroismo non raggiungevano quella solenne rivelazione epica, da cui nasce la gloria. Essi parvero segnati dall'avverso destino di cui canta il poeta:

> Vixere fortes ante Agamemnona
> multi; sed omnes illacrimabiles
> urgentur ignotique longa
> nocte, carent quia vate sacro.
> Paulum sepultae distat inertiae
> celata virtus...

Ma forse una scintilla di quest'animo militare palpitava nei segreti pensieri di tutti, sole del sabato nella guerra di trincea. Perché chi piú altamente lo sentiva, diffondeva tra i commilitoni e i dipendenti un calore che rinfrancava; nella vicinanza di un vero soldato gli sgomenti e le paure recedevano: una fiducia nuova nasceva.

Tale era la limpida forza d'animo che irradiava Teodoro Capocci, sereno sempre tra gli orrori di guerra, e che alla famiglia scriveva meravigliato come mai tanti suoi amici e conoscenti non venissero su alla fronte. Che modo era quello di fare la guerra fra Napoli e Roma?

E dopo i primi combattimenti sul Sabotino segnava nel suo diario certe sue considerazioni sulla morte in guerra:

(28 ottobre '15). Io ho passato il confine cinque o sei giorni fa: ho provato un po' di tristezza, un

po' di dolore di lasciare l'Italia, la mia patria che (può darsi!) potrei anche non rivedere piú. Nel qual caso sarei seppellito in terra redenta: avrei il gran dolore di lasciare nel cuore dei miei cari, carissimi, una ferita inguaribile. Avrei la consolazione di morire pel mio paese per la sicurezza e la libertà dei miei cari, per l'avvenire glorioso dei figli dei miei fratelli. Il gran conforto di essere uno di quelli che han dato il sangue pel paese e l'han difeso dall'eterno odiato nemico: d'essere uno di quei morti tanto belli che i granatieri guardano con serena ammirazione: di quei morti tanto diversi dai comuni: di quei morti in un attimo di beata esaltazione, fieri, soddisfatti di morire.

Io finora ho creduto che lo storico o l'autore facesse un po' il poeta nel descrivere la gente che muore nel nome della patria. Ieri invece, quando Maset (il mio bravo porta-ordini, il mio primo gra-

natiere, che mi si è rivelato un eroe) m'ha detto sorridendo: «Signor tenente, il plotone d'Amico fa lo sbalzo in avanti», ed io ho gridato, voltandomi: «Mio bel plotone, avanti!», mi son sorpreso a ridere: ed ero cosí sereno, cosí contento che ad alta voce davo la cadenza alle mie quattro squadre che mi correvano dietro affiancate. E difatti ero contentissimo; e ho pensato che morire cosí sarebbe stato bello[101].

Questo suo desiderio fu appagato. Dopo molti combattimenti, egli cadde il 3 giugno del 1916 a Monte Cengio. I superstiti narrarono che quando, nella lotta disperata per fermare il nemico irrompente dal Trentino, il battaglione a cui apparte-

---

101Inedito. Sui fratelli Capocci cfr. sopra, pp. 17-18. [Tutti i riferimenti di questo tipo – cfr. sopra – si riferiscono, ovviamente, all'originale cartaceo. Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

va il Capocci fu distrutto, essi videro scendere giú a gran balzi il Capocci – era ilpiú agile dei granatieri – e porsi col fucile spianato a custodia della grotta dove giacevano i feriti, e difendersi finché, colpito a morte, cadde invocando l'Italia.

Altro soldato di razza era indubbiamente Angelo Campodonico, genovese:

Possedeva una forza eccezionale. Appariva sempre dritto e fiero anche quando era stanco, anzi provava gioia intensa nel resistere alle fatiche. «Vedi, padre – rispondeva un giorno a Padre Arcangelo (il cappellano) che lo compiangeva perché bagnato, sporco, dopo giornate di lavori pesanti compiuti sotto l'imperversare delle piogge – quando io sono bagnato ed ho faticato quanto è possibile sopportare, e tutti gli elementi della natura paiono scatenati contro di me, e per ripo-

sarmi non ho che la nuda terra, sono contento»[102].

Cosí ce lo raffigura la sorella: e cosí egli balena nelle lettere sue e nei ricordi dei commilitoni.

Giunto in trincea scrive a casa (26 gennaio '15): «Tutto bene. In trincea felice»[103].

Che cosa fosse il suo noviziato di trincea ce lo narra un suo compagno d'armi: un quadro veridico e schietto della nostra guerra nel '15:

Noi eravamo ancora nelle trincee del Monte Sei Busi di fronte a quella maledetta quota 118 che ci era costata tanto sacrificio di sangue nella gior-

102Lauri di gloria. Epistolario d'un eroe. Lettere del Ten. Angelo Campodonico, Genova 1918, p.35. Il Campodonico era nato a Genova il 21 ottobre 1895, morí a Castagnevizza il 25 aprile 1917.

103p. 63.

nata del 2 agosto. Dopo il battesimo del fuoco, dopo i feroci combattimenti, nei quali ci eravamo trovati improvvisamente impegnati, pochi giorni dopo aver lasciato le ridenti rive del Garda, continuavamo a trascinare le anime tristi per le dolorose perdite, i corpi affranti, le divise sporche, lacere, irriconoscibili, fra i sassi del Carso, che sembravano vecchie ossa dissepolte, e le buche scavate in quella terra rossastra che pare stemperata col sangue.

Abiti e pelle, coperti di quel fango, sembravano di rame. Venti e piú giorni di quella vita ci avevano mutati in orsi, ci avevano sfiniti: eppure si resisteva lí con tenacia, fra i violenti temporali che ogni notte allagavan le trincee ed il sole ardente che ci soffocava durante il giorno, fra i cadaveri insepolti e il colera; e si respingevano i frequenti attacchi nemici, e si cercava, con azioni parziali e

con assidui lavori di zappa compiuti sotto le bocche dei fucili avversari, di strappare al nemico qualche altro di quei sassi.

Vennero una mattina piena di sole, e tosto si dispersero per i comandi delle varie compagnie alle quali erano stati assegnati... Essi furono per noi come una folata d'aria fresca che penetri in una mefitica prigione. Ci portarono il confortante spettacolo di visi fiorenti e non intonsi per le lunghe barbe intonse, e di abiti nuovi, eleganti, puliti... E ci portarono il sollievo delle cronache del mondo di là, il mondo bello che allora ci appariva come un Eden, lontano, lontano nello spazio e nel tempo, da noi lasciato senza speranza di rivederlo... Ma presto i loro racconti finirono, e presto noi non avemmo piú nulla da insegnare loro sugli usi e sui costumi della vita trogloditica di trincea. La terra carsica fece il resto, e quando il 7 set-

tembre scendemmo a riposo nel piano di Mortesina gli ultimi arrivati erano spettrali, sporchi, laceri e... pelosi quasi come noi[104].

Da quella trincea il Campodonico descriveva ai suoi quell'epifania del coraggio, tema che ritorna frequentissimo nelle lettere dei caduti:

(30 agosto '15). A me il fuoco e la guerra non hanno fatto nessuna impressione e mi sono subito trovato a posto, anzi in un ambiente che a me si confà assai[105].

La gioia guerriera gli tumultua in cuore nel mezzo dei rischi. Non una gioia viziata, artificiosa, curiosa di nuove esperienze, ma uno slancio impetuoso, simile a quello del cavallo di buon sangue. Anch'egli è completamente sereno al

104pp. 47·48.

105p. 65.

pensiero della morte:

(8 dicembre '15). Granate, bombe a mano, srhapnells, gas asfissianti, fucileria ed il resto, che continuamente ci dilettano... Eppure vi è il bello anche qui, il bello che sempre nel pericolo si trova. S'io dovessi morire, morirò contento come ho visto morire contenti tanti bravi e buoni compagni ed amici. Ma non spaventatevi a queste parole; non sono né di cattivo augurio né altro, sono parole che descrivono cose che potrebbero accadere, ma che non vuol dire che accadano[106].

Se qualcosa lo turba, è il pensiero dei propri soldati: pensiero e angoscia quasi costante nelle lettere degli ufficiali italiani e documento di squisito sentimento. Spesso affiora nelle loro lettere il

106p. 82.

rimorso della inevitabile durezza con cui devono esigere anche l'impossibile da uomini affranti ed esausti, e il pensiero che gli umili soldati non possono sperimentare l'ardore che essi, gli ufficiali, sentono in cuore. Perciò agli umili compagni di trincea rivolgono ogni cura ed ogni affetto.

Lo spirito militare non ottunde nel Campodonico quest'umana gentilezza:

(3 settembre '15). Questi poveri soldati, ridotti in uno stato miserando dalle veglie, dalle continue piogge, da qualche forzato digiuno, decimati dai combattimenti e dai micidiali ordigni di guerra, sono stanchi e prostrati ed anelano al cambio, che forse avverrà fra 10 o 15 giorni. Ve ne sono dei coraggiosi, degli eroi, dei paurosi; ma tutti cercano di compiere il loro dovere.

È vero però che durante le oscurissime notti, quando scoppiano sulle nostre trincee terribili

granate, questa gente cerca uno scampo nel ritirarsi indietro, ed allora io e gli altri ufficiali li ricacciamo, puntando contro di loro il nostro moschetto carico, pronti ad agire ad ogni tentativo di fuga. Forse questi sono i peggiori momenti della guerra, quando noi, sotto il grave peso dell'enorme responsabilità che c'incombe, siamo costretti a ricorrere a qualunque mezzo, pur di obbedire anche noi agli ordini che ci vengono da fonte superiore.

Nei momenti in cui vi è un po' di calma, e questi sono molto rari, andiamo in giro a incoraggiarli, a confortarli, ad aiutarli e consigliarli, affine di conoscerli e di farci conoscere[107].

Ma se ferma il pensiero sulla morte, spettacolo quotidiano per lui, la morte del soldato gli appare circonfusa da una strana bellezza. Cercava di

107pp. 65-66.

chiarire il suo pensiero in occasione della prima commemorazione dei morti. Il ricordo dei morti e la visione dei vivi assume un risalto epico, pieno di forza, anche se rude ed espressivamente non sempre perfetto:

(5 novembre '15). Questa è l'epoca dei morti e non invano quest'anno si commemorano le moltitudini dei trapassati, che si aggiungono al misterioso mondo dei morti. Ma compiangiamo coloro che stanno rinchiusi in ispoglie tra le fredde pareti dei marmi, non quelli le cui ossa imbiancano sotto il soffio potente del vento e lo sferzare dell'acqua che si riversa dal cielo, non quelli i quali fanno barriera dei loro corpi ai fratelli che avanzano, che incitano con la loro muta presenza ad ardite e nobili imprese, non quelli che, esanimi, pur s'agitano ancora sconvolti dal tuonare delle mille bocche da fuoco, che insieme intona-

no il concerto di forza e di morte.

Ieri entrai in una chiesa ove ardevano ceri per commemorare i defunti. Alla luce strana e rossastra sparsa dai lumi vidi volti arcigni, rudi, abbronzati, fatti terrei dalle ansie e dai disagi della guerra sofferti, volti degli abitatori della trincea e degli assalitori invitti dei tremendi baluardi nemici. Li vidi proni fervorosamente pregare per i compagni defunti, nella semplicità che piú commuove. Essi che non avevano esitato a slanciarsi sui pezzi nemici vomitanti la morte, essi che, impigliati fra le maglie terribili e mortali del reticolato, a gran colpi d'accetta lo rompevano sotto il fuoco tremendo e, balzati terribili sulle trincee, vi portavano la distruzione e la morte, li vidi quasi piangenti pensare ai cari lontani, pregare per essi la gran forza invisibile e potente che li aveva protetti nei

mille cimenti[108].

Credente, egli partecipa ai riti cattolici, ma li soffonde di questo vigore militare:

(5 aprile '17, alla sorella). Io ho compiuto il rito di Pasqua in una chiesetta in un paese di guerra sotto la guida del cappellano...

Ma a Dio non ho chiesto per il nuovo anno di guerra nessuna grazia tendente a salvare il mio corpo dai vari pericoli a cui è sottoposto od altri vantaggi materiali: ma, quando il corpo di Dio entrò nel mio, io chiesi solamente questo: fortezza d'animo che mi permetta anche nei momenti piú pericolosi e difficili di essere di luminoso e generoso esempio agli altri. Altro non ho chiesto ed io sono certo che ha esaudito ciò che gli ho domandato. Lo stesso ho chiesto nelle rare precedenti volte che il corpo di Dio è entrato nel mio da dopo

108pp. 75-76.

che sono in guerra, e sempre sono stato esaudito: ho ricevuto una forza morale e intellettuale veramente superiore, cosicché ho provato dolce godimento nel mio meditare, nel mio osservare, e spesso alla vista della bella natura ho provato gioie profonde ed intense[109].

E proprio intento in questa gioconda contemplazione della natura, nei giorni dell'offensiva austriaca del Trentino, ce lo descrive un suo compagno d'armi:

Io lo rimproveravo perché si esponeva troppo ed inutilmente; ma egli rideva e per risposta m'indicava qualche sublime quadro di quei luoghi incantevoli: un pino gigantesco la cui chioma indorata dal sole fulva e verde si moveva lentamente e ritmicamente a destra e a sinistra o l'alta cima d'un abete che pareva una croce verde

109p. 148.

dondolante nell'azzurro del cielo o una fuga di alti tronchi diritti, che formavano come una navata di un'immensa chiesa, tutta verde e piena di solenne mistero[110].

In questa spirituale letizia dell'anima operante, dopo quasi due anni di guerra, la morte lo colse in una notte oscura dell'aprile del '17, mentre sotto un fuoco infernale d'artiglieria cercava di ristabilire il collegamento fra il comando reggimentale e la trincea. Il caporal maggiore che gli fu compagno in quell'ultima spedizione ce lo descrive sorridente anche in morte. E forse giova riportare per intero la lettera di quest'oscuro graduato alla sorella del Campodonico. Ci rende, nella sua nota malinconica, in maggior risalto lo slancio del Campodonico, che vediamo trascorrere non turbato dagl'infiniti aspetti di morte pel maligno pia-

110pp. 55-56.

noro d'Oppacchiasella, e ci rappresenta in concreto la collaborazione dell'ufficiale e del gregario nel nostro esercito:

(Sarzana 3 giugno '17). Gentilissima signorina, mi dispongo subito a scrivergli quello che posso perché descrivergli tutto in quei momenti disperati non sono riusciti i piú scrittori del mondo e nemmeno mai nessuno è stato capace dt descrivere una notte simile a quella che ci siamo trovati due miseri esseri della terra circondati da uno spaventoso fuoco con in piena notte la quale rende piú spaventoso ancora e nemmeno mai potrà immaginarselo nessuno.

Fu la notte del 24 aprile la sfortuna di molti ottimi soldati del mio reggimento perché seppe con valore prendergli al nemico un posto avanzato facendo prigionieri i difensori e occupando la posizione; tutto si credeva finito, ma verso le 10 della

sera incominciava l'artiglieria a concentrarsi sul nuovo posto e a tutta la zona dietro di esso essere colpita da continui tiri che per ben quattro ore di bombardamento diventando spaventoso verso l'ora tragica «dall'una all'una e venti» che per renderlo piú spaventoso era accompagnato anche dalla fucileria. Verso le 24 e 30 le comunicazioni telefoniche incominciarono a mancare, allora il signor colonnello abbandona il telefono perché non può comunicare piú coi battaglioni, non può star fermo senza notizie; il signor capitano Balestrieri è in alto alla dolina a osservare i segnali coi razzi, guardando ove aumentava la fucileria e dove batteva l'artiglieria nemica la quale non si sapeva ancora il punto che bersagliava.

Tutto ad un tratto la fucileria incomincia ed aumenta sempre piú; il capitano scende di corsa gridando: la fucileria su tutto il secondo battaglio-

ne, bisogna andare a vedere che cosa c'è di nuovo; allora il signor colonnello chiamando tutti i ciclisti che si era già pronti mi disse: «chi sono due di buona volontà che vogliano andare fino al secondo battaglione?» Io subito pronto gli risposi; il quale mi disse: «bravo Castelli», e nel medesimo tempo si sentí la voce del signor tenente dicendo: «vado io con Castelli signor colonnello», il quale lo avrebbe voluto trattenere dicendogli queste parole: «No, non vada Campodonico, lí può succedere qualche cosa in questi momenti, andrà dopo se vuole», ma rivoltosi verso di me mi spinse avanti perché facevo fatica a viaggiare essendo ancora mezzo addormentato perché il ciclista di servizio mi chiamò poco prima sapendomi stanco e appena coricato avendo terminato il servizio mio di guardia alle ore 10,30. Abbandonai la baracca del comando verso l'una dirigendomi

verso la mia a metà della dolina per armarmi, ma mi sopraggiunse subito il suo amato fratello e non mi lasciò il tempo, dicendomi che non faceva niente, presi l'elmo e di corsa mi misi avanti correndo uscendo dalla dolina per prendere un muro che mi riparava dallo scoperto da qualche pallottola e proseguimmo dietro a questo per un duecento metri di corsa perché s'era completamente allo scoperto senza nessun riparo e per giungervi prima mi fece correre a grande velocità che arrivato all'imboccatura del camminamento Ferrara che non ero piú buono di proseguire, ma percorremmo una ventina di metri di detto camminamento il quale serpeggiava la strada fino che siamo giunti sul bivio della strada che da Loquizza va a Castagnevizza: lí ci fermammo ambedue domandandoci se era meglio proseguire nel camminamento o percorrere la strada che ambedue

s'univano al II battaglione e si proseguono a distanza da 50 a 100 metri d'intervallo.

Di lí osservammo l'inferno che succedeva a pochi metri da noi e proprio la strada era la miglior bersagliata, vedendo le fiamme delle mille esplosioni di granate austriache su di essa; si consigliò di proseguire il camminamento inviandosi di nuovo; la notte era scurissima a quell'ora, ma i mille razzi che dalle prime linee andavano gradatamente illuminando l'oscurità da poter lasciarmi vedere la strada percorsa. Percorso cosí duecento metri di camminamento si incominciò a sentire le cannonate arrivarci vicino, ma non mi fecero paura, e proseguimmo ancora riparandoci delle piú vicine, le quali si vedeva benissimo la sua paurosa fiamma. Fatto ancora un po' di strada si incominciò a sentirsi circondati e sembravano piú grosse le quali macerando i sassi e dal fumo me-

desimo della polvere non si poteva proseguire piú perché mancava il respiro. Ad un tratto una vicinissima in pieno camminamento dove si doveva passare mi sbarrò la strada facendomi riparare dalla pioggia di sassi sotto la prima postazione di mitragliatrice, la quale era occupata da un reparto di mitraglieri dei bersaglieri e i poveri soldati ci chiamavano in fondo al suo ricovero per ripararci di piú, ma il signor tenente gli rispose che si doveva proseguire e fu cosí che appena trascorso qualche secondo dopo la pioggia dei sassi anche dietro il mio consiglio ch'era inutile ogni tentativo volle proseguire di nuovo abbandonando un posto sicuro, ci siamo messi in cammino. Ma abbiamo trovato il camminamento colpito in piú punti il quale ci rallentò il nostro cammino sotto il continuo tiro, il quale ci ha fatto piú volte gettarci in terra qualche volta cadendo fra i sassi

rimanendo alle mani in piú punti sanguinanti.

Fu cosí che dopo sforzi enormi arrivammo alla terza ed ultima postazione di mitragliatrici a sinistra del camminamento a una distanza dal battaglione di non oltre trecento metri, arrivò il maledetto colpo al fianco nostro colpendo l'angolo della postazione che serviva da camminamento gettandomi a terra storditi dal forte colpo e sotto la pioggia dei sassi e delle schegge, mi accorsi che m'usciva del sangue dalla faccia e anche dalla gamba sinistra, lo sentivo scorrermi contro la scarpa, ma quei momenti non si può lamentarsi e mi rivolsi a guardare il suo amato fratello che vedendolo a terra lo chiamai sollevandolo piú volte ma non mi rispose che con lunghi sospiri: gli ricercai subito le ferite e vedendolo ferito alla testa, la quale sanguinava ancora ed era inutile ogni mio soccorso perché al buio l'ho riconosciuta pro-

fonda, chiamandolo ancora parecchie volte mentre quasi piangendo non sapendo nemmeno che cosa dovere fare e non ricevendo piú nessuna risposta e nemmeno piú un sospiro; lo lasciai cadere cautamente, pensai un po' e poi mi misi in cammino per adempiere l'ordine. Zoppicando ripresi il cammino abbandonando il camminamento il quale era sempre sotto il tiro, proseguii allo scoperto fino al Comando di Battaglione e al maggiore gli raccomandai d'inviargli notizie al signor colonnello; allora gli dissi della morte del signor tenente Campodonico e non mi volle credere se non quando mi vide le ferite. Allora gli scrisse subito al Comando annunciandogli l'accaduto e mi fece medicare subito.

Il tenente medico dopo medicato mi fece mettere sotto una caverna ove la trovai già piena di feriti che si lamentavano e fra quei lamenti stetti cir-

ca un'ora; sentendo che il bombardamento era cessato mi recai dal tenente medico a chiedergli due portaferiti per far portar via con me il suo amato fratello, ma non poté disporre che di un solo il quale lo portai a riconoscere dove giaceva: dopo si sarebbe recato subito a prenderlo. Ma giunto incontrai i portaferiti del battaglione di riserva e ne fermai subito quattro per trasportarlo con me e quando fu cautamente coricato sulla barella sono giunti a prenderlo quattro zappatori del comando col proprio caporale e un ciclista; i quali vedendomi che non potevo piú viaggiar mi presero e mi portarono dietro la barella fino al comando. Giunto vidi il signor colonnello che lo baciò e poi si mise a piangere: molti altri lo baciarono e poi il signor capitano ordinò che lo portassero subito al posto di medicazione e dopo non lo rividi piú perché io ho voluto rimanere fino alla

mattina per coricarmi sentendomi molto stanco. Verso le otto ho voluto proseguire fino al posto di medicazione reggimentale; due soldati un po' per ciascuno in ispalla e lí dovetti aspettare fino alla sera perché di giorno non si può viaggiare essendo allo scoperto.

Verso le sei pomeridiane tornarono quelli che lo portarono fino al cimitero e mi dissero che lo deposero con una magnifica cassa nel cimitero d'Oppacchiasella; mi dissero pure che riportava una ferita al braccio sinistro e un'altra alla gamba, le quali non gliele avevo vedute.

L'ora in cui fu sepolto non posso saperlo non avendo veduto e nemmeno suggeritomi.

Nel momento in cui Dio lo volle con sé, strappandolo dalla terra insanguinata a cui insieme partecipiamo col nostro sangue, non soffrí proprio nulla e non mi rivolse nemmeno una sillaba:

la sua faccia sorridente, bella, grassa rimase ancora piú sorridente, chiudendo solo gli occhi per non vedere piú il mondo travolto in questa strage umana; e ora nel cielo Angelo di nome e di Dio ci aspetta tutti e mi verrà incontro un giorno piú sorridente e bello.

E non sapendo far di piú per le poche scuole frequentate gli contraccambio i miei piú sinceri affettuosi saluti unita alla sua signora mamma mi dico

suo dev.mo Castelli Domenico.

PS. Io mi trovo ancora nell'ospedale di Sarzana, le ferite ormai mi sono guarite, fino a martedí sono sicuro di rimanere dovendo quella mattina andare a medicarsi ma spero che nella fine della settimana spero d'uscire. Gl'invio tutto a Lei cosí può giudicarlo prima che gli giunga nelle mani

della sua signora mamma, e non ritengo necessario unirgli altro ritenendo descrittogli la pura verità; se qualche foglio lo giudicasse troppo... me lo rimandi subito che glielo farò subito di nuovo come mi spiegherà.

Di nuovo mi dico suo dev.mo Castelli Domenico[111].

Un'altra maschia figura è Riego Arrighi senese, nato da una famiglia che aveva dato soldati al Risorgimento. Era un modesto applicato delle ferrovie, di non grande cultura (aveva conseguito solo la licenza tecnica), ma di gran cuore. Nelle sue lettere c'è tutto l'empito d'una forza nuova, il desiderio di grandi imprese che circolava in Italia alla fine del primo decennio del secolo: piú vivace che in altri in un rampollo di famiglia garibaldina.

Nel 1911 l'Arrighi fu richiamato con la classe

111pp. 23·26.

dell'88 per la guerra di Libia. Il suo reggimento doveva fornire soldati semplici ai reparti d'oltremare. L'Arrighi era caporal maggiore. Non esitò: si strappò i galloni, rinunciò al grado e partí. Partecipò ai combattimenti di Homs e di Lebda, e in faccia al deserto gli fiorí nell'animo la poesia della milizia. La sentí con una certa enfasi, con una turgescenza un po' caporalesca, con una lieve sfumatura piccolo-borghese, accettando talora frasi e formule fatte, ma sempre con una sincerità intensa. Quand'egli afferma per esempio solennemente che «in faccia al nemico si muore ma non si trema», sentiamo che se ripete un *locus* d'educazione di caserma, di quella massima però fa il cardine della sua etica, della sua sensibilità e che in essa trasforma se stesso. Nelle sue lettere al fratello narrò questo suo ardore, e il quadro di cose e di avvenimenti vissuti e veduti: con la luci-

da visione pronta, che il vero soldato ha nell'azione, e in cui s'innesta la risolutezza fulminea delle decisioni.

Partecipa con devozione ai riti della religione militare: del virile soffrire, del culto dei caduti, del saluto alla bandiera prima del combattimento:

(27 febbraio '12, dalle posizioni conquistate). Scrivo all'incerta luce crepuscolare, mentre, al riparo degli avanzi d'un rudero romano, mi dispongo a passare la notte in piccola guardia, vegliando con la mia squadra, sul fianco sinistro della compagnia.

Tuona ancora il cannone e le ultime pallottole nemiche passano a stormi sulla testa miagolando, quasi per gridarci in faccia la livida rabbia della sconfitta subita. È da stamane che grandina piombo e ormai non ci facciamo piú caso. Lontano, nelle altre posizioni, risuonano gli urrah e gli

evviva dei bersaglieri e degli alpini. Farvi la particolareggiata ed esatta descrizione della battaglia non mi è in questo momento possibile: il nemico è ancora vicino e io debbo evitare da queste parti possibili sorprese.

(6 marzo). Si mangia a sbalzi e con abbondanti contorni di... sabbia, specie nelle giornate di vento; il nostro letto è la terra, il nostro tetto il firmamento. Da un mese non mi rado piú la barba e il lavarsi la faccia è divenuto un lusso. Con tutto ciò son sempre contento e sempre pronto a ricominciare da capo. Nonostante i suoi disagi, le sue fatiche ed i suoi pericoli, questa vita mi piace immensamente e non desidero per ora di tornare in Italia...[112]

112*L. d. S.* p. 420. Alcune lettere dell'Arrighi son riprodotte in *Lettere e testimonianze dei ferrovieri caduti per la Patria*, Firenze 1921, pp. 124

(27 marzo '12).... oggi, nel trigesimo della battaglia del Mergheb, ha avuto luogo la commemorazione dei caduti di quella gloriosa giornata. Nel piccolo e modesto cimitero cattolico, baciato dal mare, si è svolta innanzi agli ufficiali e alle rappresentanze dei reggimenti, la solenne cerimonia. Brevi ma commoventi parole hanno detto il maggiore Di Giorgio ed il generale Bonini, chiuse dal triplice grido di «Viva il re!» Dopo è stata celebrata la messa ed il cappellano militare ha benedetti i tumoli adornati di fiori e di drappi tricolori. Io facevo parte della rappresentanza del mio reggimento.

In procinto di lasciar questa terra, non potevo trovar migliore occasione per porgere il mio saluto ai camerati a cui non sarà data la suprema

---

sgg. (*Ferr.*). Questa silloge è stata messa insieme dal comm. A. Schiavon e da Piero Jahier.

felicità di riabbracciare i propri cari[113].

(3 maggio '12). Come quella del 26 febbraio, anche la notte del 1° maggio è stata una notte insonne. L'odore di polvere che si sente alla vigilia d'una battaglia, ti mette addosso quella irrequietezza che da bambino ti faceva rivoltare nel letto quando era prossimo qualche avvenimento importante come: la partenza per un viaggio o i doni di Natale. In quelle mattine non suona la sveglia, dovendosi eliminare ogni rumore, ma non è necessaria; ognuno e piú sollecito dell'ordinario. Si completa la «toilette» al lume di luna, tirando qualche cinghia o affibbiando qualche fibbia, ed eccoci pronti, in riga, per l'appello e le altre operazioni preliminari.

Ruminando feroci propositi, ci si mette in marcia, scuri, silenziosi, provocando un sordo

113p. 421.

fruscío per le viuzze della cittadina addormentata, dalle casette simili a scatole di cartone. Albeggiava quando si giunse al luogo di concentramento fuori delle trincee. Quando vi furono tutti i reparti, schierati in bell'ordine per battaglioni, si presentarono le armi alle bandiere che la brezza mattutina investiva allegramente sotto il primo bacio del sole.

Il colonnello ci rivolse la parola, ricordandoci le belle prove di valore fornite dall'89° nella giornata del 27 febbraio e nella notte dal 5 al 6 marzo e c'invitò ad esser saldi ed a mostrarci degni della gloria acquistata, anche nell'imminente cimento. Un urrah! che aveva qualcosa di feroce, rispose alle sue parole; dopo di che ci siamo messi in marcia distesi in lunghe e dense linee, col colonnello e la bandiera in testa[114].

114p. 425.

Durante la sua permanenza in Libia gli morí il padre senza ch'egli potesse abbracciarlo. Egli preme il dolore, ma non si pente né si duole dell'impegno volontariamente assunto. La classe dell'88 alla fine di aprile viene ritirata dalla linea perché dev'esser congedata. Egli insiste, e può partecipare ancora al combattimento di Lebda del 2 maggio '12. Dopo, lascia a malincuore la Libia dove ancora si combatte:

Com'è trascorso celere il tempo quaggiú!...

Non era ieri che son partito da Siena salutato, acclamato, encomiato, abbracciato da mille braccia, baciato da mille bocche conosciute e sconosciute? Quanto è durata l'imprevista crociera marittima che mi doveva condurre da Napoli, immensa e bella, alla nuova città italiana e dalla Sicilia, ridente e calda, ad Homs, meta sospirata e finalmente raggiunta? Un attimo. Se ti dicessi che

non abbiamo fatto una vita di disagi di fatiche e talvolta di pericoli, ti farei sorridere. Ognuno sa che la guerra non è una villeggiatura e a me piú di un altro avrebbe fatto torto il lamentarmi se da cinque mesi e mezzo non ci spogliamo, se da cinque mesi e mezzo dormiamo in terra, molte volte all'aperto, se innumerevoli sono state le notti passate vigilando, se abbiamo mangiato il pane bruciato, il rancio pieno di sabbia, se abbiamo sofferto talvolta l'inclemenza del clima. No, no, non mi lamento, anzi, con sempre maggior piacere ricorderò le fatiche subite. Oh! se tu sapessi la bellezza delle notti trascorse ai posti avanzati, appiattati come banditi in agguato, tra i ruderi o nei boschetti di ulivi, frugando con lo sguardo nell'oscurità, tendendo l'orecchio sospettoso al piú lieve rumore, pronti sempre ad ogni evenienza.

Quando mi toccava quel turno, era una festa. Al comando di due squadre formanti un piccolo esercito di 20 uomini mi sentivo tutta l'importanza d'un... generale. Davo ordini, disposizioni con un tuono che non ammetteva replica, e poiché in certi servizi nulla è di tassativo, essendo tutto affidato all'iniziativa del comandante del piccolo posto, formavo piani su piani nel caso di un attacco nemico, benché in questo caso il nostro compito non si riducesse che a fare qualche scarica di allarme seguita tosto da una rapida ritirata entro la ridotta. Ma da fare vi rimaneva sempre. Bisognava disporre le vedette nel luogo migliore onde potessero vedere senza esser vedute per evitare sorprese. Vigilar sui soldati. Rendersi conto d'ogni rumore. Avvertire le ridotte dei fuochi vaganti nell'oscurità ecc. ecc. Insomma un complesso di cose che ti davano bene il diritto di cre-

derti qualche cosa di piú di un semplice caporal maggiore. Infatti non dipendeva da noi la sicurezza delle truppe addormentate nella fiducia del nostro servizio? O notti oscure come l'anima d'un cannone, o notti argentate dal plenilunio, come vi rimpiango!

Come mi parranno stupide e senza scopo quelle passate fra due candide lenzuola d'un soffice letto, in confronto a quelle che la natura mi offriva con la terra conquistata per giaciglio, con una pietra secolare per cuscino, col firmamento per coperta[115].

E riguarda con compiacimento la terra che egli ha contribuito a conquistare all'Italia:

Anche se brulla, anche se di un'uniforme monotonia, ti sembra piú fertile delle nostre pianure lombarde e piú sorridente dei nostri paesaggi ri-

115pp. 428-29.

vieraschi. E te la senti tua, come se tu solo l'avessi conquistata. L'avervi sfidata la morte, l'avervi veduto cadere vicino il compagno dopo un grido straziante di dolore, il vedervi le tracce sanguinose del nemico fuggito, risveglia in fondo al cuore l'istinto egoistico della proprietà. E il fenomeno è generale. Ho sentito esclamare piú d'un soldato. «Noi l'abbiamo presa e la doniamo all'Italia!» È il dono dei figli alla madre, fatto di cuore e senza rimpianto[116].

Ma di fronte ai nemici uccisi gli si muove in cuore la gentilezza dello spirito garibaldino:

Ieri visitai il campo di battaglia prima che la compagnia comandata terminasse il lugubre servizio del seppellimento. Ne conservo ancora vivido e nitido innanzi agli occhi il macabro spettacolo. Nessun cadavere innanzi alla nostra ridotta,

116p. 424.

ma davanti a quella del I battaglione, oggetto del piú feroce ed ostinato assalto, era ben altra cosa. La maggior parte erano feriti in seguito ai tremendi effetti dell'artiglieria e giacevano a terra a gruppi in un caotico aggrovigliamento di membra...

Ogni faccia aveva un'espressione. Alcuni conservavano anche dopo morti il ghigno feroce di belve assetate del nostro sangue, altri ridevano mostrando i denti bianchi e forti: chi aveva i lineamenti serenamente composti e chi infine, ed erano i piú ributtanti, aveva gli occhi strabuzzati dalle orbite per il supremo spasimo della terribile agonia. Le fosse sono state scavate alle falde del Mergheb, e in esse, capaci ciascuna di cinque o sei corpi, venivano... precipitati dentro... Poscia quando la fossa era completa la terra pietosamente li ricopriva.

Sono ritornato ben triste portando meco l'incan-

cellabile impressione della ferocia umana che feconda con il sangue ed i cadaveri le terre conquistate per l'espandersi della civiltà. Strano pensiero nella mente di un soldato che vi ha prestato volontariamente il braccio e che coscientemente ha rivolto, quasi con gioia, la bocca dei propri fucili su quei corpi...

Strano e contrastante con il desiderio insaziato di nuove lotte e di nuovi aspri combattimenti! Anche le battaglie hanno il loro fascino[117].

Contraddizione forse piú parvente che reale, perché solo in quel conflitto di sentimenti si afferma la superiorità morale di un popolo degno e capace di dominio su territori di piú bassa civiltà.

Venne la grande guerra. L'Arrighi ritornò sotto le armi allontanando da sé la possibilità di farsi esonerare come ferroviere. Gli pareva che «ogni

117pp. 429-30.

uomo sano e giovane che non sia soldato, debba sentirsi molto inferiore al piú umile e ignorante contadino che in questo momento arrischia la propria esistenza sui campi di battaglia». L'antico caporal maggiore (in Libia gli avevano restituiti i galloni) divenne sergente; fu promosso poi aspirante, sottotenente, tenente.

Dopo un breve soggiorno a Bassano passò col suo reggimento nel settore di Monfalcone, e trascorse gli ultimi mesi della sua nobilissima vita nei feroci combattimenti che fra il '15 e il '16 divamparono sulle piccole alture di quella città. Vita di trincea, bombardamenti, combattimenti accaniti, miserie e sofferenze infinite. Ma in tutto trascorre una forza indomabile, che non si disperde mai nell'orrore e nello squallore di quella vita. Il pensiero della guerra, della vittoria e del fine militare grandeggia su ogni altro suo pensiero priva-

to. È una forza compressa: attende di momento in momento di scattare oltre le barriere e i reticolati nella corsa della vittoria. «Nel nostro calendario non vi è che un solo giorno di festa: quello della vittoria!» La frase magnanima è pronunziata nel pieno orrore della guerra. S'aggrappa con piú tenacia ai suoi convincimenti e ai suoi ideali di soldato, mentre lo sforzo nemico è inteso – come sempre in guerra – a provocare il distacco del singolo dal tutto, a suscitare il pensiero della personale salvezza, il senso egoistico della particolare sofferenza.

Quando nell'ottobre '15 la sua brigata, dopo aver combattuto con valore ma con poca fortuna, è respinta sulle sue posizioni, egli piange di rabbia: gli sale su dal cuore l'odio pel nemico:

(26 ottobre '15). Siamo rimasti nelle vecchie posizioni dopo aver conquistato per tre volte e te-

nute per un'intera nottata quelle nemiche! Ma che potevamo fare? Sono stati compiuti atti d'un eroismo antico; d'un'epica grandezza degna di storia.

Un capitano d'artiglieria, che seguiva le azioni da un osservatorio ha detto che assalivamo alla giapponese!...

Il nostro colonnello, ferito, ha guidato con coraggio leonino e sereno sprezzo della morte, i tre attacchi che ci hanno sempre portato alla riconquista della maledetta quota... Dei tre comandanti di battaglione, due sono rimasti sul campo, uno è ferito!

Non mi sarei mai immaginato di ripiegare di fronte agli austriaci! È la piú grande vergogna della mia vita! Confesso che ho pianto, pianto di dolore, d'umiliazione, di rabbia impotente! Come me gli altri ufficiali hanno pianto; lo stesso colonnello non ha potuto nascondere le lacrime di fron-

te ai gloriosi soldati, tenue avanzo del suo bel reggimento.

Quanti vuoti tra noi! Quanti cari colleghi per sempre scomparsi! È ciò che abbatte, che addolora! Non siamo un popolo guerriero noi! Troppa è la sensibilità della nostra anima.

Gli austriaci rispondevano con risa beffarde, sataniche al lamento d'un nostro ufficiale ferito sui loro reticolati, uccidevano col calcio del fucile i nostri feriti, depredavano come avvoltoi i corpi dei caduti! Li abbiamo visti, capisci? Tutti li hanno visti. Bisogna che l'odio nostro cresca cresca, divampi furibondo, insaziabile come il loro. I nostri fanciulli debbono apprenderlo coi primi elementi della loro educazione! Bisogna trasmetterlo di generazione in generazione come la gloria dei nostri padri! Ciò che è austriaco deve esser bandito dal nostro suolo, reietto, oppresso. Sono indegni

di vivere. Per tre volte hanno tirato sui nostri portaferiti, che, secondo le regole della convenzione, andavano alla ricerca dei feriti[118].

Ma nel maggio del '16 ha la rivincita. Il nemico, travolta la resistenza d'un reggimento di cavalleria appiedata, sta per irrompere a Monfalcone. Il reggimento dell'Arrighi, che appena da due giorni era sceso a riposo, accorre di rincalzo e riconquista la linea. Allora prorompe la gioia e l'orgoglio di corpo, e nulla gl'importa se il sospirato riposo vien meno e il reggimento deve restare di presidio nelle trincee:

(20 maggio '16). Il mio battaglione da quota 87 era passato il giorno avanti in seconda linea a Monfalcone. Anche qui piovevano granatoni su granatoni accendendo veri incendi che illuminavano sinistramente l'agonia della già morta città.

118pp. 443-44.

Rannicchiati sotto i ricoveri, attendemmo tutta la notte la chiamata che intuivamo vicina e inevitabile. Si temeva che la cavalleria non reggesse. Non ci eravamo ingannati. A noi l'onore di cacciare l'invadente nemico e riprendere le perdute trincee! In silenzio, sotto l'incessante pioggia di ferro, sfiliamo rapidi nei lunghi e tortuosi camminamenti. Qualcuno cade, non vuoi dire, avanti lo stesso! Mentre al viale dei platani sostiamo per raccoglierci, mi si ordina di assumere subito il comando della terza sezione mitragliatrici. Riprendiamo la corsa affannosa verso il mare.

Siamo sul posto!

Poderosi stabilimenti addentati dalle granate mostrano dalle immense ferite le macchine modernissime e le interne attrezzature rotte e contorte. Ciminiere altissime e stroncate, impalcature crollate e divampanti. In mezzo a questo intrigo di

fabbricati di binari, di macchine fatte per dar vita, gli uomini ora si uccidono con rabbia feroce. Gli austriaci s'insinuano dappertutto e avanzano, malamente trattenuti dai resti di qualche squadrone. Il battaglione si ferma per orientarsi. Poi due compagnie restano in immediato rincalzo e le altre due con le baionette innastate proseguono. Io le seguo con la sezione someggiata. Si aprono a V: la 16ª sfila di corsa a destra, la 14ª a sinistra. I capitani bravamente in testa comandano, urlano gridano nel turbinio delle pallottole. Il maggiore, oggi meraviglioso, mi chiama, mi pianta gli occhi in faccia e dice: «Lei mi spazzi il terreno di fronte da una posizione dominante centrale» e mi addita proprio il cadente stabilimento. «Ha capito?» « Signor sí!». Mi arrampico per una scala, affaccio le armi a due finestre slabbrate del fabbricato e giú una grandinata sui cappottoni azzurri che si

muovono poco lontani. La mia soddisfazione ha breve durata. Come prevedevo la sezione è stata subito facilmente individuata. Un sibilo, uno schianto, altissime urla! Una granata, sfondato il muro, è scoppiata a dieci metri da me, lasciandomi miracolosamente illeso, ma frantumando la prima arma e uccidendo o ferendo tutti i miei poveri soldatini che la manovravano. Altri ne seguono. Sono costretto a lasciare immediatamente la posizione per non esporre il resto della sezione a sicuro sterminio. Ma già, serrati dalle nostre baionette, i nemici s'affrettano ad alzare le mani. Sono piú di cento con cinque ufficiali e due mitragliatrici. La trincea è ripresa, un pezzo da 75 riconquistato, parecchi prigionieri cavalleggeri liberati. Un fonogramma ci porta subito l'encomio del Comando di sottosettore; siamo esultanti, ebbri, storditi. Ma non è finita. Quota 12 non è stata an-

cora ripresa. Arrivano sollecitamente rinforzi. Si sgombrano i feriti. La battaglia si riaccende furiosa specialmente sulla sinistra verso le 16. Da quota 121 vediamo gli austriaci scendere all'attacco di quota 93. Anche lassú la cavalleria ha momentaneamente ceduto; accorre il nostro terzo battaglione richiamato in fretta da San Polo ed il breve successo del nemico volge presto in nostro vantaggio, lasciando un altro centinaio di prigionieri. Il 16, 17, 18 e 19 attacchi e bombardamenti di minore violenza e intensità. Siamo tuttora a presidio delle sconvolte trincee, perché la cavalleria è stata ritirata tutta indietro per la necessaria riorganizzazione, salvo qualche squadrone meno provato. È cosí circa un mese che siamo in prima linea e ci sentiamo stanchi, ma, se vorranno passare, dovranno prima ucciderci fi-

no all'ultimo[119].

Di questo suo carattere militare faceva ingenua pompa con la fidanzata. L'incoraggiava e l'ammoniva con l'esempio dei romani e delle romane educati «gli uni per combattere, le altre per incitare e sospingere».

Ma il sogno d'amore occupava le vigilie di trincea del morituro. Vedeva come in un miraggio l'amata:

Io sono pazzo – scriveva – ed una granata scoppiandomi vicino, sembra me lo urli in faccia; quando ti scrivo, dileguano dalle mie pupille le atroci visioni e non vedo che te, amor mio, sempre piú bella, sempre piú desiderabile...

I proiettili, stasera, mi sembra s'avventino con maggior ferocia e ironia del solito. Minacciano la morte a chi vuoi vivere, a chi ha sete di amore. Il

119pp. 449-50.

cielo è sereno, superbamente stellato; una brezza mite increspa le onde calmissime come se voluttuosamente fremessero sotto il bacio pieno della luna! Quanta dolcezza serena scende su questa terra rossa di sangue...

Il tuo Riego ti vuole bene, tanto bene; e il tuo amore lo protegge. Io sono tranquillo, vedi, non pavento né sfuggo le future battaglie, solo mi preoccupo di compiere coscienziosamente il mio dovere.

Ora, mentre forse tu dormi, percorrerò la linea perché nessuno si addormenti e tutti vigilino fino all'alba, sempre pensando a te[120].

Il sogno d'amore non si compí: Riego Arrighi cadde il 4 luglio 1916.

120pp. 454-55.

V.

I fratelli Garrone

Ma, anche se sfavillò qua e là, non fu lo spirito guerriero, allo stato puro, quello che cacciò l'Italia nel conflitto. In Italia nessuno avrebbe affermato, come il Kronprinz di Germania poco prima del '14, che due cose belle ha il mondo: la caccia e la guerra. In un vastissimo tratto della nazione il moto per la guerra fu piú vasto e complesso; la guerra parve una necessità a cui bisognava adeguar l'animo per l'affermazione d'un ideale e d'un diritto entro cui viveva e si giustificava il senso italiano della patria. Tale idealismo poté corrompersi e divenir triviale nella propaganda giornalistica, intorbidarsi di falsificazioni retoriche e divenire imbelle e fatuo nei falsi apostoli che qua e là

si levavano. Ma nelle lettere di chi combatteva, di chi vi poneva la vita, risfavilla in tutta la sua sincerità. Si difende una civiltà: qualcosa di connaturato all'animo, per cui è bello soffrire e morire.

Non bisogna dimenticare la genesi di tale animo. La guerra tedesca nel suo prorompere aveva suscitato l'impressione delle invasioni barbariche: d'una bruta affermazione della forza d'armi associata con una brutale ragion politica ed economica: tutto doveva cedere ad essa. Nel '70, non astante la politica del Bismarck, la guerra tedesca era rientrata nel quadro delle guerre nazionali, delle patrie che si ricostituivano. Nel '14 nulla di tutto ciò. Era al piú l'affermazione d'una fisiologica crescenza, d'una meccanica espansione che voleva tutto schiantare, come un torrente devastatore. Avendo dato i tedeschi alla loro guerra, specialmente per l'alleanza austriaca, questo fo-

sco carattere utilitario-economico, non avendo saputo circonfondere la loro bandiera di una luce ideale che avesse ascendente anche nel campo avverso, che desse al nemico il senso della sua inferiorità, d'un minore diritto, d'una piú languida fede, avveniva per contro quel processo che proprio il genio d'un poeta tedesco aveva rappresentato in un dramma famoso: dei tranquilli montanari svizzeri, che alieni da ogni passione politica, ubbidienti e disposti a ubbidire, a poco a poco sotto la dura tirannide, dalla poesia della loro vita pastorale, dalle tradizioni dei padri, dalla religione del focolare traggono un ideale di patria, e gli si consacrano col giuramento del Grütli.

Avveniva cosí nel resto d'Europa e in Italia specialmente. Il patriottismo si risvegliava, anche in chi era alieno dalla politica, su dalle forme di vita quotidiana, dai convincimenti piú profondi, che,

come l'aria che si respira, sono di solito i meno avvertiti. Tutti si chiedevano se fosse proprio vero che il patrimonio comune dell'umanissima civiltà europea, le forme di vita, gli ideali, i costumi di cui e in cui si era fin allora vissuti, dovessero essere brutalmente travolti, se i liberi popoli d'Europa dovessero essere ancora oggetto di spartizione e di conquista; se nel dilagare della potenza tedesca dovessero scomparire le vecchie patrie, rinnegarsi i sogni e le fedi che le avevano costituite, le loro libere vite, e, in Italia, dovesse scomparire quel sentimento umanitario, quel sacro rispetto delle anime, che come soffio di primavera aveva nel Risorgimento ridestato il vecchio popolo italiano. Essendo in gioco questa sostanza spirituale, la patria era in pericolo.

Nel rischio di queste forme di vita maturate nel corso della storia, e accettate come cosa ovvia,

non ostante tutti i presupposti e le prevenzioni rivoluzionarie, molti socialisti ritrovavano la patria e con essa si riconciliavano.

Sorgeva cosí anche quell'antitesi di forza e di diritto: che, male impostata teoricamente, fu tediosa durante la guerra: ma in cui sarebbe ingiusto disconoscere un motivo di verità. La cruda ragione del forte in armi, non era che un'applicazione tedescamente pesante d'un principio storico fuori della sua sfera. La degnità storica, immanentistica, che la storia è creata dall'attività operante, non dalla contemplazione trascendente; che da quest'energia operante s'irradia il diritto, non può essere usata come rivendicazione anticipata di diritto. Non si può anteporre il giudizio storico alla propria opera concreta, affermando: «io sono la forza»; neanche da parte di un organismo militare. Ché la forza storica opera per mille

vie, e vie arcane, proprio come quelle dell'antico dio biblico, che esplicava la sua possanza per mano del giovinetto Davide, o nella stoltezza della croce. Era quella tedesca una degenerazione del concetto immanentistico in una meccanica bruta, materialistica. Per corrispettivo e per antitesi nacque il senso della civiltà minacciata dalla violenza e reagirono tutte le attività, tutte le fedi, che, non prontamente mobilitabili come un esercito, eran tuttavia forza viva creatrice di storia.

La Germania militare commetteva l'errore dell'avaro che considera ricchezza solo l'oro ammucchiato nel forziere: considerava forza solo quella mobilitata in battaglioni, solo quella accentrata intorno all'asse della disciplina militare: e non considerava forza quella investita nelle infinite vie dello spirito. Era vittima del mito della forza organizzata, mito che brucia o rinnega tanta par-

te della vita spirituale, da cui pure si continua e dalle cui fila si riprende il vasto arazzo della storia umana. Povera, non ostanti i grandi progressi tecnici, di fascino ideale (ché la sua grande epoca di cultura era passata), povera di doti d'assimilazione, di quella potenza con cui Roma avvinceva lo spirito del grande storico di Megalopoli, e la grande rivoluzione traeva i popoli nel suo solco, la Germania osava tentare la grande impresa dell'egemonia.

Nella coscienza dell'impossibilità di vivere in questa egemonia, entro la pace tedesca, si risvegliò il patriottismo italiano.

Patriottismo che converrà distinguere dal nazionalismo, anche se i due termini, e non i termini solo, ma anche i concreti indirizzi, per buona parte si mescolarono e si confusero. Rimase tuttavia una divergenza profonda che doveva rivelarsi in

seguito. Mentre per il nazionalismo l'idea della nazione è assoluta, chiusa, un idolo che tutto chiede, e in cui tutto deve confluire, l'idea della patria invece, specialmente per effetto dei grandi movimenti europei del secolo scorso, è risolvibile in un contenuto ideale, universale, nei beni che ci garantisce, nella spiritualità in cui si celebra, nelle istituzioni in cui si potenziano gli uomini, insomma in una serie di ragioni ideali e di tradizioni storiche, che posson consentire la coesistenza di altre patrie a fianco alla Patria, di un patrimonio comune di civiltà con altri popoli, in un'emulazione con essi che non sia necessariamente contrasto e conflitto.

Era questo il retaggio del Mazzini propugnatore dell'alleanza dei popoli, di Garibaldi soldato d'ogni patria che s'affermasse, di quella collaborazione di simpatia con cui i piú nobili spiriti euro-

pei avevano accompagnato il Risorgimento: ed in parte era anche conseguenza d'un aspetto cattolico, nel miglior senso della parola, universale del popolo italiano, repugnante a cupi fanatismi nazionali.

La volontà di guerra perciò nei nostri migliori soldati era quasi sempre mediata da questi motivi ideali, si giustificava in un'aspirazione a una migliore giustizia fra gli uomini di piú elevata civiltà. Che poi tale spirito fosse deluso nella conclusione della pace, che non avesse una capacità politica per affermarsi, né una tecnica abilità per risolvere tanti grovigli di nazionalità intrecciate, di nazionalismi esasperati dalla lunga guerra, non è cosa senza antecedenti nella storia. Un secolo prima il congresso di Vienna aveva deluso le forze nazionali, che pure avevano fiaccato Napoleone. Ciò non esclude che questo anelito verso le

ultime dee superstiti, Giustizia e Libertà,

fosse un impulso potente della nostra guerra, e non un'impostura di giornalismo mendace.

V'è un epistolario, quello dei fratelli Garrone, che può considerarsi il documento piú elevato e piú nobile di questo delicatissimo senso della patria. E ciò che palpitò in animi infiniti della gioventú di guerra, ciò che ad altri balenò piú confuso, piú torbido, conflittò con altri desideri, con altre passioni, ciò che fu intravisto piú che veduto, raggiunge nettezza nitida di contorni e trasparenza cristallina nella volontà senza esitanze, nella dedizione senza riserve dei due gloriosi alpini di Vercelli. Le loro lettere rimarranno tra i documenti piú rappresentativi della guerra italiana.

Erano i due figli maschi della famiglia di Luigi Garrone, professore nel liceo di Vercelli. Giusep-

pe, il maggiore, era giudice al tribunale di Tripoli, Eugenio, il minore, era primo segretario al ministero dell'istruzione. Giuseppe (Pinotto nel diminutivo familiare) era di temperamento piú energico, irruente, austero e rigido con sé per avere il diritto d'essere esigente con gli altri; mite, lievemente malinconico e contemplativo Eugenio[121]. L'uno guardava all'altro con tenerezza e con ammirazione, come a un completamento di se stesso. Dopo la prima ferita riportata al Pasubio, Eugenio descrive ad un amico l'accorrere del fratello al suo letto. È il trascorrer d'una meteora luminosa di forza e d'energia.

(Vercelli, 24 ottobre '16, al dott. Beppe Reina). Sai chi è venuto per poche ore a vedermi? Pinotto: precipitato giú dal Rombon, nero, sporco, ma con gli occhi pieni della bianca serenità delle Alpi

121Su di essi vedi i cenni già dati a p. 9.

nostre. È venuto ed è ripartito lasciando qui nell'aria, piena ora di un sottile profumo di lana greggia, un'eco della sua bella e balda giovinezza, coscientemente e signorilmente buttata fra i pericoli della guerra e quelli della montagna, per la *nostra* Italia. Sai che ha conquistato ai nemici il Montasio, con un'ascensione che resterà famosa negli annali dell'esercito e dell'alpinismo? Iddio lo protegga sempre![122].

Pinotto a sua volta si commoveva a pensare che il suo mite fratello, trasferito in fanteria, era impegnato nelle furibonde lotte carsiche.

(6 maggio '17, al padre). Caro il mio Eugenio: che anima bella, che anima grande! Perché non potermi addossare io tutti i suoi pericoli, tutte le sue sofferenze, per conservarlo alla vita, cosí come era ora, come l'avevamo per tanto tempo de-

122pp. 141-42.

siderato, come temevamo di non rivederlo mai piú: con gli occhi limpidi e chiari, bello e forte?

Credi, perfino per il passaggio in fanteria avrei sofferto meno per me che per lui: perché in lui è la spontaneità, il sentimento, che domina con tutta la sua bellezza, con tutta la sua freschezza: in me il solo ragionamento con la sua logica ferrea inesorabile, che sarà, lo ammetto, non meno forte nei suoi effetti, ma è tanto tanto piú arido. Per questo io finisco per soffrir meno di *tutto, sempre*, e nel mio desiderio non c'è in fondo che un fondo di egoismo: mi dànno maggior dolore le sofferenze altrui che le mie[123].

Erano stati tutti e due riformati alla leva: nell'esercizio dell'alpinismo si costituirono la gagliardia fisica che li assisté in guerra. Se fosse durata la pace, sarebbero stati due di quegli uo-

123p. 171.

mini che negli uffici pubblici, compiendo rigorosamente il proprio dovere, esigendolo dagli altri, resistendo ad ogni ingiustizia, risanando l'ambiente in tutto il raggio della loro azione, fan sí che corpi, amministrazioni, tribunali, costituiti come tutte le cose umane da uomini frali, e non sempre né tutti pronti al martirio, pure si levino alti nella stima pubblica, e diano il senso della sanità d'un paese. Sarebbero stati insomma due di quei pochissimi giusti in grazia dei quali si dice che Iddio sopporti il mondo.

La guerra mutò il loro campo d'azione. Al primo annunzio della guerra europea, già nell'agosto '14 Pinotto cercava il reparto in cui combatter come volontario. Sperava nella costituzione d'un battaglione alpino della Sucai e si offriva pronto. Non aveva dubbio alcuno sulla parte da cui doveva schierarsi l'Italia: non la riteneva capace della

parte di Maramaldo.

Malediceva però a chi si era assunto l'iniziativa della guerra.

(Tripoli, 1° settembre '14, alla madre). Giorni fa giunsero qui notizie da far rabbrividire e far maledire anche piú la leggerezza con cui l'imperatore Guglielmo, nella sua presunzione e superbia sconfinata, ha scatenato tanto flagello e tanta ruina sulla povera Europa. «In nome di Dio!» egli continua a ripetere in tutti i suoi discorsi, in tutti i suoi proclami, in tutti i suoi telegrammi; ma credo farebbe bene a non bestemmiare tanto. Vero che per ora le sorti della guerra pare gli siano benigne, ma chi sa che, prima di vederne la fine, la sua superbia non abbia a subire un qualche colpo tremendo, che gli faccia provare la giustizia di un Dio, che esiste, sí, ma non foggiato e plasma-

to come egli credeva per i piaceri, i comodi e le prepotenze della Germania! E che bel giorno poi sarebbe quello in cui anche noi potessimo concorrere in tale opera di giustizia, assalendo quell'Austria maledetta che tanto male ha fatto ed ha cercato di fare in questi ultimi tempi ai nostri fratelli irredenti![124].

Ma ormai alla guerra bisognava contrapporre animo virile: accettarla fino in fondo per la restaurazione solida della pace europea. Alla madre che quasi presaga delle sue sventure sognava che la guerra potesse chiudersi nell'autunno del '14, Pinotto rispondeva per apparecchiarla:

(Tripoli, 9 settembre '14). Nelle tue lettere accenni alla speranza che si possa presto conchiudere la pace. È un sogno, cara la mia mamma, specialmente dopo l'accordo delle potenze della

124p. 6.

triplice intesa di non venire a patti con gli stati tedeschi se non collettivamente. Né forse sarebbe desiderabile! Non è questa una guerra diplomatica, ma una guerra di popoli e di razze che deve per forza finire con l'esaurimento completo di uno dei due gruppi. Una pace conclusa prima non potrebbe essere duratura e proficua: sarebbe una semplice tregua che gli Stati firmatari penserebbero di rompere nell'atto stesso della loro sottoscrizione. Troppo bisogno hanno i popoli europei di un lungo periodo di tranquillità e di poter pensare a spese ben piú produttive di quelle militari per ritenere possibili dei mezzi termini e delle mezze misure. Sarà però una guerra lunga assai che prostrerà i vincitori oltre che i vinti e a cui noi per forza di cose non potremo certo sottrarci.

È impossibile che nel giro di lunghi mesi non sorga quella provocazione che non sembri troppo

un pretesto (chissà fino a quando noi saremo quelli della politica delle mani nette!) indispensabile per trascinarci nel conflitto[125].

E ripeteva al padre:

(Tripoli, 9 settembre '14). Tante grazie, caro Papà, della tua lettera. Come capisco tutto il tuo strazio per questa guerra orribile che si vorrebbe combattere in nome di Dio e delle piú alte idealità, ed è invece la distruzione di ogni principio di religione, di ordine e di morale!

...Fortuna che l'idea della patria ha la forza di idealizzare, per gl'individui, ogni azione, ogni gesta: il sacrificio riesce cosí meno grave e può in certi casi apparire persino bello e desiderabile. Se non fosse cosí, sarebbe uno strazio senza nome[126].

125pp. 6-7.

126p. 11.

Per un momento ammira la risolutezza di una signora tedesca da lui condannata per aver diffuso armi fra gli arabi. Prova quasi rimorso d'aver dovuto colpire un cosí intrepido patriottismo[127].

Ciò non impedisce che per lui la guerra, come per Omero, sia un delirio folle, il pazzo Ares.

(Tripoli, 11 aprile '15, alla famiglia). Questa guerra non distrugge solo vite, sostanze, città, ma getta l'anarchia nelle idee, semina odii senza fine e imbestialisce gli uomini. È come un vento di follia che pervade oggi l'Europa dai palazzi delle famiglie regnanti ai piú umili tugurii; solo cosí si può spiegare lo scandalo come ben tu dici, che ha provocato l'idea di pensare fin d'ora al modo di temperare gli odii dei popoli ora in conflitto. Ma non ti devi stupire: fin che dura la guerra è logico,

127pp, 13-14.

è umano che sia cosí[128].

Pensa agli alpini meravigliosi a cui egli si è votato e l'assale uno sgomento:

(Tripoli, 11 aprile '15, alla famiglia). Ma che pena il pensiero che proprio la gioventù piú sana e piú forte debba sacrificarsi per la grandezza della patria! Perché la guerra non è invece un mezzo di eliminazione degli elementi piú vili,piú deboli, piú codardi? Perché la vita nella sua dura realtà deve sempre presentare di questi contrasti cosí ripugnanti all'ordine logico delle cose? E c'è chi osa trascorrerla tutta, passando di leggerezza in leggerezza![129].

Ma non rilutta, ormai egli si è interiormente trasformato:

128p. 19.

129pp. 20-21.

Perché ormai tutti quelli che dovranno servire l'Italia come soldati hanno già subíta la trasformazione piú difficile ad operarsi nella generalità degli uomini: l'adattamento ad una situazione di cose che importerà la rinunzia a tutto il passato per un avvenire pieno di paurose incertezze, di privazioni, di sacrifici. La possibilità dell'azione fa riprendere in modo meraviglioso la sicurezza e la fiducia in se stessi, oltre a quel senso di fatalismo, al quale, piú che al sangue freddo, dobbiamo la maggior parte degli eroismi[130].

La guerra lo attanaglia ancora borghese, mentr'è presidente del tribunale di Tarhuna. Bande d'insorti accerchiarono nel maggio '15 il presidio e ve l'assediarono per 40 giorni. Il Garrone andò a parlamentare con gl'insorti: senza nessun frutto. Rifiutò il salvacondotto che essi, che lo sti-

130pp. 20-21.

mavano per la sua giustizia, gli offrivano perché rientrasse a Tripoli. Volle divider le sorti del presidio. Partecipò alla disperata sortita con cui le truppe si apersero la via, alla dolorosa anabasi nel deserto, sotto l'incalzar delle bande: soffrí la fame e la sete atroce, e riportò due ferite al braccio.

In una lettera ad un amico descrisse quella tragedia coloniale, e il sacrifizio della batteria da montagna con cui ripiegava: i soldati che non vogliono abbandonare i cannoni affidandosi ai garretti dei muli, e difendono a colpi di baionetta i pezzi in pericolo, i feriti abbandonati nel deserto, e l'animo forte e insieme disperato nel rovescio. La prima visione ch'egli ha della milizia è quella del sacrifizio[131].

Intanto il fratello Eugenio viveva con candore di

131pp. 35 sgg.

fanciullo la crisi dell'intervento. Scriveva alla sorella Maria:

(Roma, 30 aprile '15). Tu sapessi come vi penso in queste ore angosciose di attesa mentre tutto tende oramai ad un solo scopo triste e doloroso: la guerra!

Si vivono momenti di ansia indicibile: le anime nostre si cercano da lontano in un affannoso bisogno di sentirsi vicine e strette nell'ora del pericolo grande a cui ci si prepara intimamente, come a un rito sacro e solenne. Siamo forti e speriamo[132].

Poi si rasserena nella sua ingenua e candida fede irredentistica fioritagli in cuore in una non lontana visita alpinistica a Trento, e lo assale come una voluttà di sacrifizio.

(Roma, 6 giugno '15, alla sorella Margheritina).

132pp. 21 sg.

Iddio ha riservato a noi, seconda generazione di chi ha lottato per primo per l'unificazione santa «dall'Alpi a Sicilia» il grande momento di vedere compiuto il sogno italiano: e ha riservato a me la gioia di poter vivere questi giorni sorretto dalla forza di tante persone care, che da un primo sbigottimento piú che naturale si sono rialzate nell'entusiasmo profondo che vibra in ogni anima bella per l'idea santa che muove questa vecchia terra d'eroi...

Come li ricordo, Margheritina, quei giorni indimenticabili del Trentino! Ogni brivido d'allora mi si riscuote nell'animo con vibrazioni anche piú intense...

Quando il mio giorno sarà venuto, se il sacrificio della mia vita fosse necessario, ben venga quel giorno, che so mi troverebbe sempre unito a voi. Chi guida e regge i nostri destini? Dio alto e

potente che protegge i buoni![133].

Chi gli fu vicino nei giorni del maggio '15 gli leggeva nel volto la volontà d'offerta[134].

Le due ferite riportate consentirono a Pinotto d'allontanarsi dalla Libia: cosa che altrimenti non gli sarebbe stata concessa, perché era fatto divieto ai cittadini metropolitani di lasciar la colonia.

Rinunziò a parte della licenza di convalescenza. Nell'autunno del 1915 era ufficiale alpino di milizia territoriale nelle valli del suo Piemonte.

Gli par di ritornare ai campeggi sucaini: ma qualcosa è in lui mutato: gli brucia dentro una passione che lo travaglierà per tutto il resto della sua vita: quel sentire sempre, dopo ogni fatica, ogni rischio, che ancora il dovere non è compiuto, sí da diventare implacabile piú ancora con

---

133pp. 24 sgg.

134Cfr. la lettera di V. Fiorini a p. XI.

sé che con gli altri.

Alpini reduci dalla fronte sono assegnati al suo reparto.

(Chaz-Dura, 21 novembre '15, alla famiglia). Vengono tutti dal fronte e tutti portano ancora la traccia della vita dura faticosa che hanno fatto in questi ultimi mesi; ce ne sono con gli abiti a brandelli, coi cappelli sfondati, con certe barbe incolte, dalle forme piú strane e caratteristiche, carichi alcuni di oggetti tolti ai nemici: tutti con gli occhi sereni e con un'espressione che ispira fiducia solo a guardarli.

Come sono belli questi soldati, mamma, anche se non figurerebbero degnamente in una rivista di parata: come sono belli, anzi, appunto perché sono cosi![135].

Ma poi gli cambiano i soldati del plotone skiato-

135p. 40.

ri e gli affidano quelli che godevan fama di ribelli.

(Chaz-Dura, 7 dicembre '15, al fratello Eugenio). Ieri li provai, e non mi sapevano fare altro che la semplice discesa: fra quindici giorni dovranno essere skiatori!

Li farò lavorare come pazzi: incominciai ieri con una foga tale da togliere loro ogni volontà di ribellione: rientrarono, finita l'istruzione, in camerata, con quel riso caratteristico delle persone che non possono piú reggersi in piedi. A dirvi la verità ero un po' stanco anch'io... e con vera voluttà mi distesi subito dopo cena nel mio sacco a pelo[136].

Ma se si rivolge a considerare l'anno che muore il forte alpino ha uno stringimento al cuore.

(Chaz-Dura, 31 dicembre '15, all'avv. Guido Cimino). È l'ultimo dell'anno del terribile 1915, che tante sciagure e tanti dolori ha sparso in tutta Eu-

136p. 41.

ropa, che tante conseguenze tragiche e ripercussioni irreparabili ha avuto in famiglie di parenti e d'amici. Muore l'anno terribile e ci affacciamo ad uno nuovo che si presenta ancora piú rosseggiante di sangue. Un vero brivido mi percorre le ossa (non per me, ma per le persone a cui voglio bene); e sento il bisogno di stringermi stretto stretto agli amici che piú mi sono cari per fare loro i migliori augurii di bene e di felicità[137].

Tra le persone care che il vortice traeva a sé era anche il fratello Eugenio, che provava una letizia di rinascita, non obliosa tuttavia delle sciagure del mondo.

(Roma, 9 dicembre '15, alla signora Laura Marsuzi). A qualunque età quando il cuore è giovane e l'anima sana, tutto ricomincia nella vita e rico-

137p. 43.

mincia con il senso piú acuto ancora delle idealità piú pure[138].

E giubilava con la sorella e il cognato.

(Roma, 29 gennaio '16, ai coniugi Maraghini). Vi scrivo una gran cosa: sono stato fatto abile per gli alpini. Provo una soddisfazione profonda. Sono felice, fratelli miei, felice, anche se qui nel cuore ho il viso lacrimoso della mamma, felice perché posso gridare anch'io con la testa alta: Viva l'Italia[139].

(Roma, 16 febbraio '16, alla sorella Margheritina). *Sursum corda!* Anima, occhi, tutto me stesso dentro questo cielo cosí bello e pieno di promesse, e traverso questo cielo, piú in alto, su, in alto, verso Dio, verso noi, verso l'Italia mia che mi dà

138p. 41.

139p. 44.

fremiti nuovi di vita e d'entusiasmo.

Amo e credo profondamente: amo voi e ogni cosa bella: credo in Dio: con questi sentimenti mi preparo alla mia vita nuova con fiducia grande...

Ho saputo che Pinotto andrà presto lassú: non ci penso, o se il pensiero mi si fissa in lui, prego per lui con il mio piú intimo slancio, e dico: «Piuttosto a me che a lui»[140].

Cerca di darsi il tono militare e d'irrigidirsi, mentre a Moncalieri istruisce le reclute:

(Moncalieri, 20 marzo '16, a Mariuccia Arullani). Entro con passo franco, la fronte alta, il viso improntato ad una durezza tutta soldatesca: la sentinella scatta sull'attenti, il capo posto mi si precipita incontro, si ferma sui due piedi e mi dà la lista dei malati e gli ordini di servizio per la guardia, la spesa, i piantoni ecc. Rispondo a monosil-

140p. 46.

labi, con energia e passo oltre. I soldati stanno lavandosi in cortile, alla fontana: vigilo che tutto proceda con ordine, sollecito i ritardatari, minaccio di consegna i pigri, lodo i piú svelti e intanto arrivo alle cucine...[141].

Ma dinanzi alle sue reclute, a questi uomini strappati alle case e ammassati come greggi, prova un sentimento di tenerezza da buon pastore.

(Moncalieri, 19 marzo '16, alla famiglia). Il mio plotone (60 uomini circa) è costituito di meravigliosi tipi di montanari della valle di Susa, spalle quadre, movenze lente, occhi profondi e buoni, poche parole: hanno 32 o 33 anni, quasi tutti sono ammogliati con prole, pure c'è tanta giovinezza inattesa nelle loro barbe bionde, nella loro car-

141p. 51.

nagione rosea, nel sorriso aperto a volte (com'è bianca la loro bocca ben fornita!) che ci si sente attratti: il comando non può suonare aspro e arrabbiato, l'ordine si muta istintivamente in consiglio o in raccomandazione, il rimprovero cede davanti al rapido arrossire vergognoso di tutto un viso che si direbbe di masso ed è invece delicato e dolce in tutte le sue espressioni. E hanno girato il mondo parecchi: vengono quasi tutti di Francia, alcuni cacciati dalla fame, sí, altri invece spinti dall'idea santa che ci anima tutti. Hanno ubbidito pronti alla chiamata, hanno valicato le Alpi, si sono fermati qualche ora a casa, sono ripartiti diretti al loro centro di mobilitazione, Fenestrelle o Exilles, hanno dormito negli umidi sotterranei dei forti per quindici giorni, sono riusciti nel sole di faccia alle loro montagne, vestiti della grigia uniforme di guerra, il cappello con la sacra piuma buttato su

un orecchio, e sono scesi al piano cantando le loro nenie dolcissime, miste di parole francesi e italiane. Ora sono a Moncalieri: la collina, tiepida e verde, li ha come intontiti: non parlano che a voce bassa, eseguiscono gli esercizi con la serietà d'uomini gravi di studio: nelle ore di libertà stanno appartati e scrivono e leggono – non c'è neanche un analfabeta – e parlottano sottovoce come cospirando[142].

Sono come sperduti nell'ambiente nuovo: non parlano, ti guardano con occhi dolcissimi e profondi, in cui tu vedi riflessa ancora l'imagine dei loro bimbi su uno sfondo bianco di neve... se li ecciti nel loro amor proprio di valligiani, vedi come una fiamma correre sui loro volti, quella stessa fiamma, che – sono sicuro – si tradurrà nell'urlo fatidico «Savoia» nel giorno in cui chie-

142pp. 48 sgg.

derò loro la vita per l'ideale a cui tendiamo[143].

Ieri mattina, domenica, prima di andare a Torino, è stata una valanga di mogli e di bimbi dai quattro ai dieci anni. E mi son visto circondato a un tratto, e cento occhi, begli occhi di bimbi, incuriositi, spaventati, ridenti, chiari e belli tutti, mi hanno guardato e implorato: imploravano il permesso dell'uscita anticipata; e siccome era in mio potere il concederlo, lo diedi a tutti e feci felici parecchi: ne fui intimamente soddisfatto[144].

Nel vasto castello di Moncalieri le note del silenzio dànno un arcano sgomento, a lui che di fronte a tutti i pericoli avrebbe ignorato la paura: d'una vocazione misteriosa.

143pp. 52 sg., lettera del 20 marzo 1916 a Mariuccia Arullani.

144p. 54, lettera del 27 marzo 1916 a Mariuccia Arullani.

(Moncalieri, 19 marzo '16, alla famiglia). Gli uomini erano tutti a letto, nessuno mancava. Pochi minuti e si sono levate nella notte, bella notte tiepida e luminosa, le note tristi del «silenzio». Non dimenticherò mai piú quel momento, papà e mamma, non so perché. Ero solo, in mezzo al cortile deserto: guardavo in alto, verso un'ala del castello dove sono ricoverati piú di duecento mutilati: pensavo ai soldati nostri, alla nostra Italia, alle aspirazioni nostre, ai nostri dolori, a tante cose che nascon nell'anima e non riescono neanche a liberarsi per prendere forma e sostanza fuori di noi, e quelle note, a un tratto, mi sono parse venute da una voce misteriosa, solenne[145].

Dopo non molto anche lui vien destinato a dominare un plotone irrequieto di reclute torinesi.

(Moncalieri, 7 aprile '16, alla signora Margherita

145p. 50.

Arullani). Non sono contento: devo ricominciare da capo, e con poca speranza di ridurre questi uomini, quasi tutti meccanici affiliati alle leghe operaie. Accetto ad ogni modo la sorte come una nuova prova che mi s'impone e darò tutto me stesso per riuscire e riuscire bene specie nei giorni che s'avvicinano...

Sento che sarò un buon soldato. Ho la fiducia che ritornerò: da ora in poi chiedo soltanto che mi si assista con parole buone d'affetto[146].

Prima che s'inizi la primavera Pinotto è mandato nel settore del Rombon. Alpinista impareggiabile, prima che si sciolgan le nevi, con un pugno d'audaci, a traverso temerarie e fantastiche scalate, riconquista la vetta del Jof di Montasio che era stata abbandonata perché intenibile durante l'inverno. L'appresta a difesa, crea i sentieri

146p. 56.

d'accesso, e i ricoveri che devono renderne stabile il possesso. Intorno a lui si crea la leggenda. A lui solo dev'essere affidata la difesa della difficile cresta. Egli ha elogi ed encomi, ma il suo plotone, reso autonomo, non vien piú mosso dalla montagna anche nell'avvicendarsi dei battaglioni. Il settore era relativamente tranquillo: il servizio, aspro e pesante, era piú da alpinista che da soldato. Ma Pinotto soffre della stasi tediosa, invoca piú duri cimenti, e le vere battaglie a cui si era votato. I comandi si ostinano a dichiararlo insostituibile. È prigioniero della sua volenterosità e della sua leggenda. E per quasi due anni si tormentò l'anima, non volendo convincersi d'aver fatto già il proprio dovere: ché, secondo lui, in guerra il limite del dovere è la morte.

Temeva che la volontà potesse addormentarsi.

Un complesso di funzioni di fiducia, come mi diceva il mio colonnello, ma ti assicuro che, per certi lati, avrei preferito la vita di compagnia. Nelle mie condizioni attuali mi sento, che vuoi? piú alpinista che soldato e mi ci abituo con fatica[147].

Sono già tanti i vuoti che si son formati intorno a me, che alle volte non mi pare neppure giusto il pensiero e la speranza di sopravvivere alle stragi che dilaniano e insanguinano l'Europa[148].

Il valore dell'opera mia lo giudico non attraverso alle opinioni altrui, ma alla mia personale, e questa è parecchio severa. A questo proposito tu mi scrivi che restringere la dignità e la bellezza di quel che vado facendo ad un piú o meno di belli-

147p. 65, lettera del 6 maggio 1916, all'avvocato Guido Operti.

148pp. 71 sg., lettera del 23 maggio 1916, alla signora Elena Malvezzi Giacosa.

cosità, ti pare falsare la realtà di certi valori, e soggiungi: «Ti pare che stia bene il ragionare come un nazionalista, e con gli argomenti d'un deputato al Parlamento?» No, caro Pansini, in questo, lascia che te lo dica, tu ti sbagli e a fondo. Sarebbe cosí se io mi ritenessi pago di compiere quello che normalmente si considera dovere di italiano e di soldato, di indossare cioè l'uniforme militare, accettando gli avvenimenti cosí come li crea il loro svolgimento naturale, lieto se questi mi permettono di fare «bella figura» con poca spesa. Ma il giorno in cui, rinunziando a tutti i motivi di dispensa e di esonero, a cui avevo diritto, ho voluto dare, come soldato, tutte le mie energie alla patria, ho sentito e continuo a sentire profondamente che, se nei rapporti esteriori può valere la concezione normale del dovere, di fronte a me stesso e alla mia coscienza debbo cercare di at-

tuare la massima rispondenza fra la realtà dei fatti e quell'ideale di sacrifizio che son venuto formando nella mia mente. E questo non è un falsare certi valori: è anzi dare ai valori stessi il loro vero e degno contenuto; è un non sminuirli, ma non sciuparli con una loro visione puramente estrinseca e superficiale, e quindi comoda[149].

«Lei vorrebbe prendere un Sabotino tutti i giorni», mi ha detto ultimamente il mio nuovo colonnello. «Si ricordi che il primo dovere di un militare è l'ubbidienza», e io ubbidisco e faccio del mio meglio, ma senza convinzioni e senza entusiasmi, e tanto piú mi arrabbio quanto piú mi si vuol persuadere che ho torto nelle mie convinzioni sul valore dell'opera mia!

Deve sentirsi cosí alto il dovere di ogni italiano

149p. 75, lettera del 1° giugno 1916, all'avvocato Vittore Pansini.

in questi tempi: e mi trovo a contatto con certa gente che fa pietà![150].

La vita dell'uomo è fatta in gran parte di ricordi che soli sono realtà; a differenza dei sogni del futuro. Poter pensare al passato con un certo compiacimento, poterlo popolare di imagini forti, non aver nessun rimpianto per nessuna piccola viltà; ecco il mio programma che solo in parte però mi ha permesso di svolgere la zona dove mi trovo e da cui invano ho cercato di togliermi[151].

Eugenio entrava in azione nei combattimenti con cui si arginò l'offensiva austriaca nel Trentino nel maggio-giugno '16.

(Z. d. g., 4 giugno '16, alla signora Laura Mar-

150p. 123, lettera del 19 settembre 1916, all'avvocato U. Balestreri.

151p. 132, lettera del 26 settembre 1916, al commendatore A. Marongiu.

suzi). Sto bene. Sono al fuoco. Combatto con tutta l'anima mia. Com'è piccola la vita delle città esaminata da queste altezze, percorse dall'eco formidabile di tanti tuoni[152].

Ma non resse molto agli strapazzi, cadde ammalato e fu spedito all'interno. Questa debolezza fisica gli pesò come una colpa. Poi lo assalí la nostalgia del fronte; un profondo disgusto per la vita delle retrovie e dell'interno, faceva rivolgere il desiderio dei migliori alla linea come alla loro vera patria[153].

152p. 76.

153L'inadattabilità dei migliori alla vita dell'interno è un caso che ritorna frequente. «Qui c'è morte, lassú c'è vita», diceva Carlo Freguglia in un viaggio all'interno (cfr. B. BELOTTI, L'avv. C.lo Freguglia, Medaglia d'oro, Milano 1927, p. 15).

(Verona, 18 luglio '16, al padre). Non sto ancora bene, è vero: ma credi, non è a Verona, all'albergo, con la mancanza d'ogni cosa adeguata, col disgusto di quello che vedo e sento, non è a Verona, dico, che posso guarire. Forse lassú è piú facile! Poi, dentro di me è entrata, non so come, una gran calma fiduciosa... Può anche darsi che debba cadere nuovamente. Non potrò che ridiscendere un'altra volta, papà. Né sarà l'ultimo tentativo. Finché c'è vita dobbiamo darla. Giorno per giorno la mia convinzione si fa piú forte, piú chiara. Di tutte le guerre che si combattono, la nostra è l'unica veramente ideale. Se il mio destino è segnato nel libro dove tanti e tanti piú meritevoli di me sono ora compresi, e sia! ne sarei felice. Penso fin d'ora che ho dato tutto quello che potevo, e, se merito ne avessi, a te, alla mamma, a tutta l'educazione alta e morale che

mi avete data, la gloria del mio sacrifizio: sia pure esso un sacrifizio di poco conto![154].

Ritornò in linea al Passo della Borcola, nella sua antica compagnia e si sentí rinascere.

(Z. d. g., 26 luglio '16, alla signora Laura Marsuzi). L'entusiasmo, la volontà di vincere, ogni sentimento piú nobile rifioriscono nell'anima mia a contatto dei miei soldati magnifici, sulle mie montagne belle[155].

Dei suoi alpini in guerra disegna forti profili, come d'antiche medaglie.

(30 luglio '16, ai genitori). Oh, papà e mamma, se li vedeste anche voi questi uomini maturi, posati, con barbe di tutte le forme e di tutti i colori, l'occhio stanco, ma sereno e calmo, il viso dima-

154pp. 93 sg.

155p. 97.

grito, ma forte nella sua ossatura maschia e nel bronzo della sua pelle, se li vedeste, dico, vi sentireste dominati da una commozione intensa e vi avvicinereste a loro quasi con venerazione!...

Non si potrà mai dire abbastanza bene di questi nostri soldati. Sono loro che hanno salvato questa Italia nostra! Italia forse ingrata, papà. Ho tanta amarezza nell'anima, per quello che ho visto negli ospedali, e per le vie di città popolose. E qui, tra i miei soldati, vicino alla linea che scende e sale ininterrotta tra picchi e selle e valichi formando una barriera sicura, qui dove la guerra si sente pulsare vicina, mi pare di respirar meglio[156].

S'immedesima col paesaggio della guerra alpina, in una pace spirtale, sognante, sino all'oblio della guerra.

156pp. 99 sg.

(6 agosto '16, alla signora Arullani). Sento in me una gran forza unita ad una mitezza di sentimenti, cosí profonda che quasi penso di essere sotto la protezione di Dio. Ieri sera stetti a lungo guardando il cielo che ogni tanto si rigava di lunghe silenziose stelle cadenti. Nella gran pace pregai per *tutti* e spero di essere ascoltato. Se succedesse qualcosa non avrei che un rimpianto: non aver saputo, forse, nel passato, godere abbastanza il tesoro dell'affetto di tutte le persone care[157].

(13 agosto '16, alla mamma). Sono alla sommità di un canalone che ha le pareti ripidissime, nude, e si apre sulla valle del P..., verde, folta di faggi, ma desolata e tristissima. Di giorno infatti nessuno può passare sulla strada bianca, tutta rotta, che scende e scompare bruscamente ai

157p. 103.

nostri occhi, al termine del canalone. Solo la notte riprende la vita laggiù. E fin qui arriva l'eco, allora, delle lunghe colonne invisibili delle salmerie che portano i viveri ai nostri centri di rifornimento. S'indovina il loro passaggio con l'impressione di un continuo rotolare di sassi sul greto di un fiume. Le notti sono chiarissime, la calma non è rotta che dalle fucilate delle vedette, che sparano per farsi sentire e per non essere sole nel silenzio. Tutt'intorno, quando salgo proprio sull'ultimo cocuzzolo della trincea, non vedo che un'immensa corona di creste frastagliate, nere, contro il cielo chiaro: ogni tanto su quel nero brilla una luce e subito dopo un colpo secco percuote l'aria come una staffilata: o pure s'alza a parabola nell'aria, lento, silenzioso, uno dei razzi fumosi che spande una luce bianca e fredda e fa piú solenne il silenzio. La vigilanza è continua. Fre-

quenti visite alle vedette, figure immobili e nere che escono con tutto il petto dal parapetto della trincea col sacro fucile impugnato, l'elmetto luccicante sotto la luna, i duri profili barbuti scolpiti nel cielo luminoso, mi dànno modo durante tutte le notti in cui sono di servizio, di abbandonarmi talvolta a lunghe fantasticherie[158].

(16 agosto '16, alla sorella Maria). C'è dei momenti in cui si ha l'impressione di sognare: specialmente quando le valli sono inondate di un'improvvisa luce bianchissima, e ogni rupe, ogni colle, ogni cespuglio, tutto balza in un'imponenza minacciosa, nel silenzio improvviso di tutte le armi[159].

Questa mitezza contemplante e raccolta tempera la visione della guerra orrida, quasi per una

158p. 104.

159p. 109.

fede implicita – tanto piú forte quanto meno nominata – in una Provvidenza, in una luce spirituale che posa sui campi insanguinati.

Le lettere che Eugenio scriveva dopo le sue battaglie raramente fan sentire l'orrido, l'impressione immediata della strage e della morte: elementi da cui, a quanto ho potuto fin ora constatare, il pensiero dei combattenti italiani di solito rifuggiva, a differenza dal potentissimo realismo orrido, cosí frequente nelle lettere dei combattenti tedeschi[160]. In Eugenio non era soltanto repugnanza a fissar lo sguardo sullo scempio umano, ma la trasfigurazione della morte e dell'orrore, nell'intimo idealismo che l'assisteva.

Dopo un'azione, che volse a male, sul coston

160Cfr. l'importantissima silloge di PH. WITKOP, *Kriegsbriefe gefallener Studenten* 5ª ed. München 1929.

del Lora nel settembre '16 scriveva:

(14 settembre '16, al padre). Ho detto in principio che non ho fatto che il mio dovere, ma ho capito, papà, e sono convinto di questo, che, per chi combatte, il dovere non ha limite che là dove la sua vita si ricongiunge con quella di Dio. Non basta ubbidire: se si ubbidisse soltanto sarebbe troppo poco.

Sono stato, lo dico senza vanterie sciocche, molto calmo, quasi incosciente: i soldati calmi essi pure: ho voluto bene a tutti, in certi momenti come a fratelli: ho veduto visi terrorizzati che si sono spianati a una parola, atti incerti trasformati in temerari ad una voce: ho goduto, in complesso, uno dei momenti piú belli della mia vita, e mi è rimasta nell'anima una serenità cosí diffusa da farmi impressione.

Ho pensato a voi? Sí, a tutti, e proprio nei mo-

menti peggiori: o meglio, siete stati voi in quei momenti ad apparirmi dinanzi come in un lampo di luce, in tutto il vostro sorriso: oh cari, cari visi che subito dopo *ho invocato io*, sí![161].

In un'altra lettera descriveva la tragedia del suo battaglione. Uscito all'assalto, aveva trovato i reticolati nemici intatti e le trincee guarnite, perché l'artiglieria aveva funzionato male per la nebbia:

(19 settembre '16, al padre). Ondate successive furono respinte dal fuoco misurato e nutrito degli avversari e dovemmo retrocedere fino quasi alle posizioni iniziali, organizzando alla meglio una provvisoria trincea, e addossando dietro di essa quelle truppe che, in un eventuale contrattacco, arginassero l'offensiva e impedissero una vera catastrofe. La cosa riuscí: sopravvenne la notte: veglia piú ansiosa non passerò piú. Imagi-

161pp. 118 sg.

nati un imbuto di cui uno degli orli sia piú basso, quello occupato da noi: quello piú alto, e per piú della metà, guernito dagli avversari. La notte è limpidissima: tutta la cresta dell'imbuto spicca nitida sul cielo bianco: l'imbuto si sprofonda nero in basso, e da quel profondo salgono ad ogni momento i lamenti dei feriti che non abbiamo ancora potuto raccogliere.

Si sta all'erta tutti: gli occhi vorrebbero vedere di piú: gli orecchi vorrebbero percepire tutto, ed è questa tensione esagerata che a volte c'inganna. Si vedono ombre nere che salgono, si odono fruscii misteriosi: si lancia un razzo bianco: sale bruciando, si ferma in alto sorretto da un paracadute, poi naviga lento, s'abbassa, si rialza: nulla. Ma un razzo ne chiama altri e da tutta la cresta è uno scoppiettare breve improvviso di razzi convergenti al centro, ed ogni angolo è scoperto,

scrutato, perlustrato da migliaia d'occhi, nell'ansia di tanti e tanti cuori in tumulto. Nulla. La nebbia ridiscende: i razzi non servono che a mettere nell'aria una macchia nebulosa: non si vede piú nulla: entrano in ballo le mitragliatrici: pochi colpi, prima, qua e là: poi un picchiettare nervoso da tutte le parti. Ognuna batte una zona; anche la nostra è cercata nervosamente. I soldati sono tutti bassi, protetti. Passano i proiettili a centinaia, con miagolii strani, prolungati sopra le teste, in alto: non si sente altro: poi si rifà il silenzio dietro una coda rada di colpi nervosi, ma quel silenzio ripiange poco dopo dei lunghi lamenti dei nostri feriti.

Cosí passa tutta la notte, e cosí, in un'alternativa di momenti tranquilli e d'allarme, passano due altre giornate, in un'immobilità che pare impossibile, a volte, di poter conservare per ore e ore

sotto il flagello di una pioggia incessante, e in una ricerca affannosa, in altri momenti di nebbia fitta, dei nostri feriti, che a poco a poco riusciamo a portare dietro le linee, e anche dei nostri morti che seppelliamo tutti vicini, individuandoli con rustiche croci[162].

A purificar del tutto l'anima dall'orrore e dal dolore si rituffa negli affetti della famiglia, dell'amicizia.

(1 ottobre '16, alla sorella Margheritina). Quale forza potente è il pensiero di tutti voi cari, che non mi abbandonate mai un istante! Se vi dicessi che la guerra ha ancora accresciuto, se possibile, la nostra unione, direi forse una cosa che anche tutti voi altri avete pensato. In ogni momento, da mattina a sera, nei momenti belli e in quelli brutti, o sono le vostre voci, o i vostri visi sorridenti, o la

162pp. 124 sgg.

vecchia casa solitaria con la sua pace d'attesa e con l'eco festosa dei nostri nipotini, certo è sempre qualcosa del passato nostro o del nostro presente che mi viene davanti agli occhi e nel cuore... Non mi manchino mai le vostre voci: ogni sera possa io raccogliermi, prima d'addormentarmi, nel pensiero del mio papà e della mamma mia, e raccogliere dalla loro bocca il nostro bacio lontano di bimbo. Iddio mi conceda di star sempre bene e resisterò fino alla vittoria con un solo voto: «Iddio protegga i miei, faccia di me quel che vuole»[163].

(2 ottobre '16, alla signora Arullani).... se sapesse, Margherita, che effetto ricevere quassú della posta cara! Arriva ogni sera verso le cinque e mezza, quando i lavori hanno una sosta e gli uomini riposano. Ciascuno prende il suo pacco e

163pp. 133 sg.

scappa e s'apparta, e in quel momento il cuore si gonfia e quasi non si osa aprire le lettere e si rimanda la lettura per assaporarle maggiormente, per prolungare il piú possibile quei momenti di intimo godimento. E finalmente si legge, e, dopo, si resta lunghi momenti a sognare con tutto il cuore perduto come gli occhi, nella valle rigata di bianco, pervasa di mille rumori che non s'avvertono che come brusio confuso. Non si vede nulla: si pensa, senza pensare, quasi: pure come in lampi improvvisi, o appare una casa ben nota, o vi suonano voci ben care. Quando si rivive la vita del passato si è piú sereni sempre, Margherita, e questa serenità io ho sentito profonda stasera nel cuore dopo aver letto le sue parole buone. Non creda che sia cambiato, o forse non l'avverto il cambiamento: è cosi. Ho veduto tante cose tristi, sí, che mi veleranno gli occhi per sempre quando

il ricordo le rianimerà negli anni venturi; ho sofferto, e molto, e in poche ore, un dolore intensissimo, ma benedico queste sofferenze perché mi hanno reso piú cosciente di quello che succede nel mondo, piú pronto a goderne le bellezze vere e profonde, piú equanime nei giudizii, piú severo nell'esame del gran male che ci circonda. Non avevo conoscenza d'uomini, Margherita; ed ora! quante coscienze! quanti caratteri diversi! quante forze belle! quanti orrori! È bello poter dominare se stessi di fronte a tutti: guardare a fondo dentro occhi che ti guardano, scrutarli, dominarli, legare i tuoi uomini a te prima che con altri mezzi con la forza della sincerità che non ha velo alcuno[164].

In un altro sfortunato combattimento sul Pasubio restò ferito da una pallottola esplosiva alla spalla: ebbe un senso di giubilo per aver versato

164pp. 135 sg.

il *primo* sangue per la patria.

Durante il periodo d'invalidità rimase a Pinerolo ad istruire le reclute, attendendo la primavera per tornare *lassú.*

(Pinerolo, 13 febbraio '17, alla madre). Oggi ho fatto una lunga marcia in collina con a fianco la bianca catena delle Alpi. L'inverno finisce: si sente nell'aria di già tanta mitezza, tutta primaverile. Sarà l'ultima primavera di sangue? Perché deve continuare questa strage? I miei soldati cantavano spensierati, e io me lo chiedevo con nel cuore una profonda tristezza, frutto di tutto il dolore umano e di tutte le miserie morali che dominano sovrane[165].

Gli stessi problemi intanto travagliano l'animo volitivo e ascetico di Pinotto che si logorava nella

165p. 154.

stasi bellica del fronte carnico ed era meno rimesso a un ordine provvidenziale. Diceva infatti alla sorella Margherita: «non posso pensare che Dio ci debba abbandonare, solo perché, invece di lasciare svolgere gli avvenimenti secondo il loro corso materiale, cerchiamo di modificarli con un'aspirazione di bene»[166].

All'insidiosa proposta tedesca di pace del dicembre 1916 si sente ribollire il sangue.

(15 dicembre '16, al padre). Anche noi desideriamo la pace, e come! ma non la pace che getterà l'Europa nelle mani empie del militarismo germanico, bensí la pace che suonerà restaurazione di tutti i diritti e di tutte le nazionalità. A questa condizione, chi potrebbe opporsi all'apertura delle trattative di pace? Ma se queste non sono le intenzioni della Germania, meglio andare avanti,

166p. 160, lettera del 19 marzo '17.

a qualunque costo, finché sopravviverà anche un solo di noi. Sarebbe vita possibile la nostra se dovessimo piegare il capo di fronte alla prepotenza tedesca? Se tutti i nostri sacrifici non fossero e non potessero essere che i primi di tutta una nuova serie di maggiori e di piú atroci? Se dovessimo piangere non solo sulla carneficina dei nostri fratelli, ma anche su quella dei nostri figli, dei nostri nipoti?[167].

E dopo, nel lungo inverno alpino, insisteva in questo sogno di piú ampia giustizia fra gli uomini.

(10 marzo '17, alla sorella Maria). Fino a ora tutto va per il meglio e c'è da trarne proprio i migliori auguri. Manca il sole, che pare non voglia assistere alle stragi che coprono di sangue l'Europa; e c'è da dargli torto? Potesse presto ri-

167pp. 148 sg.

splendere su una Patria piú grande, e sugli uomini rinsaviti e migliori[168].

Notava in sé qualcosa che lo andava mitigando, un accenno della tenerezza francescana del suo Eugenio.

(25 febbraio '17, alla signora Elena Malvezzi Giacosa). Un tempo, quando sostenevo che non si deve vivere che per l'avvenire, che ogni indulgenza a qualsiasi forma di sentimento era debolezza, avrei riso, e sonoramente, di queste cose. Ma la vita di lotta che mi ha travolto in questi ultimi anni e che, non ostante tutte le amarezze e i dolori che mi hanno fatto soffrire, vorrei sempre rivivere in ogni suo momento anche piú tragico, mi ha tanto trasformato. E pur continuando a tener fisso lo sguardo all'attività futura, sono arriva-

168p. 158.

to anche a capire tutta la bellezza della religione del passato, tutta la dolcezza di certi ritorni alla vita che fu e che non potrà piú ritornare, e che, anzi che indebolire, ritemprano l'animo alle lotte future che si continuano, ciò non ostante, a ritenere indispensabili alla propria esistenza[169].

E spera che ancora una volta il sole risplenderà «radioso sulla terra devastata da tante rovine, da tanti massacri e da tanta barbarie, e riscalderà, vivificandole, le nuove energie che dovranno addossarsi il carico della riparazione e della ricostruzione. E fortunati quelli che la potranno vedere»[170]. Ma per sé, egli si mantiene nella posizione del distacco:

(10 aprile '17, al giudice Cimino). ...uno degli

169p. 155.

170p. 164.

stati d'animo piú strani che io abbia notato alla fronte è quello per cui ciò che ci rende piú cara la vita, una delle fonti piú grandi di serenità e d'energia, una delle forze piú intime e convincenti, è una calma preparazione al distacco dalla vita stessa[171].

Ma mentre il suo animo si levava sempre piú alto alla volontà del sacrificio e dell'ardimento notava con angoscia negli altri come un rilassamento, un adagiarsi in una ubbidienza passiva, quasi essa fosse completa espressione del dovere. E insisteva nell'idea, sua come di suo fratello, d'un dovere che non conosca limite.

(24 aprile '17, alla madre). In questi giorni ho avuto delle amarezze... Se le persone che, per cultura, preparazione morale, educazione intellet-

171p. 165.

tuale, dovrebbero sentire profondamente il dovere e la bellezza del sacrificio incondizionato per la santa causa per cui si combatte, si comportano in questo modo, che cosa si deve poter pretendere dal soldato, il solo che dia veramente tutto, perché nessun conforto può avere dalla visione di una piú alta idealità?[172].

Non se ne accorgeva: ma il suo spasimo nasceva da una sua esuberanza oltre le pure forme militari.

Il colonnello che lo aveva rimproverato, dal suo punto di vista strettamente militare, non aveva torto. La milizia esige una rinunzia ai problemi sintetici delle direttive supreme, un'accettazione del particolare compito del momento, come tutto il dovere: sí che la milizia, come la chiesa, spesso può essere un ottimo rifugio a chi voglia sot-

172p. 167.

trarsi al peso di universali problemi e di responsabilità di direttive. Proprio perciò egli invoca con tutte le sue forze uno spirito civile e politico che la completi e l'esalti.

Chi nell'anno 1917 aveva nel cuore i fini supremi, viveva nello spasimo di vedere i pericoli e i danni, mentre, legato dalla disciplina, doveva tacere, e lasciarsi trasportare dalla corrente.

Intanto, nella primavera, Eugenio veniva passato in fanteria e mandato sul Carso. Con profonda pena si distaccò dai reparti alpini, ma non tardò, amandoli, a trovare profonda rispondenza d'affetto negli umili fanti, cosí come nei superbi alpini.

Lo stesso animo della campagna precedente lo assisté nella spaventosa battaglia carsica del maggio '17 sul Faiti. Si comportò gloriosamente: due comandi diversi lo proposero simultanea-

mente per la medaglia al valore. Ma di tanto in tanto nelle sue lettere si sente qua e là una nota amara e quasi stridula d'un ardore non condiviso e disperato.

(11 maggio '17, ai suoi). Ho pregato per voi tutti, ieri sera, in una chiesetta di campagna piena di soldati, aperta all'imbrunire per ricevere l'abbandono di tante anime in pena. Ho fatto completa la dedizione al Signore della mia vita, e mi son sentito tanto sollevato, tanto degno di vivere questi giorni di preparazione alla grande lotta![173].

(31 maggio '17, alla madre). La morte mi ha sfiorato infinite volte senza ghermirmi: in mille sibili, ululati, tonfi, scoppi, è passata sul mio capo, intorno a me, minacciosa, rabbiosa, e non mi ha colpito. Voi con le vostre preghiere mi avete pro-

173p. 173.

tetto: voi avete fatto sí che potessi farmi onore: voi soli siete la ragione di questo sorriso che mi accoglie dovunque tra i colleghi del battaglione, in questa terra santa di martiri, di questa cordialità di colleghi, senza veli e senza gelosie, che accolgo nel cuore commosso e restituisco con tutta l'anima mia. Stasera andremo a riposo[174].

(1 giugno '17, all'avv. R. Malinverni). L'anima è ancora tutta sossopra: a momenti di gioia sfrenata ne succedono altri di abbattimento cosí cupo da sbigottire: ma a poco a poco la calma rientra, lentamente si fa strada, risorride serena intorno a te, ti riporta alla vita piano piano: e in questi giorni sto appunto rimettendomi completamente.

Il paese è Farra: tutto diroccato: ma tra le rovine fioriscono le rose (vecchi rosai austriaci): il cannone non giunge che con un rombo lontano,

174p. 179.

di giorno e di notte, ininterrotto...

Non dirmi che sono superbo, ma, credi, mi sono fatto onore[175].

(2 giugno '17, alla madre). I giorni brutti si dimenticano facilmente: violente sono state le impressioni e altrettanto violento e trionfante il sentimento che ci riattacca alla vita subito dopo lo scampato pericolo. Di quella sera e dei giorni precedenti ho un ricordo confuso, vago, come confusa è la mia testa che ronza e fatica molto a connettere e a ragionare. Sono stati giorni brutti, mamma. Quante volte mi sei venuta davanti! quante volte ti ho sorriso fissandoti negli occhi, perché, morendo come credevo di morire, fossi tu negli occhi e nell'anima mia! e quando la morte passava senza toccarmi, era una ricerca affannosa di altri visi, di tutti gli altri, un mormorar parole

175pp. 181 sg.

di voto ultimo, un chiedere al Signore per voi tutto il bene e per me una morte bella e degna. E la morte non è venuta!

Avevo assunto il comando della compagnia il giorno 22, dopo la morte del povero tenente Gallotti, avvenuta proprio vicino a me... Il colonnello Serra ha designato me a sostituirlo: ho ubbidito e mi son trovato a comandare per la prima volta una compagnia per l'attacco. Son convinto che in certi momenti in me c'è una forza che mi ispira, mi aiuta, mi sostiene. Cosi è stato: l'11ª è stata la compagnia che si è portata meglio, a riconoscimento di tutti. Ma tutti guardavano a me, mamma; erano tutti al riparo alla meglio, io solo ero allo scoperto perché solo cosí potevo tenerli uniti, e impedire che si sbandassero e abbandonassero la linea su la quale dovevamo per consegna resistere o morire. Mamma mia, papà mio, chi è che

mi ha protetto in quel momento, non lo so: la terra pareva un vulcano, un succedersi d'eruzioni, di tonfi, di scoppi, un volare ininterrotto di sassi, di schegge fischianti nell'aria... un finimondo. Cadevano numerosissimi e l'aria si riempiva di gemiti, di urla, di pianti: ero calmissimo, presentivo il disastro (che non è avvenuto nemmeno con quel fuoco d'inferno!) e tenevo inchiodati gli uomini sul posto non so per che potere! Mi dissero poi i colleghi quando tornai a sera, dal posto di medicazione, dove mi ero fatto curare di qualche contusione di sassi, che i miei soldati avevano avuto per me parole di ammirazione, e per me avevano resistito! È stata l'unica, la vera grande sodisfazione provata in questo periodo passato in trincea e in combattimento, sodisfazione di cui ringrazio il Signore come per una grazia ricevuta[176].

176pp. 183 sg.

Da questo stato d'animo rifioriva sempre in lui una strana pace, malinconica e nostalgica, ma dolcissima in cui si rinfrancava e s'esaltava.

(Dalla stessa lettera). Ieri sera, per es., vicino alla baracca, c'era un crocchio di soldati che suonavano canzonette napoletane accompagnando il canto di due o tre napoletani autentici. C'era tanta nostalgia in quell'onda di canzone triste! tanto desiderio accorato di pace, di casa nostra, di riposo! E chiusi gli occhi in una preghiera profonda: «Dio, date pace agli uomini, riportateli gli uni nelle braccia degli altri, e sia la concordia nuova piú forte, piú bella!...»

Ma mi rispose un rombo lontano; un costellarsi di shrapnells nel cielo all'inseguimento di un aeroplano nemico mi interruppe la preghiera e rimasi muto, interdetto: «No, prima bisogna far scomparire quegli uomini che non son degni di vivere

con noi!»[177].

L'anima peregrinava alla lontana casa paterna lasciandosi dietro il Carso sanguinoso.

(11 giugno '17, al padre). Penso tutti voi riuniti sul terrazzino, come in tempi lontani. Tu guardi in cortile, assorto; non ci sono piú i ragazzini che giuocano: sono lontani, combattono! Per loro fai una muta preghiera nella sera calma che si oscura lentamente. I tuoi figli lontani raccolgono di qui quella preghiera bevendone tutta la divina dolcezza e ti mandano un bacio forte forte. Iddio ti protegga con la nostra mamma, con le nostre sorelline, coi figli loro piccoli in cui tu rivedi noi due grandi, e sii sereno e contento: qualunque cosa avvenga, guarda lassú e prega[178].

177p. 168.

178pp. 194 sg.

Dopo la battaglia del maggio Eugenio è restituito ai reparti alpini. Nell'autunno, una disposizione del comando supremo consente che sian radunati in uno stesso reparto i fratelli combattenti; Eugenio vien trasferito alla compagnia alpina di cui Pinotto è comandante. Pinotto, divenuto capitano, è stato finalmente sciolto dalla catena che lo legava al Montasto, e ha trovato sfogo alla sua esuberante attività nel riordinamento del suo reparto.

Ma dopo non molti giorni un nuovo ordine del comando supremo divide i due fratelli. Pinotto è nominato giudice in un tribunale di guerra di corpo d'armata. Ricusa.

(20 ottobre '17, all'avv. Simoni). A parte ogni altra considerazione, è un'incompatibilità morale che mi ha spinto a ciò: chi e quando potrà dire di

aver fatto in guerra abbastanza per giudicare i suoi compagni d'arme? Per me preferisco restare coi giudicabili[179].

Si reca al comando supremo e ottiene la revoca della disposizione. «Naturalmente – aggiunge – non sono stato capito e mi son visto seguire da lunghi sguardi di compatimento»[180].

Sopraggiungono le giornate tragiche di Caporetto. Eugenio si trovava all'interno per servizio. Pinotto ripiegò col suo battaglione, il Gemona, a capo della 6ª compagnia, sul Tagliamento. Ma anche dal Tagliamento bisognò ripiegare.

A un certo punto la divisione di cui egli faceva parte parve circondata, perché forze bavaresi avevano occupato Pielungo. Alla testa della sua

179p. 235.

180p. 233.

compagnia, Pinotto riconquista Pielungo alla baionetta, non ostante le numerose mitragliatrici del nemico. In un nuovo fluttuare del combattimento il Gemona è accerchiato e distrutto. Con ottanta dei suoi alpini Pinotto si apre la via in mezzo al cerchio di ferro e di fuoco, e giunge a salvamento.

Intanto con una straziante odissea Eugenio, accorso in tutta fretta, ricercava il suo reparto e il fratello: e dopo mille traversie alla fine di novembre riusciva a ritrovarli. Una lettera d'Eugenio conserva il ricordo di quelle vicende.

(30 novembre '17, alla famiglia). Colgo a volo un'oretta di tempo che ho libera per mandarvi il *nostro* bacio! *Nostro*, papà e mamma, *nostro*, sorelline care!

M'indugio in questa parola che disperavo qualche giorno fa di poter scrivere piú, nella dispera-

zione d'una rinuncia tremenda.

E invece l'ho trovato, il mio Pinotto, guidato a lui da una mano non misteriosa, no, ma evidente, la mano di Dio grande che ringrazio con tutta l'anima mia ogni giorno che passa e che il sogno diventa realtà, realtà vissuta.

Mentre vi scrivo, è di là: sento la sua voce che dà ordini (ordini di capitano), e una gran volontà di piangere mi prende: i nervi s'allentano finalmente, dopo i giorni passati, e il cuore prende il sopravvento sulla ragione, e si commuove, questo gran cuore fatto ad immagine vostra, o cari!

Devo raccontarvi? ma come faccio? mi pare di non ricordarmi piú di nulla: le fatiche, le privazioni, il freddo, la fame sofferti, chi li ricorda piú?

Sono vicino a *lui*, insieme con *lui*, lavoro con *lui*: l'ammirazione di cui è circondato come di un'aureola bella prende anche me nella sua luce,

ed io mi sento piccolo piccolo, io che non ho fatto nulla altro che vagare alla ricerca di lui e prepararmi ad una rassegnazione lenta, disperata.

È quasi passato un mese da quando ho lasciato i miei compagni, diretti secondo la corrente impetuosa segnata dalla fuga e dal disastro, e, solo, decisi di tentare l'ultima via.

Andavo contro corrente, verso la montagna, verso il fuoco, animato da non so quale fiducia; andavo verso Pinotto, verso il battaglione che sentivo era piú su, ed ero sereno. Un sacchetto sotto il braccio, fradicio di pioggia, sporco come un pellegrino, disordinato come un pezzente. Trovai Allario col suo squadrone di cavalleria destinato a proteggere la ritirata. Mi chiese dove andavo. «Vado su, devo trovare il battaglione». «Buona fortuna! buona fortuna!» e via. Camminai molto, molto. Nella notte, mentre mi riposavo un

po' su un pagliaio, fui svegliato di soprassalto non so da chi. Gli austriaci avevano tagliato la strada al nord verso San Francesco. Bisogna ripiegare su Meduna, prima che taglino la strada anche al sud: la prima porta mi si chiudeva.

Cammina, cammina. Mi giunge la voce che a Meduna sono arrivate le prime pattuglie: non si può piú passare.

Mi butto verso occidente (se non avevo la bussola ero perduto).

Povero illuso! Mi pareva cosí breve la strada, cosí facile, sorretto dalla speranza! Andai non so per quante ore: ogni cresta superata, ogni valle passata non era che *una* prova superata! Ma ce n'erano tante e tante, e la solitudine cosí lugubre e la notte cosí paurosa, illuminata sul cielo a tratti da immense fiammate di scoppi e incendi lontani!

Avanti, avanti.

In un casolare trovai un caporal maggiore: *era dei posti*: mi si unì: il suo aiuto mi fu prezioso: guidato da lui arrivai nella valle del Meduna, a sud di Tramonti... Ero forse vicino alla salvezza.

Puntando per Tramonti potevo salvarmi in Cadore e là avrei trovato le truppe della 56ª divisione... *Tramonti era già occupata*, Meduna al sud *occupata*, Tramonti al nord pure; ero quasi in trappola. Riprendo, disperato ormai di raggiungere Pinotto, la via dell'occidente. Ero stanco, coi piedi piagati, senza mangiare, ma mi pareva un delitto fermarmi: sentivo che con uno sforzo di volontà avrei vinto, e proseguii deciso: sarei morto, prima di arrendermi.

Il caporale mi guidava sempre: non pensai che potesse ingannarmi; mi affidai a lui con vero abbandono, e lui mi guidava, senza che me n'accorgessi, verso la sua casa.

Me n'accorsi troppo tardi.

Dalla cresta che limita l'altipiano della Livenza mi apparve, verso le quattro, tutta la pianura immensa. Lui mi chiese di assentarsi un momento per un bisogno: se n'andò, non tornò piú. Era sceso verso un paese lontano di cui vedevo la macchia bianca nella campagna nebbiosa; andava ad arrendersi.

Ebbi un momento di disperazione che ricorderò per tutta la vita. Per me Pinotto o era caduto, o era rimasto prigioniero; mi sentivo condannato anch'io alla prigionia infame; non ne potevo piú, piú; mi misi a singhiozzare come un bambino, forte: ero solo: dal piano si levavano alte colonne enormi di fumo nero: seppi dopo che era il campo d'aviazione di Aviano che bruciava.

Non piú nessuno in quell'immensità. La stessa serenità del cielo rimessosi, la stessa calma infi-

nita di quel tramonto che rendeva piú acuta la disperazione del disastro nostro, quella rete di strade ormai vuote che correvano il piano in ogni direzione, il lontano borbottare delle mitragliatrici, la visione di tutto quello che avevo veduto, sofferto, sperato inutilmente nei giorni passati, mi spingevano a un passo che mi pareva la salvezza. Chi mi trattenne? Non lo so. So che quella pace che era nell'aria mi entrò nel cuore, mi fece rialzare, e via, ancora, per un'altra notte intera. Scendevo ora...

Due giorni dopo mi presentavo a un comando di tappa che m'istradava a Rovigo. S'iniziava il secondo periodo piú triste del primo: non mi dilungo a parlarvene: mai, mai ho sofferto come nei giorni dal 9 al 23! Quando ci penso e risento l'umiliazione di certi incontri, mi meraviglio d'aver resistito specialmente con la disperazione nel

cuore!

Il 23 mattina sentii il bisogno, improvvisamente, di partire da Castelfranco, diretto a una cittadina vicina in cerca d'un capitano comandante una sezione di lavoratori. Trovai il capitano... *e trovai la strada verso Pinotto!* Inforcare una bicicletta e correre, correre, correre, volare, per chilometri, chilometri, senza posa, fino a lui, è stato un respiro solo.

Trovo gli avanzi del Gemona: trovo qualche ufficiale: uno si offre di andare a chiamare Pinotto. E viene. È là in fondo alla strada, che arranca, anche lui, sulla bicicletta: non mi ha visto ancora: io lo vedo: non riesco ad articolar parola: lo guardo, lo chiamo piano. Lui mi vede, urla quell'«Eugenio!» di Tripoli, come allora dopo una ritirata, e siamo nelle braccia l'uno dell'altro, stretti, fremenți.

Pochi minuti, e devo tornare per altri chilometri nella notte, a prendere congedo dal mio comando vecchio. Volo via, nella notte, e correndo, nella sera bellissima, grido forte il mio grazie a Dio, grido il mio nuovo voto di sacrifizio per la patria, per lui, grido forte il tuo nome, mamma, che in quel momento è tutto per me[181].

Fecero parte entrambi della 6ª compagnia del battaglione Tolmezzo, che, prontamente ricostituito, fu schierato ai primi di dicembre per la suprema difesa del Col della Berretta.

Eran decisi alla morte, Pinotto scriveva:

Mi sento libero da ogni legame, tendo solo allo scopo supremo. Me ne rincresce per i miei cari vecchi, per Margheritina, per tutti: ma sapranno sopportare[182].

181pp. 258 sgg.

182p. 263.

Eugenio aveva un accento aspro:

....dobbiamo dare tutto senza riserve, senza prudenza, senza riguardo! dobbiamo morire... ma non passeranno!

La colpa del disastro – diciamolo forte – non è, no, dei soldati, ma del paese. Chi combatte ha motivo di odio dinanzi e dietro a sé: vincerà perché il cuore e l'odio lo sorreggono[183].

La catastrofe avvenne il 14 dicembre. Il nemico attacca il battaglione Tolmezzo, ma è respinto con gravi perdite. Eugenio, ferito ai polmoni, è trasportato al posto di medicazione. Un secondo attacco è ancora respinto, ma il nemico sfonda sulla sinistra e travolge la disperata difesa del battaglione che si sacrifica quasi tutto sul posto. La 6ª compagnia cade allineata nel suo schieramento. Pinotto è gravemente ferito, e, mentre in-

183pp. 263 sg.

sieme col fratello è dagli alpini superstiti fatti prigionieri trasportato a un posto di medicazione, una granata lo sfracella. Eugenio vuol essere abbandonato a fianco al fratello. Cala la notte e la neve sul campo di battaglia: sul morto e sul ferito. Per di piú un soldato austriaco spoglia dei vestiti, dopo averlo ferito d'una pugnalata al collo, il superstite! Ritrovato ancor vivo la mattina seguente, Eugenio fu avviato ai dolori della prigionia, per Trento, Innsbruck, Grödig, a Salisburgo, dove si spense il 7 gennaio 1918.

L'ultima sua lettera è del Natale:

Lentamente la ferita ai polmoni migliora: spero di guarire unicamente per voi. Avevo offerto a Dio la mia vita pur che fosse salvo Pinotto. Dio non ha voluto il mio sacrificio.

Ora gli offro le mie sofferenze perché allevii il vostro gran dolore. Vogliatemi tanto bene: state

tranquilli per me. Vivo con l'anima al mio Pinotto, a tutti voi[184].

Quando la guerra sarà veduta piú da lontano, e si attenueranno i crudi particolari della vicinanza, sull'orizzonte di quegli anni i due dioscuri alpini sfavilleranno come le vette candide delle Alpi, che essi amarono. I due modesti ufficiali avran posto nella storia a fianco ai generali, ai politici e ai diplomatici. Parleranno un'altra voce: esprimeranno i sentimenti e le speranze di tanta parte dell'Italia che si lanciò in guerra per una piú alta giustizia umana, col senso della tradizione mazziniano-garibaldina d'Italia. Parleranno essi per tutti, perché con piú fede e con piú risoluta dedizione si offersero, e la luce del loro sacrifizio si riverserà su tanta parte delle grigie e oscure vicende della guerra; perché l'umanità va considerata nel-

184p. 272.

le altezze a cui si leva, e non nelle radici con cui si confonde con la natura. Non è arbitrio di storico il compendiare nelle piramidi l'antica civiltà d'Egitto o nella cupola di san Pietro il sogno di grandezza del nostro rinascimento!

> Della civile storia d'Italia
> è quest'audacia tenace ligure
> che posa nel giusto ed a l'alto
> mira e s'irradia ne l'ideale;

potrà dirsi anche per i due valorosi di Vercelli terra della vecchia Liguria subalpina. Né i saggi e gli accorti li compatiranno come illusi né citeranno protocolli di pace e maneggi diplomatici a confusione di chi non disperò nella rotta di Caporetto! Gli ideali umani risorgon come Cristo e ritesson la loro tela, e solo in essi, nella loro temperie si ritrovano e si riconoscono i popoli. «*Non de solo*

pane vivit homo».

VI.

I giovinetti

Molti incontrarono la morte prima che fosse sfiorita l'adolescenza.

Le anime serbavano ancora la freschezza, l'ingenuità, il candore di chi fin allora è cresciuto ravvolto dall'affetto della famiglia, né ha sperimentato gli urti del mondo, e concepisce la vita adeguata ai sogni di poesia e alle speranze grandi. Distaccatisi dalle madri, si cacciarono nelle mischie sanguinose. Ma vissero la guerra con l'animo d'eroi di fiabe lontane, con la fede patria ingenua come la preghiera del fanciullo, con ardore degno d'antica poesia. Il concepire l'ideale come qualcosa di fermo, di realissimo che ha pieno diritto d'affermarsi tra le «cose parventi»,

l'ignoranza della possibilità d'esser vili, egoisti, l'incapacità d'intendere i bassi moventi di tanta parte dell'umanità, li fa trascorrere come assorti in un sogno lontano, e li delinea in una purezza efebica non deformata. Han la nota spirituale che i grandi poeti eternarono in Eurialo, in Dardinello, in Medoro, in Pierino Rostow.

La morte che li ghermí li ha fermati in una giovinezza che non sfiorirà piú pel trascorrer degli anni, nell'eleganza gentile di cui la natura riveste gli esseri nella prima età.

Ma chi li riaccompagna con la mente nella breve e luminosa vicenda sente una tenerezza paterna accorata. Sente l'amaro sacrifizio di queste vite che dovevan perpetuare la vita: prova un affetto simile a quello che dettava ad André Chénier l'elegia per la giovinetta prigioniera votata alla morte, perché agli occhi degli uomini la vita

nuova ha piú forti e piú santi diritti d'ogni altra. E se si considera che quei giovani cosí presto periti, avrebbero generato opere degne della loro aurora si sente la devastazione fatta intorno a noi e lo squallore della morte.

Certamente una riflessione razionale può consolare: quelle morti gloriose son già frutti degni ed esempi e tradizioni della patria: la vita uscí vittoriosa. Ma tale serenamento si compie solo in piú austeri pensieri, in un men superficiale concetto della vita. In questo gettar nella fornace le creature ancora acerbe sperimentiamo la misura abissale della guerra, sentiamo il suo significato paurosamente sacro. In questa doppia visione, dello slancio giovanile e della tragica necessità del sacrifizio dei figli, s'intende che se la guerra può esser necessaria per la salvezza d'una vita nazionale esposta ai rischi supremi, a salvar ciò

che è anche piú sacro dei figli, in casi determinati, è vacua ed inumana la retorica generica in favore della guerra per la guerra, per la guerra indeterminata, in forza di una specie di fatale legge di natura, di cui, a cuor leggero, nel vuoto degli affetti, ci si fa procuratori, quasi si fosse i sacerdoti di Moloch.

Nella storia della guerra italiana i giovinetti hanno una pagina immortale. Dopo il rovescio dell'autunno del '17 giunsero in reparti serrati i fanciulli del '99. Le precedenti leve erano state malamente disperse a colmare i vuoti, a costituire, alla rinfusa coi veterani della Libia e del Carso, nuovi reggimenti. Tra la guerra sognata e la guerra vissuta, i giovani avevano sentito immenso l'abisso. A contatto col veterano, valoroso ma pessimista, spesso cinico, che si sentiva ormai sacro alla morte ed era disposto a irridere a tutto,

l'entusiasmo giovanile si contraeva, si smarriva: subentrava un'angosciosa trepidazione, non per il rischio, ma per la fede. Oh angosce delle responsabilità vissute da ufficiali fanciulli, che per la prima volta nelle notti oscure prendevano la consegna del loro elemento di trincea, tra la curiosità motteggiatrice dei vecchi soldati!

Ma, dopo il rovescio, i ragazzi giunsero – e fu fortuna – in reggimenti compatti. I vecchi ufficiali della riserva, che bonariamente e paternamente li avevano istruiti, li consegnavano nelle immediate retrovie agli ufficiali di linea. I giovinetti si guardavano intorno incuriositi, quasi orgogliosi che fosse venuto il loro turno. Riempivan di cartucce le giberne e correvano verso l'ansa di Zenson ad arginare il nemico che aveva forzato il Piave. Era come se un bagliore di primavera avesse traversato d'improvviso la tragica bruma di quel no-

vembre. E per uno di quegli strani mutamenti d'animo, che costituiscon l'enigma della guerra, qualcosa si sedava negli scorati superstiti della rotta: la disperazione, la sfiducia, la volontà di recriminare, che non sapendo su chi appuntarsi, inveleniva tutti i rapporti, di colpo cessavano: succedeva una strana calma risoluta: come chi, dopo vinto l'affanno della prima salita, riprende con passo piú ritmico e fermo l'ascensione. Nasceva un secondo animo di guerra, piú omogeneo, piú taciturno, piú risoluto, che generò la vittoria. Questo, in gran parte, fu dono di quei fanciulli del '99, oltre il loro singolare slancio e il loro sacrifizio.

Ma anche prima del rovescio i giovinetti avevan sanguinato sulle Alpi e sull'Isonzo. A tutti i motivi di cultura e di sentimento che, nelle classi elevate, spingevano in linea, in essi se ne aggiungeva uno nuovo. La guerra era per quegli adolescenti

la prova d'animo virile, l'iniziazione solenne alla vita coi doveri militari, un orgoglio di crescenza e di dignità nuova. Uno di essi, Enzo Valentini, fermava incisivamente, in una lettera ad una zia, questa maturazione intima, quasi fatto naturale.

I tuoi elogi sono eccessivi. Non è mio merito quello che ho fatto, perché è stata una gioia della mia anima espressa in un atto, e non un doloroso frutto del mio cervello[185].

Ma chiamati o accorsi alle armi proprio nella fa-

185*Breviario di guerra di uno studente* [Enzo Valentini] *raccolto da Francesco Picco*, Paravia Torino 1917, pp. 19 sg., lettera del 10 giugno 1915. Enzo Valentini, nato a Perugia il 29 novembre 1896 dal conte Luciano Valentini e dalla contessa Cristina Valentini Faina morí sulle Alpi nei primi mesi del '16.

se in cui il risveglio di nuovi affetti e un sentimento spesso diffidente della propria autonomia suole staccare i figli dai genitori, l'urto della guerra li risospinse con tutto l'animo alle loro mamme, invocate nei rischi di morte. Spesso, a ritegno del loro impeto, sentono l'angoscia materna, e della mamma vivono il dolore e cercan di curar la ferita. E allora con ingenuo egoismo chiedono che le madri stiano tranquille, che non piangano: cosí soltanto essi saranno pienamente contenti e felici.

Molti di coloro, che ci si presentano in questa fisionomia efebica, son figli di classi elevate, curati piú a lungo, in una protratta adolescenza. Taluni dànno del Lei ai genitori; si sente che la famiglia li ha assistiti in tutti i moti dell'anima.

Quando v'è calma a chi si pensa? «Alla mam-

ma»; nell'ora terribile del combattimento a chi vola il pensiero? «Alla mamma»[186].

Cosí scriveva qualche mese prima di morire Angelo Cesarini. Ed Enzo Valentini:

Se la guerra non avesse servito ad altro che a farmi sentire quanto ti volevo bene senza saperlo, solo per questo avrei motivo di benedire e di ringraziare[187].

Sentiva vicina la madre anche senza bisogno di lettere. La madre era assorta nell'assistenza dei feriti ed egli le scriveva:

(6 agosto '15). Mammina cara, quando hai molte cose da fare, ti prego, non affannarti a scrive-

---

186Angelo Cesarini, p. 211 (16 giugno '17). Su di lui cfr. sopra pp. 16 e 27.

187p. 73 (15 settembre '15).

re; l'utilità e la santità del tuo lavoro ti dispensano dal farlo; e d'altra parte anche se talvolta mi manca il segno materiale del tuo affetto, la lettera, pure, quando tace il cannone, io sento indistintamente il tuo pensiero costante come una inesplicabile *presenza spirituale*, che viene a me, non so se a traverso lo spazio, o a traverso l'anima[188].

E Ugo Vassalini, dalla scuola di Parma, dopo una breve visita materna, effondeva cosí la nostalgia della mamma e della casa sua:

(Parma, 16 maggio '17). Anche tu sei passata: passata come tutte le cose dolci che lasciano dietro a sé il profumo del ricordo.

Quando la sera esco e vedo i genitori che aspettano i figli, mi pare sempre di vederti, mamma, che mi aspetti e mi sorridi, povera mamma,

188pp. 45-46.

ed io faccio i miei giri inutili e senza direzione; e, nel ritorno alla caserma, mi viene un nodo alla gola pensando all'ultima sera[189].

E in un'altra lettera:

(Parma, 15 giugno '17). Mamma, forse ora sei sola in casa e certo pensi a me: siete quattro che rivolgete il pensiero a me cosí forte; tutti egualmente, intensamente. E piangerai, mamma, leggendo queste righe. Io ti vedo; ti vedo come eri quando eri venuta a trovarmi, ed io non potevo essere allegro perché mi sentivo tanto male e dentro di me piangevo perché non potevo vederti felice. Io ti ho sempre davanti a me, mamma; non mi lasci mai e mi dai tutta la forza che mi occorre;

189*In memoria di Ugo Vassalini*, Verona 1920, p. 46. Il Vassalini, nato il 27 aprile 1898 morí sulla Bainsizza, dopo brevi giorni di guerra, il 25 ottobre 1917.

tutta la forza che mi abbandonerebbe senza di te...

Ti scrivo piú a lungo del solito perché credo che tu sia sola, ed abbia piú bisogno di me. Non credere, mamma, che io soffra: ora che ti scrivo mi sembra d'essere ancora quel bambino che posò la testa sulle tue ginocchia quando il fotografo gli disse di prendere la posizione che voleva, e la poserei ancora adesso e sento che piangerei di dolcezza infinita[190].

Ma nei momenti lieti cercava di trasportare la mamma nella sua baldanza:

(Parma, 1 maggio '17). La vita militare è stata per me quello che si diceva fosse il fuoco per la salamandra. Mamma, è bello servire la patria perché si rappresenta come la mamma di tutti. Quando tornerò, sarà un giorno superbo: non ti

190p. 53.

lascerò un minuto libera: ti vorrò tutta per me[191].

Il conte Corrado Nerazzini confidava alla sua mamma:

(9 agosto '15). Le devo fare una confessione! Se non avessi avuto nessuno mi sarei fatto volontario per il taglio dei reticolati! Ieri nel sorteggio sentii un impeto di mostrarmi e chiedere... feci un passo avanti... mi parve di vedere il suo volto in lagrime... oh la mia mamma! Non ne ebbi il coraggio, per lei![192].

Era il Nerazzini un candido figliuolo, che narra-

191p. 44.

192*L. d. S*., p. 618. Corrado Nerazzini era nato a Montepulciano il 16 maggio 1893 dal conte Cesare, esploratore africano e diplomatico, e da Egle Carletti. Rimase ben presto orfano di padre. Morí in Udine il 13 ottobre '16.

va disordinatamente, con sincerità ragazzesca, alla madre le sue prime impressioni di guerra, la sua prima ferita, l'onda tumultuosa dei sentimenti di guerra, l'orgoglio di famiglia, la baldanza del bersagliere.

(23 luglio '15). Sono impaziente di comunicarle che il mio battaglione è in prima linea. Forse per lei non è una notizia consolante, ma lo è per me. Coraggio! Per la patria noi soldati diamo tutte le nostre forze, e le nostre madri devono essere le prime a farci coraggio. Dunque, mamma, non stia in pena. In trincea si sta abbastanza bene e possiamo ripararci un po' dai proiettili nemici che si fanno sentire. La notte è un po' triste. Non c'è d'aver paura però. Ci siamo abituati tutti e non ci fa impressione.

Le pallottole fendono l'aria facendo lo gnaulo d'un gatto. Io mi ci diverto, e stando in trincea mi

pare d'essere nel casotto a caccia di colombacci. Provo quasi lo stesso entusiasmo. Solo il cannone mette un po' di spavento. Sa a che distanza sono dal nemico? Nientemeno che a cento metri. Ieri mi misi vicino a una vedetta e sparai due o tre colpi di fucile nelle trincee nemiche. Una di queste sere assalteremo. I prigionieri austriaci dicono che temono i soldati dalle penne e ci chiamano «i soldati gallina». Speriamo[193].

Raccontava con ingenuità un sanguinoso combattimento del novembre '15 in cui rimase ferito: col rilassamento triste che seguiva le lotte piú accanite.

Le scrivo due righe dandole mie notizie. Ho combattuto tutta la giornata del 13 (festa di Jole). Sono salvo ancora, ma ferito alla gamba sinistra, al ginocchio, da una pallottola nemica. Entrato in

193*L. d. S.*, pp. 617-18.

combattimento alle undici del mattino, sono stato ferito soltanto la sera alle sei. Al colpo sono caduto sfinito dal dolore. Ci siamo battuti sempre sotto la pioggia... Sono in un paesello, con un altro sergente ferito. Attendiamo il ritorno del battaglione che è ancora al fronte. Il tredici, dopo aver avuti piccoli combattimenti, abbiamo fatto una bella avanzata... La mia compagnia, *che adesso non esiste piú...* fu destinata a dare l'assalto. Al muovere all'assalto ero in testa col mio I° plotone, senza ufficiale, perché morto il giorno prima. Le ultime parole rivoltemi dal mio capitano furono queste: «Caro Nerazzini, coraggio, lei col suo plotone deve andare avanti, dopo verrò io col resto della compagnia». Non mi feci ripetere due volte il comando. Uscii fuori dalla trincea insieme ai miei eroi gridando: «Savoia! Avanti, bersaglieri, avanti!» Dopo una ventina di passi mi voltai indie-

tro per vedere se il mio capitano, unico ufficiale rimasto in compagnia, mi seguiva: invece lo vidi cadere a terra. Era ferito grave. Io seguitai avanti prendendo il comando della compagnia, e alla baionetta dopo accanita lotta conquistammo il famoso *trincerone* [San Michele]. Rimasi solo con otto bersaglieri *per tre ore* a difendere la posizione conquistata. In questo attacco io venni ferito. Io sono ancora fortunato, ma quanti morti!... Come sono triste! Piango nel leggere le sue lettere. Sono troppo affettuose.

Vorrei baciarvi e dirvi tante cose. Quando il mio capitano mi rivide ferito, mi abbracciò piangendo. Ho fatto il mio dovere. L'austriaco sarà per me un eterno nemico! Vedesse come scappavano! Sono stanco. Vi bacio tutti[194].

Guarito, solo per condiscendenza al desiderio

194pp. 620 sg.

materno (assai di frequente questi ragazzi non sentono l'ambizione del grado) frequentò il corso allievi ufficiali. Con la brigata Ferrara espugnò il San Michele nell'agosto '16. Ma sull'altipiano d'Oppacchiasella fu ferito gravemente da una granata. Agonizzò lungamente, per una sopravvenuta setticemia, prima all'ospedaletto di Chiopris, poi a quello del seminario d'Udine. La madre e la sorella Jole, con un permesso speciale, poterono accorrere al suo letto. La sorella in una commovente lettera ci ha descritto l'agonia del giovinetto e la scena straziante dell'unica madre che appare nell'ospedale dei moribondi.

...Sorressi la mamma nel passaggio della scaletta di legno rustica che portava al primo piano. Ebbi la prima emozione. Il cappellano. Quell'abito nero, quel libro di preghiere mi serrarono la gola. Intanto fummo trattenute da lui, mentre i medici

preparavano il ferito all'incontro: vidi passare in fretta infermieri con delle bottiglie... sentii un grido – una voce nuova che chiamava «mamma mamma», mi trovai cosí – non so chi mi portò – presso il povero caro! Oh l'abbraccio che non finiva mai! Gli occhi di tutti erano bagnati di lacrime, anche dei dottori: gli altri, i feriti, su giacigli di paglia coperti d'un solo lenzuolo guardavano, guardavano. L'anima era nei loro occhi. Tutti erano gravissimi. Quando, d'un tratto la voce d'un ferito disse: «Signor cappellano, anch'io vorrei i baci di mia madre prima di morire!» Oh lo strazio di quelle parole! Mamma li baciò tutti con affetto, con infinita venerazione. Due ore dopo tre lettucci erano vuoti.

...Visse cosí sessantasei giorni tra la vita e la morte sempre sereno con la sublimità delle anime elette. «Mamma, coraggio, tanto si deve mo-

rire».

Peggiorò improvvisamente in un nuovo attacco di setticemia... Fu giudicato perduto. Nella lotta con la morte il suo fisico si struggeva come la neve al sole. L'ombra di colui, che fu bello e pieno di vita, era vivificata dallo spirito sempre chiaro e presente. Fu cosí che al suo valore venne concessa la medaglia d'argento. Vicino a quel letto di dolore, il generale Della Noce, per incarico di S. E. Cadorna, un giorno venne a decorare quel petto d'eroe che moriva.

Un istante di vita fece vibrare il morente; capí la grandezza dell'ora, la gratitudine della patria, ed in un impeto di gioia orgogliosa, baciò convulso la medaglia, sorrise, e guardando gli astanti presenti in omaggio militare disse: «Com'è bella!»[195].

195pp. 625 sgg.

Il sentimento dell'affetto filiale raggiunge lo spasimo nell'epistolario del Cesarini, anche lui figlio di una vedova. Riassorbito, quasi, nella vita materna, gli manca lo slancio dell'espansione aitante di molti altri. A venticinque anni è ancora un fanciullo. Calmo, intrepido nel pericolo, si muove nella guerra lievemente trasognato. Il suo cuore è presso la sua mamma lontana; vive assorto, piú che nel suo, nel dolore materno. Vede le cose tutto intorno con gli occhi tristi della vedova lontana, che ha il figlio in guerra, e a cui col figlio verrebbe meno l'appoggio nella vita. Per questo senso triste della casa della vedova, a lui non sarebbe stato discaro l'esser dichiarato inabile alle fatiche di guerra. Ma, quando deve partire, parte tranquillo. Non è nel rischio di guerra il suo dolore. Nel distacco si associa alla preghiera ma tema e vuoi esser sicuro che quella preghiera ripio-

va in serenità e forza sulla mamma.

(Carpi, 5 marzo '16).... Comunque sia io voglio che Lei sia tranquilla, e non si preoccupi per me. L'Anima del mio povero padre, la Vergine mi aiuteranno, lo spero, e non tarderà il giorno ch'io ritorni sano e salvo a Lei. Dunque, Mammina mia, coraggio; preghi ché nella preghiera troverà conforto, e l'affetto dei figli e del nipote che ha vicini sia di sollievo e di conforto a tutti i dolori della sua vita troppo travagliata. La conforti pure il pensiero che suo figlio parte con l'animo sereno, senza la piú lieve preoccupazione. L'unica cosa che mi dispiace un po' è il non potere avere il suo bacio d'addio, come la sua benedizione; oh, ma essa mi seguirà lo stesso come se la sentissi pronunziata dalla sua stessa voce. Nelle ore del pericolo io invocherò il suo nome, quello dei miei

fratelli, il mio pensiero, il mio cuore, il mio intero essere saranno sempre a Loro rivolti[196].

Partecipa alla battaglia d'arresto dell'offensiva del Trentino nel '16, e con vivacità rappresenta il suo sognare verso cose lontane nello stesso rombo della guerra.

(29 giugno '16). La notte, quando esco a ispezionare le vedette e i nostri fari lanciano i loro fasci di luce sul fuggente nemico e i nostri grossi proiettili mi passano sopra rombando e sibilando insieme, io ho modo di ammirare la bella natura come una volta, e se chiudo gli occhi mi sembra di uscire per una partita di caccia; il «chi va là» della vedetta mi scuote, mi richiama alla realtà e il rombo del cannone sacro all'Italia, il bruno groviglio dei reticolati mi fa ricordare le masse scure

196pp. 73 sg.

del nemico, quando ad essi si avvicinavano e presto ne retrocedevano fulminati dai nostri. Lei mamma mi crederà forse cambiato; invece tutt'altro; sono sempre il suo Angiolo di una volta, pacifico e tranquillo, che mai s'inquieta, che sogna e fa castelli in aria, come quando era bimbo. Forse mi troverà un po' piú serio, anche perché la barba è cominciata a infittire, e perché l'essere cosí indipendente, l'avere delle responsabilità fanno maturare ciò che in me rimaneva ancora d'acerbo. Insomma, prima aveva un ragazzo al suo fianco, adesso avrà un giovane che potrà coadiuvarla nell'andamento della famiglia. Non creda che nel mese che ho fatto di prima linea abbia sofferto. Lei ben sa che i disagi non mi spaventano, la famosa paura del pericolo non l'ho mai avuta, perché chi ha una fede non teme la propria sorte e trova nella fede stessa una fon-

te di consolazione e di benessere[197].

(31 luglio '16, dal Trentino). Da un ricordo all'altro finisco per sognare, per fare castelli, e vedo la mia casetta, la mia mammina, le verdi colline delle nostre campagne, e mi sembra impossibile che io possa perire, mi sembra che assolutamente devo tornare a godere la vita, perché sono troppo giovane, perché non l'ho ancora goduta[198].

Questo suo chiuso affetto egli sa comunicarlo soltanto agli umili, ai suoi soldati: con essi sa parlare della madre lontana.

(17 dicembre '16). Anch'essi poverini, come me, soffrono nel sentirsi cosí lontani dalle loro famiglie, e quando trovano chi li consola, chi l'indu-

197p. 110.

198p. 120.

ce a sopportare tutto per il bene della patria e fare tutto ciò che il proprio dovere richiede, si racconsolano e nei loro occhi si legge la consolazione che le nostre parole arrecano. In nove mesi di guerra questa è stata la mia consolazione, il mio passatempo. Quante volte con essi abbiamo parlato delle nostre madri, quante volte insieme avremo a Dio rivolto la preghiera che le conservi e che presto ci ridoni al loro affetto![199].

Ma la guerra, prolungandosi, rincupiva. Il Cesarini sentiva che dalla morte solo un miracolo delle anime dei morti, del suo povero padre, poteva salvarlo. «In guerra, se non c'è qualche santo che protegge, bisogna morir per forza»[200].

Esce vivo dall'infernale battaglia carsica del maggio del '17 per un miracolo che attribuisce al-

199p. 159.

200p. 145.

la Madonna. E soprattutto s'affanna, nel presentimento della sua fine, ad infonder coraggio, rassegnazione e calma alla mamma.

(8-9 giugno). Non creda però, cara mammina, che il mio silenzio nello scrivere sia stato accompagnato da eguale mancanza dei miei pensieri per Loro, che anzi, nelle terribili ore di combattimento trascorse, e di cui adesso non rimane che il vago ricordo, come di un brutto sogno, il mio animo volava a Loro, e se il pensiero di una brusca mia fine non mi spaventava, mi spaventava il pensiero del Loro orgasmo, della Loro preoccupazione a mio riguardo. Il Loro nome mi affluiva alle labbra, con frequenza senza pari, e quando il pericolo si faceva piú grave, quando la mia vita sembrava attaccarsi al sottile filo di un ragno, io invocavo i miei cari: la mia mammina, le mie care sorelle, i nipotini, le cui immagini mi ripassavano

avanti in una continuità cinematografica. Brutta in se stessa è la guerra, ma piú brutta è per coloro che hanno affetti veramente grandi e sinceri... E finché questo dovere non sarà esaurito, noi soffriremo, ma sapremo soffrire a fronte alta, perché abbiamo coscienza che del nostro sacrificio sarà frutto il benessere della patria. Tempo verrà che anche noi si torni felici, e in quel tempo avremo la ricompensa di tutto ciò che ora soffriamo. E Lei, mamma cara, si faccia coraggio, si lasci lusingare dalla speranza, e abbia fiducia nelle sue preghiere, che sono certo la mia salvezza.

Vede, io, pur vedendomi la morte dappresso, non mi spavento mai, perché ho fiducia in Dio, e creda, di pericolo ne ho corso in questi giorni. Gli ultimi giorni di maggio hanno lasciato nel mio animo un solco profondo, che il tempo non potrà cancellare, mi hanno forse invecchiato di qualche

anno, ma nel mio animo non ha posto mai piede lo scoraggiamento[201].

...Ma via, mammina, lasciamo questi discorsi che non fanno che rammaricarci maggiormente, mi sorrida di quel sorriso suo buono, che era la mia gioia, quando, bambino, dopo un rimprovero, segnava la pace, ed io sarò felice, felice come allora[202].

Ma non valsero le preghiere. Nella successiva battaglia dell'agosto egli cadde gravemente ferito il 19 a Castagnevizza, e sopravvisse in un ospedaletto sino al 25, sperimentando cristianamente non il dolore della sua spezzata giovinezza, ma il lutto della madre orbata del figlio maggiore.

Ma in altri il pensiero della morte e della madre non giunge a soffocare la lieta espansione giova-

201p. 206 sg.

202p. 209.

nile, in una sfera piú vasta della famiglia. Un'intima letizia li accompagna anche nei momenti piú gravi.

Uno d'essi racconta alla cugina la sua accanita resistenza, con un piccolo nucleo, per due giorni contro il nemico avanzante nel Trentino. Dopo questa resistenza, durante la quale si nutrí di gallette ed un po' di zucchero, riuscí a ripiegare col grosso dei suoi uomini, con le sue mitragliatrici, e giunse in salvo lacero e senza berretto, quando già lo ritenevano perduto. L'aitanza lieta del ragazzo, che ha compiuto un'impresa audace, cancella completamente il turbamento e l'angoscia del ripiegamento del maggio '16[203].

È poi vivacissimo in quasi tutti il senso della na-

203Cfr. in *L. d. S.*, p. 503 le lettere di Dario Ottaviani (nato a Piacenza il 12 novembre 1891, morto ad Asiago il 29 agosto 1916).

tura, che si compenetra con stati d'animo indimenticabili.

Uno descrive al padre la primavera del '18, che è tutta una cosa col risveglio dell'esercito italiano dopo Caporetto.

(11 marzo '18). Qui ride la primavera – il sole si riflette sulle vette nevate e nelle verdi acque d'un bel fiume nostro – e la natura c'invita ad esser buoni, a pensare alla patria, alla casa, all'avvenire[204].

Un altro descrive il folleggiare di un gruppo di allievi ufficiali in una prima ascensione d'allena-

---

204Cfr. ANTONIO VENTURINI, *Memorie e lettere*. Arpino 1928. Il Venturini, nato il 22 aprile 1897, morì, dopo aver servito in aviazione e nel genio, di malattia contratta in guerra, subito dopo la vittoria il 3 dicembre 1918.

mento in montagna.

Ci siamo fermati sotto una roccia a picco, altissima nel cielo, in un letto di piccoli fiori rosa. Abbiamo cantato, riso, parlato alle nevi, alle rocce, alle nubi, al sole, al cielo[205].

Un altro descrive una sua ispezione notturna alle vedette:

L'altra sera saranno state le undici quando uscii al mio giro. Ho vissuto una di quelle ore che si chiamano uniche. Cielo purissimo. Silenzio. Boschi d'abete spruzzati di neve, diritti, immobili a perdita d'occhio. Mi pareva d'essere in un paese incantato. Anima, fantasia, tutto l'essere imprigionato nella calma sconfinata, come oppresso di

205*L. d. S.*, p. 555: lettera di Adolfo Virgilii, nato a Nervi il 12 settembre 1897, morto sul monte Sieft il 23 settembre 1916.

stupore, annichilito. Le sentinelle passeggiano severe, si soffermano, spiano di tra le piante, riprendono il passo grave. Lontano, qualche colpo di fucile austriaco... Ma è proprio vero che siamo in guerra?[206].

Uno di questi caduti poi vive tutto ravvolto in questa primavera. È Enzo Valentini, che s'arruolò volontario a diciotto anni, e morí dopo pochi mesi di guerra nell'Agordino.

Accetta la vita militare con semplicità e spontaneità. Scriveva ad una sua zia:

(10 giugno '15). La vita di caserma mi ha trasformato. In due giorni mi sono avvezzato a tutto: a dormire sulla paglia fra due suonatori di con-

---

206*Lettere di Jacopo Novaro ai suoi genitori*, Firenze 1917. Il Novaro, nato ad Oneglia il 16 agosto 1896, morí nel giugno 1916.

trabbasso, a lavare la gamella, a marciare in riga, a manovrare il fucile, e mi sono avvezzato ai piú vari odori che naso irritato possa immaginare, e alle compagnie piú eterogenee. Del resto, ora che mi sono abituato, la vita militare non mi sembra cattiva[207].

Il reggimento parte (era il 51°, il reggimento garibaldino dei cacciatori delle Alpi) e sfila sotto la casa paterna, sotto gli occhi della madre.

(18 luglio '15) Quando ti ho scorta sulla loggia, in piedi presso la bandiera, ti giuro, mammina, ho provato una stretta al cuore per tutte le mie lacrime non versate, per la paura che tu, nella folla innumerevole, non mi potevi vedere. Ma il tuo cuore di madre ha guidato il tuo sguardo e cosí ho avuto la gioia di guardarti a lungo, finché ho po-

207pp. 10 sg.

tuto. Non ti dico il mio sentimento, perché sentivo il tuo cuore cosí vicino al mio, cosí uno col mio, che non posso chiudere in segni alfabetici quello che noi ci siamo detti nell'infinito e nell'eterno[208].

Ma, prima che la guerra, gli corrono incontro le

208p. 32. Lo sfilare sotto gli occhi dei genitori rimase un giovanile desiderio di Ugo Vassalini, il quale il 17 maggio '17 scriveva da Parma ai suoi: «Oggi ho avuta una marcia abbastanza lunga e con passo veloce: abbiamo poi attraversato la città sfilando davanti al colonnello comandante la scuola. Tutti erano alle finestre: ho sentito in me un grande orgoglio. Ho pensato: se ad un balcone ci fossero i miei? e voi non c'eravate, ma mi pareva di vedervi ed ero felice, felice, marciando a suon di musica sotto gli occhi d'ognuno, coi miei diciannove anni, le mie stellette, il fucile, e voi nel cuore».

Alpi solenni. Il giovinetto giubila. Una passione profonda d'arte, che s'effonde nelle sue lettere e nei suoi disegni, lo trasporta in un regno superiore ai travagli e ai dolori e alle miserie del nuovo stato. L'entusiasmo di guerra diviene una nota d'un piú vasto poema che abbraccia il cielo, i monti, e le vette dell'umana coscienza. Vive in una deliziosa gioia.

(Nella stessa lettera). A Belluno mi sono svegliato, ho caricato lo zaino sulle spalle (ore 5,30 del mattino) e mi sono incamminato con la compagnia verso le grandi Alpi. Sono felice, felice sotto il mio fardello schiacciante. La fronte serena della montagna alta nella luce del cielo, coronata di nuvole luminose, grigia come il ferro e bionda come il miele, con i suoi boschi di abeti, le sue cascate di acqua, basta a saziare di gioia l'anima mia, e tu sai che, quando l'anima gode, sorregge

da sola il corpo stanco.

...Sotto il sole il bianco paesello si posa fra i prati e i boschi verdi, dominato dalle vette serene coronate di nuvole erranti e maculate di neve alla cima. Quanta pace in questa nostra guerra; come l'Alpe eterna cura poco le nostre contese![209].

Poche cose lo distraggono da questo sogno di poesia, richiamandolo alla realtà tragica della guerra. Solo il primo appello di guerra gli fa sentire il destino e lo sgomento istesso che aveva assalito Eugenio Garrone nel cortile del castello di Moncalieri.

(21 luglio '15). Verso le sei è venuto il colonnello e un capitano a cavallo. Noi eravamo in *rango*; io, con la bandiera, in testa. Il capitano, ritto sul cavallo, ha cominciato a gridare con voce metallica nel silenzio della montagna i nostri nomi a uno

209p. 33.

a uno, e ad assegnare a ciascuno la sua compagnia. È stata una cerimonia un poco triste, perché ciascuno incarnava in quel capitano il destino ferreo e irremovibile, e ciascuno temeva la Legge non scritta[210].

Un muletto ferito gli rivela la crudeltà sanguinosa della guerra.

(1 settembre '15, alla madre). Una granata ha esploso nel parco dei muletti, e ne ha feriti alcuni in modo orribile. Uno ha la guancia scavata e grondante e uno sguardo cosí disperato, che solo per quel muletto ho odiato tutta la malvagia razza degli Austriaci[211].

Ma nella guerra relativamente languida del suo settore, egli può vivere la poesia della montagna

210p. 34.

211p. 60.

in tutte le sue note. Romba il cannone: egli annota:

(22 luglio '15, alla madre). Oggi un nostro cannone ha aperto il fuoco contro l'osservatorio austriaco; ad ogni colpo tutta la montagna e il ghiacciaio risuonano come un organo dalle mille gole[212].

Gli si ridesta in cuore un'eco della poesia francescana della sua Umbria. Il motivo del Poverello gli si amplifica in un inno alla montagna.

(6 agosto '15, ad un amico) ....Quassú si respira, nelle pause dei cannoneggiamenti, un'aria satura di misticismo francescano, e in nessun luogo come quassú, *sora acqua è pura et humele et casta*; quassú *sora luna e le stelle* non che *clarite*, son fulgide di bagliori adamantini, *sora*

212p. 36.

matre terra quassú, carica di nevi e coperta d'erba e di fiori, si leva verso il cielo in forme di bellezza nelle cui linee divine è il segno certo del Pensiero Eterno; in qual luogo, se non quassú, *sora morte corporale* risplende di splendore inestinguibile sul cielo dell'Anima? La montagna col suo immenso ghiacciaio si leva enorme di contro al nostro accampamento, alta sopra i pascoli verdi, e le ore che passano sul cielo la tingono successivamente dei piú fantastici colori. Certi tramonti accendono le rocce come carboni, o le *placcano* d'oro, o le arroventano alla sommità, o le fioriscono di violette cupe, finché la cenere, color di giacinto, della sera non spenga nel suo uniforme mantello ogni altro colore. Nelle notti di luna la valle è di smeraldo, la roccia è di lapislazzuli, e il ghiacciaio di madreperla scintilla tacito e freddo sotto il mistero concavo e profondo del

cielo d'oltremare[213].

Cade la prima neve.

(3 ottobre '15). Da due giorni il cannone tace. La montagna dorme nel suo silenzio e nel suo candore, terribilmente bella. Fino a poco fa ci pareva di conquistarla contro un nemico che ce la contrastava; oggi sentiamo che noi non conquistiamo, né gli austriaci difendono la montagna, ma la montagna tollera noi e loro. La neve è discesa dal cielo su noi e sui nostri nemici... Il grande silenzio ha vinto il frastuono[214].

Non era virtuosismo paesistico. Quella visione della montagna poteva nascere solo in chi per un'ascesi spirituale si era distaccato dal terreno verso l'eterno. V'è una solidarietà irrompibile fra

213p. 45.

214p. 81.

l'anelito eroico del giovinetto e la montagna sublime che gli si colora nella fantasia. Solo da una vetta spirituale, intima, egli poteva contemplare la montagna eterna.

La mossa iniziale di quest'animo è l'irremovibile volontà, la pertinacia, che ritroviamo frequente nei piú giovani combattenti. La guerra è dura, non ha giubili, costa fatiche amarezze e sofferenze. Essi non le sentono.

(15 settembre '15, alla madre). Come vedi, la mia vita è poco eroica. Il coraggio consiste nella resistenza ai disagi: è un coraggio senza slanci, che non si consuma nell'incendio d'un assalto, ma arde a lungo, come la fiamma d'un lucignolo a cui la continua sorveglianza di qualcuno non lasci mai mancare l'olio[215].

215p. 68.

(16 settembre '15, ad una signorina). Una imperturbabile serenità regna dentro di me: è questa la mia forza, quella che mi sostiene in questa guerra di sacrifici quotidiani, in cui piú del coraggio è necessaria la dura volontà, la pazienza e la resistenza[216].

La tenacia generava la poesia alpina che lo beava.

(24 luglio '15, alla madre). Ti scrivo dalla penombra della baracca di legno, che è ora la mia casa, mentre fuori piove sulla montagna attediata di nebbia. Naturalmente nella regione dello spirito in cui vivo da tempo, la pioggia e la nebbia non hanno nessuna influenza, anzi per contrasto il sereno è piú smagliante[217].

216p. 69.

217p. 37.

(28 agosto, alla madre). La vita, che ho fatto finora, non mi ha per nulla demoralizzato, e i disagi e le fatiche, cozzando contro la mia volontà immutabile, come le onde contro lo scoglio, non la fanno né tremare né vacillare.

...Dopo la guerra, la dolce erba dei prati invaderà i cammini, le piogge attenueranno i solchi profondi delle trincee, che si copriranno di fiori, e della grande guerra null'altro apparirà che qualche ruga e qualche incavo sul dorso del monte, e qual

che frammento di ferro corroso, che la mucca nel lento andare urterà col piede pacifico[218].

Perciò restava in una sovrana, virilmente francescana, indifferenza di fronte ad ogni mutamento di condizione. Diventare ufficiale? Forse lo avrebbe domandato, se il corso si fosse tenuto a

218p. 57.

Perugia, e gli fosse stato consentito di riveder sua madre. Ma i corsi d'allievi ufficiali si tenevano alla fronte. Perciò rinunzia. La dura vita di soldato semplice non lo punge. E intanto nella relativa stasi della guerra nel settore alpino, indulge all'altra sua passione degli studi naturalistici. Fa collezione di farfalle e di fiori alpini, sta a guardare i gracchi migranti nel cielo autunnale, scruta sulla neve recente le orme della pernice alpina e della lepre bianca, ed effonde il suo animo nei rapidi e vigorosi disegni e nelle lettere alla madre. E alla madre proibisce, per ritroso pudore dei moti suoi intimi, di far leggere le lettere ad altri che non siano il padre e il nonno.

Alla morte era già pronto. Il 27 giugno aveva già scritto il suo testamento, in cui, ravvivando nella sua singolare psicologia i motivi platonici dell'immortalità prendeva congedo dalla madre.

Sii forte, mammina; dall'al di là, ti dice addio, a te, a papà, ai fratelli, a quanti mi amarono, il tuo figlio che dette il suo corpo per combattere chi voleva uccidere la luce[219].

Venne il giorno in cui la guerra si ridestò anche nel settore agordino. Enzo Valentini uscí all'assalto con la sua compagnia. Doveva attraversare un vasto tratto di valle per giungere alla trincea nemica. Correva dinanzi a tutti. Una pallottola lo colse e abbatté dinanzi alla montagna impassibile il giovinetto poeta che l'aveva fusa col momento sublime del suo cuore.

Gli uomini spiritualmente già formati erano spesso taciturni. Avevan l'animo rivolto alle opere intermesse: operavan come chi accorre ad arginare una rovina pubblica: eran seri, contratti nelle

219pp. 106 sg.

preoccupazioni dell'ora, energici.

Per il resto il nostro destino è stabilito, né voi da lontano potete in qualche modo cambiarlo. Perciò la vostra cura sia come per lo passato rivolta con la stessa intensità al governo dell'azienda e alla prosperità dei nostri interessi. Poiché l'ansia e il dolore, a nulla servendo, distolgono la mente e le forze da altre attività utili e proficue[220].

Cosí scriveva il 3 agosto '15 il dottore Emilio Ricci alla madre: e il 20 dello stesso mese, una settimana prima che una granata l'uccidesse mentre curava i feriti, insisteva quasi duramente:

(20 agosto '15). È inutile che mi parliate

220Cfr. Versi e lettere di EMILIO RICCI , Bari 1916, p.· 192. Il Ricci, nato a Torremaggiore, in provincia di Foggia, il 17 gennato 1891, morí sul Sei Busi il 27 agosto 1915.

d'angosce di cuore, di ritardi di notizie. Ve l'ho detto e ripeto: non pensate a noi: mentre noi penseremo a scampare da questo flagello, voi pensate alla roba. È chiaro?[221].

Ma si avrebbe torto a considerare aridità spirituale quest'atteggiamento; ché qualche anno prima, fra gli studi di medicina il Ricci aveva poeticamente sognato i momenti grandi della vita e riaccompagnato gli eroi del '99 napoletano combattenti al forte Vigliena e al ponte della Maddalena, e su echi leopardiani aveva cantato:

> Giace virtú sepolta
> nel torpido oziar, ma ove baleni,
> ricinta di perigli,
> la gloria, ivi, fugando
> gli altri studi, gli affetti e la vaghezza

221pp. 192-93.

del vivere, si scuote e il cuor guada-
gna,
e di sé riempiendolo il sublima[222].

Era invece il risoluto freno posto alla fantasia, entro un maschio volere e una visione realistica della vita: era la tenacia laboriosa del figlio d'agricoltori. La giovinezza aveva ceduto alla ferma maturità.

Cosí pure persona già completamente formata è il professor Giuseppe Procacci, che compie con purissima abnegazione tutto il suo dovere fino alla morte, ma la guerra la vive come una deviazione dalla via scelta, dalla sua scuola e dagli studi, a cui si rivolge con un desiderio accorato di vita serena.

Mi allontano da Carrara con rimpianto. Ormai sentivo di amare quella scuola. Dovunque però io

222p. 63.

vada, porterò con me l'amore per la mia professione, che liberamente elessi. Ma quando tornerò io all'insegnamento? Il non vederlo prossimo mi rende a volte triste. Di quando in quando mi viene anche in mente che potrei non tornare piú, e puoi immaginare quale sia allora lo stato della povera anima mia, sola in tanto tumulto. Queste malinconie non le scrivo ai miei, perché non voglio addolorarli.

Naturalmente quassú bisogna aver sempre presente l'*estote parati*; ma io non ho nessuna vocazione di morire. In qualunque occasione saprò fare il mio dovere; ma non ho e non voglio darmi l'aria di chi va sorridendo alla morte. Certe scempiaggini le lascio fare agli altri[223].

223Cfr. G. FUSAI, *Giuseppe Procacci e i suoi studi pascoliani*, Benevento 1923, p. XVII. Il Procacci, nato a Firenze, il 19 marzo 1886 da Anto-

Trova in trincea un collega:

(11 febbraio '17). Con lui... rievochiamo gli anni del nostro insegnamento e specialmente quelli dei nostri studi, quegli ideali che ci hanno brillato nel cuore e ci hanno fatto palpitare nei primi anni della giovinezza, e ora, in tanto tumulto di armi, ci sembrano cosí remoti e inefficaci, mentre sono la vera, la grande poesia della vita[224].

Ma questo dominio sull'attività guerresca, come momento transeunte, quest'operare nella guerra distaccati da essa, era impossibile agli animi piú acerbi. La guerra per essi diventa un'ebbrezza, un sogno di gioventú, la prima grande passione; taluni si risolvono e bruciano tutti in essa. Tale fu

---

nio e da Guglielmina Bersotti , cadde nella conca di Gorizia il 15 maggio 1917.

224p. XLVIII.

la sorte del giovinetto Leopoldo Aguiari, volontario di guerra, che morí diciannovenne sul San Michele. Orfano di padre, era stato educato dal nonno materno, il conte Alberto Avogli Trotti. Avvezzo alla piena confidenza col vecchio nonno, egli raccontava nelle lettere tutti gli episodi di trincea, e tutti i momenti del suo giovanile ardore, incurante, per inconscio egoismo, dell'esigenza terribile che poneva al nonno, d'accompagnare col pensiero, col suo vecchio cuore, il lontano nipote nei rischi mortali.

Il giovinetto ha candide fanciullesche ambizioni. Va alla fronte con un reggimento che nella stessa linea tiene un corso d'allievi ufficiali, e mentre si conquista il grado, egli sogna ampia e gloriosa carriera.

(Udine, 4 febbraio '16). Come ti puoi immagi-

nare la mia contentezza è al colmo, finalmente ho raggiunto il mio fine e col coraggio e coll'entusiasmo che sento d'avere, mi farò onore: e voglio alla fine di questa guerra essere qualche cosa di piú di semplice sottotenente. Viva l'Italia, e chi per essa muore. Sempre avanti[225].

In linea, senza averne ancora il grado, disimpegna le funzioni di ufficiale. Dopo pochi giorni si offre volontario per audaci colpi di mano, e col suo nonno si vanta volontario della morte.

(11 febbraio, sera). Non sono piú un volontario di guerra, ma volontario di morte. Mi sono offerto per compiere un'azione che mi porterà un premio, o le spalline o la morte da prode. Sono due

---

225Cfr. *In memoria del sottotenente Leopoldo Aguiari*, Ferrara 1917, p. 11. L'Aguiari era nato il 16 marzo 1897.

premi entrambi belli, perciò mi sono messo in questo «aut aut». Sarò messo a capo di un piccolo reparto di volontari della morte, scelto fra le truppe e che dovrà dare l'esempio al grosso nelle grandi avanzate che stiamo per fare[226].

Nei brevi notiziari si drizza nell'orgoglio delle imprese compiute.

(21 febbraio '16) ....Sono disceso ieri dalla trincea ove volontariamente mi offersi a comandare un pugno di valorosi offertisi essi pure per un'azione.

L'azione andò quasi bene e tornammo tutti, meno otto morti e parecchi feriti, tra i quali io, ma non è nulla di grave: una cosa leggerissima, tanto che rifiutai, anzi, per meglio dire, pregai il tenente generale di lasciarmi curare al plotone.

È un leggerissimo colpo di baionetta al braccio

226p. 12.

sinistro[227].

(16 marzo '16). Torno ora dalla collina dove abbiamo svolta un'azione riuscita magnificamente. Col magnifico slancio delle nostre truppe abbiamo conquistati tre ordini di trincee nemiche: anch'io per la terza volta volontariamente ho preso parte all'azione[228].

Confessa la tragica passione che ormai lo lega alla guerra, l'ebbrezza strana della lotta, senza cui non saprebbe vivere. Gli par quasi una malattia, perché contrasta con la mitezza e gentilezza dei suoi sentimenti. La guerra è il primo amore.

(20 marzo '16) ....Ormai sono diventato come un morfinomane; esso non potrebbe vivere senza quel liquido che lo rovina, che lo avvicina sempre

---

227p. 12.

228p. 15.

piú alla tomba; io non potrei lasciare di punto in bianco questo caro frastuono, questo continuo rombo di cannone, questo crepitio di fucileria, questo rullio di mitragliatrici... Oh non ch'io sia contento di questo terribile disastro che sconvolge l'Europa tutta, oh no, anzi il mio animo è straziato dal grande dolore comune, ma io amo questo tramestio di frastuono perché sono i caratteristici della guerra, perché debbo alla guerra se ho potuto provare anch'io quella grande soddisfazione di chi compie il proprio dovere, debbo ad essa se posso andare con la fronte alta e dire: anch'io ho offerto il mio petto, questo petto quale scudo alla mia Italia, giacché è un po' anche mia, lo sento.

Anch'io domani, se sopravviverò, se non mi sarà concesso d'aver l'alto sublime onore di cadere su quel campo dell'onore, potrò dire guar-

dando quei monti: là sono salito sotto il grandinar dei proiettili, sono salito là brandendo un fucile: là dove è difficile salirvi con un bastone ferrato...[229].

Ritrova in sé il vigore del comando, che s'espande serenamente su chi deve ubbidire; sperimenta il dolore di dover disporre della vita altrui, e quello di veder portar via da una forza invisibile i propri compagni, senza poterli riparare: ché nella guerra moderna la morte non si compenetra col nemico, ma con una forza arcana, come il mitico dardo d'Artemide.

...li vedi (i soldati al momento dell'assalto) prima tentennare, poi eseguire impallidendo ...ma poi quando mi hanno visto caricare la rivoltella con calma, colla sigaretta in bocca, me che pochi giorni prima mi avevano visto svincolarmi dalle braccia di una madre piangente... al mio

229pp. 15 sgg.

«pronti??» mi fu risposto: «tutti».

E tutti furono con me, anche uscendo dalla trincea, anche sfidando la morte quasi certa. Poveri giovani, la maggior parte non doveva piú montare all'assalto col loro tenente (come mi chiamavano sebbene io non avessi diritto a questo titolo). Sono uscito dalla trincea con cinquantanove eroi, ed entravo in quella nemica con trentotto e dopo due ore di bombardamento nemico, me ne restavano venti. Ecco ciò che mi addolora: ciò che quasi mi avvilisce: veder cadere cosí i miei prodi, senza poter proteggerli, ed essere impotente contro la morte che mi ruba cosí i miei soldati, i miei cari eroi[230].

La guerra lo logorò: ebbe un periodo d'esaurimento. Ma si riprese subito, e ritornò al suo posto (era già divenuto ufficiale), e visse la tragedia dei

230p. 17.

gas asfissianti di San Martino del Carso nel giugno '16.

(s. d.). Il 23 giugno, rimesso completamente per quello sfinimento che avevo avuto, raggiungevo il mio battaglione che era in linea tra monte S. Michele e S. Martino sopra Sdraussina, *vis-à-vis* di Gradisca. Alla mattina del 26 giugno alle 3 il nemico cominciò un violento bombardamento sul S. Michele e sul S. Martino, Elemento quadrangolare, Bosco Cappuccio, Bosco Lancia, Monte Sei Busi, Cave di Seltz. Alle 5 il bombardamento allungò il tiro per impedire ai rincalzi di portarci il soccorso voluto; poi cominciarono un forte getto di gas asfissianti. Come al solito, mantenni la mia calma, non ostante che al mio plotone avessi avuto 8 morti e 14 feriti, su 47 uomini, e sui 195 della compagnia avessimo 55 morti e 62 feriti e di 5 ufficiali, il capitano ferito, un tenente morto ed

un altro ferito: rimanevo io e un aspirante, io comandavo la compagnia. Appena mi accorsi del lancio dei gas, credendo fossero i soliti, ordinai di mettere le maschere, e di fare un fitto fuoco di fucileria, prima onde scomporre un po' i gas, poi per colpire il nemico che senza dubbio avanzava dietro i gas, quando questi maledetti gas cominciarono ad avvolgere le mie vedette che vidi rizzarsi e poi cadere dibattendosi come stessero morendo. Né potevo comprendere il perché: colpiti, pensai: ma possibile che una linea di vedetta di 22 uomini vengano tutti colpiti simultaneamente? Neppure una falciata di mitragliatrici otterrebbe ciò. La ragione però me la spiegai quando i gas avvolsero le trincee da noi occupate: man mano che gli uomini venivano avvolti dai gas, dopo pochi istanti cadevano dibattendosi come pesci fuori d'acqua.

Compresi e rabbrividii! Eravamo perduti!

I tedeschi avevano inventato un nuovo gas asfissiante contro il quale le nostre maschere erano inservibili. Il restare voleva dire morire: una cosa mi restava, ritirarmi abbandonando le posizioni per poi riprenderle appena i gas fossero diradati, e per il cambio del vento prendessero un'altra direzione. Già udivo gli urrà degli austriaci, che trovate le vedette avanzate le finivano barbaramente o inchiodandoli al suolo colle baionette, o fracassandogli la testa con certe mazze ferrate con punte a diamante che hanno loro. Diedi l'ordine ai miei uomini, a quei pochi che mi restavano: «alla seconda linea».

Arrivato alla seconda linea e dispostili in ordine di combattimento li contai: di 195 uomini e 5 ufficiali, restavano 83 uomini e due ufficiali: quando seppi che il capitano e l'altro tenente ferito erano

morti nel trasporto al posto di medicazione, un urlo di vendetta irruppe dal mio petto: «vendichiamo il nostro capitano».

Ormai i gas erano dispersi o s'erano confusi ed innalzati nell'aria. Mi slanciai fuori della trincea al grido di Savoia; un grido fanatico saturo d'odio e di vendetta mi rispose, erano i miei valorosi che con un urlo terribile di Savoia rispondevano al mio.

Ci slanciammo alla baionetta. Rabbia! a dieci metri dal nemico una palla mi colpisce ad una gamba, mentre un sasso lanciato dallo scoppio di una granata, mi colpiva alla testa rompendomi l'elmo e stordendomi senza però farmi nessuna ferita. Quella ferita alla gamba fu la mia fortuna! i miei uomini rigettati, come tutto il battaglione, nel ritirarsi mi raccolsero e mi portarono all'inferme-

ria[231].

Appena guarito s'affrettò a tornare, pertinace, in prima linea. Ma non poté narrare al nonno l'ultima sua avventura, quella del 6 agosto 1916, quando – nei preludi della nostra offensiva che doveva portare l'esercito italiano oltre Gorizia e oltre la contrastatissima vetta del San Michele – egli uscí di pattuglia, per non piú rientrare tra i suoi. Quando la sua brigata, la Ferrara, avanzò, trovò una croce col nome di Leopoldo Aguiari: gli austriaci gli avevan dato sepoltura sulla vetta del San Michele.

Pure volontario di guerra era Alessandro Comin da Padova, che morí non ancora diciannovenne il 18 giugno 1916. Ha tutta l'espansività loquace, mobile, d'un fanciullo, e d'un fanciullo veneto. Quando s'avvia alla fronte carsica con una batte-

231pp. 26 sgg.

ria da campagna, cerca di trasfonder nel padre tutti i suoi sentimenti; fin l'acre fantasia d'una possibile morte gloriosa: e si sente che fa come i bambini che voglion persuadere i genitori a veder la realtà coi loro propri occhi, e che pretendono imporre alle cose la legge del loro desiderio. Una commovente candida ingenuità ci conquista.

(21 maggio '16). ...Oh se si deve vincere! Il coraggio quassú non manca a nessuno, neppure ai padri di famiglia che hanno a casa cinque o sei piccoli da mantenere, che hanno visto la morte sette o otto volte da vicino e che ritornano dopo breve riposo in trincea.

Senti, papà mio, se un giorno mi trovassi ferito, magari senza alcuna altra speranza di vita, là, lassú, quassú, anche in faccia al nostro naturale e barbaro nemico, credimi le ultime mie ore sarebbero un tremendo tormento, un tormento

senza limite, per il pensiero che ancora, grazie al cielo, ho voi al mondo che dovrei lasciare per sempre, senza potervi prima baciare e dirvi quanto vi amo e vi ho amato, ma sarei contento di aver data la vita, la mia giovane vita per la mia bella Italia, per ciò che ho di piú caro subito dopo di voi. Ma con ciò, papà mio, non avvilirti, anzi rallegrati, ché il vostro nome è a me bene affidato e io ritornerò contento fra voi. È stato uno sfogo questo mio, di ciò che provo, di ciò che sento di esser capace di fare[232].

Il piccolo artigliere si eccita nel rombo dei pezzi e li personifica:

(24 maggio '16). ...i nostri amici di fianco, i 149,

232*In memoria di Alessandro Comin*, Padova 1916, p. 26. Il Comin era nato a Padova da Umberto e da Emma Lorenzoni, il 13 settembre 1897; morí il 18 giugno 1916.

borbottano sempre ad intervalli, e sono piú pettegoli d'una donnetta di campagna[233].

Con lo stesso candore descrive i moti dello sgomento e della paura.

(23 maggio '16, allo zio). Quello che fa realmente paura e che ci fa cambiare tutti di colore cominciando dal capitano, è l'arrivo dei 305. Maledetto lui e tutti i suoi antenati! Urla come un lupo![234].

Ad uno zio descrive l'angoscia d'una raffica d'artiglieria nemica che ravvolge tutta la batteria in un turbine di morte.

(26 maggio '16). Ci scoppiarono attorno ai pezzi ben 28 granate a doppio effetto da 152. Me la

233p. 32.

234p. 31.

son vista brutta, assai brutta, e mi ero rassegnato a morire lontano, purtroppo, dai miei. Che momenti, zio! Un pezzo di scheggia mi sfiorò la testa all'altezza di due o tre centimetri. Una pietra lanciata a tutta forza mi cadde fra i piedi. Ero rassegnato, sai: avevo tirato fuori dal mio portafogli i ritratti di papà e mamma e aspettavamo tutti che allungassero il tiro di dieci metri e poi eravamo all'altro mondo. Basta. Povero papà mio! Per carità, non dir niente in famiglia...[235].

Ma il primo a contravvenire a questo divieto è lui stesso, che non sa resistere alla tentazione di narrare la grossa avventura in una lettera al padre.

Giungono intanto notizie tristi dal Trentino, nel maggio 1916. Il Comin si eccita e si sdegna, come se si violasse una regola di giuoco, quasi non

235pp. 34 sg.

arrivasse a concepire che in guerra possa accader qualcosa di diverso dal vincere.

(30 maggio '16). Sono invaso da un furore bellico, da che leggo che nel Trentino si retrocede, che non sto piú in me dalla rabbia. Ma che si fa? leggete i comunicati? Se continuano cosí, faccio domanda subito di passare a Schio. Voglio piuttosto morire, fulminato da una granata, che vedere il mio Veneto invaso. Tu non sai, papà, che rabbia mi roda.

Non penso piú a niente, ho l'animo esaltato e vorrei solo trovarmi a tu per tu con quelle canaglie[236].

E trasfonde questo suo furore nei duelli d'artiglieria, di cui dà una focosa descrizione al padre.

(5 giugno '16). Ieri avemmo un bombardamento in piena musica ed oggi per due ore era stato

236p. 39.

ricominciato, ma con noi non si scherza tanto, e giú fuoco, fuoco, fuoco. Shrapnels, granate italiane, francesi, e shrapnels ancora, batteria fuoco! sezione attenti! 2 ettometri in piu, 3 in meno, dieci millesimi in meno di direzione: fuoco!! E giú: dall'osservatorio in prima linea il nostro tenente ci telefonava: va bene, siete giusti, scoppiano bene, un po' meno alti quegli shrapnels, fuoco! maledetti! Sparavamo e ci ripondevano coi grossi calibri: sí, ma chi stava attento alle loro granate? Non le sentivamo nemmeno, tanto eravamo attenti ai nostri bravi cannoni.

Anche quest'oggi cominciarono ad arrivare tre o quattro granate da 152. Una colpí giusta il ricovero di un caporal maggiore, ma non si ebbe niente del tutto, le altre erano bene aggiustate. Non avendo nessun ordine di sparare, i serventi dei pezzi se la *mocarono* nei grossi ricoveri, e re-

stammo solo io e il tenente Rossi, che mi è simpaticissimo, ai nostri pezzi. A cose terminate mi chiamò e mi disse: «Comin, com'è che non sei entrato cogli altri nel ricovero?» «Signor Tenente», risposi, «c'era lei ai pezzi, potevo restarci anch'io che sono volontario, tanto, è meglio morire sul proprio cannone che in una buca». Mi guardò, sorrise, e battendomi una mano sulla spalla mi disse semplicemente: «Hai ragione!» Papà, non puoi immaginare quello che non abbia provato a quelle due semplici parole. Non lo credi, papà mio? Non ti saresti commosso tu pure?[237].

Ma pochi giorni dopo, in un altro duello d'artiglieria, una granata austriaca colse in pieno il caro figliolo, e interruppe per sempre il simpatico cicaleccio, nota delicata come il canto d'un uccel-

237pp. 47 sg.

lo, nell'uragano di guerra, fra il rombo dei cannoni.

Temperamento piú impetuoso, bramoso di vivere tutta la sua vita e di affermarsi, precoce e tempestoso per intelligenza, era invece Roberto Sarfatti. La guerra lo sorprende appena quindicenne. Cresciuto in una famiglia socialista, il sentimento patrio ha in lui tutta la violenza di una fede conseguita per conversione. Le giornate del maggio '15 lo trovano a Bologna.

Egli vi sente solo l'ebbrezza e la voluttà d'offrirsi e di sacrificarsi, e scrive ai genitori chiedendo il permesso d'arruolarsi. Il ragazzo ha movimenti e atteggiamenti che già preannunziano e rivelano l'uomo.

(Bologna, 23 maggio '15, al padre). L'Italia è risorta a dignità di nazione, e guai a chi si attenti a

toccarne l'onore. Solo ora io ho imparato ad amare, se non l'Italia, gl'Italiani. Ho visto vecchi pianger di commozione e giovani abbracciarsi per la gioia. Era un solo grido in tutti: «Evviva l'Italia»; una sola speranza: la vittoria; un solo proponimento: il proprio dovere. E non solo in questo fervore di anime e di cuori, ma anche prima io avevo un solo dovere: quello di arruolarmi. Io sono abbastanza grande di statura e possente di forze, e sviluppato d'intelligenza se non di età; per forte, io mi sento abbastanza robusto per sopportare le fatiche e gli strapazzi d'una guerra. Io penso che non si fa impunemente l'interventista per nove mesi per rimanere a casa giunto il momento buono.

Papà, papà mio buono, e tu mamma, che sai comprendere quello che il mio animo contiene in sé in questo momento, datemi il vostro permesso

e la vostra benedizione, datemeli perché io sento che con essi andrò corazzato contro le palle nemiche.

Credilo, papà, io non andrò in guerra per uno stupido desiderio di distruzione o di avventure, io andrò perché cosí vogliono la mia coscienza, la mia anima, le mie convinzioni.

Perciò dammi il tuo permesso e me lo dia la mamma, perché se no sento che, con mio grande dolore, ne farei senza e andrei a farmi uccidere, forse, senza che mio padre e mia madre mi abbiano dato il permesso e la loro benedizione. Io non so se morrò, ma anche se questo accadesse, che sarebbe ciò? La morte trovata combattendo pel proprio Ideale non è morte ma trapasso, il sangue versato per un'idea fruttifica e produce. E poi che cosa è la morte di tanto terribile che si debba temerla e odiarla come una ne-

mica?[238].

Non era infatuamento di ragazzo. Non avendo ottenuto il consenso – che del resto poco gli avrebbe giovato perché non aveva raggiunto i diciassette anni necessari per arruolarsi volontario – con l'aiuto di Filippo Corridoni si procurò documenti falsi, e nel luglio del '15 poté – grazie al suo precoce sviluppo – arruolarsi nel 35° reggimento fanteria. Dopo un mese, quando già stava per partire per la fronte, fu riconosciuto e segnalato da un giornalista. Il colonnello lo rinviò a casa, cercando, con molti elogi, di consolarlo

---

238Cfr. ROBERTO SARFATTI, *Le sue lettere e testimonianze di lui*, Milano s. a. , pp. 25 sg. Il Sarfatti era nato a Venezia il 10 maggio 1900. Fu uno dei numerosi israeliti caduti per l'Italia a riprova della completa fusione morale consumatasi già nel Risorgimento.

dell'amara delusione. Dell'avventura gli rimase una sua fotografia in divisa di soldato. L'offerse a suo padre con una dedica in cui è tutta la sua ostinata volontà: «al mio papà, ricordo d'un tentativo che, fallito una volta, non fallirà la seconda».

Dovette tornare a scuola (frequentò l'Istituto nautico di Venezia), navigò nell'estate del '16 fino a Rio de Janeiro. Ma appena ebbe compiuti i diciassette anni la sua volontà prevalse: si arruolò nel 6° alpini. Esaudito il suo voto, ebbe però un moto d'accorata tenerezza pel padre, che aveva consentito e col quale amava effondere i suoi piú riposti pensieri.

(Caprino, 3 agosto '17). Caro papà mio, ho ricevuto ora la tua lettera che mi ha fatto molto piacere, sia per le care parole in essa contenute, sia perché viene da te. Tu non puoi credere quanto

io ti voglia bene, e quanto ogni tuo sacrifizio in quest'occasione sia rimasto impresso nel mio cuore[239].

E quando, dopo Caporetto, il padre gli scriveva ferme parole d'incoraggiamento, egli sentiva quanto dovevano esser costate.

(Pesina, 1 novembre '17). Ho ricevuto la tua lettera: davvero che mi ha fatto tanto piacere e orgoglio insieme come tu comprenda il nostro dovere d'Italiani in quest'ora. Ma insieme quanto dolore ti deve aver fatto lo scrivermi come mi hai scritto![240].

Nel periodo che passò al deposito ebbe a soffrire tutte le amarezze e tutte le delusioni che la mediocre realtà infliggeva agli accesi entusiasmi,

239p. 30.

240p. 36.

tutte le irrisioni dei pigri e degli scettici. Andare in linea, tra i vecchi alpini territoriali che lo trattarono come un figliuolo, fu per lui un ristoro. Ma in linea fu mandato solo dopo il rovescio dell'autunno '17: e per partire rinunziò a diventare ufficiale. Scriveva risoluto alla madre:

(Caprino, 1 novembre '17). Mi sembra mio dovere lo scriverti che non farò alcuna domanda, almeno per ora, per essere ammesso al corso allievi ufficiali. In questo momento, in cui si decide la vita stessa della patria, non mi sembra giusto di non essere dove si combatte. Dopo sí, ora no. Sono soldato e come tale voglio poter combattere.

Chiunque sia in grado di poter difendere l'Italia deve farlo e subito, senza aspettare[241].

Trepidava per Venezia.

241p. 36.

(Pesina, 11 novembre '17, alla madre). Pur troppo temo che Venezia sia in pericolo. Che Dio protegga tutti i nostri cari che sono (o erano) là! Povera cara Venezia! Io tremo per lei, come per una persona viva. Ma credo fermamente e giuro, che se un piede tedesco potrà calpestarla, ciò non durerà a lungo[242].

Aveva nel partire la calma gelida di chi si è elevato e si sente pari ai piú straordinari e tragici eventi.

(Pesina, 11 novembre, ore 14¾, al padre). Forse io non ti scriverò piú che dal fronte: forse, poiché ogni probabilità bisogna contemplare con viso sereno, forse io non ti potrò piú rivedere; in ogni caso, qualunque cosa succeda, stai sicuro che compirò intero il mio dovere di italiano e di soldato fino a che lo potrò, e lo compirò senza

242p. 37.

inutili temerarietà, e senza spavalderie vane, ma senza paura e con la fierezza d'essere figlio tuo e della mamma, e colla sicurezza che per quanto grande potesse essere il tuo dolore, tu mi preferiresti morto che vile.

Scusa le mie parole, e dammi la tua benedizione e quella della mamma[243].

Ma l'impietrata risolutezza si scioglie in un senso di gioia appena è entrato nell'azione: appena sente che nell'operar fortemente, anche in condizioni avverse, c'è la possibilità della vittoria. Narra i combattimenti a cui ha partecipato, nel settore fra il Grappa e gli Altipiani.

(28 novembre '17, al padre). Nei pochi giorni che siamo rimasti in prima linea abbiamo avuto l'onore e la fortuna di un assalto respinto e di un contrattacco vittorioso, abbiamo anche fatto vari

243pp. 37 sg.

prigionieri. Io sono incolume sano e salvo e contento di essere in mezzo a degli eroi, perché questi vecchi alpini, in mezzo ai quali mi trovo ora, sono tutti degli eroi. Anche i giovani compagni del '99 si sono portati assai bene. Ti assicuro che la fiducia nel nostro destino d'Italiani rinasce piú vivo e forte in trincea. I tedeschi venivano avanti ubbriachi di vino e di odio, ma quelli che restano di quanti ne abbiamo respinti, racconteranno che cosa valga un alpino italiano. Gli «urrah» e i «Savoia», si sentivano salire in alto, in principio con egual forza, ma poi solo «Savoia». si udí![244].

(10 dicembre '17, al padre). Avrai letto sui giornali quello che è avvenuto sul nostro fronte. Il nostro battaglione aveva la mattina preso una posizione (e abbiamo avuto nell'attacco parecchie perdite; un povero ragazzo, certo Tin, cui volevo

244p. 40.

molto bene perché buono e servizievole, è caduto a un metro di distanza da me); alla sera è venuto l'ordine di ritirarsi. Figurati che rabbia! Ma la posizione era realmente insostenibile, perché saremmo stati circondati. Il plotone di arditi aveva il compito di sostenere il fronte... ho chiesto al maggiore il permesso di unirmi ad esso e l'ho ottenuto.

Abbiamo avuto due giorni e due notti di combattimenti terribili. Poi abbiamo ripiegato ed ho raggiunto la mia compagnia. Questa occupava la cima di un monte, posizione assai battuta dalle mitragliatrici. Per tre giorni siamo stati senza altro cibo che una scatoletta di carne e una razione di galletta. Poi si è avuto il cambio, e ieri abbiamo mangiato il rancio, bevuto a sazietà, e io mi sono perfino lavato un po' il viso e le mani. Che cuccagna!

Sono sporco come un... lascio a te completare l'immagine[245].

In questa gloriosa miseria del combattente si presenta soddisfatto, scrivendo alla cugina:

Mi rammento qualche volta che un tempo mi lavavo, e allora mi guardo con melanconia le mani nere e gli abiti ridotti a brandelli: eppure ora sento di essere migliore che non allora[246].

E alla madre che gli parla di una sua conferenza, risponde con una lieve punta d'orgoglio infastidito, come chi vive in piú elevata sfera:

(13 dicembre '17). Tu mi parli di discorsi tuoi, di «Corriere» ecc. Ma non sai che sono stato quindici giorni senza lavarmi la faccia, che non mi cambio dal 20 novembre, che al fronte (al vero

245p. 45.

246p. 50.

fronte dal quale disto parecchi chilometri, benché per un artigliere, p. es. questo sia un posto abbastanza avanzato e il fronte arrivi sino a Bassano) non si sa nulla di nulla, e che i bollettini si cominciano a leggere a Valstagna, ma non da tutti, solo dai comandi. Per leggere un giornale bisogna andare a Bassano. Mandami dunque, ti prego, le notizie senza presupporre che io le conosca[247].

Ma non mancava d'umore nel descrivere la vita del combattente: per esempio il risveglio dei bisogni elementari, l'importanza che il cibo assumeva nella dura vita del soldato.

(Nella stessa lettera). Ho la soddisfazione di poterti dire che ieri ho mangiato, ho veramente mangiato, e dormito, veramente dormito sotto un vero tetto di un vero fienile. Abbiamo trovato dei pollastri, patate, polenta, insalata, castagne, 10 li-

247p. 46.

tri di vino. Abbiamo cucinato e preparato il tutto e in sei abbiamo fatto un piccolo festino.

Mi occorreva proprio per rimettermi a posto lo stomaco[248].

Il giorno di Natale confessava al padre

...con l'astinenza forzata sono diventato piú goloso, credo, e l'idea di un buon pollastrino e di buone paste mi fa venire l'acquolina in bocca[249].

Anche lui si prova a descrivere bizzarramente i rombi e il frastuono di guerra.

(19 dicembre '17, alla madre). Con un po' di pratica si conosce dal sibilo la direzione e il calibro d'un proiettile. Questo che fischia come un uccello – sssi sssi – è un proiettile da montagna; oh, ma scoppia lontano; quest'altro – vvuvvuff – è

248p. 46.

249p. 52.

un 305; corto a destra: booum ecco che scoppia. Ed ecco il 75 elegante e preciso, questo mi scoppia sopra la testa: ssen, pan! Mi ricopre tutto di terra. E le schegge sembrano mosconi che passino rapidi.

Ma mi ha (già te l'ho scritto) ammaccato l'elmetto. Non credo si possa dare l'impressione, sia pure approssimativa che desta un bombardamento. Sembra d'essere al centro d'un fuoco d'artificio.

Ho molta simpatia per l'artiglieria da montagna. È elegantissima.

E le mitragliatrici? Sembrano comari che si raccontino delle maldicenze: ta-ta-tata... bella ragazza, ma... Dio ne scampi e liberi!

E poi ci sono le pistole; ti-ti-ti-ti; quelle paiono collegiali che giocano ed urlano come uccellini spauriti. Uh l'ha presa; ma no... veh che scappa!

Brava Rosa! corri! ti... ti... ti...

Ed è la morte che passa! Ah, «*la mort est une gaie maitresse!*»

E quando si senton cadere le schegge intorno a sé si hanno dei momenti di dubbio. Mi prenderà? sí... no... sí... Chi sa?[250].

Quando lo fanno caporale per merito di guerra, scherza sull'alto onore:

...mi hanno voluto proporre per la nomina a caporale. Ma non mi lascerò ubbriacare dalla gloria, sai, e penserò sempre, sia pure nella porpora di caporale, all'umile casetta dove nacqui[251].

Ma questo ragazzo cosí pieno d'impeto e d'istinti è poi sorpreso da momenti riflessivi e pacati, che hanno una profondità strana: come

---

250p. 47.

251p. 48.

quelle parole profetiche che secondo gli antichi uscivan dalla bocca di chi era prossimo alla morte; e che, piú semplicemente, eran lo sforzo dell'uomo, che maturava precocemente, a dominare con l'intelletto la realtà tutta, sino alla realtà della morte. Tutto il suo fervore bellicoso si ricapitola in un convincimento saldo e duro, comune a quanti concorsero a restaurare le sorti d'Italia: l'assoluta impossibilità di vivere in una *pax Germanica*.

(25 dicembre, al padre). Piú sto al fronte e piú penso che si deve vincere. A qualunque costo. E ora piú che mai. *Vae victis*. Guai a coloro che dovessero sottostare a una Gennania vincitrice[252].

La madre in una lettera doveva avergli espresso giudizi poco confortanti sulla borghesia italia-

252p. 52.

na. Il ragazzo, già provato dalle battaglie, ristà un momento pensoso, allarga lo sguardo su tutto il vasto orizzonte della guerra sanguinosa e respinge il non benevolo apprezzamento, con un senso di giustizia e d'equanimità che sorprende m un diciassettenne impulsivo.

(17 dicembre '17). Quanto mi hai detto in una tua lettera sulla borghesia italiana, non è, mi pare, né giusto né equo. Quanto c'è di buono in Italia non è borghesia, è vero, ma esce dalla borghesia. E tutti gli ufficiali di complemento, che sono diecine e centinaia di migliaia, sono borghesia. E quanto sangue hanno versato per la patria! E che opera meravigliosa e feconda compiono![253].

In un momento di requie gli capitano fra mano

253p. 50.

Le mie prigioni del Pellico. Il volontario alpino del 1917 si sofferma a meditare su quello scritto del nostro primo Risorgimento, e sente un distacco: si sente orientato verso piú virili atteggiamenti che non la fede cattolica del mitissimo martire dello Spielberg.

(29 dicembre '17, alla madre). ...Ho trovato da un soldato *Le mie prigioni* e mi son messo a rileggerle. Mi hanno prodotto una curiosa impressione.

Certo che colui che ha fede è felice! Felice perché crede e non ragiona la sua credenza, e qualunque cosa gli succeda, vede una ragione di piú per credere. È comodo e piacevole avere una forma di fede nel cuore; perciò se la religione cristiana rappresentasse quella che si usa chiamare la verità, Dio dovrebbe avere ben piú caro colui che non ha fede e la cerca, che non l'altro il qua-

le non dubita. Ma forse la fede piena e assoluta è dei semplici, e per questo di loro è, dice Gesú, il regno dei cieli. È un libro che riconforta e avvilisce nel medesimo tempo. Artisticamente poi è men che nullo[254].

Intanto maturavano i primi segni della riscossa italiana. Frenata, con le battaglie del novembre-dicembre l'offensiva austro-tedesca sul Grappa e sugli Altipiani, verso la fine del gennaio il nostro comando volle restaurare lo spirito aggressivo dell'esercito con un'azione offensiva su Col del Rosso e Col d'Echele per meglio saldare il settore del Grappa con quello degli Altipiani. Proprio allora il Sarfatti ritornava in linea da una licenza di premio. Saputo impegnato il suo reparto con corsa affannosa l'andò ricercando sui monti. Trovò la sua compagnia ancora in lotta, e si cacciò

254p. 54.

nella mischia. Da solo entrò in un camminamento nemico: catturò una mitragliatrice, fece una trentina di prigionieri; poi attaccò una galleria dove il nemico resisteva ancora. Una palla in fronte lo fulminò il 27 gennato 1918.

Gian Paolo Berrini portò sereno e calmo, senza esitazioni, senza rimpianti, per quasi tre anni di guerra la fede e l'ardore che lo spinsero volontario di guerra nel giugno 1915[255]. Non lo turbarono né il contrasto fra ideale e realtà, né le dure prove, né i pungenti dolori, né l'aspetto della morte.

Appena conseguita la licenza liceale s'arruolò nel 5° alpini. Pose nel suo fardello una copia dei

255Cfr. G. P. BERRINI, *Ai fanciulli, ai giovani, agli uomini della sua terra*, Milano 1929. Il Berrini, nato ad Angera il 25 febbraio 1896, morí il 25 agosto 1917 a Mesnjak sulla Bainsizza.

Doveri dell'uomo del Mazzini, da cui aveva appreso che bisogna dare prima di chiedere; che non ci dev'essere limite nella propria dedizione, che il primo diritto è quello di compiere il proprio dovere[256], e partí. Aveva una lucidezza singolare nel vedere e sistemare le cose nel loro complesso; perciò poco su lui potevan le impressioni immediate, gli sgomenti e la sfiducia. Vedeva la ineluttabilità di guerra con una nettezza che sarebbe stata desiderabile nei nostri non sempre accorti diplomatici.

(maggio '15, alla madre). Se pure i tedeschi ci donassero (come si fa ad un povero pezzente), se mai ci donassero le terre irredente, lo farebbero solo per la necessità del momento, e, conclusa la pace con gli altri, verrebbero a pestar noi, che non saremmo aiutati da nessuno.

256p. 6.

Fra il cadere noi giovani, noi dell'esercito, in battaglia, fra il vedere, sia pure, l'Italia ridotta ad un ospedale di feriti, per l'umanità ed il diritto, ed il vederci soggiogati e martirizzati, ed il sentirei schiavi volontari di un popolo barbaro, credo non occorre essere molto logici ed intelligenti per dire che si starebbe meglio nel primo caso e per gridare con me: guerra, guerra!![257].

Ma non per questo amava la guerra.

(8 luglio '15, al padre). Certo io pure, anzi forse io piú di moltissimi altri, odio la guerra, la detesto come distruzione di individui, e specie perché è il trionfo degli inetti. Infatti, dopo ogni guerra chi trionferà sarà la generazione dei paurosi e degli sciancati, che troveranno il mezzo di cavarsela. Chi ritornerà, avrà un disprezzo tale per tutti questi suoi simili, avrà cosí alto il concetto delle pic-

257pp. 19-20.

colezze della vita normale, che vorrà vivere al di fuori, al di sopra di questa. Ciò nonostante, io mi farei volontario anche oggi[258].

Per la coerenza con cui persegue i fini gli riesce facile piegarsi alla disciplina e «dire signor sí quando *vorrebbe* dire signor no». E si avvezza anche alla visione della morte durante il combattimento.

(28 ottobre '15, ai suoi). L'impressione [del combattimento] è minima; solo faceva male il vedere i feriti, che erano portati su certe barelle, perdenti sangue e doloranti. Però ci si abituò anche a quella vista e tutto sembrava la conseguenza di una vita normale, seppure nuova; in complesso, una bella vita. Se non vi fossero i

258p. 73.

morti e i feriti, è una cosa che si potrebbe fare[259].

Anche la propria morte è freddamente bilanciata:

(16 novembre '16, ai suoi). Se verrà, sarà la benvenuta, e come io sarei felice di dare la mia vita per una causa giusta e di libertà, voi dovreste essere orgoglosi d'aver potuto crescere un figlio forte e robusto per morire nell'unico modo possibile e decente nel quale un uomo possa, ora, finire. Questo ve lo dico seriamente, mentre sono lontano dal pericolo e non so cosa sia la melanconia, e ve lo dico perché possiate allegramente sapere come la penso io e come debbono pensarla tutti i genitori e le fidanzate d'Italia[260].

259p. 39.

260pp. 41 sg. Accenna alla sorella che in quei giorni si era fidanzata.

(Fiammoi, 16 aprile '16, alla sorella Amelia). T'ho inviato un piccolo regalino... La medaglietta è quella del battaglione «Cadore» e in questi momenti ha un valore speciale. Te la dono perché tu la serbi per il tuo primo bimbo, al quale credo non ti dorrà dire che lo zio appartenne a quegli alpini, pieno di fede e di buona volontà, felice d'essere di quella fortunata generazione per la quale è debito d'onore compiere l'unità d'Italia...[261].

Sente un conforto speciale nell'essere alpino. Quel corpo risponde al rilievo della sua personalità.

(17 settembre '15). Quello che mi fa molto piacere per il futuro è vedere come e quanto è diverso un corpo di alpini da uno di solita fanteria; quanta individualità, quanta disciplinata indipendenza! Un sottotenente degli alpini ha, in queste

261pp. 47 sg.

regioni, l'indipendenza e l'iniziativa almeno come un capitano di fanteria[262].

Scorrono gli anni di guerra ed egli si ritrova lo stesso, immutato.

(1° giugno '16). Un anno! E per dipiú un anno di guerra. A me, che non avrei mai voluto essere soldato in tempo di pace, pare impossibile ancora d'essermi abituato a questa vita militare, abituato cosí che non mi sembra d'aver fatto altro da quando sono entrato nella vita... Ebbene, vi dirò che se quando partii da Milano ero un entusiasta, pur tuttavia l'ignoranza assoluta di che cosa sia la guerra, la partenza per luoghi ove io m'immaginavo non vi fosse che morte, mi dava un certo senso di vuoto, di sgomento, e per sopraffare questi sentimenti occorse la mia buona volontà,

262pp. 32 sg.

sostenuta dalla giustezza della causa per la quale sarei forse anche morto; ora invece, dopo un anno di guerra, del quale la massima parte l'ho passata al fronte, debbo confessare che sono piú entusiasta di prima, che i miei sentimenti di volontario sono aumentati e che sempre desidero e desidererò incentrarmi con gli odiati nemici[263].

(22 maggio '17). Quando riceverete questa mia, saranno forse due anni quasi che sono sotto le armi. Sono due anni, due anni di guerra, e mi sembra un giorno. Di solito si dice che gli uomini sono volubili; io però vi posso assicurare che i miei sentimenti, che il mio entusiasmo, se non sono aumentati, sono certo gli stessi di quello che avevo il 2 giugno 1915 quando mi presentai alla caserma del 5° alpini.

Quanti cambiamenti e quante cose ho viste e

263pp. 55 sg.

fatte in questi due anni! Allora ero recluta ignaro di guerra e di tutto ciò che è militare, ora sono tenente con quasi otto mesi di anzianità, comando degli uomini. Ho avuto grandi soddisfazioni e non sarò mai grato a me stesso di qualunque altra cosa, quanto d'esser venuto volontario a questa grande guerra per la vittoria della giustizia[264].

Vede con occhio fermo le vicende dei combattimenti e con lucida mente li narra.

(senza data, ma giugno '16). Questo è l'ordine. In due minuti i soldati sono a posto. Ordino il «baionet-can» e faccio mettere le maschere contro i gas asfissianti. Dopo cinque minuti, nei quali do le ultime disposizioni e distribuisco le bombe a mano, nuove scariche di fucileria, vicinissime. I soldati sono a terra un po' riparati da una leggera ondulazione. I primi feriti si trascinano dietro di

264pp. 102 sg.

noi. Il capitano è avanti e fra le fucilate sento la sua voce. Io ho l'ordine di agire quando lo crederò e nel momento piú opportuno. So che alle mie spalle non ho alcuno per il momento. So che se perdiamo la posizione sarebbero molti i perduti. E so d'altro canto che mi trovo cosí di botto ad agire di mia iniziativa in un momento cosí critico. Ebbene, non è vanto: mai fui piú calmo, mai ebbi piú d'allora la chiara visione di ciò che dovevo fare. Sapevo che un mio sbalzo avanti avrebbe fatto piovere sulla mia linea molte granate e shrapnells; sapevo che molti dei soldati, che attendevano solo un cenno mio, non sarebbero stati piú qualche ora dopo. Dopo una brevissima pausa ancora scariche violente di fuoco confuso ad un vociare agitato. Era l'attimo. Era il momento opportuno «Avanti, alla baionetta, Savoia!»[265].

265pp. 66 sg.

È lieto quando s'accorge dell'ammirazione di cui lo circondano i colleghi e i superiori: il suo orgoglio però si confonde con l'orgoglio e il vanto di tutto l'esercito e di tutta la nazione.

(22 settembre '16). Carissimi, oggi sarei anch'io poeta se la penna, o meglio, il cervello mio me lo permettesse. Dopo tanto che sono in alto, mentre molti aspirano alla quota zero, io comincio ad innamorarmi della montagna, incomincio a bearmi delle meraviglie che si godono da queste stupende vette. Ora che la certezza della vittoria è per noi una verità assiomatica, ora che possiamo dire in faccia al mondo che pure noi italiani siamo capaci di fare da soli e fare bene, ora che abbiamo fatto la guerra con gli alpini e abbiamo la coscienza (quanto amor proprio!) d'aver fatto la nostra parte di alpini, ci godiamo meglio e con spirito piú

sollevato queste bellezze della natura. Dalla finestra della mia camera[266], avanti alla quale sono seduto per scrivervi, vedo meravigliosi monti. Spiccano nel cielo nitidi e dominatori sugli altri, il Cristallo, le Marmarole, il Sorapis, l'Antelao. Ai miei piedi sta Cortina e lungi nell'azzurro lontano nel cielo, reso cristallino dal vento e splendido dopo i giorni di tormenta, vedo le Alpi Giulie. Ormai la neve tutto ha imbiancato ormai l'inverno è iniziato; ma noi possiamo guardarlo sereni per l'opera compiuta nella scorsa estate certi che l'Italia in pace è contenta di noi. Possiamo poi guardare la neve tranquilli perché ci siamo ormai sistemati nelle nostre baracche e perché i soldati stanno bene: certo che se io potessi essere sicuro, riguardo alla salute vostra, certo che se potes-

266Tofana 3ª quota 3232, sua residenza dall'agosto 1916 al giugno 1917.

si sapervi tranquilli quanto io lo sono, certo che starei meglio, sarei veramente felice. E potete essere sicuri che questa mia felicità è superiore a quella dell'anno passato a Cima d'Asta, perché oggi oltre ad essere soddisfatto, so di valere qualche cosa, comprendo di non essere solo un disutile studente ed un giovane aspirante, oggi ho la certezza che so fare qualche cosa, che potrò essere, domani, nella vita qualche cosa. Forse troppo orgoglio è in questa mia; ma la maestà delle cose che mi circondano, la purezza delle candide vette m'aprono l'anima al vero e scrivo ciò che penso...[267].

Altri combattenti si tormentavano pel problema degli imboscati quasi di una questione di lesa giustizia. Non cosí lui:

267pp. 76 sgg.

Certo che l'essere imboscati è poco onore: è certo che mostra ristrettezza d'animo e sopra tutto paura. Ma appunto perché queste persone sono da considerarsi di grado inferiore rispetto alla società, mi sembra inutile inveire oltre contro di loro. Sarebbe un assurdo ammettere che gli italiani siano tutti valorosi e coraggiosi e quindi logico è l'imboscamento[268].

Ma talora il fanciullo vuole disciogliersi da questa austerità di pensieri e gravità di opere; e sogna di ritornare a guerra finita «lo studente di prima, certo piú allegro e piú matto di prima e sembrerà strano a *lui* stesso d'aver avuto certe responsabilità»[269]. Quando poi un superstite dei Mille lo elogia e trova meschine le antiche battaglie in confronto di quelle nuove, il superbo alpino

268p. 97.

269p. 88.

prova addirittura un senso d'umiltà, ché anche per lui le lotte del Risorgimento hanno senso di storia sacra[270].

Cosí trascorse, in questa saldezza adamantina di carattere e in questa lucidità d'intelletto, che promettevano un uomo di doti eccezionali, piú anni di guerra, finché non cadde all'estremo limite raggiunto dall'offensiva italiana dell'agosto 1917, sulla Bainsizza.

Spiriti affini a quelli del Berrini aveva Piero Pegna[271]. Era venuto a combattere per l'Italia da

270pp. 101 sg.

271Cfr: VALFRIDO BRECCIA, *Piero Pegna*, Alessandria d'Egitto 1919. Il Pegna, israelita, era nato ad Alessandria d'Egitto il 20 settembre 1899. Studiò fino alla I liceale nel collegio Cicognini di Prato. Completati gli studi medi in Alessandria, nel 1916-17 s'iscrisse alla facoltà di let-

Alessandria d'Egitto. Appena giunto ufficiale al fronte, lo coglie il rovescio di Caporetto. Col suo reggimento copre la ritirata. Vede e ferma i fatti con una semplicità spietata da cui solo di tanto in tanto erompe la passione dolorosa, ottusa dalla fatica, dalla necessità d'agire, e dalla stessa immensità della sciagura.

(29 ottobre). Passando da un villaggio, vediamo un grande incendio: era del materiale che veniva bruciato piuttosto di abbandonarlo al nemico. Le fiamme arrossavano il cielo e mille lingue di fuoco s'innalzavano minacciose. Nel mio spirito esaltato quell'incendio mi pareva un simbolo della nostra rovina!

Camminammo tutta la giornata e giunta la notte riposammo tutti, ufficiali e soldati, in un fienile. Dormii saporitamente. La mattina del 30 partim-

---

tere di Bologna ma partí subito dopo soldato.

mo; avevamo lasciato il Torre e ci ritiravamo sul Tagliamento. Camminavo a stento dentro un paio di scarponi avuti da un soldato, le mie essendo divenute inservibili... A Pinzano si cominciò a sentire il tiro furioso dell'artiglieria nemica; granate shrapnells facevano scempio di uomini e di materiale; una granata incendiaria cadde a trenta passi da me e colpí un camion che fu avvolto dalle fiamme. Temevo di non ritrovare la mia compagnia; giunto a un bivio trovo il maggiore... col reggimento. Povero reggimento, 26 uomini il primo battaglione, 36 il secondo, 16 il terzo. Il maggiore diede l'attenti e presentò il reggimento al generale...; reggimento non piú di due mila uomini, ma di 78. A questi mi onoro di avere appartenuto. Quei 78 uomini dovevano fare testa di ponte al di qua del Tagliamento. Per ordine del tenente... misi i 26 uomini del nostro battaglione in linea a die-

ci passi d'intervallo uno dall'altro, con la baionetta in canna. Che linea irrisoria! Eseguito l'ordine, tornai dal tenente...; ero affamato, mi diede un po' di cioccolato, ma non mi saziai, e entrato in un orto presi delle rape e le mangiai, anzi le divorai, cosi crude. Piú tardi arrivò un pollo da dividere fra i nove ufficiali del battaglione.

Rimanemmo per ore ed ore sotto la pioggia ininterrotta; mi lasciai prendere cinque minuti dal sonno; posai la testa sulla spalla di un collega, che mi svegliò ammonendomi che avrei preso una polmonite. Poco dopo, chiamato da un ciclista, vado al comando del reggimento, dove accetto volentieri l'invito del maggiore di sedermi a tavola con gli altri ufficiali... Andai a riposare, ma all'una dopo mezzanotte venne l'ordine di partire; camminammo sino al monte di Pinzano; ma il piede gonfio e sanguinante non mi permetteva di

andare al passo con gli altri, tanto che il colonnello... mi disse: «Tenente, salga pure su una carretta». Non esitai a seguire il consiglio, e salii su una carretta del genio con una coperta abbandonata da borghesi fuggiaschi, giacché nella confusione avevo perduto l'attendente con quel po' di roba che m'era rimasta. E passammo il ponte; due giorni dopo vi passavano le truppe nemiche!

Il 1° novembre il mio reggimento si trovava accampato a Valeriano, presso Spilimbergo; lo raggiunsi, e, come sempre affamato, divorai un quarto di scatola di salmone offertami dal capitano..., e del biscotto datomi da un soldato.

Anche al di qua del Tagliamento lo spettacolo era doloroso: colonne di soldati passavano continuamente, e si vedevano soldati morti, addirittura sfigurati, in mezzo alla strada. Dormii per un'ora su un po' di fieno, avvolto nella mantellina, e ri-

presi poi il cammino. Marciammo, marciammo, arrivammo in un paese di cui non ricordo il nome; la truppa dormí all'aperto, noi ufficiali ci seppellimmo in un fienile dopo aver mangiato un boccone di polenta e bevuto un bicchier di vino. Dormii benissimo, straordinariamente, per ben sette ore; mi alzai riposato, non sentendo piú alcuna stanchezza.

Al mattino del due novembre riprendemmo la marcia; a un tratto facemmo alt, perché due aeroplani nemici mitragliavano la strada; ci riparammo ai lati, nei fossi; scomparso il pericolo, continuammo a camminare sino a Segnols, dove, dopo nove giorni di disagi d'ogni sorta sopportati con cuore di soldato, ma con una tristezza infinita, trovai un letto in casa del sindaco che fu gentilissimo, e volle far mensa in comune. Comprai della biancheria usata ma pulita: ero rimasto con

soltanto quella che avevo indosso che albergava non pochi insetti... Sarebbe inutile continuare e raccontarvi giorno per giorno, delle nostre marce interminabili, dei soldati che stanchi e abbattuti rimanevano addietro, e delle difficoltà incontrate. Camminammo una volta per ventiquattr'ore, con tre sole ore di riposo; la notte del cinque novembre ci cibammo di carne cruda scaldata tra le ceneri e la brace.

L'undici novembre il maggiore elogiò con l'encomio semplice tutti gli ufficiali presenti in linea al di qua del Tagliamento; il sedici giungemmo a Villaga, presso Erbarano; l'ultima tappa fu Polverara, presso Padova, dove giungemmo il 21 novembre[272].

Ma non è ancor finita la tragica marcia, che l'animo s'è risollevato. Il 7 novembre scriveva al

272pp. 21-23; dal diario.

padre:

Orgoglioso di aver fatto fino all'ultimo il mio dovere, ma triste in cuore e avvilito, sano di corpo e illeso, ti mando, dopo tanti giorni di forzato silenzio, i miei saluti piú sinceri e m'unisco a te per fare i piú fervidi auguri alla patria nostra. La terribile bufera si è arrestata, lasciando nell'animo di noi soldati intatta la fede, e rafforzato il proposito di riprendere la terra nostra con una poderosa offensiva[273].

(17 novembre '17). Ci stiamo riorganizzando, e speriamo di poter presto riguadagnare il terreno che abbiamo dovuto abbandonare. Ti giuro papà, che quando venne l'ordine di lasciare le trincee mi venne voglia di piangere dalla rabbia e dalla vergogna...

273p. 24.

Dimentichiamo per ora l'accaduto; verranno poi le recriminazioni: occorre riparare al piú presto e nel modo migliore[274].

Da parte sua non esitò a rimediare: s'arruolò fra gli arditi.

Cadde a Zenson il 15 giugno 1918, nella grande battaglia del Piave.

Non tutti però trovavano facilmente il loro equilibrio spirituale nella nuova vita, e nella dura fermezza che la guerra esige. Qualcosa di profondamente, di gentilmente umano doveva essere soffocato. Commovente è il caso di Giorgio Lo Cascio. Aveva sognato e sospirato il momento di combattere, di farsi onore come suo nonno che aveva partecipato alla battaglia di San Martino, e come un suo zio, che in Libia e nel Cadore aveva

274p. 24.

rinnovato le tradizioni militari della famiglia[275]. Finalmente, nel settembre del 1916, uscí dalla scuola di Modena ufficiale dei bersaglieri. Scrivendo al padre, gli esponeva una sua interna trepidazione. Avrebbe avuto, in guerra, l'animo d'uccidere?

(23 settembre '16). Da oggi sono una piccola cosa nel nostro esercito, nulla o quasi, ma sono. Era il mio sogno: come tutti i sogni qualche cosa di eternamente delicato, ideale, senza il corpo della realtà. Oggi la realtà, questa terribile deterioratrice degli ideali, c'è. La realtà di oggi: il mio sogno, non del giovinotto bramoso delle spalline e della sciabola, ma dell'italiano che punta con lo sguardo, la mente ed il cuore a Trento e Trieste. Se torno non lo so, perché rinuncio a domandar-

275Cfr. *Le ultime lettere di Giorgio Lo Cascio*, Napoli 1917.

melo. Non è questa la domanda che mi assilla, ma un'altra: saprò fare, come l'Italia vuole, interamente il mio dovere? Avrò il coraggio di uccidere sempre, sempre, finché non m'uccideranno, o finché il nemico non sarà piú che l'ombra di se stesso? Questo coraggio io voglio, Papà mio, e credo di avere...[276].

Fu subito messo alla prova. Appena giunge in linea, partecipa all'azione dei primi del novembre 1916 che portò l'esercito italiano sul Faiti, e in una feroce mischia a corpo a corpo, per liberare il suo attendente, dovette uccidere di sua mano, col pugnale, un *Kaiserjäger*. Inorridí delle sue mani lorde di sangue, e contro l'orrore cercò riparo rievocando dentro di sé gli affetti della famiglia.

276p. 12.

(10 novembre '16, alla sorella Maria). La guerra mi trasforma se già non mi ha trasformato. In che senso? Cercherò di spiegartelo per quanto i miei sentimenti si agitino confusi nell'anima mia imbambolata. Un rafforzamento d'affetti: nell'amore che ho per papà e mammà, per te, per i fratelli ho scoverto nuovi vincoli, nuovo dolcissimo sapore; eppure, Maria mia, io che con queste mani scrivo queste parole delicate, che con queste mie mani fo una conca per accostare i miei affetti accanto al mio cuore materialmente, come si fa con una passera stretta pian piano, io, Maria, il 3 novembre in un furioso assalto alla baionetta ho scannato un uomo... Forse quest'azione che eticamente mi ha allontanato dalle creature umane, mi fa sentir piú vivo il desiderio d'essere amato e di voler bene... Ma perché ti dico questo? Non lo so. Per parlare, per dirti che italianamente e mili-

tarmente mi piace la guerra, ma che come uomo, utopia del secolo ventesimo!, mi fa orrore. Ci sono dei momenti in cui ti trovi un frenetico caos di idee, per il quale, mentre con la pistola spianata vuoi avanzare, distruggere ancora, segnare una nuova trincea piú avanzata col sangue nemico, ti trovi dentro gli abiti borghesi e nel mezzo di questi, l'anima ti piange (mentre gli occhi di carne restano senza lacrime) sulla infinita follia energumena e sanguinosa e tu vivi un delirio di pensieri saggi e sociali, per cui ti sembra che tu solo ragioni. Ma queste sono crisi passeggere e che passano, e con l'andare del tempo non verranno piú[277].

Quasi a lavacro di questo vissuto orrore rivolge il pensiero alle sofferenze sopportate, e vi prova un ristoro.

277pp. 17 sgg.

(15 novembre, alla sorella Maria). Sul Pecinka siamo stati dall'1 al 3 novembre digiuni e senz'acqua, perché il nemico ci accoppò le salmerie. Allora dovemmo accontentarci di succhiare l'acqua di una pozzanghera. Vero è però che dopo si è talmente soddisfatti di se stessi, che ti verrebbe la voglia di *aver sofferto* ancora di piú, per poterti stimare, autostimare di piú[278].

Il suo tormento si spense pochi giorni dopo, nella morte, il 19 novembre 1916.

Intanto la guerra durava infinita.

Nell'ultimo periodo, uno stato d'animo piú agitato e piú mosso appare nelle lettere dei giovani, che la guerra aveva sorpreso fanciulli coi calzoncini corti, e che man mano eran chiamati alla difesa della patria.

278p. 20. Sul Vassalini cfr. sopra, pp. 88 e 94.

Hanno anch'essi slanci ed entusiasmi, ma anche scoppi di pianto ed enigmatiche tristezze, che spesso non paiono congiunte ad alcun caso concreto: di quelle tristezze inesplicabili dei ragazzi, quando si rabbuia la luce della vita, e pare scolorire ogni speranza; tristezze che dileguano nella carezza materna, o alla calma parola del padre. Queste ultime leve in qualcosa ricordano certi figli *pleure-douleurs* di famiglie in dissoluzione: in cui i fanciulli pensosi devono assumersi compiti che non sono i loro, e guardano nel cuore dei grandi con un'implacabile chiaroveggenza. I padri in quegli anni avevano perduto il dominio degli eventi; la guerra, non retta ormai da volontà umana, imperversava come destino. Sogni eroici e rilassate tristezze, angoscia di tedio e sobbalzi magnanimi forman la trama iridescente di quelle giovinezze.

Questa malinconia colorante una coraggiosa offerta dà il tono all'epistolario del Vassalini.

(Da Parma, 16 maggio '17, alla sorella Ida). L'orologio segna le medesime ore che non passano mai o volano come il vento. Si vive, si cammina, si lavora: le notti seguono ai giorni, i giorni alle notti, sempre gli stessi e poi siamo sorretti da una sola speranza; l'orologio gira, gira continuo e verrà un giorno che ci ripagherà di tutto quello che abbiamo sofferto[279].

(Parma, 8 giugno '17, alla sorella Ida). Addio giovinezza! sento la canzone ogni sera nel cuore, quando sono in branda. E passa la bellezza, la giovinezza non torna piú! A volte mi guardo allo specchio per vedere se ho le rughe e i capelli bianchi e... non mi rincresce di sentirmi vecchio.

279p. 46.

Che doveva essere per gli altri questa età? doveva essere una speranza e una gioia. Per me è un orgoglio. È piú? è meno? non posso dire[280].

In sostanza, una malinconia che si dissolve, un dolore che vien compresso, uno stato sentimentale che si svolge fra due poli. In una lettera questi due poli entro cui circola la sua vita assumono nomi storici ed egli si perde in un curioso pensiero.

(Parma, 19 giugno '17, alla sorella Ida).... Cara Ida, cosí io penso, e la lettura di Mazzini mi è di valido ausilio. Non ti sembra Mazzini, Leopardi in azione? Ma... se date la fede e la speranza a Leopardi, che cosa rimane di lui?[281].

Risolvendosi il dolore leopardiano nella malin-

280p. 51.

281p. 54.

conica e forte abnegazione mazziniana, egli fermava il suo programma prima di partire.

(21 agosto '17, a tutti i suoi cari). Il mio entusiasmo è ora diventato una fede... che conosce gli ostacoli e sa misurare le proprie forze: saranno grandi? ne spenderemo di grandi, e ci metteremo alla testa. Saranno piccole? ci metteremo sotto la guida di qualche buono. Si lavora non per l'ambizione. E taglieremo il male, taglieremo senza riguardi e senza pietà. Non c'è troppo da sperare nella gioventú; l'apatia è grande. La sofferenza morale, anzi che irrobustire lo spirito, lo debilita e spinge al vizio e alla corruzione. Ma io ho ancora l'anima intatta: ho mantenuti sani lo spirito e il corpo: ho frenato il primo negli entusiasmi, il secondo nella prepotenza brutale[282].

282p. 59.

L'atmosfera di guerra si confaceva meglio a quest'atteggiamento di religioso vigore. In linea egli ha l'impressione che regni un piú sano raccoglimento morale, perché gli animi han provato il brivido della morte che santifica.

(18 ottobre '17). Qui nessuno bestemmia, nessuno esce in volgarità. In tutti c'è la rassegnazione al destino, perché si sentono tutti cosí in un'altra vita, in un ambiente molto lontano da quello che era prima[283].

Visse in questo sogno di purificata umanità neppure una diecina di giorni. Quando la fronte isontina fu rotta, egli si sacrificò nella suprema resistenza il 25 ottobre 1917.

In questo atteggiamento troviamo pure un fan-

283p. 63.

ciullo del 1900: Mario Ferrari[284]. Il padre, ufficiale medico di marina, dovette allo scoppio della guerra, trasferirsi a Taranto. Il ragazzo fu messo in collegio.

(16 novembre '15, ai suoi). Sí, la vita del collegio è un po' dura, le giornate sono interminabili, e la nostalgia non dà tregua. La sera, specialmente, la mente vaga lontano, e il cuore ricorda tante cose. E allora si rimpiange la propria casa, il babbo, la mamma, i parenti, le persone e le cose care: ma poi viene il sonno, e col sonno il sogno...[285].

284Cfr. PIETRO FERRARI, *Quelli che non tornarono. Mario Ferrari*, Pontremoli 1924. Nato il 19 agosto 1900 a La Spezia, il Ferrari morí a Caserta il 6 ottobre 1918.

285pp. 25 sg.

Si controllava nei suoi sentimenti e fermava nel suo diario di ragazzo:

(14 maggio '17). Il sopportare un castigo senza abbassarsi a chiedere perdono ci riempie, talora, l'animo di orgoglio e di fierezza e ci fa, nello stesso tempo, sembrare lieve la pena. L'evitare, invece, un castigo con un atto d'umiltà e di debolezza è, per un uomo, indice certo di basso carattere e di viltà. Si deve *provare* e non ostentare il pentimento...[286].

(15 maggio '17). Ho parlato di dolori, di piccoli dolori, anzi. Ed ora mi domando se alla mia età si possa essere tanto amareggiati e stanchi. Dunque, io esagero quando dico di essere disgustato, o meglio, abbattuto dai dolori della vita? Io non credo. Infatti la sensibilità dell'uomo è stati-

286p. 37.

ca, oppure si affina anzi che assopirsi col volgere degli anni? Io penso che, con gli anni, diminuisce nell'uomo la sensibilità. Deve esservi la famosa legge del compenso: perché altrimenti se, aumentando le avversità, non diminuisse la sensibilità, l'uomo dovrebbe soccombere ai grandi dolori[287].

Accorate nostalgie lo pungevano: anche del collegio, che doveva lasciare dopo conseguita la licenza liceale: gli sembrava impossibile d'aver tanto sospirato la libertà nella sua vita collegiale! Sensibile com'era, la realtà fredda delle cose lo respingeva, col desiderio del passato, a ciò che gli restava alle spalle[288]. Si risollevava però, e trovava, in uno sforzo generoso, il cuore pari alle circostanze. Il rovescio del 1917 gli fece sentire

287pp. 37 sg.

288p. 45.

quasi un rimorso.

Se i tedeschi sono oggi in Italia, dobbiamo ricercarne in noi stessi la colpa... Per fortuna, il colpo non è stato mortale ed ora che l'immane sciagura ci ha colpiti, ora che abbiamo udito il grido di dolore della Patria, per causa nostra ferita e invasa, voglio sperare, anzi sono convinto che, nel cuore d'ogni vero italiano, il rimorso e la vergogna rivivificheranno il sentimento del dovere, in troppi cuori sopito e sepolto.

E questa dolcezza mi viene dal fatto che anch'io, per quanto piccola e modesta sia stata e possa essere l'opera mia, ho sentito questo rimorso e questa vergogna stringermi forte il cuore e dirmi: anche tu non hai compiuto tutto il tuo dovere[289].

Quando lessi sui giornali l'ordine del giorno di

289p. 50.

Diaz alle reclute del 1899, col quale si elogiava il loro eroico contegno... io provai nel cuore uno stringimento strano di commozione e di invidia: sí, di invidia. Ma sul loro contegno eroico noi foggeremo, presto, la nostra azione e voglia il cielo che il nostro giovane sangue possa cancellare per sempre l'onta dolorosa[290].

Io sento che la patria mi ha assorbito, mi ha ammaliato. Domani non piú la scuola, ma il campo di battaglia; domani non piú il mio studiolo ma la trincea; domani non piú il volto di mia madre che mi sorride, ma la guerra in tutto il suo orrore; domani, forse, non piú sogni, desideri, speranze, ma la morte, la morte orribile dopo strazi infiniti. Ebbene non importa[291].

Cercò invano di partir volontario. Dovette atten-

290p. 51.

291pp. 51 sg.

dere il suo turno. Finalmente fu fatto soldato, bersagliere.

(22 aprile '18). Un bersagliere! Ma non sai, nonna cara, che noi siamo la fanteria piú bella d'Italia, il corpo piú invidiato d'Europa?...

Ed io lo dico francamente, di una tale vita avevo molto bisogno. Io sentivo che mancava in me qualcosa e questo qualcosa l'ho finalmente trovato in questo rude esercizio dello spirito e delle membra. Io mangio male, dormo peggio, soffro il freddo e il sole cocente; eppure mi sento bene, sono allegro, sono felice come mai lo fui[292].

Certo l'essere cosí nettamente separato dal mondo, e la mancanza dei libri e di conversazioni un po' elevate mi cagionano un certo rimpianto che però scompare quando la mente e l'anima, raccolte in muto colloquio nelle brevi ore di ripo-

292pp. 68 sg.

so, si parlano la dolce voce dei ricordi e delle speranze[293].

Una nostra canzone, una di quelle che noi cantiamo piú volentieri, nelle lunghe marce o nelle ore di riposo, ha questa strofa semplice e piena d'amore... Dice la strofa: «Mamma, mamma, se lungi ti sono – del mio affetto giammai non temere – della mamma la dolce parola – scritta ha in cuore ogni buon bersagliere»[294].

Domani presteremo il giuramento; subito dopo farò domanda per essere inviato volontario alla fronte. Vi andrò certamente, perché difficilmente tali domande vengono respinte. E allora soltanto, quando sarò in trincea, mi sentirò degno di me stesso... Che mi importa della scuola militare e del gallone sul berretto?... Assai piú merito ha co-

293p. 73.

294pp. 73 sg.

lui che, nelle mie condizioni sociali e intellettuali, antepone a tali vantaggi il pericolo comune davanti alla morte[295].

Si offerse per i reparti d'arditi, superando dolorosamente lo scrupolo della pena della famiglia. Sperava di poter giungere in tempo per le ultime battaglie. Invece fu rimandato d'autorità al corso allievi ufficiali di Caserta. Il duro allenamento militare aveva forzato il suo organismo: lo si sente nella rievocazione del suo noviziato militare, quando ritorna nell'agro romano, dov'era stato al campo, in attesa di recarsi a Caserta.

Ma questa campagna deserta e selvaggia, dall'orizzonte sconfinato, uguale ed ondulata con le sue praterie immense e arse dal sole; questo cielo azzurro ossessionante, che all'alba e al tramonto si arrossa e s'incendia, queste giornate

295p. 76.

piene di silenzio e queste notti quasi orientali, imbiancate dalla luna; insomma tutta la poesia dell'Agro splendido compensa a usura la durezza della vita che ora conduco... Potrò dire un giorno d'aver provato tutto: disagi, fatiche, privazioni. Potrò dire d'essere stato bersagliere e ardito; soldato e, poi, ufficiale, e di aver tutto accettato e provato senza lamenti e senza rimpianti. Ho veduto paesi e città; ho marciato sotto il solleone; ho dormito sotto le stelle; ho provato la fame e la sete; ho avuto grandi soddisfazioni e grandi amarezze: ho vissuto in una parola tutta la bellezza del mio ideale e della mia fede. Ma non è ancora ciò che desidero e ciò che attendo ...La mia anima è mutata, come la pelle che è abbronzata; come il mio viso che è meno infantile. E questa vita che prima mi appariva come cosa bella e seducente è divenuta ora dura e neces-

saria esperienza in attesa della prova piú ardua[296].

La prova piú ardua gli fu negata. Affiora qua e là nei suoi scritti, un accento di testamento, un oscuro presagio di morte, che si svolge dal sentimento della fatica, del duro sforzo della preparazione, ed è la misura della grandezza morale di questo diciottenne.

Mi son sentito solo, molto solo, in momenti in cui credevo potesse bastare a fortificarmi la solitudine. Ma invece della solitudine ho trovato un isolamento triste e pericoloso, contrastato da volontà opposte alle mie e in cui la mia anima, a poco a poco, si smarriva. Mi sono risollevato, a stento, dopo aver provato le emozioni piú profonde e con gli occhi ancor pieni di nere visioni. È

296p. 94.

stata, certo, una prova: ma una prova che per poco non mi ha spezzato. Ho resistito, perché il mio spirito si è appoggiato, nei momenti piú critici, ad una sbarra d'acciaio, che, fissa nella mia coscienza, non ha mai piegato; ed era la forza del mio ideale, la fede nel mio domani e nel dovere sacro che dovevo compiere. Ed ho vinto[297].

Io ho dovuto dimenticare la mia educazione, e anche me stesso, per potermi maggiormente adattare all'ambiente in cui mi trovavo: ho dovuto far tacere, qualche volta, i miei stessi sentimenti e le mie predilezioni per portarmi a contatto, con l'anima, oltre che col corpo, coi piú rozzi e grossolani dei miei compagni. E non mi sono mai lamentato. E anche le amarezze che provavo io ho sempre cercato di tenere dentro di me e di sorridere anche quando i vostri sguardi mi interroga-

297pp. 100 sg.

vano con un'ansia mal dissimulata[298].

Questa dura interiore disciplina lo consumò: a Caserta soggiacque all'epidemia influenzale, e morí prima di poter combattere e prima di vedere la vittoria d'Italia: il 6 ottobre 1918.

Silenzioso, modesto, pensoso, rassegnato e insieme forte; già esperto delle illusioni e degli errori umani, ma per nulla pessimista, credente in una realtà non parvente, nel dovere austero mazziniano, fu anche Enzo Zerboglio, che morí sul Solarolo alla vigilia della vittoria definitiva[299]. Ciò

298p. 104.

299Su.Enzo Zerboglio cfr. il profilo che ne tracciò il padre, senatore ADOLFO ZERBOGLIO, in profili dt Vittorio Veneto, Medaglie d'oro; l'altro.del GALLARATI SCOTTI, in *I Verdi: cinquant'anni di storia alpina*, pp. 100-2, i frammenti di lettere riportate in I Caduti dell'Università di Pisa, p. 170.

che di lui balena nelle sue lettere, rivela un intenso e continuo lavoro interiore di riflessione, che non paralizza il coraggio di decidersi e d'operare: ha la parola profonda che vien da lontano.

Il padre, rievocandone la figura, ne definisce in maniera indimenticabile il pathos: «C'è in quella figura tanta rinunzia di sé, che nessuno, credo, la guarda senza una qualche sofferenza, come al cospetto di chi, pronto alla dedizione per il bene altrui, ci appare, nelle asprezze delle umane competizioni e degli umani appetiti, un tradito».

Non amava le illusioni e i sogni di cui si compiacciono spesso i giovani: era figlio d'un'età autunnale. Guardava a fondo nell'esperienza del padre, antico pioniere del socialismo.

Papà è una persona un po' scettica, forse... troppo: egli da giovane ha accolto le teorie socia-

liste e, abbagliato dal sole dell'avvenire, ha sostenute idee di umanità, giustizia, ecc.; eppoi la realtà gli ha mostrato il suo errore e le sue illusioni ed è arrivato allo scetticismo che è una reazione alla realtà di colui che si era di essa formato un diverso concetto...[300].

Ma questo controllo delle illusioni non doveva essere la morte della speranza. Partendo per la fronte, scriveva ai suoi:

Sperare sempre senza vivere nel mondo delle illusioni, sperare ragionando e rendendosi conto della realtà delle cose[301].

Dalla fronte insisteva:

(20 ottobre '17). L'avvenire non è in mano nostra ed è perfettamente inutile fantasticare esu-

300*I caduti dell'Univ*. cit.

301*Profili di Vittorio Veneto* cit.

lando in un pessimismo od in un ottimismo, inutili ambedue. Ma giacché la speranza, ultima dea, è rimasta a disposizione dell'uomo, speriamo, s'intende, in un futuro roseo quanto è logicamente e ragionevolmente possibile. Sappiate che qui ho trovato gente che è sotto le armi dal 1914! eppure filosoficamente ha sopportato ed è disposta a sopportare quanto sarà necessario. Meglio cento volte vivere nel presente, nell'attimo, che pretendere d'indovinare quello che sarà dopo...

...Né bene né male bisognerebbe aspettarci dall'avvenire: siccome l'uomo è però di carattere propenso a fantasticare, la sua fantasia voli piuttosto nel regno del bello che nel regno dell'orrido... Che dite di questa filosofia un po' futuristica a tutta prima?... Io trovo in essa un conforto indicibile: e ne sono talmente compreso che neppure una brutta realtà può rompere l'intima mia con-

vinzione. Nonna Vera sarà forse quella piú d'accordo con me di tutti gli altri: papà ne dubito, perché in lui è troppo penetrato il sentimento del pessimismo... Egli potrebbe sostenere che talvolta non ha errato nelle sue tristi previsioni; ma io posso rispondergli che tanto valeva vivere bene... innanzi...[302].

...Bisogna proprio dire che l'uomo nonostante i suoi difetti e le sue manchevolezze, ha in sé delle grandi risorse, per le quali sa rendere tollerabile, ed anche piacevole, la vita piú irta di tormenti; è cosí che oggi – in tempi catastrofici – la maggior parte dei nostri simili continua il suo tran tran, quasi nulla fosse...[303].

Un ottimismo, insomma, senza illusioni, una chiaroveggenza calma che s'innesta sul principio

---

302GALLARATI SCOTTI, *I Verdi* cit.

303*Profili di Vittorio Veneto* cit.

del dovere: e in cui si può sperare, e postulare una coincidenza del bene etico col bene eudemonistico, come un *posterius* rispetto al dovere. Sottolineava, in un passo da lui studiato, le parole *libertà perfetta* e *ubbidienza*: l'ubbidienza all'ideale come forma della libertà: e faceva il dover suo semplice e schietto.

Oh come sarei contento se vi sapessi piú vicino a me. Io faccio il mio dovere cosí compreso della necessità di farlo, che non mi accorgo di alcun sacrifizio, e ciò probabilmente pure perché intorno a me migliaia di persone vivono la stessa vita[304].

E gli fu facile il 26 ottobre 1918, sul Solarolo, ferito per due volte, rinunziare a lasciar la linea, fino a che, colpito una terza volta, serenamente

304*Profili di Vittorio Veneto* cit.

spirò.

Tali furono, nel complesso, i giovinetti di quella guerra: dietro a questi pochi che noi abbiam potuto rievocare dai documenti della loro vita raccolta, molti e molti altri risorgono nella memoria dei superstiti: quei ragazzi che eran trattati come i figli del battaglione o della batteria: quel *ver sacrum* d'Italia, che fu offerto in sacrifizio. Quel che in essi ci commuove è la loro intierezza spirituale. Lo spirito di sacrifizio e l'eroismo non son frutto d'un'educazione spartana, d'un'amazonia mutilazione del loro animo: germoglia invece da un senso integro d'umanità che tendeva a ben altri fini che agli allori sanguinosi della guerra: da un profondo e raccolto senso del dovere come anima di tutta la vita. Se si fossero salvati, sarebbero stati poeti e ingegneri, artisti e scienziati, magi-

strati e politici della loro terra. Capaci di grandi opere nella pace, non stentarono ad elevarsi al duro compito della lunga guerra. Idealmente essi appartengono non alle palestre dell'Europa, ma alle efebie d'Atene.

VII.

La distruzione delle speranze

Ma v'è anche qualcosa che accentua l'impressione di squallore dinanzi a tanta giovinezza scomparsa. Spesso ci troviamo dinanzi al lavoro già impostato, a vocazioni già segnate, a forze creatrici già irrompenti: e tutto è come pietrificato e fulminato da un destino arcano. Si prova l'angoscia della morte piú che per qualsivoglia macabro quadro degli orrori della trincea.

E ritorna a mente quel troppo facile principio, diffuso nel mondo, e che tanto nel '14 aiutò a fare accettare la guerra mondiale: della guerra generatrice di nuove energie: del lavacro di sangue corroboratore di civiltà nuova. Si estendeva temerariamente a un fatto futuro un criterio di va-

lutazione delle guerre del secolo scorso, dalla grande rivoluzione in poi.

Può essere che la profezia, in seguito, si attui: che in una sintesi storica da piú remoto punto prospettico si veggan sorgere nuove civiltà e nuova ricchezza spirituale su dalla terra arata dalle trincee. Non è men vero però che la generazione che subí la guerra rischia d'essere esclusa da ogni conforto, d'esser trattata dalla storia come la massa reprobata dal Dio della grazia, secondo la teologia della predestinazione.

La differenza dalle guerre del secolo XIX sta in ciò: che mentre le guerre passate, incluse quelle napoleoniche, impegnavano solo non molte centinaia di migliaia d'uomini a ciò tecnicamente addestrati, la guerra moderna è stata universale nell'appello e ha compiuto una selezione a rovescio: dei giovani, dei sani, dei generosi, di chi piú

acuto sentiva lo stimolo dei doveri civili, la passione patria, la vocazione politica, i problemi universali. I popoli d'Europa sono stati lesi soprattutto nell'organo delicatissimo delle classi dirigenti, nel processo difficile e complicatissimo dei pensieri e delle volontà che costituiscono la forma degli stati, permeano le moltitudini, le unificano, le orientano verso fini concreti, e infondono gli spiriti e le sensibilità morali e civili per cui s'individuano e operano i popoli. Un'intera generazione si è sfaldata prima di compiere la sua funzione, di continuare e di correggere l'opera delle generazioni precedenti. S'è aperto un *hiatus*. E non è dubbio che in massima parte il caotico processo indefinibile, che si continua a designare col nome di crisi mondiale, che è smarrimento spirituale, difetto di direttive e di convinzioni, perdita di tradizione e d'esperienza storica è l'aspetto di questa

mutilazione dell'umanità, il difetto dell'aristocrazia elettiva estinta per tanta parte nelle trincee: qualcosa di simile all'atassia d'un organismo offeso nei centri cerebrali. È un momento mondiale che si potrebbe dire rivoluzionario, ma che, a differenza dalle grandi rivoluzioni, manca di principii ideali, di fedi direttive: cataclisma fisico invece che rinnovamento morale.

Se vogliamo trovare analogie storiche, sempre con quella cautela che si deve usare in questo caso, dobbiamo risalire alla crisi della repubblica romana, quando la conquista dell'impero distrusse, anche fisicamente, i ceti rurali che formavano il nerbo delle legioni e della *civitas*: o alle guerre depauperanti del tardo impero, o alla guerra dei trent'anni: le quali tutte trovano sí il loro posto nello sviluppo del progresso umano, ma per un ulteriore processo formatosi su di esse. E forse il

veder coraggiosamente la grande guerra in questa caligine medievale, può giovare anche a chi virilmente l'accettò, dopo che era stata scatenata nel mondo, e cercò di dominarla. Ciò può facilitare la catarsi: poiché la grande guerra, pur col trascorrere degli anni, incombe ancora su tutto e su tutti.

Nel campo necessariamente limitatissimo della nostra ricerca la misura della devastazione è amplissima. Con tutte le nobilissime vite che abbiamo studiato e che studieremo, s'inabissarono ricche speranze universalmente umane: il lutto trascende le private famiglie. E vediamo passarci dinanzi e sparire figure come i fratelli Lanza di Trabia che dalla loro nobile origine traevano il senso di una rigida missione civile, temperamenti spiccatamente politici, diversamente orientati come Gualtiero Castellini, Eugenio Vajna De' Pava,

Paolo Marconi, Pietro Bartoletti; giovani già disciplinati agli studi come Giacomo Morpurgo, Giuseppe Procacci, Jacopo Novaro, i fratelli Salvioni; critici già formati come Renato Serra ed Enzo Petraccone, anime raccolte e assorte nell'arte e nella poesia come Amerigo Rotellini, Mario Tancredi Rossi, Claudio Calandra, Scipio Slataper, Carlo Stuparich: e per di piú assorte in un'arte e in una poesia piena d'intimità, che poteva anche fiorire in filosofia o in vita religiosa.

E se si moltiplica col pensiero questa perdita spirituale sino a raggiungere l'ampiezza della nostra guerra, sino a raggiungere l'ampiezza della guerra mondiale, e se si riflette che nessun valore umano collettivo si acquista se non a traverso un individuale spirito superiore, si ha solo una lontanissima idea di ciò che ha perduto l'umana civiltà: tranne che questi germogli schiantati non

vengano raccolti e sviluppati in una nuova coscienza, in una volontà nuova orientata per diverse vie, e non si renda ai morti i diritti che hanno sulla vita dei vivi, con una piú alta giustizia che dia senso al loro sacrifizio.

Cosí si consumò nel fuoco della guerra la magnanima coscienza dell'obbligo di nobiltà che animava i due Lanza di Trabia, e che avrebbe potuto fruttificare in lunga opera feconda per l'Italia[305].

Ignazio di Trabia (il secondogenito del principe Pietro) era ufficiale di complemento di cavalleria allo scoppio della guerra libica. Per partecipare a quella guerra, s'adattò a frequentare il corso d'ufficiale effettivo (poiché solo gli effettivi venivano inviati in Libia): e partí. Nel distacco dalla famiglia gli rimasero impressi gli occhi «pieni d'invi-

305Sui due Lanza di Trabia cfr. sopra, p. 15.

dia» del fratello minore Manfredi[306].

I mesi di Libia passaron fugaci: furon piú desiderio e aspirazione di nobili prove che piena azione. Poté solo partecipare al combattimento di Zanzur.

Continuò il servizio in Italia, e nel giugno '14 dovette caricare per le vie di Roma la folla durante l'ignobile settimana rossa. Ne riportò un disgusto profondo. Scriveva:

È stata un'ora proprio brutta per tutta l'Italia, e ce ne dobbiamo tutti rammaricare. Il Paese ha dato uno spettacolo addirittura incivile. Non è stato uno sciopero dettato o giustificato da ragioni economiche o politiche; è stata invece la sollevazione di tutta la teppa sovversiva, il risveglio e l'esplosione degli elementi infimi e piú immorali della popolazione... È stata una mattinata vera-

306p. 40.

mente movimentata, ma che mi ha lasciato come un gusto amaro in bocca. Quello che non mi è stato dato di poter fare contro il famoso Arabo-Turco, l'ho dovuto fare per le vie di Roma[307].

Sopraggiunta la grande guerra diventò aviatore. Conobbe tutti i rischi dell'aria. Una volta, mancatagli la benzina, cadde in mare. Aveva già segnato sulla tavoletta della carta topografica l'ultimo saluto per la madre, quando una torpediniera italiana lo salvò[308]. Dopo circa tre anni di aviazione stava per ritornare alla sua arma, quando sopravvenne Caporetto.

Visse tutta la passione di quei giorni: i campi d'aviazione in fiamme, l'avvilimento della rotta, la confusione dell'esercito spezzato. Lo prese un impeto di disperata ribellione al destino e alla ver-

307p. 46.

308p. 51.

gogna, e salí su di un aereoplano da bombardamento che si levava in volo sul nemico, senza che gli toccasse per turno. Aveva il presentimento e il desiderio della fine. Prima di salire sulla carlinga vergò poche parole di testamento.

Se dovessi morire facendo il mio dovere, desidero che non si pianga la mia sorte. L'ultimo mio pensiero sarà d'affetto per mia madre, per mio padre e per tutti i miei cari, sarà di speranza e di fede per la patria.

Credo in Dio.

Desidero che il mio assegno mensile continui ad esser corrisposto alle famiglie povere dei richiamati e dei morti in guerra e che si pensi all'avvenire del mio bravo attendente Rolli[309].

Non ritornò piú. L'anno seguente, dopo lunghe ricerche si trovò la sua tomba nel territorio che

309p. 80.

era stato occupato dal nemico.

Il fratello minore, che lo aveva veduto partire con invidia verso la Libia, questa volta era in linea, ufficiale di cavalleria. Era uno spirito raccolto e profondo. Dopo la sua morte si trovarono nei suoi taccuini degli austeri moniti a se stesso. «Ubbidienza al dovere interiore»[310]. «Perché non vai in fondo alla tua esperienza?»[311]. «Applichiamo tutto al momento presente»[312].

Aveva un desiderio ardente d'uscire dal castello d'Atlante della sua condizione privilegiata, e viver la vita semplicemente, direttamente, duramente.

Sono giudicato un ricco fortunato che vive e vivrà fuori della vita, mentre l'unico mio desiderio

310p. 125.

311p. 119.

312p. 107.

sarebbe quello di viverla e di far ciò nel modo piú duro e più reale per conoscerla realmente. Quelli che hanno dei mezzi sono sempre giudicati – e forse a ragione – dei parassiti o quasi, incapaci di un giudizio sulla vita. È una cosa che mi dispiace: e il dispiacere si deve trasformare in sprone a viver la vita veramente e a far bene, in ogni momento[313].

Frequente è in lui l'atteggiamento di chi ha responsabilità e doveri maggiori. Guarda i soldati e gli umili con un'amorosa preoccupazione, come povere creature disperse a cui bisogna dare protezione, sicurezza, un piú alto senso di dignità.

Nell'imminenza di un tentativo pericoloso cosí rappresentava i suoi soldati.

(28 giugno '15). Ecco i soldati – tranquilli e si-

313p. 122.

lenziosi – si riuniscono e si muovono; e non sanno dove sono diretti, né che azione devono compiere. Tutti ubbidienti, tutti disciplinati; e questa ubbidienza e questa disciplina sembrano inculcate dall'esercito al paese, e dal paese all'esercito, meravigliosamente[314].

Ufficiale di collegamento studia l'animo d'una brigata in linea e si compiace.

...finalmente mi è riuscito di potermi avvicinare alla guerra e di potere meglio capire le sofferenze dei nostri soldati e l'animo del nostro popolo, che deve tanto soffrire e che pur di giorno in giorno migliora[315].

E prima, quando, rimasto gravemente ferito al polmone in un tentativo di taglio dei reticolati, per

314p. 92.

315pp. 105 sg.

cui s'era offerto volontario, aveva dovuto passare la lunga convalescenza a Palermo, si era dedicato, ancora invalido, al problema della rieducazione dei mutilati.

Certamente, sormontate le prime difficoltà materiali, sorgono altre difficoltà senza dubbio maggiori, se si desidera l'andamento perfetto dell'Istituto dal punto di vista morale. Ma credo che, lavorando con buona volontà, si possa ottenere moltissimo, perché il mutilato ha grande fiducia quando si accorge che si è in grado di dargli un aiuto efficace: e la fiducia è la base dell'educazione[316].

La guerra ha per lui un significato morale ben piú che politico e solo come esperienza morale potrà fruttificare per l'umanità. La guerra potreb-

316p. 103.

be chiudersi anche senza risultato politico:

però, se consideriamo la guerra come agente morale sulle nazioni e sopra tutto sugl'individui, e non consideriamo il lato politico della questione, vedremo che il risultato non è mancato, ma certamente non è controllabile da noi. La sofferenza, l'abbandono dell'egoismo in tutte le sue forme, l'abnegazione quale corrente di sacrifizio e di bene, che ha travolto il mondo pur sotto forma di forza bruta, di istinti sanguinati, di crudeltà incosciente, non sono comunemente considerate come forze rinnovatrici dei popoli; ma secondo me bisogna cercare in esse l'intima e profonda ragione di questa guerra[317].

Questo sentimento forte e malinconico gli ribalena in una visita ad un cimitero di guerra sull'alti-

317pp. 108 sg.

piano d'Asiago.

Stamattina sono stato in un piccolo cimitero nel quale sono seppelliti morti italiani e austriaci. C'è un colonnello valorosissimo che comandava la brigata Sassari l'anno scorso e c'è un cadetto cannoniere austriaco. Le tombe sono vicine. Ho avuto piu forte del solito l'impressione che tutti combattiamo per un'unica ragione che sfugge alle masse e che è la medesima per noi e per i nostri nemici[318].

Questo sentimento di comunione umana, lo provava anche interrogando un disertore austriaco.

Ieri sera si è presentato un disertore e stanotte l'ho interrogato. Ha tre bambini piccini e la moglie gli è morta. Si leggeva nei suoi occhi una profon-

318pp. 111 sg.

da desolazione, quasi avesse perduta la speranza che un'altra anima umana potesse capire l'animo suo addolorato[319].

E davanti a un reparto d'alpini skiatori s'abbandona a una poetica fantasia.

Gli alpini vestiti di bianco, con le loro facce rudi e scure, che scivolavano lungo la distesa di neve, m'hanno fatto una bellissima impressione. Mi son sembrati piú dei marinai che dei soldati. I loro occhi che hanno guardato a lungo i campi interminabili coperti di neve mi facevano pensare agli occhi dei marinai che a lungo hanno guardato il mare infinito[320].

Disapprova la costituzione dei reparti d'assalto; per l'«idea della ricompensa dopo l'azione, e del-

319p. 120 (27 settembre 1917).

320p. 126.

lo stato di entusiasmo da crearsi nel soldato prima dell'azione»[321]. Per questa implacabile esigenza si tormentò nell'ultimo periodo della sua vita.

Ritornato in linea, dopo la grave ferita, nell'autunno '16 , soffrí per il malinconico tramonto della cavalleria nella guerra moderna.

È triste che tutta un'arma debba vivere all'infuori del grande sconvolgimento; che noi si debba essere costretti a fare una vita oziosa e stupida di villeggiatura, a confinare l'orizzonte delle proprie aspirazioni alle code dei cavalli, alla pulizia delle bardature ed al massimo a formare coscienze militari a gente che forse non potrà combattere, mentre gli altri combattono, soffrono, imparano a soffrire, si ritemprano[322].

321pp. 110 sg.

322p. 108.

Prestò servizio come ufficiale di collegamento presso la brigata Catanzaro, e presso un comando di divisione.

Ma il clima morale dei comandi non gli si confaceva:

Sono stufo di stare qui a rendermi inutile. Tutti hanno l'aria di desiderare unicamente il quieto vivere. È un'aspirazione orribile in tempo di guerra, e veramente desidero di andar via da questo posto, presto[323].

Il mio destino pare sia quello di fare l'imboscato. E se riguardo la mia vita militare trascorsa, ho vergogna della inattività passata e della facilità che ha regnato per me in questi due anni di guerra. Mi sembra a momenti che tutti abbiano sofferto, tutti abbiano dato del loro essere, tutti abbiano

323p. 110.

vissuto vicino alla guerra la quale ha lasciato in loro tracce profonde e dolorose, e vorrei che i patimenti di tutti fossero stati patimenti anche miei[324].

Rifiutò la carica d'ufficiale d'ordinanza; mandato al comando interalleato di Versailles, s'affrettò a chiedere di ritornare alla fronte italiana. Dall'offrirsi ancora una volta volontario per servizi di maggior rischio lo tratteneva il pensiero della madre che aveva già trepidato per lui alla sua prima ferita, ed era in continua pena per l'altro figlio aviatore. Attendeva, come per un patto implicito, che il fratello Ignazio rinunziasse all'aviazione per sottentrare lui nei rischi. Ma intanto si struggeva.

È odioso ciò che mi dicono: «Tu hai fatto il tuo dovere, perché sei stato ferito» Il mio dovere l'intendo ben altrimenti, e non è certo un accomo-

324pp. 109 sg.

damento con la propria coscienza che può dare il sentimento d'averlo compiuto, anche se apparentemente lo si è compiuto[325].

Nel settembre '17 non resistette piú e chiese d'andar mitragliere. Annotava:

Spero che mamà non crederà che sono troppo duro verso di lei. Ci penso sempre, e il dispiacere che le farà notizia della mia nuova destinazione m'impressiona, ma ormai non se ne può fare a meno... Spero che questa mia decisione indurrà in certo modo Ignazio a non persistere a voler rimanere ancora molto tempo in aviazione. Povera mamà: so che sarà un grande dispiacere per lei; tenterò di spiegarle la cosa[326].

Per il sopravvenire della rotta di Caporetto la

325p. 109.

326p. 116.

pratica non ebbe corso. Dopo la ritirata e la morte del fratello, Manfredi si rassegnò a non insistere. Ma la morte che egli voleva affrontare in prima linea lo venne a cercare nelle retrovie del Piave. Una scheggia di bomba d'aereoplano l'uccise il 21 agosto 1918.

Altra anima profonda era Amerigo Rotellini[327]. Musicista, amava gli abbandoni e i raccoglimenti nostalgici: mente riflessiva e animo austero, voleva sorvegliarsi e dominarsi in una energica disciplina di pensiero e d'azione. Figlio di un giornalista, non amava il giornalismo, troppo rumorosa espressione della vita moderna.

In un suo diario annotava: «La musica sentita in senso romantico. La filologia come disciplina dello spirito»[328].

327Su di lui cfr. sopra, pp. 20 sg.

328p. 52.

L'abbandono sentimentale non arrestava l'atteggiamento virile. Il suo pensiero ha un decorso dirò cosí musicale in cui il raccoglimento nostalgico o idilliaco è il preludio della marcia eroica, il ricordo d'un bene perduto da riconquistare, il pungolo d'un dolore a cui contrapporre una fermezza impavida.

Aveva la gelosia diffidente propria dei giovani per il loro mondo interiore: tanto piú che presentiva l'onda di ciò che si chiama l'americanismo: della vita depauperata d'intimità e di riflessione, e irrompente cieca come una macchina impazzita.

(gennaio '13). Nella nostra civiltà è quasi impossibile la giovinezza. Sognare nella vita moderna? Amare del puro amore della prima età? Impossibile quasi. Ormai non si parla piú che di guadagnare, e di guadagnare presto. Credo che

mai il mondo sia stato cosí prosaico e volgare. Ora, se uno di noi parla di poesia o di filosofia, è guardato quasi, anzi senza il quasi, con commiserazione. Esser giovani, vivere, adesso significa darsi in braccio ai piaceri, agli amori volgari, alla dissipazione, ad una delle tante specie di frivolezza che pullulano nella nostra civiltà[329].

Ma, poiché non gli piaceva l'atteggiamento dell'uomo incompreso dai tempi, ammoniva se stesso di tendere a una maggior profondità.

(9 maggio '14). Sarà necessario per l'avvenire badare a una maggiore intimità nell'acquisizione della cultura. Gli oggetti saranno, naturalmente, gli stessi: la classicità, la filosofia, la musica, ecc.

Ciò che è necessario osservare di piú è l'intensità dello studio: è la precisione[330].

329p. 23.

330p. 30.

Non era privo d'aristocratiche ambizioni e della coscienza dei doveri ad esse congiunti.

(Natale '14). Militare o scienziato, artista o filosofo, sempre ho sognato qualche cosa che mi tenesse discosto dalla maggior parte degli uomini, in comunione solo di un piccolo numero di esseri privilegiati[331].

Era, per certi rispetti, un epigono della generazione carducciana. Sul Carducci fermava questi appunti nel diario:

(18 maggio '15). L'ultimo grande maestro italiano: il Carducci. Sua concezione nobile e serena della Grecia; nostalgia verso l'antichità. Sua concezione *umana* dell'amore: l'amore come gentilezza superiore, come raffinamento superiore[332].

331p. 34.

332p. 52.

Nel suo giornale intimo segnava alcune effusioni liriche: crisi della sua giovinezza: smarrimenti d'una vita che fluiva non ancora composta: desiderio di porre tutto il proprio essere in una pienezza perpetua di poesia e d'azione, e spaurimenti nostalgici nei momenti che paiono vuoti.

Queste crisi erano acuite da una sua vicenda personale. Appena uscito ufficiale dalla scuola di Modena nel 1915, la famiglia, per salvarlo dai rischi di guerra, lo aveva fatto inviare in Tripolitania: dove, per evitare il depauperamento della guarnigione, era persino vietato di far domanda d'andare alla fronte. Si che il Rotellini si lagnava amaramente: «qui si proibisce agli ufficiali di far domanda d'andare al fronte, come se fosse una cosa vile e vergognosa. Son pieno d'amarezza: sebbene la mia fierezza e il mio coraggio non va-

cillino»[333].

Restò prigioniero dell'amor materno. Solo la madre poteva liberarlo da quella prigionia, dove avrebbe salvato la vita, ma perduto l'anima, la fede in sé e il senso della sua dignità. Si dibatté cosí disperatamente per due anni interi, che alla fine gli stessi genitori dovettero darsi attorno per dischiudergli la via verso la morte.

Nell'indugio tedioso sotto il cielo rovente della colonia si scrutava e si tormentava:

(maggio '16). A momenti mi sento stanco e come vecchio. Spesso sento fiorire rigogliosa in me la giovinezza. Riprenderemo la vita, conquisteremo ciò che desideriamo: a ventidue anni si è giovani ancora. Ma quel sentimento cosí amaro mi è dato dal non aver concretato i miei studi letterari e musicali; dal non aver saputo dare una mia ri-

333p. 37 (25 novembre 1915).

sposta ai problemi della religione e della filosofia, dall'aver trascurato, anzi, questi problemi, che soli elevano lo spirito là dove la massa degli uomini non giunge[334].

(agosto '16). Mattina luminosa. Luce fuori, ombra luminosa nella stanza. Solo silenzio nell'anima. Sottile e penetrante desiderio di morte.

Le labbra son serrate, senza voce. Un ricordo improvviso d'un tempo passato, lontano, che paragono col passato piú recente e col presente dolore. Inesplicabile tutto[335].

Seguiva il momento di ripresa.

Bisogna affermare la vita. Bisogna affermare la vita. Tutta quella forza che sentivo in me nel passato, la sento anche ora. Anche ora che so, che

334p. 52.

335p. 53.

sento le voci alte e diverse che mi sospingono; la volontà, il sogno sono gli stessi. Bisogna imporsi una lunga e dura disciplina e l'anima dopo, e nei momenti di sosta, sarà piú leggera, piú tenue, piú chiara, piú luminosa[336].

In uno di questi momenti d'aridità rivede, nel giugno '17, finalmente libero dalla Tripolitania, Roma luminosa, dov'egli era fiorito.

Mia vita, mia vita, perché? Un tempo cantavano tutte le fontane, e odoravano tutti i rosai.

Un tempo la luce splendeva per me, e da tutte le cose sprigionava parole, parole di gioia, parole d'avvertimento, parole profonde, e strane, – sprigionava per la mia anima assorta.

Una musica infinita e sommessa cantavano tutte le cose per me solo – ed io tendevo l'anima per riconoscerne le note – per ripetere dentro di

336p. 54.

me quella infinita musica io tendevo l'anima sola.

E ora? Ancora cantano le fontane e i rosai, cantano i cieli e le mille voci sommesse della terra.

Ma la mia anima è chiusa nella sua forza; la mia anima nuda e dolorosa piú non ha che la sua dolorosa forza; e invano, disperatamente invano, le mille musiche parlano alla sua ombra e alla sua stanchezza.

Quale fontana s'è seccata? e perché s'è seccata? Non vedi le statue, la loro dolorosa immobilità di pietra? Esse sono tese tutte in un gesto d'attesa, tutte attendono la vita e la gioia dell'acqua – e un doloroso stupore ricopre la loro aridità. La mia anima è una di quelle statue.

Chi troverà l'invisibile atto che farà sgorgare e cantare in un trionfo di gioia tutte le acque?[337].

337p. 57.

Quest'angoscia l'assaliva anche in guerra.

(Sabbio Chiese, 4 giugno '17). Accasciato è il tuo inesausto fervore, o Giovinezza: tu posi al fondo dell'essere come nel fondo d'una valle gravata da un'umida nebbia violetta.

Io t'invoco, o vigore passato, o vigore dell'adolescenza, o forza dormente ma viva, che sei nel fondo di me. T'invoco, invoco il tuo riso, come un fremito di mille ali, o certo futuro vigore, invoco il tuo canto e il sommesso accompagnamento che fai alla musica di tutte le cose – il mio puro sogno primaverile, il mio sogno puro e ardente, anche nella sua tristezza coronato di bianco spino[338].

Ancora il giovane non s'era persuaso che l'opera dell'uomo, nel suo decorso, si scinde in piccoli

338p. 57.

momenti sommersi nel sudore, nelle lacrime, talora nel sangue, e che l'azione trionfale è solo quella che noi vagheggiamo nel futuro, o contempliamo, completa, nel passato, e già detersa del dolore della sua generazione.

La ricchezza di vita sentimentale rende anche piú singolare lo sforzo di dominio su se stesso. Significativi per esempio sono certi pensieri sulla religione fermati dinanzi al risorgere d'un equivoco cattolicesimo fatto di languore e di un desiderio di fede, che non è la fede.

(24 aprile '15). Tanti secoli hanno messo il cattolicesimo nel nostro sangue. Esso ha affascinato oggi molti spiriti raffinati disdegnosi del materialismo... Ma si è trasformato in costoro in un vero e proprio dilettantismo estetico, che nasconde sotto le sue forme belle il piú terribile dei mali: l'insince-

rità e la vacuità interiore[339].

Io sono profondamente convinto che la vita dello spirito, per essere veramente feconda, debba essere, integralmente, assolutamente, inizialmente sincera. Non posso quindi credere che una convinzione fiacca e vacillante, presa soltanto per ragioni *pratiche*, sia pure in senso elevato, possa realmente consolare e dare coraggio per la vita. Non credo che possa far bene ciò che si risolve, infine, in una fuga davanti a quella che ci si annunzia dal profondo come la verità[340].

(21 aprile '16). Queste cose, la bellezza delle cerimonie, il fascino delle musiche, la bellezza dei simboli, e via via l'eleganza mondana e la grazia degli atteggiamenti e la finezza delle vesti, *non sono il cattolicismo*. Il cattolicismo è una co-

339p. 65.

340p. 66.

sa grande e terribile, e significa conoscerlo ben poco, scambiarlo con un vellicamento, con un delizioso brivido mistico, come una rara sensazione, come una forma voluttuosa. Il cattolicismo è una magnifica disciplina, chiusa ermeticamente in se stessa.

O dentro, o fuori: non c'è via di mezzo per chi voglia vivere una vita veramente spirituale. O accettare il cattolicismo per intero, senza attenuanti: accettarlo, cioè viverlo, o nulla[341].

Se vedeva profondamente nel problema della sincerità e del valore, forse errava nel definire il cattolicismo in un'austerità dura, secondo modelli del rigore entusiastico medievale, che forse nessun papa ora oserebbe accettare; nel quintessenziarlo in un concetto di salda convinzione di fede. Appunto perché nel suo decorso storico

341pp. 66 sg.

tende a divenire mera disciplina, il cattolicismo decade dall'austerità irremovibile della fede medievale, in una supina passività, a volta a volta morbida e sensuale, atta a chi vuoi rinunziare al pensiero e al problema della verità: è divenuto una specie di piscina probatica per i languenti di spirito.

Passando dal cattolicismo al cristianesimo il Rotellini faceva un'altra osservazione:

(17 giugno '16). Io penso che il senso del cristianesimo sia quasi completamente esulato dalla terra. Credo di dire una verità incontestabile quando affermo, per me, che una delle ragioni per cui non sono cristiano è che mi manca in fondo il senso del peccato; ma chi oggi, anche fra coloro che si credono cristiani ha questo sentimento che ha reso la vita di tanti uomini del me-

dioevo un'angoscia senza fine? Che, che! oggi il cristianesimo si accomoda con tutte le forme piú estranee alla sua essenza, con tutte le forme di vita, con tutti i sentimenti. Quel che è rimasto è piuttosto un vago sentimento cristiano – ciò che v'era d'umano nel cristianesimo – che una credenza[342].

Questa risolutezza verso la religione tradizionale corrispondeva al definirsi di un autonomo sentimento etico-religioso; appunto quel sentimento del dovere che dalla Tripolitania gli faceva sospirare i cimenti della guerra. Scriveva alla madre:

(31 agosto '16). E tu non ti preoccupare. Sii serena e tranquilla: pensa che un'occasione simile chissà quando si potrà ripresentare; pensa che io avrò una grande immensa gioia; pensa che l'uni-

342p. 97.

ca realtà che conti è il proprio spirito – e niente altro! – e quando si sente una voce interiore cosí imperiosa *bisogna* seguirla[343].

(10 novembre '15). Credi proprio che siano le cose materiali che ci dànno la vita? Sbagli, sbagli di gran lunga. Ci si abitua facilmente ai disagi, e nel disagio si creano tanti piccoli agi che servono benissimo per tenere su, anche fisicamente[344].

(17 novembre '15).... ti faccio notare che non possiamo andare d'accordo. Il tuo ideale è la mia salute e la mia comodità; ma se *io* non avessi altro ideale che la salute e la comodità, mi dispererei in tal modo che mi sentirei spinto al suicidio. Tu dici, astrattamente, che la vita non è e non dev'essere piacere, ma cerchi per me solamente quello che è piacere... e piacere materiale per

343p. 101.

344p. 81.

giunta[345].

Col trascorrere del tempo la sua disperazione in quella singolare prigionia coloniale cresceva.

Guarda, mamma, che ora *non è piú vero* che tu non puoi; da te dipende tutto adesso. Ché lo verranno a chiedere a te. Se tu non volessi, se tu anche non volessi scegliere mi apriresti davanti una via di disperazione[346].

(6 settembre '16). Questo paese è la mia negazione: la mia vita è un continuo sforzo per non disperare della vita. È terribile, perché io son sicuro che nessuno, *nessuno* di voi immagini qual'è realmente lo stato del mio animo.

Io faccio tutti gli sforzi, *specialmente* ora; ma è innegabile che la mia forza di resistenza non è in-

345p. 82.

346p. 99.

finita. Di ciò non vi spaventate: questa penosa condizione dovrà ben finire; *anche* s'io non volessi. Mi atterriscono perfino le settimane che dovrò passare qui, a una a una, prima di tornare in Italia. Io sono la negazione di questo paese in tutto e per tutto. Ormai chi mi conosce davvero dovrebbe esserne altro che convinto![347].

Capiva benissimo come questa sua passione fosse in contrasto col livello comune e con l'andazzo di molti.

(14 agosto '16). Matto idealista! Non hanno torto: gl'idealisti non sono mai diventati re del petrolio e padroni economici del mondo; ma se non fossero i matti e i poeti il mondo sarebbe e rimarrebbe sempre *per tutti* la piú nauseabonda fanghiglia che si possa mai concepire.

Solamente certe cose si possono vedere quan-

347p. 22.

do c'è da soffrire qualche disagio: ché è molto facile fare i cavalieri dello spirito e delle idealità quando il caffè e latte è pronto alle otto, la colazione a mezzogiorno, il the alle cinque e il pranzo alle sette e mezzo! E ne abbiamo avuto degli esempi, oh se ne abbiamo avuti! Quanta gente s'è accorta *proprio ora* che la propria missione non è quella a cui s'è obbligata, in questo momento![348].

Riacquistò la sua serenità solo quando gli giunse l'ordine di rimpatrio.

(20 gennaio '17). Mammina mia, lettere mie piene di serenità ne riceverai presto, quando non sarò piú qui; quando sarò *lassú*! Finché sto qui non è possibile. Del resto, credo che ormai *neanche tu* possa piú desiderare che io rimanga qui.

E desidero che tu sia profondamente tranquilla.

348p. 100.

Che tu lo sia come lo sono io, per ciò che mi riguarda, e perfettamente fiduciosa nella mia sorte. Se non altro, la permanenza in questa orribile terra ha valso a farmi sentire subito, con una intensità inaudita, l'attrattiva del fronte. Adesso ho raggiunto la mia serenità. Perché essa sia completa, non attendo che una cosa: d'aver rimesso piede in Italia, definitivamente. Sono profondamente sicuro, te lo ripeto, di me e della mia sorte. E tu devi pensare che la stessa ineluttabilità della cosa vi deve rendere sereni. Ora lo posso dire tranquillamente: se non avessi preso parte alla campagna, come, quale avrebbe potuto essere la mia esistenza? Sarebbe stata un fallimento completo del mio essere e dei miei ideali: non solo nazionali, ma anche, è questo che devi capire, *individuali*. Ora io sarò felice quando andrò al fronte, e affretto col desiderio l'ultimo giorno, ormai vicino,

della mia permanenza quaggiú *non* lo sarei ugualmente in altro luogo che al fronte: su questo non c'è dubbio[349].

Partí per la fronte: ricusò con fermezza un posto presso un comando e incontrò il suo destino sulla Bainsizza.

Il ricordo di lui combattente è conservato in due lettere di un povero soldato alla signora Rotellini.

(Zona di guerra, 13 settembre '17). Signora, Spero che lei vorrà perdonare della mia libertà presa. Ma siccome mi sento spinto dal dolore e amore che ho sempre riportato a lui, vengo con questa a mandarle un piacere che per me sarebbe una vera consolazione, se lei poteva spedirmi una sua fotografia che io serberò come un tesoro. Forse lei dirà chi è questo imprudente che mi viene a rinnovare il mio adorato figlio lei ha molta

349pp. 108 sg.

ragione ma siccome non sono piú capace di stare ho dovuto levarmi questo dolore e nel medesimo tempo se mi vorrà soddisfare è un grato ricordo di quell'Eroe figlio che ha voluto dare con gioia la sua vita alla Patria.

Signora, non pensi a nulla, stia di buon animo che tutta la sua compagnia come pure i suoi fratelli hanno partecipato e partecipano ancora al suo gran dolore come io serbo pensiero a lei e lui.

Forse lei dirà chi è questo che scrive, ecco io sono il sarto della sua compagnia e lui che mi ha sempre fatto tanti piaceri e sempre rispettato e mi sono tanto affezionato che mi trovo in un dolore come ho provato e che ho ancora della morte del mio caro fratello morto il primo agosto sulla fronte del Trentino del 1916.

Spero che mi vorrà perdonarmi e nel medesi-

mo tempo sodisfarmi d a questo dolore e pensiero che mi tormenta.

Sebbene non ho avuto l'onore di conoscerla la riverisco e mi raccomando non pensi a nulla perché è stato trattato da vero Eroe. Con ossequio

Soldato Marselli Galasso

277° Fanteria, 10ª Compagnia[350].

(Zona di guerra, 24 settembre '17). Signora, Si può immaginare con qual gioia ho ricevuto la sua gradita lettera e la fotografia del suo adorato. Grazie, grazie, non trovo parole per esprimere la mia gioia e dolore... Signora mi domanda della fine del suo adorato figliolo e io sarò grato a rispondere in proposito.

Nel giorno 24 sugli altopiani di Bainsizza siamo stati fermi una giornata dentro un buco per esse-

350pp. 242 sg.

re riparati dal cannone. Nel giorno si parlava con lui e diceva che era contento perché si era vicino al fuoco e non si era imboscato, sempre allegro e non pensava altro che a loro. Lui comandava un plotone di mitragliatrici a pistola ed era molto contento. Alla sera del 25 siamo partiti e siamo arrivati in trincea. Non era trincea ma un piccolo muro fatto di sassi, al mattino del 26 alle ore 11 è arrivato l'ordine che alle 12 cominciava il bombardamento e alle 12.10 la prima ondata doveva saltar fuori.

Ecco come si è svolto, il detto, io e il suo attendente si era sempre vicino perché diceva che lui ora faceva le veci da padre, infatti lui ha sempre cercato di mantenere d'accordo il suo plotone. Alle 12 cominciò e alle 12.10 la prima ondata uscí e

mentre diceva avanti bisogna andare lassú e diceva coraggio! una pallottola austriaca maledetta gli prendeva al fianco destro e usciva sotto al braccio sinistro, subito dopo ha gridato son ferito e noi pronti l'abbiamo messo al sicuro. Allora mi misi a piangere e corsi in aiuto da un ufficiale che era vicino, subito è venuto provando molto dolore. Si doveva condurlo a un paese vicino, io e l'attendente ed altri con dolore e coraggio abbiamo obbedito e si portò in una stanzetta che ci siamo stati due giorni, che spesso si baciava e si pensava che non c'era vicini i suoi cari che potevano per l'ultima volta baciarlo, e sempre piú ci cresceva il dolore.

Nel giorno 28 son venuti tutti i suoi amici e comandante a porgergli l'ultimo saluto al suo adorato eroe e nella sua partenza alzai lo sguardo e vidi persino il suo Maggiore colle lagrime, perché

tutti l'amavano. Nella notte l'abbiamo sepolto e prima l'abbiamo di nuovo baciato per il nostro affetto e pei suoi cari genitori e l'abbiamo assistito fino alla fine anche fu presente fino all'ultimo il Capitano. Fu sepolto vicino al paese al sicuro, che se posso venire a casa e se vorranno avere le sue spoglie io li condurrò e cosí avrò compiuto il mio dovere.

Signora, mi domanda se i soldati gli volevano bene, come fare a non amare una persona cosí cara che in cinque mesi che fu nella nostra compagnia nessuno ha castigato perché perdonava sempre come anche sempre affabile che tante sere stava sempre a parlar con tutti, faceva un circolo e lui in mezzo e in tutte le domande che gli facevano rispondeva e dava dei buoni consigli, era una degna persona.

Pregherò tutte le sere per il mio caro coman-

dante defunto Amerigo. Spero che mi vorranno perdonare se trovano gli errori e pezzi che ho scancellato ma cosa vuole avevo scritto di sera perché il giorno mi tocca andare all'istruzione forse diranno poteva prendere un altro foglio di carta.

Ricevano mille saluti e sono quel povero ragazzo che gli è molto affezionato ricevendo quel dono cosí grazioso che per me come pure la sua lettera cosí affettuosa.

Di nuovo saluti[351].

Il duro criterio selettivo della guerra si può apprezzare nella scelta che essa fece tra i giovani che, negli anni immediatamente precedenti, redigevano la rivista fiorentina «La Voce»: Scipio Slataper, Carlo Stuparich, Eugenio Vajna[352]; indubbiamente i migliori di quel cenacolo.

351pp. 243 sgg.

Lo Stuparich e lo Slataper eran triestini. Eran venuti a Firenze con lo stesso animo con cui vi pellegrinavano gli uomini del nostro Risorgimento: cercando quel che forse la tranquilla e scettica città toscana non poteva dare: un piú vivo e pro-

---

352Alla «Voce» collaborarono anche il Serra e il Caroncini, pure caduti sul campo, ma non fecero parte del gruppo fiorentino. Gli scritti e le lettere di Carlo Stuparich sono stati raccolti dal fratello Giani: *Cose e ombre di uno*, 2ª ed., Milano 1933. Le opere dello Slataper sono: *Il mio Carso*, 2ª ed., 1916; *Ibsen*, 1916; *Scritti letterari e critici*, 1920; *Scritti politici*, 1925; *Lettere,* 3 voll., 1931. Cfr. inoltre *Scipio Slataper*, 1922, di GIANI STUPARICH, che ha curato l'edizione di quasi tutte le opere dello Slataper. Di E. VAJNA DE' PAVA, cfr. La democrazia cristiana italiana e la guerra, Bologna 1919.

fondo contatto con la cultura e la tradizione italiana. E sentivan la delusione. Ma, non ostante tutto, questi giovani trovavano in Firenze un conforto e un calore che sarebbe loro mancato nelle università di Gratz o di Vienna. Si mescolarono alla vita italiana di quegli anni. Gridarono anche loro nel tumulto vociano, battagliarono anch'essi con una certa intemperanza e parvero confondersi con gli altri. Ora però riesce facile differenziarli, per una ben delineata fisionomia. Non erano puri letterati, né erano disposti, dopo l'ubbriacatura del cenacolo, a riadagiarsi nelle consuetudini del vecchio letterato italiano e del cattolicismo paesano. Avevano un impeto sincero, che, attraversata la letteratura, voleva sboccare in autonoma e seria opera o di poesia o di filosofia o di storia.

Dalla loro terra giulia recavano una freschezza e un fremito che lo Slataper si compiaceva di de-

finir barbarici, raffigurandosi come un nuovo Alboino calante dal Carso sulla terra italiana per un impeto di feroce amore: volevan recare all'Italia questo alito nuovo della marca di frontiera, dello strano e selvaggio altipiano. E per certi rispetti *Il mio Carso* dello Slataper è l'ultimo tributo della poesia regionale all'unità italiana: di quella letteratura provinciale dell'ultimo Ottocento, che faceva comunicar tutta l'Italia nello spirito d'ogni singola regione. Volevan irradiare la poesia della loro terra, del Carso ancora ignoto agl'Italiani, di Trieste emporio di mare sonante di lavoro. Invece deprimevano l'aspetto piú comune e piú noto di Trieste, della città un po' ciarlona e un po' pettegola, dell'irredentismo parolaio e ricco di bugie. Non esitarono ad affrontar la fama di rinnegati essi, che, senza trepidazioni, nel momento giusto, diedero tutto il loro sangue. Vissero anch'essi

l'idealismo soggettivistico, che allora si diffondeva per l'Italia: in una forma un po' ingenua, che artisticamente si trasfigurava nella contemplazione della propria persona come mistero cosmico. Traducevano l'idealismo in un ingenuo fichtismo. Diceva lo Slataper:

Sento che l'origine delle cose non è che il rassodamento d'un'immagine umana; inutile spiegarle con la scienza; solo mezzo tentar di rimettersi in quello stato d'animo con cui è sorta quell'immagine[353].

Ma quest'interpretazione estetizzante ed egoistica dell'idealismo, questa contemplazione del divino in noi, quasi un mero fatto, non era in essi un puro atteggiamento di moda. Vi s'impegnaron con tutta l'anima. Soffiaron sulle ceneri del ro-

353Lettere cit., n. 12.

manticismo latente in ogni uomo moderno e ridestarono ambizioni smisurate, orgogli luciferiani e il pathos del genio in contrasto coi tempi e premuto dalle finzioni sociali. Quando poi precipitarono da tali vertici babelici, ripresero a costituirsi una vita insieme piú umile e piú seria, una piú lata coscienza umana, a sviluppare il problema della vita morale, a definire le indefinite aspirazioni nei limiti semplici e pure ardui della vita quotidiana: insomma, una vita umana in piena autonomia. Sicché, seguendo la loro via, a un certo punto si trovarono lontani e remoti dall'individualismo puntuale ed esplosivo del primo periodo della «Voce». Lo Slataper, convalescente della prima ferita, ripassava nel settembre del '15 per Firenze e segnava con acume il distacco.

Rivisto gli amici. Hanno strepitato tanto per la

guerra: e ora chi per una ragione, chi per l'altra sono qui: non solo, ma ormai seccati. Firenze è piccola e la sua gente è ferma e gira intorno alla sua genialità «istantanea». Manca la costruzione...[354].

V'era in questi triestini qualcosa di *Sturm und Drang* e di romanticismo del tipo della scuola di Jena. V'influiva indubbiamente la loro formazione, che aveva risentito della cultura straniera. Ma questa agitazione romantica, piuttosto che giovanile imitazione scolastica, era momento necessario di un'autonoma formazione spirituale, d'una compenetrazione della morale con la religione in una fede immanentistica: una riconquista della fede dopo il tramonto di quella tradizionale.

Questo scavo in profondità, questa tormentata e sincera ricerca fu vissuta con dolorosa passio-

354Ibid., III, 201.

ne, sul margine dei vent'anni, da Carlo Stuparich.

Aveva avuto un'infanzia e un'adolescenza malaticcia. Una violenta scarlattina l'aveva lasciato un po' sordo. Diceva, malinconico, che le madri spartane l'avrebbero esposto sul monte. La sua crisi romantica aveva avuto un tono un po' femineo, un po' querulo, del ragazzo malato, che si sente oppresso, impedito, della genialità ostacolata. Ma poi era venuta la salute, e un senso piú virile della vita: un risveglio di convalescenza, che gli sorrideva nel ricordo.

Mi ricordo. I primi passi fatti, la gioia stretta aggrappata nel cuore. Mamma mi baciò in fronte sorridente e mi prese il braccio sotto il suo. La mia debolezza sapeva pronto l'appoggio; l'intero confidente abbandono a un essere fuori di me mi traboccava la felicità. Oh buona vita! Certo qual-

cuno sciacquò le cose durante il mio riposo ammalato. Vedo il mondo netto come biancheria uscita dal bucato; fresco gocciolante come una prugna guazzata dal temporale: ora vi brilla il sole[355].

All'unisono con questo risveglio di salute, aveva infierito contro il suo stesso romanticismo, aveva cercato d'espellere l'elemento femineo, gracile del ragazzo, e aveva anche irriso alla retorica del gruppo fiorentino, che ingrandiva ogni comunissimo fatto proprio a crisi degna di storia.

Perché sí: certa complicatezza drammatica è un po' di torbidiccio fangoso, un po' anche fumo di digestione.

E certa filosofia è un po' di desiderio non soddisfatto, un po' di fame non sfamata, di sete non dissetata. Ma non impensieritevi troppo: vedrete

355p. 81.

che non si suicideranno. Perché esiste un generoso *deus ex machina*: l'accettazione eroica della vita...

Che dopo tante arcadie ci sia l'ora anche di un'arcadia della drammaticità e della crisi? Un'arcadia di nuovo stampo. Venti volte al mese vi giunge la crisi, momento decisivo che modificherà totalmente la vostra esistenza, sussulti, angosce. Superati i venti passi (la crisi va superata infatti; non è corda che ti lascia spazio di sotto), guardatevi un poco indietro: siete quegli stessi di prima.

Perché quelle crisi sono artificiali, esterne, retoriche, dimenii per nascondere la vostra vuotezza...

Perché non sapete cos'è la crisi: un parto che, se felice, dà una nuova creatura, infelice uccide.

E quelle crisi là dànno tutt'al piú una bambola

di gomma.

Ma non bisogna scherzare troppo nemmeno con le crisi artificiali: sono come falsi segnali di guerra che possono riuscire pericolosi[356].

In quest'aspra autocritica l'aveva aiutato il De Sanctis, proprio con quella sua blandissima e insieme implacabile disamina del romanticismo torbido: critica di chi ha fatto l'esperienza e sa risolver tutto il veleno. Il professore di Napoli diventava pel giovane triestino piú che un maestro di letteratura, un maestro di vita.

Ma fu De Sanctis il mio maestro. Non so come: nella storia della letteratura italiana ho fatto la storia dell'anima mia. Mi son visto buffone di corte arcade e Catone senza Utica, di cartone con dentro una macchina di fonografo che gracidava: libertà. De Sanctis, hai frugato nella mia vanità.

356pp. 64 sg.

Mi irrito con quest'uomo che non so per qual'arte mi da spogliato davanti ai miei occhi scandalizzati[357].

Cosí era superato lo *Sturm*, che dopo gli pareva benigno e un po' sciocco[358], un po' scolastico. Gli restò però una diffidenza continua contro se stesso, contro i suoi sentimenti; li sospettava contagiati di retorica. La retorica dei giovani gli faceva paura, come pure la retorica del suo gruppo. Se dapprima aveva benedetto Firenze, da dove il fratello Giani gli aveva portato un soffio di libertà spirituale, dopo un anno di vita fiorentina concludeva:

Firenze mi è stata per una parte un fallimento, per l'altra un'esperienza negativa (e questo è un

357p. 80. Cfr. anche pp. 117, 144, 173, 187.

358pp. 144 e 167.

frutto reale). Qui la mia vita fu piú che mai di riflesso, di satellite: certo la debolezza fu mia: ma intanto qui ho trovato una retorica fradicia, la retorica della modernità e della città; qui ho trovato la retorica dell'idealismo; qui ho trovato un uomo che si illude e illude di una sua unità raggiunta di esperienze e di coscienza e non è che una sconsolante uniformità meccanica[359].

Trovava in tutto il ribollimento un egoismo vizioso: «pensiamo troppo a noi e su noi», introspezione che essicca e intisichisce[360]. Reagisce alla frenesia del moderno pel moderno con cui cercavan di trascinarlo tutti e il filosofo e il pedagogista e lo scultore futurista:

359pp. 212 e 216.

360p. 173· A p. 177: «Vogliamo esser subito *considerati*»; a p. 224 l'acuta accusa: di fare la propria autobiografia prima d'aver operato.

Li guardai tutti sorpreso. «In verità, non vi capisco. Sono sordo, sordo in tutto il corpo, e i secoli non li ho contati. Per me il mondo si scioglie in un ronzio vasto e inintermittente di eternità»[361].

S'interessò alla cultura filosofica trionfante allora in Italia; quell'indirizzo che identificava filosofia e vita lo attraeva e gli repugnava insieme. Prevedeva che quella presunta ricchezza sarebbe inaridita nella vacuità d'una formuletta; intuiva una contraddizione «che non si è fatta ancora stridente ma che dovrà esplodere»[362]. Quell'universalizzazione della filosofia in tutt'i campi coincideva con la morte della filosofia[363]. La filosofia della vita diventava un credo, una conformazione della filosofia agli schemi cattolici:

361p. 24.

362pp. 162 sg.

363pp. 162 sg.

Fare la storia meglio che credere nella storia. Perché, dimmi sinceramente: quando *dici*: credo nello spirito assoluto o in altro, non ti senti ridicolo? Quando *dici*: sono idealista, non ti senti ridicolissimo?[364].

Presentiva il vaniloquio e l'annichilimento fenomenistico dei valori. Notava ironico la puntualizzazione indistinta dell'esperienza.

Per la via de' Calzaioli. Con le mani in saccoccia, il cervello in vibrazione disordinata, lasciato andare a tutti i venti. Un'occhiata di sbieco a una «putela», un'altra dentro a una drogheria, una agli stivali.

In piazza della Signoria: un'occhiata alla torre; la torre vale come i miei stivali. Sono in mille frammenti. Un pensiero di critica, una futilità banale, un sogno di gloria, un momento sentimenta-

364p. 171.

le, tutti si equivalgono[365].

E concludeva:

Ho fatto abbastanza il bambino e troppo leggermente ho fatto l'idealista. Con quel presente riscattatore e quell'«atto» ho giocato assai e mi son divertito poco[366].

Invece s'andava orientando verso un altro ideale. Si ripeteva il monito ermetico di Dio all'uomo, suggeritogli da Pico della Mirandola: «Homo, nec te coelestem nec terrenum fecimus, neque mortalem neque immortalem». Repugnava alla ricerca astratta di una fede, quasi la fede dovesse piover dal cielo sull'inerte sazio di filosofia formalistica, e fosse un tesoro scoperto e non un'interna formazione. Per un'ispirazione vichiana sente

365p. 77.

366p. 215.

anch'egli il pregio della filologia:

Chi direbbe? nella filologia vidi e sentii un mondo morale, e in certe pretese modernità e affermazioni filosofico-morali sentii vuoto e stanchezza[367].

Si distaccava dalla moda vociana:

Perché devo andare come si va? ah! la pratica del mondo! Non ho io il mio mondo, dove vado secondo passione e volontà?[368].

Questo era per lui il problema: la conquista d'una idea, d'un contenuto che avesse valore, a cui potesse e dovesse aderire, senza lasciarsi smagare da una filosofia che si pretende superiore a tutti i contenuti, e contempla se stessa già in-

367p. 221.

368p. 75.

quadrata nella storia, da un'arte che si pretende mistica e nega l'essenziale dell'arte che è il trionfo sul momento mistico. Non piú ispirazioni titaniche, ma un piano, onesto scorrere di vita semplice naturale, una libertà conquistata ogni giorno, scaltrita, che non si lasci conquidere da ribollimenti romantici, eppure senza apatia[369]. Il tutto retto dal convincimento che, risoltasi «la forza centripetale organizzatrice che era la fede religiosa», subentra uno sforzo verso l'unità individuale: l'ordine da esterno deve diventare interno all'uomo[370]. Proprio in questo momento, che apparentemente avrebbe dovuto portarlo lontano dal Mazzini teorico d'un'organicità sociale esternamente superiore all'individuo, egli ritorna al Mazzini migliore, all'uomo che aveva calato

369pp. 133 sg.

370p. 78.

nell'intimo suo la coscienza e i doveri di tutta la vita sociale[371]. Con questo ritorno al Mazzini egli si trovò pronto per la guerra e pel sacrifizio.

Partí volontario di guerra fra i granatieri, col fratello Giani e con Scipio Slataper, ai primi del giugno '15. Temeva di giungere tardi per la liberazione della sua Trieste! Gli toccò di combattere proprio sulla via di Trieste, che aveva tante volte percorso: la via era tagliata dalla trincea. Dalle trincee del Lisert presso Monfalcone vedeva la sua città: col binocolo poteva scorgere la torre di San Giusto e gli edifizi prossimi alla sua casa, dov'erano rimaste la madre e la sorella.[372] Nella

---

371Cfr. pp. 313 sg. e 326. È notevole come alle profonde radici della vita morale di tanti dei nostri combattenti si ritrovi sempre il Mazzini.

372Per questo periodo della sua vita cfr. il diario del fratello: *La guerra del '15*, Milano 1931,

vita durissima di combattimento per due mesi continui, nel logorio del suo reggimento, uno dei piú splendidi di tutto il nostro esercito, le illusioni si dispersero. Ma subentrò un animo di pazienza tenace, di sforzo senza lamento, di bontà forte e insieme accorata dalla nostalgia della casa e della famiglia e dal dolore della guerra. Scriveva ad un'amica di famiglia:

(5 agosto '15). Ma qui non bisogna stupirsi di nulla, si mangia, si dorme, si vive quando e come si può; il benessere individuale non conta, non può contare, perché se no dove va a finire il benessere dell'organismo gigantesco, ma delicato, che è l'esercito?

Qui l'uomo non vale che come energia da sfruttare, non come persona che vada soddisfatta. In

---

una delle cose più sincere della nostra letteratura di guerra.

primo tempo non si capisce ciò e possono venire anche le umiliazioni per noi che finora invece di dare, abbiamo tutto ricevuto dalla mamma. Ma poi la buona volontà fa tutto.

Vede, alla proposizione di su manca il punto fermo; avevo dovuto interrompere perché gli austriaci ci hanno bombardato le trincee; a poca distanza da noi c'è un morto; ora tutto è di nuovo tranquillo, in questa povera campagna abbandonata, gli alberi tremolano al vento marino come se nulla fosse stato. Guardo con meraviglia la mia mano che scrive.

La buona volontà fa tutto. Si diventa pazienti; ogni tanto un sospiro di nostalgia, ma passa. È una buona scuola questa, una scuola che sta bene a noi che siamo cresciuti troppo in un mondo creato da una mamma[373].

373pp. 265 sg.

Con tenerezza raffigura il fratello che gli dorme a fianco:

(25 luglio '15). Anche perciò non potei rispondermi cosí presto: sono alcuni giorni che non dormo che a minuti, mangio a tutte le ore, non mi lavo. Stamattina c'è stato un po' di riposo, ora sdraiato qui all'aperto fra i pini ti scrivo come posso. Giani riposa profondamente vicino a me e qualche volta lascio di scrivere e guardo la sua saggia e dolce faccia dormente: tante volte mi verrebbe d'invocare: «Perdimi me, ma non lasciarmi solo!». Io solo? Non è possibile, solo non sono che mezz'anima e mezz'anima non vive.

Ma del resto, qui fra i pini c'è molto sole sparso a macchie[374].

Però dal fratello ferito si sa distaccare per continuare a combattere, secondo un patto già stret-

374p. 261.

to, salvo poi a spasimare entrambi l'uno per la sorte dell'altro.

Un gran soffio giallastro, fragore di rottami davanti a me e Giani non si vede. Io continuo i miei sbalzi e vedo Giani inginocchiato rasente alla roccia con sangue alla spalla sinistra. «Oh Giani». Vidi subito ch'era leggero, il mio posto non lo potevo lasciare e continuai (s'era detto fra noi due: nel combattimento ognuno deve pensare a sé e al dovere generale). Giani si recò solo al posto di medicazione e non ne seppi piú nulla (ore di ansia), ma Giani ebbe piú ansia tutta la notte e il giorno dopo volle vedermi e non volle riposarsi e tutto fu inutile[375].

Dopo due mesi e mezzo i due fratelli son fatti ufficiali di milizia territoriale e inviati l'uno a Vero-

375p. 263.

na e l'altro a Vicenza a istruire i vecchi richiamati.

(21 agosto '15). Povero me, come stonato mi sento! «Presentat'arm!» Quanti capelli bianchi, teste bianche, grige, rigide. E al rancio? doverli ordinare, apostrofare, scacciare come bambini...

Un po' di pratica la faccio, non però come vorrei io; ma io vorrei sempre qualcosa d'altro. Non ho mai pace, non mi adatto mai attivamente al presente. Era cosí anche prima della guerra[376].

(22 agosto '15). La mia vita è sempre semplice e isolata; come mi conoscevi negli anni dei giorni del ginnasio cosí mi conosceresti pure oggi; soltanto dietro di me ho una storia piú seria e in me piú esperienza; ma quest'esperienza invece di farmi piú disimpacciato e quasi ardito, tende a farmi piú umile e chiuso; e i due mesi e mezzo di fronte non m'hanno reso piú impetuoso, ma piú

376p. 274.

mansueto. Le mie ire (sono poche), le mie allegrie e tristezze me le consumo tutto solo, io vivo assai di piú parlando con me stesso che con gli altri. E cosí passa un giorno dopo l'altro. E sto sempre aspettando qualcosa che non viene, come non so in che fiaba o leggenda[377].

La malinconia si giustificava nel balenare improvviso del ricordo della mamma lontana. Scriveva al fratello:

(12 agosto '15). Il tuo vestito e biancheria sono naftalizzati, ma l'operazione m'è costata una grande angoscia nostalgica; seminando i fiocchi lucenti e sentendone l'odore acuto, m'è venuta avanti la mamma e il cassone rosso cupo nella camera dell'intimità e come il giorno prima che partissi mamma vi aveva frugato in cerca della mia roba di lana e quelle manine e l'unico acuto

377pp. 276 sg.

singhiozzo senza lacrime nell'abbracciarmi quando partii[378].

(13 settembre '15). Giani mio, come sempre nelle lettere ti scriveva mamma, oh mamma che ti scriveva lettere a Praga colle dita che le dolevano a tener la penna quando era inverno, oh mamma che si faceva portar la tavoletta del disegno sul suo letto di sofferenza, i neri capelli ondulati e filettati d'argento stesi, spartiti sulla fronte d'amore e d'intelligenza, il viso e le labbra pallide e i begli occhi che, se resteranno aperti, resterà aperta anche la mia vita, e s'appoggiava ai cuscini con la camiciola bianca merlata che al collo le si chiudeva con un nastrino di raso celeste o rosa; cosí bella e santa la mamma, e ti scriveva, e poi mi buttavo vicino vicino a lei, mi baciava e parlavamo di te e diceva col suo mitissimo sorri-

378pp. 268 sg.

so che le faceva due tenui solchi agli angoli della bocca: «oh i miei fioi che diventerà grandi; e legerò nella vetrina del libraio: Giani e Carlo Stuparich, i miei grandi fioi». Oh Giani, che groppo alla gola e nel petto...[379].

Intanto, cominciava a dubitare se davvero il lavacro di sangue avrebbe rinnovato il mondo, come con molti altri egli aveva sperato.

(22 ottobre '15). Io almeno, se mi guardo dentro, mi accorgo che l'aumento di spirito e d'esperienza è minimo, e talvolta estendendo questo mio risultato a tutti quelli che in un modo o nell'altro vivono la guerra, divento molto scettico riguardo al preteso rinnovamento di questa vecchia società. Eppure tutti questi morti dignitosamente e i grandi sforzi collettivi, le grandi risolu-

379pp. 287 sg.

zioni dei governi gridano: l'Europa è eroica e dimostra una forza viva che non ha mai dimostrato...[380].

Questo problema degli effetti morali della guerra si riaffaccia frequentissimo nelle lettere dei combattenti: estensione di un giudizio storico o pseudostorico sull'azione rinnovatrice delle guerre. Nella realtà la guerra doveva agire meccanicamente. Sublimò gli spiriti superiori, ma dilatò anche paurosamente le ferocie e le viltà.

Mentr'era nei reparti territoriali, giunse la notizia della morte dello Slataper. Fu come un appello. Gli entusiasmi erano svaniti, non la coscienza del dovere. I due fratelli chiesero di tornare al fuoco con la loro vecchia brigata: i granatieri.

Carlo Stuparich era accompagnato da un presagio di morte. «Ho speranza col sole, ma pre-

380pp. 293 sg.

sentimenti quando si fa scuro»[381].

Trascorse con i granatieri i tristissimi mesi del febbraio e marzo '16: Oslavia, Lenzuolo Bianco, Sabotino.

Io ho i miei granatieri e il pensiero di mantenere e creare energia affinché valga al momento opportuno. Se vedesse quali resistenze! Una notte abbiamo scavato un camminamento. Sei ore di lavoro pesante. Qualcuno si ripiegava nel solco fatto dal suo piccone e s'addormentava col capo fra le gambe. Non si deve dormire! Io lo scuoto, non risponde, poi mi guarda, poi ricomincia il suo lavoro. Il dovere è piú forte della compassione. Domattina quel camminamento potrà salvar due vite, e piú è profondo piú protegge. Noi fatichiamo molto meno. Giani ha detto: è giusto che ufficiali muoiano piú dei soldati.

3819 settembre 1915, p. 284.

Cara signora, la patria sulle labbra non è niente. Qui nelle braccia, nei nervi faticanti e silenziosi, si sente la gravità, l'onnipotente esigenza della patria[382].

(26 febbraio '16). Da tre giorni dormo nel fango, tra il fango, col fango, mangio e bevo misto a fango, respiro fango, la mia pelle e le mie ossa sono infangate. Non c'è roba di lana che tenga. Mi metto a riposare un secondo, platch, frane di fango e pietruzze nella bocca, nelle narici, sulle mani, per la schiena. La sera che marciammo agli avamposti una bufera di neve e acqua voleva spazzarci dalla strada... Ma oggi mi vendico. Seduto dietro una feritoia, in camicia!! aspiro, mi bagno in questo sole di febbraio che oggi finalmente è spuntato[383].

382pp. 317 sg.

383pp. 319 sg.

(2 marzo '16). Ma se la nostra resistenza sarà com'è ora, diciamo pure con commozione: *ça ira*.

Cara signora, anche se sono fradicio non voglio marcire, e non sento di marcire. Se alla fine troveremo d'esserci ingannati, se l'Italia non riceverà per quello che ha dato, non ci rammaricheremo né ci pentiremo, né sorrideremo d'aver voluta la guerra, né degli uomini che l'hanno attuata[384].

(4 aprile '16). Come è vana, come è assurda ogni complicazione psicologica! Ci darà la guerra la semplicità piena e tranquilla, devozione e riconoscenza? Ci farà apprezzare questa bellezza di vita?[385].

Nel maggio la brigata dei granatieri fu mandata in tutta fretta ad arginare l'irruzione austriaca nel

384p. 322.

385p. 337.

Trentino. Nel combattimento del 30 maggio sul Cengio lo Stuparich si trovò circondato nella posizione che doveva difendere ad oltranza. Gli caddero intorno quasi tutti i suoi uomini: le munizioni vennero a mancare. Se cadeva prigioniero, l'attendeva la forca austriaca: preferí uccidersi.

Dal suo testamento, scritto nel primo periodo di guerra, si levò l'ultima sua invocazione alla madre.

(3 luglio '15). Mamma mia, mamma mia, morirò senza prima essermi espresso la tua grandezza, prima d'aver narrato la tua grande storia solitaria, anima mia?

Se cerco di cominciare, di ricordarmi, mi sento cosí terribilmente soffocare da rimpianto e rimorsi che devo lasciare andare, perché sento che il mio cuore non resiste a tanta passione; devo scuoter proprio la testa, respirare con forza. Oh,

se ti potessi rivedere e raccontarci insieme la nostra vita lontana; poi d'altro non m'importerebbe; ancora una volta stare assieme e raccontarci. La mia realtà, la mia possibilità di vivere non sei che te, sei la mia aria, il mio pane, la mia intelligenza; colle tue mani esili e delicate m'hai strappato ai dolori e alle malattie, col tuo sorriso hai fatto la pace della mia anima, coi tuoi dolori hai fatto la serietà e il pudore della mia vita. Oh mamma, perdonami le vanità che troppe volte mi ti fecero trascurare, perdonami le durezze, le irriverenze. Sono il tuo Carlo che nelle convalescenze menavi al sole e al mare, che fu stretto alla tua tenerezza, che la prima volta che s'allontanò da te a studiare pianse solo in camera ed aveva 19 anni!

Sono il tuo *putel*, sempre *putel*, che guarda con occhi incantati il male e lo riceve come viene, Luli. Mamma gli regala libri, tanti libri, perché sa che

sono suo unico dono.

Mamma, mamma tu che patisti piú degli altri, non t'è salvata una grande gioia, non ti dev'essere salvata, perché se no dov'è la giustizia? e quale sarà questa grande gioia?

Dio ti salvi, mamma piena di grazia[386].

In questa consumazione del nuovo romanticismo triestino nel fuoco della guerra l'aveva preceduto Scipio Slataper, figura piú forte: impetuosa addirittura e travolgente, che poi a poco a poco per un continuo interiore martellamento si condensò, si raccolse, si piegò a disciplina, ma pulsava d'un'energia inesausta, ignara di soste e di stanchezza. Il turbine esterno si ripiegò in intimo vigore.

Quando io scrivo, o almeno il piú delle volte che io scrivo, io sento una specie di martello

386pp. 350 sg.

nell'anima, che è ritmo ma anche volontà, tan, tan, tan. Le cose che s'affollano alla bocca per uscire si schierano e s'ordinano secondo quel ritmo, e escono fredde come affermazioni e comandi. Tan, tan, tan. Puoi camminare dove vuoi, ma io poi ti rimetto a calci sulla strada che io ho fissata. Tan, tan, tan. È come irreggimentare e far marciare al fuoco col sorriso negli occhi una massa di gente che non vorrebbe assolutamente fare gli eroi[387].

Diceva d'esser slavo-tedesco-italiano, e d'aver dello slavo le nostalgie strane e una sentimentalità bisognosa di carezze, di compiacimenti, di sogni; del tedesco l'ostinazione mulesca, il tono e la voglia dittatoriale, un desiderio di dominazione e di forza; e dell'italiano l'aspirazione a un equilibrio e ad un'armonia classica.

387*Lettere* cit., II, 97.

Dapprima aveva ruggito in un disfrenamento fanciullesco e grandioso insieme: qualcosa come la bora triestina. Non vedeva, non sentiva che se stesso, e si vantava di poter ampliare il suo io sino a contenere il mondo. Aveva forte il senso della natura: ma non in uno smarrimento panico dannunziano, in cui si dissolva la personalità, ma accentrando romanticamente nel suo spirito la natura, diventando lui come il genio del Carso, selvaggio[388], sognando in sé arcane e misteriose forze.

Giungeva a credersi «la voce della vita», s'esaltava in una retorica magica di forza onnipossente.

Voglio ancora essere piú che poeta. Sogno, anzi sento di poter fare il miracolo. M'avvicino inconsciamente a invidiare con spasimo Gesú. Nel

388*Il mio Carso* cit., p. 87.

mio letto insonne penso: Se passo per la strada e voglio, risuscito il morto che è portato accanto a me[389].

L'ebbrezza titanica s'accompagna al bisogno d'effusione e di confessione e a una ricerca d'amicizie muliebri[390]. S'esalta spesso in un desiderio di guidare e di capitanare movimenti e, sopra tutto, animi. Il suo egotismo è ben piú sincero, piú passionale, di quello di alcuni suoi confratelli della «Voce». Egli non ha dinanzi che se stesso, e s'illude di poter contenere il mondo, di far di sé il pane del mondo. Il suo *io* diviene cosí il contenuto e il tema della sua prima opera: *Il mio Carso*. E spesso vi si denuda con una certa impudicizia spirituale, che forse offende la stessa

389G. STUPARICH, *Scipio Slataper* cit., pp. 86 sg.

390Cfr. *Lettere* cit., I, 39.

arte, forzando i limiti della sincerità. Lo slavo prendeva il sopravvento in lui. L'impressionismo artistico, a cui allora aderiva, egli lo pervade di titanismo creativo.

La parola che supera la parola, che l'annienta, che dà le cose direttamente, mi turba e mi fa soffrire perché non la so raggiungere[391].

Ogni immagine mi costa una notte di pena e un giorno di stupidità[392].

Per lui l'arte del poeta consisteva nel costringere gli altri a vedere e a sentire nelle cose quel ch'egli ci vedeva e sentiva[393].

Nasceva cosi un'arte «carnale», come dice un suo critico[394], dalla ricercata asprezza di contorni

---

391*Ibid.*, 46.

392*Ibid.*, III, 30.

393*Ibid.,* I, 107.

394G. STUPARICH, *Scipio Slataper* cit., pp. 115.

e di sensazioni, ma difettosa di ritmo vasto, d'architettura: spesso faticosa per agglomeramento di frammenti compiuti in se stessi. Ma, conchiuso il frammento, si ha l'impressione d'un tracollo, d'un conato che non si completa e non s'espande. La visione delle cose è conseguita nei limiti della cosa che diventan limiti del poeta: da ciò nel suo poema giovanile il difetto di svolgimento: quella costante presenza d'un identico animo, che si ripete in occasione di diversi oggetti, di svariate visioni e ricordi.

In cambio dello svolgimento v'è la catastrofe. Con la fine del *Carso* gli si spezza il motivo lirico.

Il *Carso* doveva essere il poema dell'amore del poeta, dell'amore dei vent'anni che india ed esalta, un turbine rapinante. Ma l'esaltazione dell'io avvelena quell'amore. L'amore è l'amore sognato che toglie quasi a pretesto la donna amata: il

poeta ama, come osserva Giani Stuparich, piú il suo amore che la sua donna[395]. È amore egoistico. Aveva accettato l'amata, Anna, Gioietta, nel regno dei suoi sogni, ve l'aveva coronata regina, ma quasi l'aveva soffocata, riducendola a un fantasma inebriante fra gli altri, in funzione della sua poesia, e disconoscendole l'autonomia spirituale e umana. E nella realtà era avvenuta la tragedia. La donna, trasfigurata in un fantasma di poesia, in una nota lirica, non aveva saputo sistemarsi in quell'amore turbolento, romantico: non era arrivata a quietarvi il suo interno travaglio e si era uccisa.

Allora crollò tutto l'orgoglio egoistico-romantico del poeta. Fu costretto dal dolore a ridursi uomo fra uomini: a sentire il vuoto dei fantasmi di cui si pasceva, a sentire oltre la scenografia delle visio-

395G. STUPARICH, *Scipio Slataper* cit., pp. 89.

ni poetiche il problema delle verità e il problema morale, a discender nel mondo, lontano dalle visioni e dalle evocazioni per ricercare un valore a cui l'io si pieghi come a una legge: la verità; un valore a cui l'io si esalti trasfigurato in principio universale: la legge morale. Allora egli ritorna uomo tra uomini, riconosce il mistero degl'individui.

Nessuno può penetrare dentro una persona e amarla cosí perfettamente ch'essa sia legata a noi come corpo nel corpo. Uno può morire poiché nessuno lo può comprendere; dentro ogni individuo c'è un segreto tutto suo, che l'amante e il maestro non toccano. E l'individuo è per l'eternità staccato dagli altri individui ed aspira ad esser tutto, dalle punta delle dita alla sua fede, tutto un segreto invisibile, senza che altri lo possano cercare, muto e solo; egli aspira alla sua pace d'indi-

viduo, dove la sua forma non sia turbata dalle altre, esser tutto suo[396].

Il mio Carso si chiuse oltrepassando la disperazione per Gioietta morta: con l'albeggiare, dopo l'uragano dell'egoismo romantico, d'un piú sereno mondo, nell'ultima scena del libro: la visione del porto laborioso di Trieste.

Qui è ordine e lavoro. In Puntofranco alle sei di mattina l'infreddito pilota di turno, gli occhi opachi dalla veglia, saluta il custode delle chiavi che apre il magazzino attrezzi. I grandi bovi bruni e neri trainano lentamente vagoni vuoti vicino ai piroscafi arrivati ier sera; e quando i vagoni sono al loro posto, alle sei e dieci i facchini si sparpagliano per gli hangars. Hanno in tasca la pipa e un pezzo di pane. Il capo d'una ganga monta su un terrazzo di carico, intorno a lui s'accalcano piú di

396*Il mio Carso* cit., p. 104.

duecento uomini con i libretti di lavoro levati in alto e gridano d'essere ingaggiati. Il capo ganga strappa, scegliendo rapidamente, quanti libretti gli occorrono, poi va via seguito dagl'ingaggiati. Gli altri stanno zitti e si risparpagliano. Pochi minuti prima delle sei e mezzo il meccanico con la blusa turchina sale sulla scaletta della gru e apre la pressione dell'acqua; e infine, ultimi arrivano i carri, i lunghi scaloni sobbalzanti e fracassanti. Il sole strabocca aranciato sul rettifilo grigio dei magazzini. Il sole è chiaro nel mare e nella città. Sulle rive Trieste si sveglia piena di moto e colori.

E levan l'ancora i grossi piroscafi nostri verso Salonicco e Bombay. E domani le locomotive rintroneranno il ponte di ferro sulla Moldava, e si cacceranno con l'Elba dentro la Germania[397].

Il poema, che doveva glorificar Gioietta, non

397*Il mio Carso* cit., p. 122.

vale a ridarle vita: a compiere quel miracolo fisico che gli pareva dovesse quasi naturalmente nascere dalla sua tensione poetica[398].

La turgescenza enfatica di se stesso gli faceva ormai orrore.

Basta, non parlerò piú di me. Ora comincia a vivere tutto il resto.

E io che mi credevo la voce della vita! Tu non sai che schifo mi fanno le tirate che scrivevo ad Anna. Dove nasconderò questa orribile cosa che è dentro di me?[399].

Quasi profeticamente sognava di espiare umanamente la sua colpa.

Desidererei una guerra dove potessi sentirmi un attimo io prima di morire[400].

398*Lettere* cit., II, 32.

399Ibid., III, 24.

400Ibid.

Ma il dolore poté farlo urlare, non poté abbatterlo.

Forse io sono d'una città giovane, e il mio passato sono i ginepri del Carso. Io non sono triste; a volte mi annoio: e allora mi butto a dormir come una bestia in bisogno di letargo. Io non sono un *grübler*. Ho fede in me e nella legge. Io amo la vita[401].

Avvenne allora un capovolgimento. Subentrò un raccoglimento interiore: un bisogno di studio e di meditazione. Sentí il problema della personalità: d'esser uomo invece che l'indeterminato spirito romantico aleggiante come Dio sulle acque. Non atterrirsi d'esser qualcuno, qualche cosa di particolare, vincere il ribrezzo dell'imborghesimento. Gli rimangono, sí, ambizioni sterminate:

401Il mio Carso cit., p. 71 e Lettere cit., III, 66.

ma sa che per coronarle egli deve sperare nel lavoro tenace e continuo. Comprende come la genialità sia forza illimitata di opere. In questo si va differenziando dagli amici della «Voce». Nei quali manca lo studio e la tenacia. Gli avevan messo soggezione, dapprima, come piú colti e raffinati. Poi, come sempre in tutte le primavere, la massima parte della fioritura sfiorí senza maturar frutti. Lo Slataper provò la prima delusione degli uomini; fortissima perché quel movimento pretendeva dare maggiore dirittura e schiettezza a tutte le forme della vita italiana. Gli uomini si rivelavano inferiori al compito. Ma se gli altri si smarrivano, egli si accorgeva di metter radici in tenacia, in volontà e nobiltà di lavoro molteplice.

Fiorí un nuovo amore, ma nel senso morale e devoto verso la sua donna, come compagna e pari: in un desiderio commovente di famiglia e di

figli, «d'umanità normale e chiara», di modestia imposta all'orgoglio romantico.

Vorrei piangere forse: quel pianto che nessuno sa cosa sia, di debolezza umana, di superbia delusa, di paura, come piango leggendo Dante, e mi tocco me, piccolo e inutile. Non è la bellezza che mi spaventa come la montagna; è la grandezza, è la completezza che arriva al fremito. La mia umiltà io non l'amo, la devo accettare, la devo nutrire col lavoro che mi costa fatica, la devo glorificare in me perché sono onesto, perché sono serio, perché devo riconoscere ch'essa è giusta: ma tutta l'anima mia anela alla superbia e all'orgoglio. Vivere organicamente la complessità umana (nella storia e nei popoli, negli amici e negli avversari) in modo da poterla esprimere e lavorare per gli uomini. Essere un uomo[402].

402*Lettere* cit., III, 144.

Il poeta tendeva a trasformarsi in istorico, avendo conseguito la simpatia per l'universale umanità: si disciplinava in istudi di rigorosa filologia, proprio secondo il consiglio del Carducci ai giovani poeti.

Il poeta sarebbe risorto in seguito: «La sincerità è ricompensa d'umiltà »[403], e la sincerità è il presupposto della poesia.

Sfiorí in lui l'amore nutrito per la poesia e la retorica hebbeliana della tragicità. Si sprofondò in Ibsen, come in un'arte congeniale, e ricostruí tutta l'evoluzione del poeta norvegese. Il volume – sviluppo della sua tesi di laurea – era pronto nel maggio 1914, alla vigilia della grande guerra e fu pubblicato postumo. Lo spirito dell'opera è segnato dai versi dell'Ibsen assunti come motto:

Vivere: è pugnare con gli spiriti

403*Ibsen* cit., p. 9.

mali del cuore e del pensiero.
Scrivere: è tenere severo
giudizio contro se stessi.

Pur con finissime notazioni sull'arte ibseniana, il problema essenziale del tormentatissimo libro è il travaglio etico del norvegese: l'implacabile controllo. L'uscir fuori dal pigro fantastico sogno delle saghe e dalla ribellione catilinaria scomposta: il perseguire un ideale etico fuori dalle umane convenzioni: e poi martellarlo e purificarlo, e trarne l'inesorabile legge del sacrifizio e della rinunzia: e poi percepire la vacuità dell'astratto moralismo, e tendere a calare le cime dell'ideale nella vita d'ogni giorno, e provar l'orrore del passato che risorge e dell'amore profanato, e tentar la risurrezione dalla catastrofe: tutta questa storia ideale narrarono al poeta del Carso Catilina e Falk,

Brand e Peer Gynt, Solveig ed Edda Gabler, il costruttore Solness e Gregorio Werle.

Lo Slataper doveva ritrovare la semplicità umana dell'eroismo che lo condusse a morte nella meditazione ascetica dell'opera dell'Ibsen: dell'eroismo che ha oltrepassato il pathos del primitivo eroe ibseniano: «Il mondo è scardinato. Maledizione su me che lo devo rimettere a posto»[404].

Il volume rimane unico nel suo genere, in Italia, dov'è sí scarso il gusto per la riflessione sulla vita morale.

Ma il critico e il poeta non muoiono nel duro mondo morale del norvegese. Ecco, per esempio, l'acutissimo giudizio artistico sul *Brand*:

È il fatto che quasi sempre si ripete nei primi eroi ibseniani: che essi sono presi tanto sul serio,

404Ibsen cit., p. 66.

è data a loro l'esclusiva verità che essi rovinano per una causa esterna, per la bugia dell'ora. E ciò andrebbe benissimo, almeno artisticamente. Ma nello stesso tempo l'occhio del poeta vede piú profondamente la realtà; e, rappresentando l'eroe, egli ne scopre il difetto intimo, che ne rende inevitabile la caduta. L'intenzione intellettuale è superata dall'arte effettiva...[405].

Verso la fine dell'opera il poeta italiano sentí quasi l'incubo di questa dura meditazione luterana, che scava sempre il peccato e la perdizione nell'umana natura. E si rivolge con tutta l'anima, come per salute, al poeta solare, a Shakespeare olimpico e vasto come il mare.

Riprendete Shakespeare. Ma vedetelo questo poeta felice, che lascia scorrazzar per il mondo

405Ibid., p, 164.

tutti i suoi, senza una preoccupazione, senza timore di dispersione! Il buon pastore non tien serrate le sue pecore intorno all'arido masso su cui è seduto, ma fa che bruchino libere per i monti, ognuna cercando l'erba che le piace. Vivete padroni la vostra vita, fratelli miei! Andate alle vostre faccende, ai vostri amori e ai vostri dolori, spavaldi, forti, percossi, incerti, ridicoli, bestiali, delicati, con tutta la vostra succosa e piena possibilità. Disperdetevi per il mondo. Il poeta vi vuol bene cosí come siete. Egli è solo amore per voi. In voi egli si dà tutto; non lo ritroviamo piú in voi, Shakespeare, il poeta, perché in voi è scomparso e s'è identificato con la vostra vita. Tanto egli era fidente di sé, del genio che sapeva richiamar a un tratto con sorridente voce tutte le sue creature a raccolta! Da qualunque posto della terra, dal piú intricato groviglio, dal piú remoto oblio egli vi sa ri-

pescare e dimostrarvi che ancora e sempre siete al vostro posto, nell'organismo della sua amorosa legge. Dalla bettola alla reggia, dal talamo al campo di battaglia per lui è un palpito d'occhio sereno. Che importano le «unità» quando c'è unità d'amore? Ogni momento e ogni aspetto porta con sé tutto il tempo e tutto lo spazio e la sua valigia è «piena di canti». Com'è «cattolico» questo suo amore, com'è caldo di grazia! Ha le braccia di un dio, questo sconosciuto uomo. Il suo regno è grande e ogni vizio e ogni virtú ci ha libero accesso, perché vizio e virtú si coordinano nella fede interna, sicura, essenziale. La vita, fatta, è veramente santa[406].

Scatto di poeta, felice individuazione di una poesia. Ma nel campo etico questa contrapposizione e sopravalutazione del momento cattolico

406Ibid., p. 218.

al protestante non soddisfa, e lascia perpetuo l'antagonismo che andava risolto. Scissione che risale ai primordi della riforma, quando dello spirito cristiano furon possibili due concezioni unilaterali: e il protestantesimo ravvivò il motivo paolino-drammatico dell'elezione di grazia, della predestinazione, della pervicace radice del male nell'uomo, sanabile solo da un'arcana azione divina; e il mondo latino, anche nei riformati italiani, visse il momento giovanneo della carità, che fiorisce nella coscienza quietistica della grazia in atto.

Il problema è nella sintesi dei due motivi: perché il momento paolino-luterano nei suoi ultimi sviluppi essicca la carità di prossimo pur celebrata da Paolo, e il momento giovanneo della carità quietistica nel suo sviluppo è portato ad uccider la coscienza del dramma morale, e in sostanza la

stessa carità, e a precipitar nel lassismo gesuitico. Lo Slataper, dopo aver oscillato con la sua anima tedesca verso l'austerità luterana, ritorna con quella latina verso un umano senso che egli, con molta larghezza, ritiene cattolico.

Gli mancò il tempo per vincere l'interna incertezza: si scatenava la guerra mondiale.

Di fronte alla guerra, egli, triestino, aveva ferme convinzioni, e una previsione quasi profetica. Quand'era venuto a Firenze, portava una conoscenza concreta dei problemi della sua terra[407]. Pareva che lo sforzo impressionistico della sua arte gli rendesse facile l'apprezzamento realistico della situazione della Venezia Giulia. Di spiriti vivacemente italiani, mal soffriva tutto ciò che d'insincero e d'equivoco si mescolava alla propa-

407Per intendere gli *Scritti politici* cfr. il I capitolo del libro di G. STUPARICH, *Scipio Slataper* cit.

ganda irredentistica. Trovava l'irredentismo vacuo ed inetto nel difendere la nazionalità italiana, perché contava esclusivamente sulla propaganda. Ora, secondo lui, propaganda è cultura depotenziata, discorso generico, vacua iattanza, che molto blatera e poco conchiude. Invece il problema era di sana e soda cultura: di pensiero che si afferma e conquide con la sua universalità, che assorbe con le stesse capacità tecniche che crea, che impone una lingua con i suoi stessi concetti, e si porta appresso l'abito nazionale di chi la crea. Con logica intrepida egli gridava che bisognava dare a Trieste un'intensa vita culturale, mancata fin allora per la preponderanza della vita economica. Sostituire la cultura al vuoto della propaganda: questo era il suo programma dalla semplicità intrepida, e che gli valse infinite inimicizie. Poiché far propaganda è facile, e molti cre-

dono di nobilitarsi con essa: crear l'opera di cultura è cosa dura, per la quale piú spesso manca la tenacia di lavoro che la vivacità d'ingegno.

Lo Slataper, che confessava di pensare ad Oberdan tutte le volte che pensava patria, fu bollato traditore dell'italianità. Tanto piú che non voleva che si dissimulasse il problema slavo nelle terre irredente, non voleva che si desse a credere all'Italia che dall'Isonzo al capo Planka tutto fosse italiano sull'altra riva.

Per lo slavo egli non aveva antipatia, e ne dava segno palese nel *Mio Carso*, con l'allocuzione al pastore sloveno. Il trionfo dell'italianità egli lo sentiva sicuro quando italianità fosse stato rigoglio di miglior vita spirituale. Non nutriva avversione per i socialisti, perché sosteneva che l'elevazione delle classi inferiori, favorita dal socialismo triestino, portava all'irrobustimento dell'italia-

nità. Ma quest'espansione della nazionalità era per lui cosa ben diversa da quella vagheggiata dai nazionalisti su modelli tedeschi. Non sopraffazione delle minoranze, ma autocontrollo della maggioranza in una piú liberale giustizia, documento di una forza che non ha bisogno d'esser violenta. Vagheggiava un possibile accordo con la nazionalità slava meridionale in formazione colla tranquillità calma di chi è sicuro. Questa forza matura doveva attenuare anche le nervosità degl'italiani di Trieste. Italiani, prima che triestini, dovevano accettare qualunque politica estera, anche triplicistica, avesse irrobustito l'Italia. Trieste sarebbe stata piú sicuramente italiana: l'irredentismo non doveva essere una piaga debilitante della patria.

Da questa posizione uscí risolutamente, in coerenza col suo stesso pensiero, per un'intuizione

storica finissima. Sentí che la guerra balcanica, scoppiata nell'autunno del '12, era la fine dell'Austria. Sentí prima di tutti lo scricchiolío della rovina. Capí che l'Austria, a cui veniva tagliata l'espansione in Oriente, non poteva chiudersi, come una nazione omogenea, in atteggiamento d'attesa anche per una o due generazioni. Le veniva meno una condizione essenziale d'equilibrio.

Scriveva il 3 novembre del '12:

Capisci che è l'avveramento di quei miei sogni che mi facevano scrivere «presidente della confederazione balcanica». È la morte definitiva di Bismarck, l'incarceramento dell'Austria, la nascita della potenza sud-slava, la nuova grandezza dell'Italia. L'Italia non è mai stata cosí piena e bella e sicura come in questo momento. L'Austria e la Germania devono rivolgersi a lei. Ed è, so-

pratutto, la fine della Turchia[408].

La decomposizione dell'Austria venne con la prevista celerità. Allo scoppio della guerra europea lo Slataper, che era lettore d'italiano ad Amburgo, fuggí in Italia. E fu per l'intervento italiano, e dopo l'intervento partí volontario nei granatieri ai primi del giugno '15. Dopo pochi giorni, cadde ferito. Nell'autunno era guarito e s'apparecchiava a ritornare: questa volta, ufficiale in un reggimento di fanteria.

Tutto, sulla via dell'offerta, gli diventava facile e semplice. Aveva lasciato la moglie prossima al parto: e quasi per serenarla le descriveva l'arrivo dei vecchi soldati al reggimento.

(Caneva, 12 ottobre '15). Ieri sono arrivati i 600 richiamati della classe '84 del nostro reggimento.

408*Lettere* cit., II. 136.

Tutti padri di famiglia. Li vedevo sfilare, gravi sotto lo zaino, insaccati nelle monture distribuite a casaccio. Buio. Salivano la scala e cercavano il loro posto sulla paglia degli oscuri solai dove l'abbiamo accantonati. Pensavo che somma di affetti, interessi e speranze essi trascinavan con sé, stanchi della marcia. E pure obbedienti e calmi come se sapessero che bisogna rassegnare la propria vita nelle mani di qualcosa che val piú di loro. Questo è l'entusiasmo vero, non quello dei giornali. Il popolo italiano, checché ne dicano i cantastorie, è un popolo calmo. Forse anzi la calma, intima, profonda, quasi religiosa, è la sua vera qualità. È un popolo che sa rassegnarsi. È un popolo paziente, sano, contadino. E in questo io mi sento assai italiano[409].

In un'altra lettera, sotto un'apparente calma cir-

409*Lettere* cit., III, 210.

cola un pensiero di morte, in una ricapitolazione della sua vita.

(Caneva, 15 ottobre '15 sera).... Io sono contento perché se sarà proprio cosí il bimbo nascerà calmo e tranquillo. Forse potrò esserti vicino. Ma non farti troppe illusioni. Ti dico soltanto questo perché tu sappia ch'io capisco il mio doppio dovere, e che volontario – non farò di tutto per andare al fronte all'impazzata, come un ragazzo. La mia vita a me m'importa abbastanza, ma non molto; ma la mia vita è anche la tua ed è anche quella del piccolo – e allora m'importa assai. Non inquietarti, amore mio. Le cose devono andar bene, sono sicuro. Anche se non sento ancora la famiglia come vorrei e dovrei, i doveri, ma che doveri! la personalità mia, ch'essa mi forma, è nata in me da quando ho sentito di doverti sposare.

C'è stato un momento di scelta fra Anna e te, piccola cara; una cosa quasi crudele, perch'io non ho saputo amare Anna, da cui mai avrei avuto un figliolo né famiglia né pace, ma un amore senza domani, forse com'è stato, ma violento. Sarei forse diventato un altro uomo, ma non lo ero. Non c'è niente di genio in me: e forse un genio ci voleva per Anna. Il *Carso* non è tuo, piccola mia; è un fiore pazzo e magnifico sbocciato nell'ora in cui la morte di Anna mi teneva legato alla mia giovinezza, mi obbligava a godere di quella mia parte che Anna sopratutto aveva amato e che io speravo (e non credevo) fosse essenziale in me. Non l'ho dedicato a te, ma a lei ch'è morta, com'è morto con lei Pennadoro. Per te sarà un altro libro, se saprò scriverlo, se no la mia vita com'è, ma in tutti i casi sinceramente[410].

410*Ibid*., 213.

La stessa calma, ma piú stagnante, nella lettera del 23 novembre, quando è ritornato in linea e ha rivisto la guerra.

Vestito da soldato, con la barba sempre lunga, la rivoltella alla cintola, l'alpenstock alla mano (che mi presi su vicino al Fortino del Podgora, il primo vero tremendo campo di battaglia che vidi al 5, appena arrivati dopo l'attacco del 3), ti sembrerei assai piú magro e piú stanco. Difatti questa volta sentii la guerra duramente. Già tornare in guerra dopo essere stato ferito è piú difficile, o per lo meno una cosa piú seria. Poi arrivammo sballottati per il fango alto mezzo metro, sotto una pioggia spaventevole, senza saper dove né come. L'arrivo a Ca' delle Valade vicino a Brazzano fu veramente triste, se un po' i posti conosciuti (l'abbazia di Rosazzo, la villa di zia) non m'avessero confortato.

Ma piú di tutto mi rendeva piú grave, cioè piú uomo, il pensiero di te mamma, e del piccolo. La prima gioventú è forse finita col *Carso*, la gioventú buona, raccolta è finita coll'ospedale di Modena; ora mi sento uomo. Non ho piú l'imprudenza pronta e a scatti dei 20 anni. Mi sento piú ponderato, piú prudente. Il mio coraggio ora è piú carattere, risolutezza, che natura. Del resto, passati i primi giorni di dissenteria e di confusione, mi trovo bene. Sono come sempre calmo, ch'è forse la mia dote fondamentale che non m'abbandona mai. Troppo calmo, ma anche efficacemente calmo. Anche Guido si comporta bene; ma un po' troppo giovanilmente.

Della guerra, come ti scrissi piú volte, ho piú impressioni laterali che centrali. Mille piccole cose che si scrivono poco volentieri essendo in mezzo ad esse. Già io non capisco il discorso

lungo sulla guerra di chi sta combattendo. Forse perché anche in guerra – pare impossibile! – sono pigro. Ma è certo che io vedo quasi tutte le cose con i miei occhi e non porto nelle cose nuove la vecchia retorica della città...

Io vedo che siamo uomini, che la guerra esige di piú che le forze umane, che ha in sé qualcosa di superiore e di troppo piú spaventevole che un uomo possa dare e sopportare. Ma è la comunità degli uomini che riesce, è lo sforzo collettivo, di collegato aiuto, di rinforzo, di coordinazione quello che innamora e che è la vera guerra. Questo senso ha la disciplina militare, per cui si procede come in qualunque lavoro umano, ma in un'opera e in condizioni che trascendono l'umano. Scavare un tunnel è cooperazione e ordine rincalzantesi come le squadre di turno: ma espugnare una posizione è una cooperazione disperata e sacra,

che pare i versi ritmici di una invocazione, in cui nessuno ragiona piú, ma ognuno agisce come se tutti assieme si fosse ispirati di terrore sacro. Si sente che è vicino Dio sul campo di battaglia. Ed è questo che io non trovo in Tolstoi, il quale era troppo impressionista per essere religioso.

Cara piccola, ora sai circa quello che penso e sento in questi giorni di riposo accanto ai combattenti. E ho una grande calma e una fede quasi di tornare accanto a te perché non ho mai avuto il senso della mia morte fra le morti altrui. Tutt'al piú posso essere ferito, ma non altro.

Cara, chiama il figliolo come desideri; se bimba piuttosto Giovanna che Clementina. Dimmi sempre di te, magari niente, ma scrivimi. Ormai sono abituato a ricevere una tua quasi ogni giorno. Non piangere, piccola mia[411].

411*Lettere* cit., III. 228.

Ma la sua calma e i suoi doveri familiari non gl'impedirono, quando fra i combattenti si diffondeva il sospetto d'esser sacrificati inutilmente, d'offrirsi volontario in un pericoloso servizio di pattuglia. Una pallottola esplosiva lo colpí alla gola e l'uccise il 3 dicembre 1915, sul Podgora, in vista del Carso triestino da lui cantato.

Una posizione affine a quella dello Slataper[412] aveva assunto nei riguardi della politica estera e del problema austriaco Eugenio Vajna De' Pava[413]. Era figlio di un magnate d'Ungheria. Ma, educato a Firenze dalla madre italiana, lontano dal padre, era stato pienamente assimilato

---

412Forse anche piú avanzata, perché lo Slataper non fu contrario né all'impresa di Tripoli né all'espansione dell'Italia nell'Egeo.

413Era nato nel 1888. Sui suoi scritti cfr. sopra, p. 138.

dall'Italia. Ancor giovane si tuffò nella battaglia politica, e fu tra i capi del partito democratico cristiano che cercò d'affermarsi immediatamente prima della guerra.

Dopo la crisi bosniaca dell'autunno 1908 il problema della politica estera grandeggiava nella mente degl'italiani. Il rigoglio nazionale fugava la mortificata rassegnazione seguita ad Adua. Si sentiva l'esaurirsi della funzione della triplice alleanza, e il pericolo per l'Italia d'esser trascinata dagli alleati in direzione contraria ai propri interessi. Di contro alla politica ufficiale piena di cautele, poco chiara e destreggiantesi fra l'alleanza continentale e la politica mediterranea, da diverse parti insieme, e da socialisti moderati, e da nazionalisti, e da cattolici, si dibatteva la possibilità di nuovi indirizzi. Risorgeva l'interesse per la politica estera di cui si era tanto deplorata

la decadenza. Forse troppo, se si deve dar ragione ad uomini come il Tocqueville e il Cavour che considerano patologica la tendenza a far grandeggiare il problema estero nella lotta dei partiti, togliendolo dagli *arcana imperii*, su cui deve esistere una quasi complessiva concordanza d'indirizzo. Tanto piú che il dibattito, vivacissimo nel campo giornalistico, trovava pochi echi nel parlamento e fra chi aveva la responsabilità delle direttive. Indubbiamente v'era anche in ciò un preludio di crisi costituzionale; ma v'era anche l'indizio di risvegli e di passioni che dovevano sostenere la nazione in guerra.

Il Vajna, che per molti rispetti derivava dall'indirizzo della rivista fiorentina «L'Unità», avversa simultaneamente e alla democrazia massonica e al nascente nazionalismo, mise ogni suo sforzo a far accettare alla democrazia cristiana un pro-

gramma di spiriti mazziniani. Ciò parrebbe strano, per un partito che voleva mantenersi cattolico, quando si ripensi alla lotta implacabile della chiesa contro il Mazzini. Senonché nel Mazzini il motivo delle nazionalità risorte, che invece di urtarsi per cupidigia di dominio si affratellano e si riuniscono in piú vasta sintesi, è un motivo di sapore quasi cattolico, nel senso piú nobile della parola, germogliato dall'antica civiltà italiana, esperta e disillusa delle egemonie, non disposta a ricadervi e indirizzata decisamente all'universale.

Oggi l'umanità non può vivere nel predominio di un solo elemento, nel predominio diretto o indiretto di un solo popolo, qualunque esso sia. Anche nel passato del resto (noi pensiamo a Roma) ciò non fu mai: l'unicità apparente dipendeva dalla reciproca ignoranza. Oggi noi ci conosciamo

troppo piú d'allora e non ci conosciamo bene, l'umanità superiore vive di piú elementi, di piú razze, di piú *Nazioni* (anche se gli *Stati* scompariranno colle loro carte a cartellini chiusi), insomma di piú idee incarnate...

Ora io voglio per la mia Patria la *Idea piú grande* e sopratutto *la piú giusta*, voglio per lei tanto di realtà e di forza materiale a quanto saprà infondere l'alito delle sue intime idealità e della propria vera grandezza. Se cerco nella sua storia, non trovo molte pagine le quali mi facciano perdere questa fiducia: l'idea si mostrava là dentro e tutto ci è sacro, come è sacro per il mistero il calice[414].

Inoltre, il partito democratico cristiano era

414Brano riportato in «La Voce dei popoli», 1918, dicembre, p. 186.

tutt'altro che clericale. Con uomini come i Begey[415] in quel partito entrava lo spirito del Towianski, e del suo misticismo della libertà maturato nel ' 48. Quando durante la neutralità italiana qualcuno, entro quel partito, avanzò l'idea di deferire al papa la soluzione del caso di coscienza di molti democratici cristiani nei riguardi della guerra, il Vajna s'oppose risoluto. (Non gli doveva essere ignota la tendenza austrofila di Benedetto XV).

A ognuno il suo posto, il suo compito ed i suoi metodi. Assurdo ci sembra, in ogni modo, applicar a noi singoli laici e cittadini italiani il carattere imparzialmente universale che spetta alla Sede

415Su E. E. Begey. cfr. sopra, pp. 21 sgg.; sul padre di lui Attilio, discepolo del Towianski cfr. l'articolo di U. Zanotti Bianco in «L'Educazione Nazionale», 1929, pp. 585 sgg.

Apostolica. Tale carattere l'esclude del resto dalla possibilità e dall'opportunità di una vera iniziativa diplomatica nell'ambito della lotta odierna, da cui un mondo deve sparire per far posto ai successori. Costretta a destreggiarsi fra le potenze di questo mondo, la diplomazia pontificia non può riuscir altro che ad equivoci compromessi, cui troppi altri compromessi, provocati dalle migliori intenzioni, dolorosamente ci richiamano: Gregorio XVI e Pio IX che sconfessavan lo sciopero degli oppressi irlandesi, Leone XIII il quale non sa che predicare altro che la rassegnazione ai martiri fanciulli di Polonia, Pio X che pur nei giorni dell'*ultimatum* non vede altro mezzo a scongiurar la guerra, se non calde raccomandazioni alla Serbia di ceder davanti all'ingiustizia... Ecco i miserevoli fallimenti d'un ideale divino trascinato a far da panacea nelle questioni contingenti, ecco il

danno di un'attività spirituale involuta e costretta fra le spire di una diplomazia terrena. Non ci s'imponga dunque una seconda volta, per interessi secondari, e per scrupoli legulei, il tremendo dissidio fra coscienza religiosa e coscienza civile, applicandoci in nome della religione ad una neutralità che è vigliaccheria suprema: chiamati a scegliere, i nipoti degli uomini del '49, del '59 e del '70 non esiterebbero come non esitarono allora i nostri nonni[416].

Per lui il 20 settembre era pura gloria d'Italia, sacro era il Gianicolo, teatro delle battaglie garibaldine, e vi si recava a trarne presagi nei giorni di trepidazione del maggio 1915[417]. Si sentiva discepolo di quei cattolici della vecchia destra che avevan fatto laica l'Italia, e insieme insisteva nel

416pp. 111 sg.

417p. 226.

differenziarsi dai modernisti italiani, anime incerte e perplesse.

Il tempo delle soavi meditazioni alla luce delle vetrate multicolori, delle snervanti conversazioni in un'atmosfera di misticismo sentimentale, dei carteggi pieni di cose oscure e inconcludenti, ove il romanticismo modernista ha cullato per troppo tempo molti nobili spiriti, è passato irrevocabilmente. E peggio per chi non lo sente.

La neutralità, l'arbitrato, gli appelli e le leghe dei neutri, i *referenda* pacifisti rientrano fra quelle nebbie... Il nostro posto non è dietro le tracce di non so qual medioevale pellegrino che va a «*proporre a Roma il nostro caso di coscienza*», sí in questo «*secolo*», a vivere a faticare, anche a costo di peccare, per potere fare lo sforzo di rialzarci, a lavorare per noi, per la nostra donna e pei nostri figli... Né Franco Maironi, né Daniele

Cortis son piú il nostro ideale: poveri malati che avrebbero forse sottoscritto l'appello per la lega dei neutri. Il nostro ideale è un uomo vivo, è un cattolico libero, è un poeta popolano che ama la giustizia piú d'ogni altra cosa al mondo, esce dalla sua bottega, piega la fronte al Dio delle sue cattedrali, si mischia al popolo che dalle officine, dai sindacati, dai campi accorre verso le frontiere, guida al fuoco il proprio drappello contro il nemico che non odia, per la difesa di tutte le bellezze e di tutte le libertà che ama: è Charles Péguy, ieri assorto nella luce della vita[418].

In questo spirito che vuol essere popolano si spiega il risveglio del mazzinianesimo, e la netta opposizione alla politica cruda di potenza prevalente dopo il 1870. Dal 1908 con l'annessione della Bosnia la triplice è in crisi. Il Vajna sostiene

418pp. 117 sg.

un nuovo indirizzo. L'Italia operi nel mondo secondo lo spirito che l'ha costituita. Assuma il patronato dalle nascenti nazionalità, sopratutto nella Balcania. Una nazione vale per la tradizione che rappresenta. Cessi l'Italia d'esser trascinata dalla politica delle alleate, non si disvii in avventure coloniali (il Vajna aveva preso posizione contro l'impresa libica e sosteneva che si dovessero dare le isole egee alla Grecia), poiché quella politica era fatta per incatenarla alle potenze centrali. Un processo di formazione di nazionalità era in corso nei Balcani. L'Italia deve favorire la confederazione balcanica, compiere per quella penisola l'opera di Napoleone III per l'Italia, senza gli errori che tolsero a quell'imperatore i frutti dell'opera. La sete di giustizia deve produrre forze capaci d'arrestare le bramosie d'impero. L'Europa deve assumere un volto diverso da quello impressole

dal Bismarck. Scriveva nel giugno 1914:

Un grande spirito mazziniano e garibaldino, che fu nelle sue scaturigini liberamente cristiano, può ancora ripassare per questa nostra Italia nel mondo. E non badiamo alla lettera che invecchia... sí al significato che vi giaceva dentro... Cinquant'anni di vicende politiche e sopratutto sociali non devono esser passati invano, e noi giovani vorremmo raccoglierne tutti gli ammaestramenti. Né guerra né rivoluzioni sono per noi «*l'unica igiene del mondo*», come socialisti e nazionalisti vanno predicando con bella gara. Sentiamo che né la violenza armata di classe né quella di nazione son quanto piú urge, ma l'altro termine troppo trascurato del binomio gettato nel libro dei Doveri: *educazione.* Cioè sublimazione paziente e costante di tutte le energie religiose, morali, economiche, di noi stessi, di chi ci sta piú

vicino, del nostro borgo, della nostra classe, della regione, della patria, con una mano tesa ai fratelli che oltre ogni confine collaborano allo stesso ideale. Noi vogliamo grande e rispettata la patria, ma per virtú di una grande giustizia.

Se però il giorno venga che la continuazione del moto da noi iniziato si prolunghi in servizio d'immutati ideali sul terreno dell'azione, di qualunque azione diretta, esaminata la nostra coscienza, colla stessa serenità della lunga vigilia oscura, sappiamo rispondere: «presente!»[419].

Naturalmente questa politica mazziniana urtava contro tutti gli altri indirizzi: contro l'irredentismo generico, ignaro dei problemi concreti della Venezia Giulia, perché in un primo tempo il Vajna propendeva non solo a lasciare agli slavi, come terra slava, la Dalmazia, ma anche ad una soluzione di

419p. 78.

tipo svizzero per Trieste, sí che essa fosse una specie di Canton Ticino italiano, sbocco di un libero retroterra slavo. Urtava contro il nascente nazionalismo, facile a sviarsi dietro ogni parvente, anche se illusorio vantaggio, per enfasi di potenza, sí da divenire inconscio strumento della politica delle potenze centrali, del nazionalismo che allo scoppio della guerra era disposto ad accodarsi alla Germania. E il Vajna l'accusava d'essere null'altro che l'espressione dell'industria pesante. Ma non meno del nazionalismo avversava il socialismo, sopra tutto quello triestino, perché poco assetato di giustizia, perché sperava in una blanda trasformazione federalistica dell'Austria in dipendenza da meri interessi economici. Tutti quanti dovevan «esser richiamati a questa fortificante ginnastica della determinazio-

ne»[420].

Indubbiamente l'impostazione prima di questa politica delle nazionalità invece che dei nazionalismi era felice, anche entro l'interesse dell'Italia. Una nazione non si rinforza e non si consolida se non irradiando il proprio spirito nel mondo: e il Vajna acquistato all'Italia dallo spirito del Risorgimento, questo spirito voleva dilatare nel mondo come prestigio e forza dell'Italia. Senonché gli succedeva quel che toccò al Mazzini: d'accennare come prossime e conquistabili d'impeto mete e vette, a cui solo per piú lungo rigiro e per piú tormentosa via si poteva giungere. Cosí il Vajna, che contrappone la sete di giustizia alle brame d'imperio e cerca di contenerle in Italia, nel considerare la formazione delle nazioni balcaniche

420p. 68.

troppo indulge alla loro naturalistica espansione[421]: troppo s'illude

sulla lega balcanica del '12: che essa sia una lega vitale regolata dal senso dell'equità. Non ha la misura del compito che sarebbe toccato all'Italia se davvero si fosse fatta patrona dei popoli balcanici (salvar gli albanesi dalle cupidige serbo-montenegrine, e tener giustizia fra serbi, bulgari, greci e romeni!). Popoli in istato piú arretrato, i balcanici con le loro cupidige dovevano rafforzare piuttosto la politica di potenza di stile tedesco che non quella della giustizia mazziniana. Ma soprattutto sfuggiva al Vajna che l'impostazione di questa politica mazziniana era un problema di forza, che reclamava l'altra esigenza mazziniana: del comune risveglio e della rivoluzione dei popoli. La politica europea era imperniata sull'antagoni-

421Cfr. per es. p. 56.

smo dei due sistemi d'alleanza in contrasto. Poteva l'Italia svincolarsi dalla Triplice, senza gettarsi del tutto dalla parte dell'Intesa e poi dettar la legge della soluzione mazziniana? Per quanto la prima guerra balcanica rendesse piú facile il distacco dell'Italia dalla Triplice (e per un momento vi pensarono anche i ministri responsabili del regno) era poi l'Italia in condizioni da chiudersi in uno splendido isolamento, come un po' vagheggiava il Vajna[422], proprio quando l'Inghilterra vi aveva rinunziato? La politica della conservazione della pace seguita da un trentennio non aveva per presupposto la preservazione del paese da un reale pericolo? La politica mazziniana del Vajna avrebbe richiesto un'estrinsecazione di forza esorbitante: una mediazione armata tra i due

422Sull'illusione di una facile uscita dalla Triplice, cfr. p. 75.

blocchi, e una decisa volontà di guerra, ch'egli non osava affermare. Nell'ultima sua conseguenza la politica mazziniana – e il Vajna lo affermava risolutamente[423] – significava la distruzione dell'Austria. Adottata senza la previsione e la volontà di guerra, questa politica avrebbe fatto franar su di noi l'Austria che non poteva accettar la sua morte, allo stesso modo che nel '14 essa si precipitò sulla Serbia: avrebbe trascinato al seguito dell'Austria la Germania, che non poteva rinunziare alle forze slave che l'Austria le metteva a disposizione. Né tale politica dava sicura garanzia dell'appoggio della Francia e dell'Inghilterra, che, impegnate specialmente contro la Germania, potevano esser disposte a indulgenza verso gli Absburgo!

423Cfr. pp. 50 sg., articolo del principio del 1914.

Eppure proprio questo carattere d'immaturità della politica propugnata dal Vajna, che dev'essere fermato in sede storica, le dà ora un valore persistente, ora che la stessa dura esperienza pare ridestare presso tutti i popoli una volontà di giustizia e di umana convivenza, e creare i presupposti necessari per la politica mazziniana.

Certamente suscita un senso d'angoscia la profezia di colore apocalittico che questo glorioso caduto fermava il 20 agosto 1914.

Se ciò non dovesse essere, se dal trattato che porrà fine all'enorme guerra, dovesse uscir confermata la situazione attuale, oppure gettati con nuovi ingiusti sconfinamenti i germi di ulteriori *revanches*, allora si potrebbe non scoraggiarsi, no, dell'avvenire segnato da Dio al mondo, ma pronunziare il «*finis Europae*», attendendo che Enri-

co Malatesta vi scateni sopra a purgarla l'impeto delle primigenie passioni[424].

Lo spirito mazziniano, se non poteva determinar di colpo la nuova politica estera d'Italia, diveniva nel Vajna e in molti altri a lui affini il pathos di guerra, l'ideale che santificava l'uso della forza e suscitava il desiderio del sacrifìzio.

Spesso nella nostra prima gioventú una nostalgia amara e indolente ci ha fatto sospirare esclamando: «Dio! che cosa c'è piú da fare? Aver vissuto coi nostri nonni, aver respirato l'aria sacra del quarantotto, l'alba di tutte le libertà». Ebbene io vi dico, che la nostra voce fu stolta perché quest'ora è piú grande di quella del Risorgimento; oggi è il meriggio di quell'alba. Oggi tutte le questioni nazionali, rinnegate, ma sempre inso-

424pp. 98 sg.

lute da mezzo secolo, si hanno da risolvere insieme; è l'ora dei credenti contro i meccanici, della fede contro la economia; tutto è rimesso in discussione, tutti i processi che i fatalisti aggiudicarono per sempre nella sufficienza della corta veduta (o poco loro idealismo militante!) tornano alla sbarra della revisione; il trotto della rivoluzione sociale, o quello dell'immensa rinnovazione giusta si ode già... Chi vorrà esserne assente si scancellerà da sé e irrevocabilmente dal libro della vita[425].

Soltanto la risoluzione dei problemi nazionali tempererà, secondo noi, la furia degli armamenti, sgombrerà il terreno alla trattazione dei problemi sociali, raccorderà le sparse iniziative di bene così sul campo religioso quanto su quello civile, permettendo una convergenza d'interessi e

425pp. 100 sg., 30 agosto 1914.

d'idee atta a tradursi così nella confederazione d'Europa, come nella riunione delle chiese cristiane. Non c'illudiamo che essa ucciderà *la guerra*, ma crediamo fermamente che agevolerà la trasformazione di *questa forma di guerra* verso altre piú consone al nostro essere spirituale[426].

Il nostro Napoleone è Garibaldi, ma anche il nostro Tolstoi si chiama Mazzini[427].

Era come una risurrezione del Risorgimento. In uno degli ultimi scritti concludeva con l'invocazione d'una piú alta giustizia per tutti i popoli e per tutte le classi, con un afflato cristiano che raggiungeva la commozione patriottica e religiosa del nostro '48.

Nessuno di noi sa se dalla guerra ritornerà vivo, dato che a molti, al massimo numero di noi,

426p. 109, ottobre 1914.

427p. 219, 10 aprile 1915.

toccherà parteciparvi. Ma questa incertezza non getterà ombra sull'avvenire. Dopo che i suoi problemi saran stati risolti nell'unico atroce modo per ora possibile, risorgerà nell'umanità, piú forte, come fiamma staffilata dal vento, l'anelito delle cose alte e pure che noi abbiamo ed alle quali attestiamo la nostra fede, la nostra devozione incondizionata anche in questa vigilia. Tra le classi e tra i popoli risorgerà, ne siamo certi piú del sole che vediamo, lo slancio verso l'unico legame «*nel quale tutte le cose saranno riconciliate*», lo spirito di Cristo[428].

Scoppiata la guerra, lasciò la moglie e i due piccoli figli, e s'arruolò fra gli alpini. Non combatté a lungo. Il figlio del magnate ungherese, che lo spirito mazziniano aveva riacquistato all'Italia, cadde a Monte Rosso il 21 luglio 1915.

428p. 220.

A fianco al Vajna militava, nello stesso partito, Pietro Bartoletti da Cesena, che doveva cadere sul San Marco il 24 maggio 1917, a circa un anno dal fratello Enea[429]. Era anche lui un temperamento vivace di giornalista, ma non aveva ancora raggiunto la nitida e coerente visione politica del Vajna. Cattolico, ma anticlericale, aveva un po' eclettcamente arricchito la sua cultura politica. Lo stile rotto ed impressionistico mostra l'efficacia che su di lui aveva avuto il movimento vociano. Anch'egli aspirava a un rinnovamento dell'Italia; nella guerra vedeva un mezzo, quasi meccanico,

429Era nato il 17 luglio 1893. Cfr.: In *memoria del tenente Pietro Bartoletti, la famiglia nel secondo anniversario della morte*, Cesena 1919. È un fascicolo mal compilato con parecchie pagine non numerate; piuttosto bozze che edizione finita.

per agitarla e sommuoverla. In questo desiderio si faceva forte sia della propaganda dell'«Unità» del Salvemini, sia della propaganda per l'intervento del proprio conterraneo Mussolini. Il desiderio di elevare e di tonificare il popolo era il suo assillo costante; un po' ingenuo, ma profondamente sincero. Poi, nell'urto della guerra, avvenne come uno scombussolamento. Se si rallegrava che nei combattimenti la gioventú italiana si mostrasse superiore agli avversari, «e questo può essere ben di vanto a questa povera Italia tanto e poi tanto calunniata»[430], anche in lui a poco a poco si rassodava il convincimento che non sarebbe stata la guerra a rifare né l'Italia né gli italiani. Di fronte agli orrori d'Oslavia nei primi mesi del 1916 si domandava «quale diritto abbiamo di ucciderci l'un l'altro, quale di comandare

430pp. 38 sg.

d'uccidere, quale d'affrontare la morte»[431]. E dubitava della forza educativa della disciplina militare, allora troppo sopravvalutata. A riposo smaniava per il formalismo militare.

(Dolegnano, 6 febbraio '16). Meglio la trincea che il menare questa vita meccanica, senza scopo, dove si pretende di costringere diecimila uomini ad essere ed a volere come uno solo...

Il reggimento è molto «scalcinato», ma si pensa subito naturalmente di ordinare una ripulitura esterna a mo' dei famosi sepolcri del Vangelo[432].

Soffre, come infiniti altri uomini di pensiero, dell'arrestarsi della propria vita intellettuale nel servizio militare: ma quando dopo piú di un anno di servizio di compagnia passa a un servizio un po' piú «intelligente» presso un comando di bri-

431p. 29.

432pp. 34 sg.

gata, s'arrovella scontento. Il tormento s'accresce: percepisce la progressiva decadenza del morale dell'esercito fin dall'inizio del 1917 e presente una non lontana sciagura. E si chiude in un'intrepida ostinazione di speranza, con cui regge al dolore per la morte del fratello e alle angosciose preoccupazioni, sino al giorno della morte.

(Alla madre). Vorrei poter avere per tutti voi, e specialmente per te parole di buon conforto, ma il dolore che mi colpisce è troppo forte, ché devo far forza a me stesso per rimanere saldo al dovere – a tutte quelle serie di doveri che si possono riassumere in uno solo, quello di ammazzare. Ma Iddio ha voluto ancora questa prova e tutto quello che è voluto da Dio è santo[433].

(11 gennaio '17). Ma la fede e la speranza non

433p. 41.

mancano mai, e la vittoria è fatta di fede e di speranza in massima; e se anche queste sono di pochi, non vuol dire, perché tutte le cose migliori son sempre state volute e conquistate da pochi[434].

Un altro nucleo è formato dai giovani nazionalisti. Sono meno agitati da crisi romantiche. Appartengono quasi tutti a classi sociali superiori, perciò sentono meno il problema della formazione del popolo. Hanno una compostezza un po' rigida, non turbata da problemi, piú ostinata e dogmatica. Accettano senz'altro l'impostazione della politica estera come problema di mera forza: nei termini in cui la situazione europea s'era delineata dopo il 1870. In base a questo presunto realismo storico, avversano ogni altro movimento d'idee come utopistico e debilitante la nazione.

434p. 65.

Han coscienza di essere all'unisono con una tendenza irrompente in tutta Europa. Ma appunto perciò in fondo han meno viva la coscienza delle tradizioni concrete d'Italia. Il nazionalismo loro è una formula un po' generica, risente di modelli stranieri, non sempre è felice nel percepire i veri interessi nazionali: è un'irrequietezza avventurosa verso l'affermazione della potenza. Nei piú giovani il nazionalismo si trasforma da indirizzo di politica, sopra tutto estera, in ardore quasi fanatico, che par non osi articolarsi in un pensiero e in un principio. Notevole fra gli altri il gruppo dei giovani formatisi a Firenze attorno ad Ermenegildo Pistelli e a Luigi Bertelli. Una tensione di volontà sopra tutto.

La via che noi dobbiamo percorrere è aspra, dolorosa e lunga: lo so, e meglio, ora, di qui, me

ne avvedo: ma il cammino nostro è ormai fatalmente segnato, e la grande opera oramai iniziata, e, ciò che piú conta, iniziata bene. Di qui non si torna addietro: ma si andrà ancora avanti, sempre piú avanti fino alla vittoria[435].

Cosí scriveva sul punto di varcar l'Isonzo presso Plava Giulio Luigi Passerini: un anelito di marcia verso un orizzonte indefinito.

Talora in questi giovani piace la signorilità d'atteggiamento. Jacopo Novaro[436], fautore dell'intervento italiano, si sdegna delle gazzarre

435*Tra Plava e Globna, lettere di Giulio Luigi Passerini*, Cortona 1918, p. 22 lettera del 22 giugno 1915. Il Passerini figlio del letterato conte Giuseppe Lando Passerini era nato il 4 agosto 1893. Cadde all'assalto del fortino di Globna il 22 ottobre 1915.

436Su di lui cfr. sopra, p. 94.

scoppiate all'università di Roma contro il professar De Lollis che, fautore della neutralità, doveva poi cosí nobilmente comportarsi in guerra. Il Novaro avvampa di sdegno quando lo scultore futurista Boccioni si presenta all'università vestito da pagliaccio tricolore a far propaganda per l'intervento. Né si lascia commuovere molto dalla sagra di Quarto. Cercava polle piú profonde di patriottismo.

(Roma, 10 maggio '15).... capisco l'impressione di Genova! Ma per fortuna certa schiuma parolaia del 5 maggio, come pure certo gregge di deputati che incominciavano ad agitarsi, non sono lo specchio dell'anima italiana... E tanto piú il mio ottimismo si allarga e si rassoda, in quanto è il frutto di tanti fatti singoli, a prima vista insignificanti, ma che presi insieme, nella stessa misura in cui le incomposte e urtantissime dimostrazioni

piazzaiole lasciano una scia di sconforto, empiono l'anima d'una contentezza sommessa e calda, capace di suscitare in noi le migliori energie.

Per es.: ogni qual volta per le vie transitano soldati, immancabilmente hanno un seguito. Tutte le età, tutte le classi vi sono rappresentate. Non una parola, non un grido. Si respira nell'aria un fremito leggiero d'intima commozione. Non è la folla, è il singolo individuo che accompagna i suoi soldati: ai fianchi la gente si arresta e guarda con curiosità intenerita e fidente. Ma se assieme ai soldati passa la bandiera del reggimento, è un rispettoso unanime levarsi di cappelli. Non un'eccezione[437].

Per il suo spirito piú aggressivo il nazionalismo era andato reclutando, fin dal suo nascere, molti irredenti: o italiani che delle «isole» italiane

437pp. 59-61.

d'oltre frontiera sentivano la situazione difficile; come per es. i fratelli Salvioni, oriundi svizzeri che tendevano a consolidar l'italianità fra i nuclei ladini, Spiro Xydias e Ruggero Fauro che all'aggressività slava volevano contrapporre un'aggressività italiana. Nella mischia della terra di frontiera si smarriva la linea classica del principio delle nazionalità, che pure nel secolo precedente aveva avuto tanto peso, e, per cosí dire, la forza delle trombe di Gerico, da indurre l'Austria prima a cedere, senza disperate resistenze, i domini d'Italia, poi a riconoscere la nazionalità magiara. La disperata resistenza dell'Austria nell'ultima guerra si spiega sopra tutto con la mischia delle nazioni oltre il loro stesso limite, per vero non sempre definibile con precisione.

Vi fu chi tentò di saldare insieme il patriottismo della tradizione del Risorgimento e il nazionali-

smo nuovo. Ma la prova della guerra scosse profondamente l'aggregazione eclettica. La figura di Gualtiero Castellini[438] riassume questa tendenza. Nipote del maggiore garibaldino Nicostrato Castellini caduto nel 1866 a Vezza d'Oglio, imparentato con Scipio Sighele, aveva aderito al nazionalismo come a un movimento che dovesse ridestare le forze patriottiche per la rivendicazione

---

438Su di lui cfr. sopra , p. 17. Oltre le lettere, del suo periodo di guerra è stato pubblicato: *Tre anni di guerra, diario di Gualtiero Castellini*, Milano 1919. *Le Lettere* sono piú ricche d'intimità: nel *Diario* invece il giornalista che si effonde fuori di sé prende il sopravvento. Tuttavia anche con questo suggello giornalistico, il *Diario* mostra, in confronto con le corrispondenze dei giornali d'allora, quel che avrebbe dovuto essere un'onesta informazione sulla guerra.

delle terre irredente. Perciò dentro il partito era in contrasto con i triplicisti ad oltranza, che nell'agosto '14 avrebbero voluto scendere in campo a fianco agl'imperi centrali. Voleva riversare entro il partito le memorie e le tradizioni del Risorgimento e in parte a lui, e ad una sua non felice biografia del Crispi, si deve l'idoleggiamento del segretario di Garibaldi (che fu sino alla fine uomo di spiriti radicali-democratici) da parte di un partito orientato verso altre mete. Nella lotta contro l'Austria si associò al socialismo di Cesare Battisti, che gli fu amico. Non approvava gli atteggiamenti dell'ala estrema del suo gruppo, e nel corso della guerra mise via le pregiudiziali di parte, per considerare umanamente la guerra, nell'aspetto realistico-doloroso.

«La fede non muta – scriveva dinanzi agli orrori d'Oslavia e del Podgora – la visione della neces-

sità non si spegne, ma l'esperienza della guerra, quella che ha nome Tolstoj e Zola; la "verità" anche se non diviene e non deve divenire dottrina, è questa»[439]. E nel corso della guerra l'umano senso democratico-garibaldino andò a poco a poco prendendo in lui il sopravvento sulla dottrina nazionalistica[440]. Né la vastità paurosa della guerra moderna riduceva ai suoi occhi la grandezza (poiché la grandezza nella storia degli uomini appartiene allo spirito, non alle cose) delle guerre dei padri.

(18 agosto '15, ad un'amica). La guerra moderna è questione di pazienza e di estensione nel tempo, nello spazio, negli sforzi. Dal Risorgimento in poi quale immenso mutamento! Ci penso

439Diario cit., p. 88.

440Cfr. in proposito le giuste osservazioni di R. Calzini nella prefazione alle *Lettere.*

spesso: allora grandi risultati – negativi o positivi – in pochi mesi. E a me pare che malgrado tutto rimarranno maggiori i nostri padri[441].

Cosí avrebbe detto anche un greco della guerra peloponnesiaca rievocando i maratonomachi.

Quando egli (allo scoppiar della guerra s'era arruolato fra gli alpini) inviato sul Tonale passa per Vezza d'Oglio, una religione familiare gli commuove il cuore.

(30 agosto '15). Quindi passaggio fulmineo per Vezza e per via «Nicostrato Castellini». Ma potete pensare con quali occhi guardavo Vezza, Incudine, Stradolina, tutti posti che conosco e dove tornerò certo... Chi sa per quale mio merito m'è dato di ritornare dopo 49 anni in luoghi che erano allora sacri al dolore dei Castellini, che oggi, al-

441*Lettere* cit., p. 41.

lontanandosi il tempo, sono sacri unicamente alla gloria. E perciò a me rimane solamente la divina fierezza di ricominciare nella stessa valle – Dio mio, in quali proporzioni di umiltà e senza sacrifizio – l'opera che fu allora incompiuta[442].

Rievocando il Battisti, si commoveva per un ingenuo slancio garibaldino dell'Abba:

Ma anche dinanzi al nome dell'imperatore mi corrono alla mente non parole feroci, ma alcune parole di Abba, il quale scriveva un giorno accennando ai trentini che attendono la liberazione della loro terra: «Ma che gl'Imperatori non comprendano quale gran gloria verrebbe loro dal muovere un giorno cavalcando attraverso quelle terre, e venire incontro a questi grandi esuli, e dir loro: "Pace! Eccovi le terre vostre: ve le rendiamo per

442*Ibid.,* p. 48.

il vostro lungo dolore"?» Questo è lo spirito degl'italiani. Altre sono le armi dell'Austria[443].

Del Battisti martire lo commoveva la personalità in alto rilievo, il giganteggiare sulla massa in cui ogni lineamento, durante la guerra, pareva perdersi: il Battisti era ancora un uomo del Risorgimento. Il Castellini provava il desiderio della distinzione dell'individuo: che è il segno della vita morale, poiché la pura storia di massa par degradare al livello della storia naturale e in questo difetto di rilievo egli presentiva il fallimento ideale della guerra.

Finalmente in questa triste guerra nella quale ogni ferocia del passato è superata, nella quale tante fedi e tante teorie son messe a dura prova dai martirii piú orrendi, finalmente sorge fra i

443*Diario* cit. pp. 140 sg.

combattenti anonimi, fra i mille eroi oscuri, un uomo ed un nome e ridà alla guerra la sua santità e alla patria, al di sopra della strage, l'eroe... Giganteggia fra tutti questo soldato, che seppe conciliare, come nessun altro, socialismo d'amore e nazionalismo di giustizia, e che ci additerà in avvenire la via della verità[444].

Il Castellini vive una penosa evoluzione. Si volge ad una piú umana concezione della vita, senza però rinnegare né gl'ideali né i doveri sentiti. Ma la giocondità iniziale si dissolve nella visione del dolore.

Lo scoppio della guerra europea lo aveva colto all'estero. Era rientrato immediatamente in patria, pensando a Trento e a Trieste.

Certo io non sono stato mai cosí giovane, cosí

444*Ibid.* p. 141.

ingenuo e cosí sincero: il desiderio della guerra mi ha dato piú volte le lagrime; ogni pensiero è stato per i soldati; la chiusa piazza d'armi m'è sembrata vasta come un campo sterminato; ogni altro sogno è svanito: un brivido pensando a Trento e a Trieste che ci attendevano finalmente in armi[445].

Nella sua crudezza la guerra reale gli dà invece angoscia, perché reprime e deprime la fantasia: subentra una realtà nuda e scabra senz'alone di fantasmi.

(Passo delle Cirelle, luglio '15). Ma questa sera sento che questi ricordi non m'empiono di poesia, mentre mi facevano l'animo riboccante nei mesi della vigilia. Sono ricordi che mi piacciono per un vecchio abito intellettuale non ancora smesso,

445Diario cit., p. 7.

ma sono ancora meno vivi di allora. Questa sera, confessiamolo, tremo di nostalgia[446].

Ai posti avanzati su una cresta alpina soffre per la continua riflessione che il luogo solitario gli consente.

...il mio vecchio attendente Soppelso mi ha dato una gavetta di rancio caldo attraverso una fessura della tenda, e ho mangiato in silenzio. Quando avremo il cambio anche noi? Ho bisogno di vivere vicino alla guerra piú grande piú viva, di non essere solo con i miei pensieri[447].

La guerra non è piú entusiasmo, è divenuta languore, smarrimento.

(12 luglio '15, ad un'amica). Niente posta, niente notizie, un lento inebetimento per cui non si vi-

446Ibid., p. 4.

447Ibid., pp. 5 sg.

ve che della piccolissima guerra delle nostre trincee. È strano come sono diminuito d'intelligenza. Ho rarissime nostalgie o percezioni da uomo che sa ragionare e scrivere.

Due o tre: alle volte m'affaccio alla feritoia delle nostre mitragliatrici, in pieno mezzogiorno, che guardano su un terreno verdissimo, di 2000 metri fra le trincee nostre e quelle nemiche. È un terreno bellissimo, ma dà una sensazione atroce di silenzio e di finta pace. Dall'altra parte, dalle trincee onde sparano, certo, c'è qualcuno che guarda in egual modo questo deserto e questo silenzio in mezzo. Il primo che oserà varcarlo riempirà di grida, finalmente, quel silenzio atroce e di movimento quel deserto. Per me la guerra oggi è qui, in quel terribile spazio che è la sosta fra noi e loro[448].

448Lettere cit., p. 20.

(10 settembre '15). Guerra di metri di conquista, di tempo e di milioni d'uomini... Non è piú un episodio della vita, ma il destino d'una generazione[449].

E dichiarava all'amica:

(12 settembre '15). Cara amica, come mi piacciono le sue lettere, per il senso d'umanità che spirano. Io, benché nazionalista, non sono una bestia feroce, e mi piace che si comprenda come l'eroismo umile e diffuso di questa guerra consista nella meravigliosa pazienza che hanno sopra tutto i miei alpini, vivendo mesi e mesi isolati su nella vetta, nella solitudine materiale, nella nostalgia morale, nel pericolo continuo, tutte cose che equivalgono un attacco alla baionetta[450].

449Ibid., p. 54.

450Lettere cit., p. 54.

(17 novembre '15). ...mi struggo per i soldati ancora piú in alto di noi e meno riparati, che hanno spesso come temperatura 28 e anche 29 sotto zero. In questo sono troppo poco «guerriero» e troppo tolstoiano[451].

Rinnegava ciò che il suo entusiasmo aveva d'egoistico. Non come il tolstoiano principe Andrea, a cui ritornava col pensiero, davanti alle nubi correnti sul campo di battaglia, ma dinanzi all'infinito dolore umano. Si chiudeva nell'azione, rinunziava alla propaganda giornalistica. Scriveva all'amica:

(20 novembre '15). Da tre giorni apro il giornale e trovo – ogni volta – un amico caduto. Che cosa vuole, io ho il coraggio di confessarle che mentre lo spettacolo della guerra, quando combatto, m'esalta, questo stillicidio di morti ben noti mi dà

451Ibid., p. 83.

in certe ore un senso grande di tristezza che non so vincere. So degli altri amici che riescono a scrivere magari col solito stile – quello che adoperavano per incitare prima della guerra – ma io sento che si va consolidando in me una forma di reverenza sacra per questi sacrifici continui, la quale non mi fa cedere un punto nella mia fede per la guerra e per la vittoria... sento che lei dev'essere un po' vicina a me in questo modo di pensare: fermissimo da buoni italiani, nel voler arrivare fino all'ultimo, ma umano nel fermarsi a guardare con pietà questo divino dono della giovinezza che per tanti scompare in un attimo[452].

Assumeva atteggiamenti sempre piú indipen-

452Ibid. È da notare inoltre il tono alla De Amicis di alcuni bozzetti inseriti nel *Diario* cit., pp. 89 sgg., *Ore di pace in tempo di guerra*; pp. 159 sgg. *Pause di guerra in ospedale*.

denti nelle questioni di politica.

(15 marzo '16). Coppola è un «*estremo*», e nella critica delle nazionalità sono in assoluto disaccordo, ma Bontempelli dice una eresia quando fa l'antitesi: socialisti antiguerraioli – nazionalisti antipacifisti. Si vive per combattere, ma non si vive per fare la guerra! Vedo Bissolati prossimo alla vicepresidenza della Camera; ne sarei lieto e m'inchino a lui incondizionatamente[453].

E una sera che in una trincea del Grafenberg un capitano del genio fa intonare da un grammofono la *Marsigliese*, lo assale una strana commozione, «pensando che in quella notte stessa dalle trincee di Fiandra, giú giú sino al golfo di Trieste c'erano tanti uomini in armi per la difesa della ci-

453*Diario* cit., p. 115. Cfr. anche le riserve sull'estremismo del Fauro, *ibid.,* p. 69.

viltà latina, che ha innegabile simbolo in quell'inno»[454].

La guerra poi gli forniva un'altra esperienza. Essa faceva sentire a lui, esaltatore di tutto ciò che fosse militare, come la milizia sia un sacrifizio, una mutilazione, necessaria per determinati fini, ma pur sempre una rinunzia all'autonomia dell'intelletto, alla pienezza della personalità e ad infiniti valori civili che i romani, popolo militare, sommamente pregiavano, come i beni della casa, contrapposti agli obblighi del campo. L'uomo avvezzo a discutere e a controllare i supremi indirizzi della patria, chiamato alle armi, anche come ufficiale si sente un numero, una forza da impiegare. Sente l'arresto del pensiero, si duole di una diminuzione dell'intelligenza, e ne soffre acuta-

454Lettere cit., p. 138 (29 aprile 1916). Cfr. anche Diario cit., pp. 150 sg.

mente[455]. Cerca di rimediarvi accettando un posto presso un comando di brigata, che possa consentirgli insieme e l'esperienza della linea e un servizio piú «intelligente», e una visione piú vasta della guerra. Ma in quella posizione gli toccò soffrire il tormento di scorgere, senza potervi rimediare, errori e contraddizioni: di soffrir invano le responsabilità grandi che non eran le sue. Ciò fino al 15 giugno 1918, quando, prossimo a esser nominato maggiore per merito di guerra, soggiacque all'influenza di trincea, in Francia, pochi giorni prima della vittoria del Piave.

Paolo Marconi[456] ci rappresenta la ribellione dei

455Cfr. Lettere cit., pp. 20, 29, 42.

456Cfr. P. MARCONI. Io udii il comandamento, Firenze s. a. Il Marconi, studente in ingegneria, era nato a Verona nell'agosto 1895. Cadde a Quota 2179 (regione dei Laghi Lasteali) il 16 giu-

figli ai padri, la insofferenza del ritmo lento della vita d'ogni giorno, la sete dell'inaspettato, lo *Sturm* che spesso distacca una generazione dall'altra. Ribellione al costume. Vuole la guerra per una temeraria prova di ciò di cui è capace. Fa propaganda per l'intervento italiano fra gli studenti, in nome di tutte le ribellioni, in uno spirito che rasenta il futurismo.

E con quello stesso spirito con cui Marinetti lancia contro la tradizionale letteratura le sue prose e i suoi ritmi forsennati, le plebi si rivoltano contro i loro capi, e i giovani negli Atenei si agitano contro i professori trapassati. Lotta fra lo spirito nuovo e lo spirito antico: ecco la profonda crisi dell'anima italiana[457].

---

gno 1916.

457p. 20.

Piú che una motivazione riflessa e ponderata egli offre al suo pubblico (era giornalista, in un giornale di studenti) tutte insieme le motivazioni per cui si poteva chiedere la guerra. Lo agitava piú l'istinto che la ponderazione politica. Ai socialisti offriva, ricapitolata, la tesi del Mussolini, allora direttore dell'«Avanti».

La storia dell'evoluzione sociale ci dice che il cammino degli uomini è diretto verso una sempre piú vasta sintesi di genti eterogenee. Negare il valore delle nazioni è come spezzare un gradino della scala, è come voler imporre una soluzione di continuità al moto eterno. L'internazionale si dovrà costituire sulle nazioni, poiché soltanto un popolo libero in libera terra potrà liberamente avanzare verso le rivendicazioni future. La guerra presente è la guerra di liberazione degli oppressi,

guerra contro l'imperialismo piú selvaggiamente calcolatore. L'intervento armato dell'Italia, potendo decidere le sorti della guerra in favore delle libertà nazionali per tutti i popoli, è nell'interesse del proletariato, non solo italiano, ma di tutto il mondo, poiché offre in ultima analisi il terreno piú adatto per fruttificare. Il proletariato italiano deve, quindi, prendersi l'iniziativa della guerra, corrispondendo essa ai suoi fini[458].

Ai patrioti offriva la tesi che allora aveva rimessa in circolazione il Salvemini: della storia del Risorgimento come piccola storia, non sufficientemente irrorata di sangue: dell'unità, dono piú di una propizia fortuna che meritato acquisto degl'italiani: del Risorgimento, opera di minoranze contro l'apatia della maggioranza. Questa tesi germinata dall'incapacità del materialismo storico

458p. 25.

di apprezzare in sé la grandezza morale, senza la statistica empirica delle bigonce del sangue versato e il computo degl'interessi (aveva una speciosità facile ed era destinata a correre per tutte le riviste e i giornali, e a far denigrare dagl'ignoranti l'opera dura del Mazzini e del Cavour), questa tesi serviva di base al Marconi per un'argomentazione moralistica di stile vociano:

Doversi con la guerra compiere la non ancora raggiunta unità nazionale, e cementare col sangue l'amore per il suolo patrio. Poiché solo un grande sacrificio può darci, può avvivare, può esaltare un grande amore, e procacciarci un duraturo rispetto[459].

Noi similmente chiediamo per l'Italia una grande tragedia: una grande gioia o un grande dolore, una energia tragica da valorizzare per aumen-

459p. 41.

tarci, per elevarci[460].

Dalla rivoluzione di Lutero alla guerra odierna, fu ognora una lotta tenace, fredda: essi [i tedeschi] sono un popolo grande.

… I Francesi hanno combattuto e insanguinato la terra madre per la conquista dei diritti dell'uomo. Noi non ci siamo procurati nulla: non una religione non una patria (l'Italia s'è fatta da sé!) non un onore. Perciò siamo un popolo venduto, disonorato, schiavo...

Noi non vogliamo Trento e Trieste! Esse sono un pretesto e una giustificazione per gl'imbecilli! Noi vogliamo qualche cosa di piú importante e sacro. Non vogliamo riscattare Trento e Trieste; noi vogliamo riscattare e temprare l'Italia tutta[461].

Certamente in questo rovello si può misurare la

460p. 42.

461p. 50.

spina tormentosa che fu per circa due generazioni d'italiani il ricordo di Custoza e di Adua, l'aspirazione a un senso di pacata e conscia forza. Ma nel Marconi si sente insieme il figlio del secolo, l'Ulisside, l'amore dell'esperienza sconosciuta.

V'è in noi un po' dello spirito d'Ulisse che varca le colonne d'Ercole, per vedere che cosa sia di straordinario l'oceano sconosciuto.

Io leggo in queste straordinarie pagine di storia contemporanea il manifestarsi di un grande fatto: vedo un'intera età venir riassorbita nell'orbita del passato, e pulsar, fuori dai nostri petti, un'anima ancora nuova che alimenta tutta un'èra nuova. Questi anni paurosi segnano il crollo di tutto un mondo, di tutta un'èra; è l'inquieto trapasso verso un giorno in cui potremo dire tranquilli e trionfanti: «Oggi comincia una novella storia». Inquieto e pauroso il trapasso, perché ci vediamo dinanzi il

vuoto buio della notte, sentiamo il mistero salirci su per le membra. Chissà quali nuove cose scaturiranno da questo secolo di decadenza[462].

Quest'ora giovanile dev'essere per i vecchi un'angoscia, una tragedia cupa e pesante. Poveri vecchi! Noi stiamo ora distruggendo tutto intero il loro mondo! E che mondo! Putrido, schifoso, corrotto, vacuo, inerte![463]

Forse i vecchi avevano meno colpe e piú sperimentata vita di quanto il Marconi pensasse. Avevano però indubbiamente il torto di non aver parlato a quei giovani, ponendoli di fronte ai problemi concreti della politica, di essersi chiusi nell'ermetismo della loro prudenza, di non aver inteso i bisogni spirituali dei figli.

Nel Marconi, che era un animo profondamente

462p. 62.

463p. 65.

onesto, questa convulsa ribellione però si accompagnava a malinconie profonde e a preoccupazioni quasi profetiche. Era un ragazzo di vent'anni, e di scrupolosa rettitudine di fronte a se stesso: l'espansione dell'Ulisside gli dava dolore, l'attesa apocalittica dell'avvenire non gl'impediva di sentire (poiché non un Dio trascendente, ma la stessa umanità doveva creare l'avvenire) uno sgomento pel difetto d'ideali.

Nel novembre 1914 segnava talune sue impressioni:

Invidio talora i bei tempi della mia fanciullezza: allora io ero tutto rannicchiato in me stesso: la mia animuccia aveva sicuri e ben definiti confini, e in quelli trovava riparo sicuro e fidente conforto. Breve era allora il dolore; se alcunché accasciava la mia tenera anima, un breve pianto, alcuni singhiozzi in grembo alla mamma mi ridavano la pa-

ce serena e il raccoglimento dell'anima. Allora l'anima mia si poteva raccogliere in sé: di qui la gaiezza della bella età passata: ora non piú.

Ora ovunque io guardi a me d'attorno, tutto vedo ampio sconfinato, e la mia mente va seguendo lontane e fugaci immagini: talora sento che nell'espansione sua l'anima vorrebbe troppo fuggire da me: onde quel senso d'intima angoscia, il dolore del distacco che sempre accompagna. Non conosco piú il raccoglimento, la tranquillità: un'inquietudine continua m'insegue. Quella invano io tento di scacciare: l'anima mia ormai ha perduto i confini. Di me stesso io sono l'unico custode, né piú il pianto può rasserenarmi, né le carezze della madre: qualche cosa di profondo sta per mutare in me: non conosco né sento che cosa: talora ho la sensazione che cosí non si possa continuare, che qualcosa di grande debba

mutare o manifestarsi... Non conosco nulla, non vedo nulla, sento soltanto l'inquietudine che m'insegue. Forse ciò che sento è l'eco intima di ciò che mi circonda, della crisi che agita oggi tutti i popoli: «cosí non si può continuare».

Talora, quando piú acuta sento l'angoscia del distacco, mi prende un desiderio nostalgico delle cose piccole, e vorrei dormire sdraiato e tranquillo su un prato ampio, tutto verde e soffice all'ombra d'un solo abete solenne, e sotto un cielo tutto azzurro e luminoso, senza la piú piccola nuvola... Ma piú tardi lo spirito mio rimbalza stanco già di riposo, riprende il suo vagare randagio... In nessun tempo mai come oggi il domani costituí per me una cosí trepida ansietà: che avverrà? che si matura? Nessun desiderio è in me cosí forte come il desiderio del domani[464].

464pp. 47-49.

In qualche momento intravede il limite di questa frenesia avveniristica.

(marzo '15, diario). Non lo credo, ma ho un forte timore che mi contrista l'animo e m'opprime. Temo cioè che noi ci esauriamo nella lotta e nella distruzione. Temo che, combattuto e distrutto, non ci rimarrà piú né la forza né l'anima di edificare, di ricostruire. Dico temo: perché la storia dimostra che i grandi rivoluzionari finirono col disfare quanto gli altri avevano fatto, senza costruire nulla. Cosí temo sia per essere di noi.

Ma nessuna paura! Perché dietro noi verranno altri ancor giovanissimi, ancora quasi adolescenti, forti come noi, animosi come noi, nuovi e pieni come noi[465].

Dall'appercezione oscura del limite e del difetto del suo avvenirismo derivò probabilmente il

---

465p. 64.

mutamento che ci attestano la sua corrispondenza e gli appunti di guerra.

Egli non aveva fatto per giuoco. In quel suo messianismo senza provvidenza c'era pur sempre posto per una sua austera azione.

Scoppiata la guerra, s'arruolò fra gli alpini. A malincuore, per puro senso di dovere, divenne ufficiale. Con la guerra cadde anche per lui la febbre dell'intervento. Si chiuse in una taciturnità tutta azione. S'accertava costantemente se l'opera sua era adeguata alla sua volontà. Maturava l'uomo, e un senso raccolto della vita; trepidava per l'inaridirsi del rigoglio della gioventú nella pratica, nell'azione stessa. Continuava l'insofferenza interiore. Scriveva ai suoi:

(Caprino, 6 agosto '15). Sto bene, assai bene, benché, nel fondo, ogni istante mi sia di dolore. Io non so che mi sia, ma non conosco piú gioia

ovverosia m'è di gioia il dolore, l'angoscia... Sono solo, sempre solo: poiché allora intera è la mia angoscia, quindi la mia gioia. Gli altri mi danno noia e stizza. Vorrei esser sempre solo. Perché? Eppure amo tutte le cose attorno a me: ma quando attorno a me danzano silenziose, a me lasciando l'arbitrio del loro ritmo[466].

(13 febbraio '16, ai suoi). Credete! La vita dell'ufficiale è un po' arida spiritualmente. A me spesse volte accade di invidiare i soldati che se ne stanno le lunghe ore tranquilli a contemplare il cielo e la terra, maestosamente. E vivono la loro vita interna, ascoltando se stessi, compresi di se stessi, null'altro che della loro grande persona...

Noi no! Noi dobbiamo vigilare, tutto osservare, a tutto badare. Spesso manifestare severità e rigidezza che in realtà non abbiamo. E di fronte

466pp. 82 sg.

all'incubo delle cose esterne, e allo sforzo dell'interiore volontà, davanti al senso della grande responsabilità, si fanno aride le fonti della vita interiore[467].

Ma saggiava la propria coscienza, per sentirsi in regola. L'avvenirismo s'andava trasformando in un imperativo. Imperativo piuttosto profetico, di un Dio al suo messo, che veramente etico, perché non definito nel suo ideale.

Chi mi trascina fatalmente, per questo sentiero continuo e diritto, ch'io stesso ignoro ove alla fine conduca? Giungerò io pure ad un termine destinato. Non so se per altri lieto; per me certamente sereno.

Sento di poter sorridere anche dinanzi alle piú temute circostanze.

467Ibid.

La gioia del dovere compiuto[468].

L'equilibrio non poteva essere retto che dall'azione continua.

Io non vedo che l'operare. L'operare audace, sprezzante dei pericoli.

Con intelligenza ed audacia egualmente distribuite.

Ma fare.

Perché ho vent'anni.

Perché ho un corpo forte e sano.

Perché ho una madre animosa.

Mai sí completi doni convennero in alcuno a comandare che si operasse[469].

S'esaltava nell'aspra guerra alpina, in ritmi poetici del tipo di quello dello Jahier, e rimediava sulla conclusione del Faust: «Quegli che sempre

---

468pp. 82 sg.

469p. 98.

operò tendendo al suo fine noi possiamo salvarlo». L'ultima cartolina ai suoi insisteva su di una sua enigmatica serenità: «Io sto bene».

In un atteggiamento simile a quello del Marconi ci si presenta Renato Serra[470]. Anch'egli ha desiderio di guerra al di là da ogni motivazione etica o politica, per una quasi mistica vocazione. Ma non ha i furori politici e l'attesa palingenesiaca del Marconi. Parla basso, quasi sussurrando, a rivelare la sete d'un'esperienza nuova.

Era un giovane critico assai promettente. Venuto su dall'ultima scuola del Carducci, ne aveva riportato uno squisito gusto umanistico dell'arte e della poesia. Si era poi addentrato nei problemi dell'estetica moderna con vera passione e aveva

470Nacque a Cesena il 5 dicembre 1884 dal dottor Pio e da Rachele Favini. Cadde sul Podgora il 20 luglio 1915.

cercato una via sua propria. Mentre la critica della tradizione desanctisiana ricercava il valore artistico nella forma, ma vedeva la forma nello stesso atteggiarsi della vita passionale o etica del poeta, il Serra cercava di fermare il valore d'arte oltre questo momento storicistico, in una purezza assoluta, in un ritmo, in un fascino strano, musicale, in un incantesimo magico d'armonie. Nasceva cosí una critica tutta cesellata, acuta nel frammento, debole invece nel segnare le linee d'insieme. Essa però entusiasmava i buongustai e quelli che si ritenevano tali[471]. Sapeva trovare l'infinito in un piccolo verso, come il Pascal nel *ciron*. Ma questo lavoro di bulino lo stancava e l'esponeva a continui scoramenti e disgusti. Nelle

471Documento dell'ammirazione ch'egli godeva in Italia è il fascicolo dedicatogli, nel 1915, dalla «Voce».

sue lettere lo vediamo carezzare numerosi disegni di lavori e di studi: poi a poco a poco disgustarsene, lasciarli cadere per un difetto d'intuizione d'insieme e adagiarsi con animo un po' malcontento, nella vita provinciale della sua Cesena, bibliotecario d'una biblioteca comunale, figlio troppo a lungo curato dalla madre. I numerosi ammiratori lo celebravano «critico puro», per questa sua ricerca degli elementi puri di arte. Tuttavia il critico era frammischiato a un artista-stilista amante dei pezzi di bravura: un conato di poesia turbava l'analisi concettuale del critico. Lo scolaro del Carducci non esitava a designarsi «letterato», parola per cui i seguaci della tradizione desanctisiana non hanno mai avuto simpatia. In lui, insomma, critica e poesia si urtavano paralizzandosi. Ne nasceva il ristagno doloroso d'un'intelligenza prontissima e vivacissima, e nel-

la vita concreta una smaniosa attesa del nuovo e dello straordinario, il bisogno di eccitazioni e di commozioni. D'intelligenza assai piú acuta, di cultura assai piú vasta di tanti suoi coetanei avrebbe sicuramente superato per forze proprie quest'incaglio spirituale, quando sull'orizzonte europeo si disegnò la crisi della guerra. Pareva che la sterminata tragedia dovesse svalutare la stessa attività del Serra: la letteratura di fronte alla guerra, il facitore di versi e di prose contro la volontà armata! Il cuore si disamorava delle attività di cui s'era fin allora compiaciuto, e un'ossessione dominava tutto.

Il Serra cercò di fermare il suo stato d'animo in uno dei suoi piú raffinati scritti: l'*Esame di coscienza di un letterato*[472]. Era il marzo 1915. Per

472Pubblicato prima nella rivista «la Voce», e poi a Milano, presso Treves nello stesso anno

le piazze d'Italia ribolliva l'agitazione per e contro l'intervento in guerra.

Il Serra si comportò con la guerra come con i suoi poeti. Scavalcò tutte le tesi pro e contro, gli argomenti di politica interna ed estera, gl'ideali sinceri, i fini reali e i pretesti fittizi con cui si voleva motivare la guerra, per cercare al di là un nocciolo, una quintessenza a tutti ignota. Non se ne accorgeva, ma ormai noi vediamo bene come, ponendo la guerra al di là del suo significato politico e storico, la riduceva a un istinto, a un impeto cieco.

Inizialmente per una di quelle volute letterarie di cui si compiaceva, assume la difesa della sua attività di letterato, del diritto della letteratura ad esistere anche in guerra e di fronte alla guerra.

1915 insieme con un manipolo di lettere dal campo.

Combatteva insieme il mito romantico «fra un inno e una battaglia», e il mito storicistico della guerra creatrice di valori. La guerra non crea nulla: vi si ritrova ciò che vi si è messo dentro.

La guerra è un fatto come tanti altri in questo mondo; è enorme, ma è quello solo; accanto agli altri che sono stati, e che saranno: non vi aggiunge, non vi toglie nulla. Non cambia nulla assolutamente nel mondo. Neanche la letteratura[473].

Si ha la parvenza di mutazioni, d'innovazioni, specialmente nel piccolo mondo letterario. In sostanza, tutto rimane statico e immoto.

Sempre lo stesso ritornello: la guerra non cambia niente. Non migliora, non redime, non cancella; per sé sola. Non fa miracoli. Non paga i debiti, non lava i peccati. In questo mondo che non co-

473p. 7.

nosce piú la grazia.

Il cuore dura fatica ad ammetterlo. Vorremmo che quelli che hanno faticato, sofferto, resistito per una causa che è sempre santa quando fa soffrire, uscissero dalla prova come quasi da un lavacro: piú puri, tutti.

E quelli che muoiono, almeno quelli, che fossero ingranditi, santificati; senza macchia e senza colpa.

E poi no. Né il sacrifizio né la morte aggiungono nulla a una vita, a un'opera, a un'eredità. Il lavoro che uno ha compiuto resta quello che è. Mancheremmo al rispetto che è dovuto all'uomo e alla sua opera, se portassimo nel valutarla qualche criterio estraneo, qualche voto di simpatia, o piuttosto di pietà[474].

La forza morale e la virtú presente non hanno

474pp. 22 sg.

rapporto diretto con quel che c'era di mediocre e povero e approssimativo in certi tentativi letterari. La guerra ha rivelato dei soldati, non degli scrittori.

Essa non cambia i valori artistici e non li crea: non cambia nulla nell'universo morale. E anche nell'ordine delle cose materiali, anche nel campo della sua azione diretta...[475].

Il giudizio è esagerato, ché la morte affrontata e il sacrifizio non esorbitano dalla vita, sono azioni che modificano la situazione statica. Indubbiamente non avranno efficacia su di un'opera artistica, che rimarrà quella che è, ma modificheranno l'equilibrio morale del mondo, anche se questa modificazione non sarà merito dell'astratta «guerra», ma degli spiriti in essa operanti.

Il Serra pare inclinare ad una conclusione

475p. 27.

apatica: che si possa continuare a fare il letterato di fronte alla guerra. E fa svanire la guerra nell'infinito della storia con un procedimento che ricorda le *consolationes* stoiche: le quali annegano il dolore e la tragedia dell'effimero nello sterminato corso del mondo: una visione naturalistica:

Che cosa è che cambierà su questa terra stanca, dopo che avrà bevuto il sangue di tanta strage; quando i morti e i feriti, i torturati e gli abbandonati dormiranno insieme sotto le zolle, e l'erba sarà tenera, lucida nuova, piena di silenzio e di lusso al sole della primavera che è sempre la stessa?...

E la vita continua attaccata a queste macerie, incisa in questi solchi, appiattata fra queste rughe, indistruttibile. Non si vedono gli uomini e non si sente il loro formicolare: sono piccoli per-

duti nello squallore della terra: è tanto tempo che ci sono, che oramai son tutt'una cosa con la terra. I secoli si sono succeduti ai secoli; e sempre questi branchi di uomini sono rimasti nelle stesse valli, fra gli stessi monti: ognuno al suo posto, con una agitazione e un rimescolio interminabile che si è fermato sempre agli stessi confini...

La guerra è passata, devastando e sgominando; e milioni d'uomini non se ne sono accorti. Son caduti, fuggiti gl'individui, ma la vita è rimasta, irriducibile nella sua animalità istintiva e primordiale, per cui la vicenda del sole e delle stagioni ha piú importanza che tutte le guerre, rumori fugaci, percosse sorde che si confondono con tutto il resto del travaglio e del dolore fatale nel vivere[476].

Dopo millenni la guerra si ripete: là dove com-

476pp. 28-36.

batterono i barbari torna a combattere il nuovo popolo tedesco, con vicenda assidua e monotona. E anche se l'Italia non interviene, che monta? Che sono pochi anni con la vita di un popolo? Non è volontà di vivere anche la sua pigrizia?

E l'Italia resta. Non finisce, non muore; anche se sembri ora esclusa dal dramma immenso, sorda al richiamo del suo destino, abbandonata come un pezzo di legno morto fuor della corrente della storia...

Soltanto, la debolezza di oggi può esser la virtú di domani. Questa quasi animalità sorda e irriducibile, che esaspera oggi e contrasta le nostre coscienze agitate, è forse una delle forze sostanziali, è la realtà della razza: che esiste e resiste, cresce, si espande, si moltiplica con spinta istintiva...

Questa Italia esiste; vive; fa la sua strada. Se

manca oggi alla chiamata, risponderà forse domani, fra cinquanta anni, fra cento e sarà ancora in tempo. Che sono gli anni a un popolo?...

Forse il beneficio della guerra, come di tutte le cose, è in se stessa, un sacrificio che si fa, un dovere che si adempie. Si impara a soffrire, a resistere, e a contentarsi di poco, a vivere piú degnamente, con piú seria fraternità, con piú religiosa semplicità, individui e nazioni, finché non disimparino...

Ma del resto è una perdita cieca, un dolore, uno sperpero, una distruzione enorme, inutile[477].

Eppure queste argomentazioni razionali non arrivavano a serenarlo, a frenare un'angoscia e un sospiro.

Esso è mio. È il mio essere, che non posso cambiare; e non voglio. È la parte piú oscura e

---

477pp. 41-46.

piú di me stesso. Quando tutto il resto se n'è andato, questo solo m'è rimasto. Scontentezza, angoscia, spasimo; è la mia vita di questo momento. Adesso ho capito. Ho potuto distruggere nella mia mente tutte le ragioni e i motivi intellettuali e universali, tutto quello che si può discutere, dedurre, concludere; ma non ho distrutto quello che era nella mia carne mortale, che è piú elementare e irriducibile, la forza che mi stringe il cuore. È la passione...

...angoscia viva di questo momento. Perché non siamo eterni, ma uomini; e destinati a morire. Questo momento che ci è toccato, non tornerà piú per noi se lo lasceremo passare.

Non abbiamo paure né illusioni. Non aspettiamo niente. Sappiamo che il nostro sacrificio non è indispensabile...

Non ho altro piú da pensare. Questo basta alla

mia angoscia; questo che non è un sogno o un'illusione, ma un bisogno, un movimento, un fatto; il piú semplice del mondo. Mi assorbe tutto nella sua semplicità; mi fa caldo e sostanza.

Fede è sostanza... No. Fede è una parola che non mi piace, e quanto a cose sperate non ne conosco[478].

Ma, ridotta la cosa in tali limiti, fuori dal suo significato politico-nazionale, e dalla luce della razionalità, delle fedi e delle speranze, il desiderio di guerra diventava amore d'avventura, voluttà d'un gioco rischioso. Al piú poteva invocare una piú compatta solidarietà nazionale.

Ma io vivo in un altro luogo. In quell'Italia che mi è sembrata sorda e vuota, quando la guardavo soltanto; ma adesso sento che può esser piena di uomini come son io, stretti dalla mia ansia e

478pp. 62-69.

incamminati per la mia strada, capaci di appoggiarsi l'uno all'altro, di vivere e di morire insieme, anche senza saperne il perché: se venga l'ora[479].

Senza saperne il perché! Nel critico raffinato, nell'uomo cosí pacato e signorile viveva l'Ulissíde. E visse la guerra, nei brevi giorni che gli fu consentito di farla, con «curiosità», anche se a poco a poco essa tendeva a divenire piú austera. Avviandosi verso le trincee, egli scriveva:

Ho perduto un poco il gusto di tutte quelle cose leggere, in cui mi piaceva tanto di perdermi, giorno per giorno, senza cercare nessuno scopo e nessuna giustificazione altro che la mia voglia e curiosità e il piacere o il fastidio del minuto fuggitivo, il desiderio sempre stanco e sempre rinnovato. Non prendo certo le cose sul tragico nean-

479p. 81.

che oggi e le guardo sempre tutte con lo stesso sorriso che non credo si cambierà molto davanti agli *shrapnells*; ma insomma qualche volta mi viene in mente che le ore di questi giorni non torneranno piú, e molto probabilmente saranno anche le ultime; e allora mi pare che le cose del mondo cambino un poco d'aspetto e di sapore e, senza essere affatto malinconico, mi piace molto essere sciolto da desideri sottili, e solo per pensare a tante cose a cui per lo piú non si pensa[480].

Pochi giorni prima di morire osservava:

480p. 90. È notevole come la figurazione della sua precedente vita, che riceve l'impulso dalla sua «voglia e curiosità», riproduca lo schema dell'esame di coscienza dove dietro e piú forte di tutte le argomentazioni sta un impulso inesplicato.

La faccia della guerra, quando la fissi da vicino e senza veli, non ti mette voglia di chiacchierare...[481].

Tuttavia l'ansia di curiosità era vivissima e doveva suggellare anche la sua morte. Il 20 luglio, sul Podgora, benché i soldati esperti della linea tentassero di dissuaderlo, volle sporger la testa dalla trincea. Una pallottola in fronte lo fulminò. E con lui fu distrutta una speranza delle lettere italiane.

481p. l54.

VIII.

La guerra sofferta

O per continuità col Risorgimento e per la mira di completare l'unità territoriale d'Italia, o per instaurare una piú alta giustizia fra i popoli, o per rinsaldare la compagine della nazione ancora rilassata e sofferente degl'insuccessi di Custoza e d'Adua, o per bramosia di potenza, o per irrequieta smania di cose e d'esperienze nuove, nel 1915 il fiore della giovinezza desiderava la guerra, la grande prova. E sosteneva i giovani l'intellettuale speranza di dominare e di contenere l'esperienza nuova entro i quadri dell'esperienza storica precedente ed entro i postulati e i concetti formatisi nella seconda metà del secolo XIX: si che la previsione e l'orientamento spirituale miti-

gassero la prova. Ciò invece non fu. L'esorbitanza dell'opera in atto dal concetto primo sempre errato di prospettiva e di proporzioni (e guai se così non fosse ché la previsione paralizzerebbe le audacie e le volontà), l'esorbitanza comune a tutte le intraprese umane, nel caso della guerra raggiunse tale ampiezza, che quella generazione fu come travolta dagli eventi suscitati. Aveva voluto la tragedia:

disse Dio: qual chiedete sarà.

Il dominio intellettuale dei fatti, che avrebbe reso la prova consimile alle prove dei reucci delle fiabe o alle prove d'iniziazione nelle sette, mancò. Ci si trovò di fronte alla *terra incognita*. La tragedia fu tragedia: urto contro forze inesorabili. Chi aveva sperato che la grandezza degli eventi riverberasse un raggio di gloria sulla propria per-

sona, e aveva avuto la brama del «fare la storia», chi nella guerra aveva sperato un piú incisivo mezzo d'azione, quasi che la mitragliatrice o il cannone potessero potenziare il volere, si trovò smarrito nella moltitudine innumere, senza rilievo d'azione personale, simile in tutto alla cartuccia e al proietto, che le mitragliatrici e i cannoni consumavano con insaziata fame, munizionamento umano della guerra. Per reggersi dovette piegarsi con piú umile dedizione, con abnegazione assoluta.

Nella vigilia si era parlato di prova; ma si contemplava sempre in isperanza la grandezza della patria, già fuori della prova. Nella guerra invece la prova fu la realtà: la speranza parve allontanarsi infinitamente. In momenti terribili si visse l'agonia della patria per l'audacia dei figli. Si visse l'orrore della strage e della morte fino al limi te in

cui la sensibilità non rispondeva, e parve perdersi la delicata e finissima educazione ricevuta (pensare che anni prima tutta l'Europa aveva partecipato con l'anima al caso Dreyfus o al caso Ferrer, sentendosi responsabile d'una sola vita, d'una sola ingiustizia), ma sopra tutto si rasentò lo smarrimento del senso dell'essere.

Lo sforzo della fatica oltre ogni limite, la necessità di esser duri e implacabili, lo svuotarsi dell'intelligenza nella vita militare, il restringersi del proprio orizzonte alla quota nemica dominante, alla ridotta o all'elemento di trincea che vomitava il fuoco della sua mitragliatrice e i suoi «barilotti» sulla linea, il peso di responsabilità che pareva non dovesse finire neanche con la vita, il tarlo assiduo della nostalgia, l'avvilimento delle piogge, del fango, degl'insetti, costituivan l'incubo della guerra.

I giovani giungevano in linea con quello che fra i combattenti fu poi designato «il sacro entusiasmo del '15». Non tardavano ad accorgersi che la guerra reale era ben diversa da quella fantasticata. Bisognava precingersi di pazienza, d'ostinazione, di tenacia disperata. Lo segnalavano ai compagni e ai fratelli che dovevano seguirli. Moriva la guerra garibaldina. « Ricordati che la realtà della guerra è assai differente dagli entusiasmi giovanili; non ti perdere mai di coraggio e cerca di diventare filosofo», scriveva il tenente Andrea Tulli[482] veterano di Libia, al fratello Ettore che s'arruolava volontario.

Gaetano De Vita[483] confessava ai suoi:

482Nato a Pofi dal professar Adolfo e da Maria Bertelli il 1° dicembre 1889, cadde il 17 giugno 1915 a Plava. Cfr. *Tenente Andrea Tulli. Memoria*, Bergamo s. a., p. 22.

(16 agosto '16). Ogni bel gioco dura poco, ed è proprio il gioco della guerra che fra tutti non dovrebbe prolungarsi tanto. Vi assicuro che quell'entusiasmo dei primi mesi per essa non lo conservo piú e solamente perché allenato e perché spinto dal dovere farò tutto e bene in caso che si ritorni al fuoco. L'ardire e la sfacciataggine dei primi mesi di guerra v'assicuro d'averli perduti: forse ritornerebbe al momento propizio, ma non potrei disporre di essa a sangue freddo. Ma a un comandante di reparto, quando non manca la calma, non manca nulla[484].

483Era nativo di Carovigno (provincia di Lecce), ed era maestro elementare. Ferito a Monte Cucco il 16 maggio 1917, morí all'ospedale il 19 seguente. Su di lui cfr. *Memorie di Gaetano De Vita* Ostuni 1922.

484p. 126.

Nei momenti grigi l'animo si rivolgeva al sogno vissuto nel maggio '15. All'annunzio della morte di Ruggero Fauro cosí scriveva Giacomo Morpurgo[485]:

È assai peccato che sia morto. La sua perdita mi ha ridestato il ricordo di questo mio interessantissimo inverno romano e della bellissima primavera di preparazione e di speranza. Pare assai lontano tutto questo. Si è voluta la guerra con una meravigliosa festa. Eppure s'è sofferto in quel maggio; mi ricordo d'aver passato giornate angosciose. Una sera tornammo su io, Paolo,

---

485Figlio del dotto bibliotecario Salomone Morpurgo: morí poco piú che ventenne a Busa Alta il 6 ottobre 1916. Era del gruppo dei nazionalisti fiorentini che facevano capo allo scolopio professor Pistelli. Su di lui cfr. GIACOMO MORPURGO, *MDCCCXCVI-MCMXVI*, Firenze 1926.

Xydias, Costantini e qualche altro. E Xydias parlava con voce spezzata: pareva che tutto fosse finito, sembrava la morte di tutte le nostre speranze. E realmente si soffrí. Eppure io ricordo tutto attraverso la visione di tutto quel popolo immenso che mosse su da Piazza del Popolo al Ministero della guerra, al Quirinale, ad acclamare esultante la guerra che ormai esso avevo voluto.

Tutto questo mi sembra assai lontano, in questa piovigginosa e fredda giornata di settembre. Ho visto che cosa è la guerra, e sí che non ne ho visto che alcuni piccolissimi e limitatissimi aspetti e riflessi. Certo quando la gridavamo, quando la chiedevamo eccitati, esultanti, frementi, non si pensava precisamente agli aspetti giornalieri della guerra: ne vedevamo la gloria luminosa, ma non la paziente opera quotidiana.

Era necessario che fosse cosí, sarebbe illogico

e male che non fosse stato cosí, abbracciandone il complesso, e prevedendone i risultati: cosí si doveva vedere e considerare la guerra allora. Ora che ne vediamo i particolari necessariamente meno belli e assai dolorosi, è indispensabile che ognuno di noi non perda di vista quella visione bellissima della guerra che ci apparve in quello sfolgorante maggio romano: la visione completa della guerra redentrice[486].

Nel sinistro maggio 1916 insisteva:

Per me il ricordo unico, splendido è quello del maggio glorioso del '15. E il ricordo ancora mi desta un'ebbrezza, ancora sento una ventata che

---

486p. 15. Sull'impressione delle giornate di maggio cfr. anche la lettera di Guido Bettinazzi, in *Pagine di guerra e della vigilia di Legionari Trentini*, a cura di Bice Rizzi, Trento 1932, p. 36. Questa silloge sarà designata: Leg. Tr.

mi gonfia il cuore e l'anima, mi rinnova veramente forza ed entusiasmo. La visione annulla in me il ricordo grigio di questo lungo anno di guerra (non so se lungo per me, ma certo anche per me piuttosto grigio nel suo complesso) e lo sopraffà e lo domina.

Certo, se e quando giunga una pace vittoriosa, io non ricorderò che il principio e la fine: riunirò il momento della suprema volontà col momento della vittoria che ci darà ciò che vogliamo. Scorderò, vorrò scordare lo sforzo lungo, continuo, doloroso della guerra per se stessa. Riandare con la mente a quei giorni di forza e di bellezza mi eccita ancora, mi soddisfa mi ritempra. Adesso piú che mai mi piace aver presente come sostegno Roma nel maggio d'oro del 1915[487].

In un solo punto la guerra parve adeguarsi al

487pp. 45 sg.

sogno del maggio: nell'espugnazione di Gorizia nell'agosto del '16. Le lettere parlano dell'erompere dell'esercito finalmente fuori dai ripari troglodítici, nell'urlo della vittoria. La grande vittoria del giugno '18 in cui si fiaccò l'impeto di tutto l'esercito austro-ungarico, diede una coscienza piú piena e soddisfatta della vittoria; ma l'impeto, il volo folle della vittoria non fu mai sentito come nella battaglia di Gorizia[488].

488Ecco come il tenente mitragliere Orlando Orlandi (nato a Siena il 12 giugno 1894, morto a Gradisca il 16 settembre 1916), descrive l'espugnazione del San Michele e la conquista del pianoro d'Oppacchiasella in una lettera del 31 agosto 1916, pubblicata in *L. d. S.*, pp. 533 sg.

«Finalmente s'irrompe. Un urlo formidabile che deve avere scosso tutti i poveri morti che giacevano sotto gli aspri sassi; l'assalto furibondo si

Questo anelito di vittoria ce lo descrive una lettera del sottotenente conte Domenico Fabiani, studente in matematica, che in seguito cadde il 15 novembre 1916. Il 16 agosto cosí scriveva:

_____

sferra, si caccia il nemico e s'incalza, si penetra nel vallone e si risale dietro a quei barbari. Ho sparato senza fine. Stanchi ma esultanti i soldati non si fermano. Si grida loro che vi possono essere insidie sul terreno. Non sentono nulla. È una gioia. Non piú un colpo d'artiglieria austriaca. Scappano. E via, via, avanti. Passano i primi prigionieri a gruppi a gruppi. Hanno le pupille dilatate per lo spavento. Alcuni si inginocchiano. Non ve n'è bisogno. Credo che tanto sia terribile nel furore il nostro soldato, quanto mite per il debole.

«Ridono i miei e si va avanti. Poi viene anche a noi l'ordine di fermarci. Appena li freno. Vogliono vendicare i caduti. Oh sí, piange il cuore l'aver

Sono tornato a riposo e l'avrai saputo dal telegramma di ieri sera. Ho partecipato a moltissimi combattimenti. L'azione cominciò violentissima il 6 agosto, ed io con la mia compagnia fui il primo a raggiungere la cima del San Michele[489] sotto il grandinare delle pallottole e delle granate; sembravano non piú uomini! Passammo subito la prima linea austriaca, poi la seconda e la terza, e lí mi fermai, perché vi giunsi con appena una quindicina di uomini.

Alla sera mi furono mandati i rinforzi e sostenemmo senza crollare il terribile contrattacco au-

---

perduto tanti bravi, cari ragazzi... Prima di fermarsi i miei soldati passano alla seconda zona di trincee e la prendono... la fucileria si perde lontana. Cala la notte. Tutti sulla nuda terra a russare come ghiri».

489Era del 141° fanteria, brigata Catanzaro.

striaco.

Li ributtammo con la baionetta, facendone un carnaio. La giornata ci fruttò un migliaio di prigionieri. In quei momenti di vero delirio, lasciai libero corso alla mia vendetta, al mio odio contro il nemico, al mio amore per la nostra grande patria.

Il primo urto fu il piú terribile, ma... passammo.

Il secondo giorno ricominciò, da parte nostra, il bombardamento e di nuovo l'avanzata. Fu grandiosa, sublime! I nemici terrorizzati si arrendevano in massa, e proseguimmo, superando valli e monti, per circa tre chilometri. Il terzo giorno, altro assalto generale alla baionetta, e ci trovammo presto sulle colline di Gorizia, e con ciò l'occupazione della città sacra fu completa, definitiva, intangibile.

Che bellezza, mamma mia! Giorno per giorno abbiamo continuata l'avanzata ed abbiamo pro-

gredito per circa otto chilometri, tutti di montagne.

L'altro ieri, ultimo nostro giorno, abbiamo sferrato tre assalti, sul cocuzzolo d'un monte dove s'erano annidati gli austriaci ben muniti di mitragliatrici. Al terzo assalto, finalmente, l'occupammo facendo strage dei pochi superstiti.

Abbiamo sofferto per forza maggiore fame e sete; ma tutto abbiamo superato di lieto animo con fedeltà ed onore.

Credi che ho fatto assai piú del mio dovere. Sempre primo all'attacco, sempre primo a lanciare il grido fatidico di «Savoia» e i soldati mi seguivano ammirati e tenaci...

Ti dico questo non per menarne vanto, ma per mostrarti che in questi momenti chi ha un poco di sentimento deve sacrificarsi in tutto e per tutto.

Sono stato anche fortunato. Sono uno dei po-

chi ufficiali sano e salvo che siano tornati indietro[490].

Ma fu un momento. Per tutto il resto del tempo si combatte, si vince, s'avanza, ma con lena affannata, ritardati, come risucchiati dal fango, flagellati dalla pioggia: si supera un ostacolo per urtare con forze logore in un ostacolo anche piú du-

---

490Cfr. *Il sottotenente conte Domenico Fabiani. In memoria*, Firenze 1917, pp. 38 sg.

Questa nota del volo della vittoria costituisce, pur sotto la patina dannunziana, il fascino della *Sagra di Santa Gorizia* di VITTORIO LOCCHI, e dà lo spunto poetico ad una sezione del diario di VANN'ANTÒ (G. A. Di Giacomo), *Il fante alto da terra*, Messina-Milano 1932, pp. 144 sg. Insieme col diario dello Stuparich. il diario poetico del Di Giacomo è una delle migliori cose sulla guerra pubblicate dai superstiti.

ro. Poteva aiutare nella prova solo una condensazione disperata di volontà.

Ecco per esempio come s'intravedono i combattimenti del novembre '15 sulle pendici del San Michele nelle lettere di un ufficiale meridionale che vi cadde valorosamente[491].

(11 novembre '15, ore 16,30). Carissimi, ho condotto il mio plotone alla vittoria e ho mantenuto la posizione conquistata dal valore dei miei soldati. Stamani è venuto un altro tenente a darmi il cambio. Che notte ho passato! Il fango mi arrivava fino ai ginocchi; senza coperta, senza mantellina, pioveva orribilmente! Il nemico con-

491 ROCCO STASSANO, *Diario dal fronte*, Santa Maria Capua Vetere 1916. Lo Stassano era nato a Campagna il 4 maggio 1889. Rimasto orfano fu educato da uno zio professore. Nel 1913 si laureò in legge. Cadde il 27 novembre 1915.

trattaccava con vigore, ma ho tenuto duro sino a stamane. Sto bene in salute, ma estenuato dalla fatica. Sono fradicio d'acqua[492].

Continuò a combattere altri quindici giorni. L'orrore lo sopraffaceva.

(21 novembre '15, ore undici). Non potete immaginare l'orrore e lo scempio della lotta a corpo a corpo. È una cosa orribile, e mi auguro che non si abbia piú a verificare tra popoli civili[493].

Ma l'entusiasmo era divenuto volontà incrollabile. Alla vigilia della morte, nell'ultima cartolina allo zio che lo aveva educato scriveva:

(26 novembre '15). Domani al giorno daremo l'assalto. Sono pronto a tutto, e il mio animo è piú

492p. 28.

493p. 36.

saldo del macigno del Carso[494].

La guerra accoglieva quei giovani in un paesaggio nuovo, non previsto, simile all'incubo. Si reagiva con una tensione disperata di volontà. Ci avanzano quadri fantastici della guerra notturna del primo anno. Un bombardiere cosí descrive al padre il San Michele prima dell'agosto del '16.

(18 luglio '16). Durante il giorno qualche raro colpo di cannone, ricorda che a pochi passi ci sono gli austriaci. I soldati lavorano o dormono. Si parla a bassa voce. Dinanzi a noi, per le feritoie brevi, non si vede nessuno. Ma appena le prime ombre della sera trascolorano le cose, non appena ci si sente soli nel buio, comincia la lotta. Echeggia una fucilata, un'altra risponde. Il fuoco si accende lentamente sulle linee, diventa sono-

494p. 48.

ro. Le mitragliatrici, sospettose, lanciano raffiche brevi in varie direzioni, come un cane assalito da molti, che si difenda. Poi lentamente il bosco si riaddormenta. Un razzo sale nell'aria rapido, s'accende, risplende, ricade lentamente tra gli arbusti bruciacchiati con un bagliore accecante. Poi d'un tratto ricomincia la musica: si sentono fischiare le schegge delle bombe a mano, si sentono arrivare i grossi barili carichi di esplosivo, che gli austriaci lanciano su di noi. Il maggiore di fanteria ordina dal telefono di far finire tutto quel fracasso. Brevi ordini: si dà fuoco alle micce; i piccoli mostri abbaiano con furore, s'impennano e scuotono le piazzole tenaci. Sette otto bombe nel focolaio irrequieto, e gli austriaci capiscono che è meglio non continuare. Poi, ad oriente, imbianca lentamente; un tenue bagliore d'oro sorge dal fondo; gli alberi incominciano a perdere le lo-

ro forme paurose; i fantasmi, che rendono le veglie angosciose, scompaiono; le fantasie tormentate si acquietano. Il chiarore si spande sulle cime: poi, a poco a poco, toglie ai valloni sottostanti il loro colore d'abisso. Tutto tace di nuovo, i soldati si addossano al muro delle trincee, cominciano il loro breve sonno[495].

La linea fra il Sabotino e il Podgora nell'autunno del '15 rivive in una lettera del Battaglia ad un suo professore:

(10 settembre '15). Da dodici giorni mi trovo in guerra, sbalzato dinanzi ad una realtà formidabile. Ne ho ancora gli occhi pieni di sbalordimento, e l'anima ancor dilatata in un respiro fumoso tempestoso squallido, che la incava d'angoscia. Sono qui in una vita spaventosa di trincea, a cento-

495Gastone Polidori, pp. 142 sg.

settanta metri dagli austriaci. Ne udiamo le voci, ne ascoltiamo le ingiurie, le grida festose, le musiche. Suonano le fisarmoniche, scandono con un ritmo gutturale certe tarantelle grottesche, bestiali: e ci invitano a melodiare. Debbono sentirsi gonfiare il cuore d'un vago desio di melodia italica: gli è che se noi suonassimo una di quelle sentimentali canzoni che inebriano il nostro popolo, ci ascolterebbero ebbri, ma ci pagherebbero poi con qualche micidiale granata. Perciò le nostre trincee traboccano di silenzio. A notte, quando la paura invade il nemico che senza tregua spara fucili e mitragliatrici e razzi luminosi, i nostri soldati seguitano a rispondere con un forte silenzio. Ho passato due notti consecutive in trincea, a pena giunto, poi tante altre sotto le stelle che mi versavano musicalmente nel cuore la nostalgia della casa remota, sotto la pioggia che

m'immollava fino alle ossa e mi riduceva un solo mucchio di cenci acquosi e fangosi. Che impressioni, mio Dio. Eppure dormivo, a tratti seduto sulla terra fredda, immerso nell'acqua e nel fango, mentre i razzi nemici sbiancavano fantasticamente le nostre trincee, e senza tregua le palle si schiacciavano freddamente, contro le masse coprenti. Il giorno accennato da Cadorna, in cui gli austriaci cambiarono le loro milizie, patimmo un bombardamento spaventoso: per qualche ora vivemmo sotto una pioggia di ferro e di fuoco. Certi tratti di trincea eran piene di ferro: le granate scoppiavano talvolta sui nostri blindamenti squarciando dilaniando sconvolgendo. Ci tempestavano d'ogni parte, prendevano le nostre trincee persino d'infilata. Eppure non avemmo che un morto e quattro feriti: era il primo sangue ch'io vedevo. Ma i soldati mi maravigliarono: non si

mossero, mantennero un contegno che mi sbalordí. Negli intervalli dello scoppio di due proiettili, seguitavano a mangiare, fumare, bere: al sibilo del proietto si raggomitolavano istintivamente, per poi ricacciare i denti nel pane. Ho visto cose miracolose. Essendo io di servizio quel giorno, ero l'unico ufficiale che si trovasse nelle trincee, in mezzo ai soldati, per dar l'esempio di rimanere al proprio posto: ebbene, essi pensavano prima alla mia vita, poi alla propria: si precipitavano su me, mi coprivano con un tavolone, su cui la tempesta di terra sollevata dagli scoppi strepitava sinistramente. Durante il bombardamento ho visto dei soldati sdraiati a terra dormire tranquilli come in un letto delle loro case. Una granata è scoppiata ai piedi di una vedetta che è stata ricoperta di terra: ebbene, non si è mossa, insensibile statua. Interrogata poi perché non fosse fuggita, ri-

spose: «Perché i miei superiori mi avevano ordinato di star lí, qualunque cosa fosse avvenuta». Figura timida e sensibile di soldato meridionale che non scorderò mai piú. E pure direi bugie se affermassi che i nostri soldati fan tutto ciò per entusiasmo. Oh, mi creda, qui, dinanzi alla spaventosa realtà che chiama disperatamente a raccolta tutti gli istinti della vita, non può esserci entusiasmo. C'è senso del dovere. C'è... in Italia bisogna che non s'illudano, bisogna che spengano le loro fiamme garibaldine nell'acqua lenta monotona della tenacia, della pazienza, della costanza. La nostra guerra sarà lunga, dura, dura, feroce. Abbiamo dinanzi un nemico formidabile e valoroso inchiodato a un suolo formidabilissimo. Abbiamo dinanzi un muraglione liscio che non dà presa: per salirvi, bisogna ammucchiarvi sotto dei cadaveri. Io son qui coi miei soldati dinanzi al campo

trincerato piú formidabile del mondo: siamo in una valle infernale di cui il nemico occupa le vette gremite di artiglierie e di centinaia di trincee in cemento armato. Dunque coraggio e tenacia[496].

Nella trincea s'imponeva anche la realtà della morte, che nei momenti dell'entusiasmo era stata considerata, anch'essa, come mera possibilità.

«In fondo, subito dopo i primi giorni – scriveva nel suo diario uno dei sopravvissuti – ci siamo accorti che in guerra, avanti tutto, si muore; poi si combatte, poi si vince o si perde, e da ultimo, appena, c'è la speranza di poter sopravvivere, feriti o incolumi»[497].

L'esperienza poteva ancora essere accettata

496Al professar Abdelkader Salza: dall'epistolario inedito comunicatomi dalla signorina Maria Bargoni. Sul Battaglia cfr. avanti.

497G. STUPARICH, *Guerra del '15* cit., p. 102.

con serenità come faceva un altro granatiere, il Capocci.

La calma viene dalla rinuncia completa; ormai tornare a casa è cosa difficile: bella fortuna. Noi invece si vive tranquilli perché siamo convinti che dài oggi e dài domani, arriva un colpo che ti manda al creatore.

Siamo insieme cinici e sereni. Cinici, perché con tanti morti, tanti disagi, non si può approfondire il dolore. S'impazzirebbe. E allora uno se la prende con filosofia e pensa: c'è quello che avviene sempre, che avverrà domani; e non ci pensa piú. Del resto, c'è poco da discutere: se tu hai paura, non sei un uomo; se tu hai paura di morire, sei un tale incosciente che pensi alla tua pelle come se fosse qualcosa di prezioso. È un fenomeno tanto generale, tanto grandioso, che pensare alla singola persona è incoscienza, egoi-

smo, paura. Son migliaia di ufficiali che fan questa vita, e tutti, specie i caratteri forti, son rassegnati e quasi contenti[498].

In questa sicurezza della morte venivano per lo piú redatte le lettere testamento.

(6 agosto '16). Babbo e mamma carissimi, fra un'ora parto per partecipare all'azione. Difficilmente tornerò. Ma sono tranquillo, giacché ho la religione di Dio e della Patria.

Se dovessi cadere abbiate la forza di sopportare cristianamente la sventura. Vi abbraccio e vi bacio tutti e due tenerissimamente. Per bacco, ho gli occhi lucidi! Ad Arturo, Benedetto, Umberto i miei baci piú cari[499].

Amati genitori, congiunti carissimi. È una di quelle giornate piovigginose, tetre ed oscure, che

---

498Dai frammenti del diario inedito.

499G. Polidori, p. 159.

predispongono alla malinconia anche l'animo piú allegro, piú gaio, piú spensierato. Una dolorosa ed insistente nostalgia invade tutto il mio giovine cuore, mentre la mia mente continua a fantasticare pensando al dimani, e brutti presentimenti s'insinuano lentamente nel mio cuore.

Io muoio tranquillo, perché muoio per un fine giusto, che è santo, muoio di morte gloriosa e onorata, che non potrà a meno che tornare di conforto ai miei sconsolati genitori.

Sí, io muoio tranquillo e sereno, muoio con la vostra immagine scolpita nel cuore, col vostro nome sulle labbra, col pensiero rivolto alla vostra cara memoria[500].

500*Amilcare Bardi, capitano di fanteria eroicamente caduto sul campo dell'onore*, Torino 1916, pp. 11-12. Il Bardi, figlio di un ufficiale di carriera, nacque nel 1893, cadde il 12 giugno 1916.

Si formava poi uno stato d'animo speciale nei morituri: quell'eccitazione e quell'ebbrezza un po' macabra, che cosí frequente dominava nelle mense di battaglione: uno stato d'animo da *Conciergerie* durante il Terrore: il desiderio di far palpitare un'ultima volta la propria vita, un'orgogliosa spavalderia contro la morte, un affannoso protendersi verso la gioia, come il moribondo all'ultimo soffio vitale. Il De Vita crudamente scriveva:

(26 novembre '15, a una parente). Uno che sta in guerra si trova nelle stesse condizioni d'animo di chi è affetto da tisi: si sente il male addosso, prevede con spavento quel giorno, e pur dev'essere convinto che potrà portarla per le lunghe, ma mai schivarlo[501].

È l'animo dei sacri a morte. Vivono in un territo-

501p. 79.

rio tutto loro.

Si va, si viene, si compie il proprio dovere con serenità, ma la vita quaggiú pare lontana dal mondo, oh quanto!

Piú che lontana, estranea. Ho sempre l'impressione che una gran nebbia mi celi l'altro mondo di là da Cormons, e che se torneremo sarà per un miracolo. Noi dobbiamo vivere qui: è un destino simile a una condanna sacra.

Tutta la notte odo il rombar del cannone senza fine.

Dal Monte Nero al mare pare non possa tacere mai; contro Oslavia vi sono tre batterie che si accaniscono tutta la notte, mentre altre guardano al Peuma e allo stradale di Osteria. Quasi sempre risponde il fuoco dal Podgora, e si perde giú nell'eco del Carso, che nelle notti tempestose è simile a uno spalto lambito perennemente dalle

fiamme; razzi, proiettori, vampe.

È l'Italia insonne aggrappata ai piedi di queste ultime soglie di Gorizia e di Trieste, venata attraverso ai suoi campi dal sanguinoso Isonzo...[502].

Ma se i cuori giungevano a chiudersi al terror della morte o per uno sforzo di volontà o per un abbandono di stanchezza, lo strazio veniva dalla vita ottenebrata. L'angoscia di guerra si leva dalle disperse lettere e dai brandelli di diario come un coro: in tutte le piú disperate situazioni. Pauroso sopra tutto il primo inverno di guerra, e, nel primo inverno di guerra, l'orrore d'Oslavia.

Piove, piove, piove. Si diguazza nel fango, si è lordi di fango, si respira nebbia. Gli abiti sono sempre inzuppati; le tende, le baracche, le tane stillano acqua. Di notte si cammina sotto uno scroscio senza fine. Qualche volta la grandine ci

---

502G. Castellini, *Diario* cit., p. 81.

flagella. Quando vedo la *corvée* che scende da San Floriano carica di tavole, e questi piccoli eroici fanti che cadono, si levano, bestemmiano e pur proseguono con due tavole sulle spalle o con un rotolo di filo spinoso portato in coppie, comprendo cosa sia la fatica, il biblico sudore della fronte...

La fatica che uccide e che martirizza rimarrà, fra le impressioni d'Oslavia, la dominante; resistere al proprio posto vedendo nell'avvenire una nebbia piú fitta di quella che ci separa dal nemico, resistere nella trincea avanzata sapendo che si è una sentinella perduta di fronte al nemico, resistere senza poter valutare l'importanza di una posizione nel suo complesso; resistere con una malinconia senza nome in questo fossato di fango aperto verso il cielo, che si chiama trincea; gettar gabbioni fuor della linea e vedere il lavoro

procedere lento come il lavoro di Sisifo, ricordarsi di essere stato fino ad ieri un uomo con un lavoro proprio, una famiglia propria, una responsabilità propria, ed essere ora un numero nel fango, consapevole del proprio sudiciume che non si lava, della propria stanchezza che prostra, del proprio avvilimento che toglie l'intelligenza, questo è... il martirio d'Oslavia[503].

Mi hanno portato stamane il diario di un ufficiale della brigata Ancona, morto al terzo contrattacco d'Oslavia. Non lo manderemo a sua madre, mai piú. O madre, piangi il tuo figliuolo, ma senza sapere a quali abissi di dolore – senza perdere la sua fede – sia giunto.

L'ho letto con un amico: alla fine ci siamo guardati senza parlare. Verità, verità, perché scriverti sempre?

503*Ibid.,* pp. 86 sg.

...E un giorno nota, disperato; «Ecco, io oggi agisco per punto d'onore. Perché per patriottismo non piu?» E un'altra nota chiede la pace: «Sono troppo stanco. Non sono malato, ma non sono intelligente. Perché non so scrivere?... Quel cannone...» E poi segna parole d'ironia per un incitamento venuto di lontano. Una notte, due appunti dopo l'attacco:

«Non è riuscito, ma mi sono portato bene. E bisognerà ricordarlo un giorno; diciassette battaglioni di undici reggimenti hanno attaccato questa sera Oslavia. Non c'era ordine di operazione: c'era soltanto una direzione d'attacco. Ma la direzione la davano le cannonate nemiche. Quanti morti, mio Dio! Potrei morire cosi... Ma perché diciassette battaglioni accozzati alla rinfusa, ciascuno avendo a guida gli uomini che sapevano andare piú avanti, battaglioni che giungevano da

quindici, venti chilometri ed eran chiamati *rincalzi, truppe fresche*, e non marciavano piú? Guardate; per la strada di Case della Riunione le mostrine di otto brigate sui morti, sui feriti, sulle colonne che vanno – fatte di noi senza nome – all'attacco».

Quattro sere dopo: «Ancora. Non so piú nulla del mondo, non si vive piú, si combatte. Oggi è morto mio cugino capitano. Non una lacrima. Ma chi siamo?».

Qualche silenzio e poi ancora: «Obbedire e soffrire. Che cos'era l'amore?» E il giorno dopo come un pentimento: «Ma perché non parlo dei miei soldati? Quelli non sono cerebrali, non pensano, non scrivono come me; sono in gran parte bravi e muti. E si battono e dormono nel fango. Baciate i loro piedi».

Due giorni dopo: «Orrore, un altro attacco. Sia-

mo arrivati dove si erano fermati i granatieri tre giorni or sono. Li abbiamo trovati morti, allineati, tutti bocconi. Ma questa notte almeno non potrebbe piovere meno?» E all'alba dell'ultimo giorno: «Stamane ordine d'attacco. C'è il sole. Questa volta mi sento ancora un po' di gioia e di fede...»

Poi piú nulla[504].

Lo stesso orrore nel diario del Capocci che coi granatieri occupò e tenne per breve tempo la quota di Oslavia.

(5 novembre).... L'altra notte è stato un vero inferno! Ho avuto la soddisfazione di sentirmi dire, da gente che ha fatto la Libia e la guerra dal principio, che è stata la notte piú infernale.

Dormire nell'acqua è una cosa che non si comprende quanto possa dare ai nervi. Dunque, do-

504G. CASTELLINI, *Diario* cit., pp. 82 sgg.

po una giornata di combattimento, si torna su, e si trova il posto della nostra tenda trasformato in lago. Si prosciuga alla meglio e ci si butta giú a dormire, il capitano, Marzotti ed io. Pensare che eravamo tanto stanchi, e non abbiamo potuto dormire un minuto! Le coperte che ci levavamo da dosso e ci mettevamo sotto per non star nell'acqua, per stare un po' piú sollevati, s'andavano man mano trasformando in ispugne e l'acqua imbeveva i pantaloni e le mutande. «Fortuna che ho il maglione», pensavo io! E dire che dopo un po' avevo la schiena bagnata. Ho dormito rivoltandomi ogni cinque minuti, comprimendo sempre piú queste coperte ormai pregne, che cantavano sole. I gomiti appoggiati sulle giberne, i piedi sulle altre scarpe, per non tenerli a terra, il corpo ad arco: fare il ponte come un lottatore. E pensare che si dimentica tutto, subito, che quella

sera si rideva dei nostri guai e si canterellava.

E tutta la notte cannonate: questa *montagna* che ci spara cosí vicino e ci strazia gli orecchi. E ogni tanto raffiche di fucileria. Tendi l'orecchio: «Che è che non è?» Dice. il capitano: «Niente, dormiamo; i nostri non sparano». E che vuoi dormire! E dai fuoco a una sigaretta. Accendi, accendi, i cerini sono bagnati, la carta vetrata è una pappa: Neanche fumare si può. E quando si fa giorno? E tutta la notte gente che passa, piangendo, chiamando aiuto nel buio del diluvio. Gente che s'è sperduta; che ha avuto paura; che è rimasta dietro, durante il combattimento, e che non è tornata su cogli altri. E ora si lamentano, piangono, cadono giú nel fango, bagnati, avviliti, paurosi di passare guai, consci d'averla fatta grossa. E tutta la notte questa gente persa è andata giú e su pel vallone, all'oscuro, sotto l'acqua, tra le fuci-

late delle vedette, sbattendo e attaccandosi ai reticolati. Che inferno!

Il sole è la salvezza. È bastato un po' di sole per far tutto dimenticare. Con l'acqua che s'evapora, il cervello riposa. Durante la giornata s'è dormito benone; un po' di cognac, un poncino bollente col mio fornellino, e tutto sta a posto[505].

In una lettera al comandante di battaglione rimasto ferito il Capocci descrive l'espugnazione d'Oslavia il 20-21 novembre 1915.

(11 dicembre '15).... Si ricorderà forse anche d'avermi chiamato a gran voce – lei era sulla strada a fianco della Madonnina – e d'avermi dato il primo slancio: siamo partiti di gran carriera, facendo ruzzoloni attraverso il vigneto e i reticolati, poggiando a destra della quarta, poco a destra della strada.

505Inedito.

Sulle prime trincee ci siamo ritrovati, Bollardi ed io; abbiamo poi cambiato strada: la quarta a sinistra, la prima a destra. Austriaci niente. Lei ricorderà le gran grida, gli urli selvaggi e rauchi dei granatieri: eran già tutti senza voce: «Avanti, avanti Savoia!» Ci buttiamo giú pel rovescio della quota, intravediamo i primi cappottoni celesti: scappano da tutte le parti; i granatieri li inseguono a fucilate a bruciapelo, a pochi metri, li sbudellano.

Alcuni scappano verso un punto a ridosso della collinetta; li raggiungiamo in una piazzetta, sulla quale s'aprono le porte di due baracche mezzo incassate nel monte. Le porte ci si sbarrano in faccia: ci sparano addosso dalle finestre a traverso i vetri neri...

Lí ebbe luogo la scena piú selvaggia della giornata: eravamo lí pochi della prima e pochi della

quarta con a capo il povero eroico sergente Presti Filippo. A baionettate, a calci, buttavamo giú le porte, quando arriva il capitano Luraschi col grosso della mia compagnia. Il capitano era una belva. Sotto i colpi e le spinte dei granatieri la porta si sfascia, esce fuori un maggiore, cadaverico, in pantofole e fa per consegnare la pistola al capitano Luraschi che gli è di fronte. Il capitano gli spara due colpi di pistola da cinque metri, lo rovescia. Esce un'altra brutta faccia: buttiamo giú anche quello... massacriamo un brutto figuro che (aveva ancora la pistola fumante) gridava come un ossesso: «Sanité», e mostrava il suo braccialе...

L'esempio fu sufficiente: annientati, atterriti vennero fuori con le braccia in aria, pregando, implorando, nascondendo il volto dietro i manicotti di pelo, dietro le falde del cappotto. Lí furono

fatti quasi tutti prigionieri. Bollardi, che era andato a sinistra, ne aveva fatto degli altri. Il capitano mi manda giú giú ancora colla compagnia: col povero Presti Filippo e altri pochi ci buttiamo giú per un camminamento, inseguendo qualcuno che ancora sperava svignarsela, buttandone giú quanti ne vediamo.

Il battaglione s'assesta sulla nuova linea, e nell'ebbrezza della vittoria e della mutata situazione – «noi sopra e voi sotto» – respinge tutta la notte i contrattacchi nemici.

Ma il giorno dopo comincia il bombardamento.

Sul principio tutti colpi lunghi: eravamo convinti di non esser veduti, di non esser battuti; piú tardi, chi sa come, la fanteria, dalla destra, fa un attacco sconclusionato, ci viene addosso, dopo – erano un paio di plotoni – ripiegano nelle nostre trincee, ci fanno scoprire dalle artiglierie. Allora, si-

gnor maggiore, è cominciato il brutto. Intanto quel che piú preoccupava, il nemico veniva avanti da ogni parte, si ammassava sotto, nel valloncello, al coperto del nostro tiro, aspettava il momento buono.

Le nostre trincee sono state in breve prese di mira con un'insistenza e un'esattezza inverosimili. Metro per metro andavano per aria. Dolorosamente, lí sono rimasti i piú.

Zattoni fu fatto disseppellire a stento dal capitano. Le mitragliatrici, una dopo l'altra sono saltate con le loro piazzuole. Il capitano è ferito. Resto io col mio bravo sergente Crespan, con tre o quattro granatieri che fanno sempre un fuoco d'inferno sul nemico che avanza sempre; col sergente Gianese e Caprioli, che requisiscono e lustrano caricatori.

La mia trincea è crollata. È un carnaio. Non so

piú niente della sinistra, di Revel, di Bollardi, di Bernareggi, del I Granatieri.

Alla destra, piú riparato dal tiro, ho il povero tenente Antonini, poi morto. Io mando il bravo Caprioli dal maggiore Camera, a sollecitare quei rinforzi che il capitano Luraschi ha chiesto tanto tempo prima. Pochi avanzi di granatieri negli ultimi ricoveri fanno ancora l'ultima resistenza. Alla fine l'artiglieria nemica cessa: il nemico viene da tutte le parti. Una compagnia del primo, che alla fine è arrivata, mentre va a rioccupare la nostra trincea ormai piena di cadaveri e di pochi difensori, si trova di faccia gli austriaci che vengon su dalla sinistra. C'è stato un po' di momento critico: qualcuno s'è lasciato prender dal panico, qualche disgraziato fantaccino ha alzato un fazzoletto bianco sul fucile. Gli abbiamo bruciato le cervella, Bollardi da un lato (me l'ha raccontato poi), io da

un altro. Abbiamo ancora tentato di riorganizzare la difesa, sotto un fuoco di fucileria e di mitragliatrici da tutti i lati. Intanto arrivano altri rinforzi. Antonini muore; il capitano Bucceroni e il colonnello Anfossi si prodigano a tutt'uomo per organizzare bene una solida linea di difesa. Li ricominciamo a buttar giú. Ci risistemiamo, un po' piú indietro, abbastanza bene. Io sono rimasto un pezzo lí ad aiutare il colonnello Anfossi. Poi è stato ferito il capitano Bucceroni, il colonnello stesso, leggermente, a una mano. S'è fatta notte. Il primo battaglione aveva avuto il cambio. Siamo scesi giú. Al posto di medicazione ci siamo riabbracciati, piangendo, Bollardi, Revel, Benedettini ed io! Siamo i quattro superstiti del battaglione[506].

Claudio Calandra rievoca i combattimenti di

506Dall'epistolario inedito comunicatomi dalla madre, signora Livia Capocci Cottrau.

Castagnevizza dell'ottobre '16 in una caligine d'incubo febbrile.

(23 ottobre '16). Cara mamma, nella passata avanzata ho visto tutto ciò che mi restava da vedere della guerra. Un bombardamento che incretiní il nemico, e per poco non incretiní anche noi altri. Un attacco che parve un colpo di fulmine centinaia di nemici atterriti, sporchi di terra, fin sugli occhi (tanto stavano appiattati sotto terra durante il bombardamento), pazzi di terrore, che buttavano le armi, ci porgevano la mano, gridando d'esser serbi o rumeni, mettendo coccarde tricolori che avevano in tasca, sui berretti e all'occhiello, tutto questo mentre le artiglierie facevano un baccano che non ti so dire, i feriti gridavano e il sangue scorreva dovunque. Tutto questo successe il giorno 10 ottobre. Il 12 avan-

zammo nuovamente molto bene, si fece minor numero di prigionieri, ma si conquistò un bel tratto di terreno e molto materiale da guerra. La notte la passai camminando su e giu per la nuova posizione a stabilire collegamenti fra la mia e le altre compagnie; mi trovai in una nube di gas asfissianti, e per poco, se la maschera non mi aiutava, vomitavo anche l'anima! Una pattuglia nemica mi lanciò contro un ferocissimo cane da guerra, che fu abbattuto con una fucilata da un mio graduato. Fu insomma una notte piuttosto balorda[507].

L'orrido e il tragico eran cosí assidui, che spesso, per percepirli, bisognava aver l'anima riposata e fresca.

Chi vi era impreparato rabbrividiva: come un giovane aspirante dei granatieri, che, giungendo

507Caudio Calandra, pp. 30 sg.

coi complementi, trovò la sua brigata attendata sul San Michele da recente espugnato, in attesa d'andarsi a infrangere sul Nad Logen.

(11 settembre '16).... Sto di buon animo, se non di buon umore, in mezzo a tanta rovina, a tanta catastrofe, a tanta strage. Pensa, caro papà, che su questo infausto monte (nelle cui caverne, come trogloditi riposano ed abitano i miei granatieri) tutto è rovina. Non c'è palmo di terreno che non sia stato sconvolto dalla rabbia e dal furore dell'artiglieria. Da per tutto tu potresti vedere reticolati sconvolti e sconquassati, fucili rotti, trinceramenti squarciati e sfasciati; tombe rozze, donde le recenti piogge hanno scoperto degli arti di qualche oscuro eroe; alberi spiantati, bruciacchiati; bossoli d'ogni calibro, proiettili inesplosi, membra umane di qua e di là; arti che emergono

sinistramente; cadaveri che ritengono ancora nel volto chi l'espressione dello spavento, anzi del terrore, chi altro l'espressione della pace e della rassegnazione. Ma con questo, ti ho messo sott'occhi ben poco: non ti ho scoperto appieno la realtà come tragicamente si presenta. Il primo giorno ne sono stato cosí profondamente impressionato che quasi ho stentato a prendere qualche boccone. Ma poi mi son fatto forza, e mi sono adattato alla necessità del caso.[508]

Eppure, per quanto scritti con l'abitudine dell'orrore, molti frammenti di lettere ridanno il rilievo pieno al tragico quotidiano, ai fatti comuni

508Di Luigi Calabritto figlio di Mattia, nato il 22 giugno 1896 a Pontecagnano (Salerno) e morto aspirante ufficiale nei Granatieri, il 14 settembre 1916 sul Nad Logen. Su di lui cfr. MATTIA CALABRITTO, *Et ultra*, Salerno 1916.

della guerra.

Tiro di molestia nelle trincee:

Ma se uno di quegli infernali strumenti di morte raggiunge il bersaglio! Non ci saranno che due o tre morti e pochi feriti, ma i morti che orrore, che strazio! I miei alpini dicono che quella è la morte senza dolore. Qualcuno aggiunge: «Quello ha finito la guerra!» Dicono cosí per non lasciarsi vincere dallo sbigottimento e dalla compassione. Ripenso con un brivido alle cento volte nelle quali mi son trovato faccia a faccia con la morte: proprio su quella soglia dove comincia il mistero. Ho visto due uomini di *corvée* passare allegramente sul sentiero sotto di noi portando filo di ferro spinato. Una granata in pieno. Piú nulla! Qualche grumo di sangue e le membra sparse lontano. Un attimo, meno d'un attimo dalla vita alla morte. Dio

è grande! Questo bisogna pensare. La nostra mente davanti a spettacoli cosí grandiosamente atroci non può che restare smarrita. Dio è grande![509].

I feriti abbandonati fra le linee:

Qualche cadavere straziato sulla neve: urla di feriti gravi, nostri e austriaci, non trasportabili. Ur-

---

509Di Delfino Concone. Il Concone, valoroso alpino piemontese, dopo aver combattuto a lungo sulle Alpi, cadde prigioniero nell'autunno '17. Ritornato l'anno dopo, soggiacque all'epidemia influenzale appena ventenne. Il suo epistolario è stato studiato da Leonhard von Sagenthal (Aless. Galante-Garrone) in tre lunghi articoli apparsi in «La Sesia» di Vercelli, il 23, il 26 e il 30 settembre 1930. Il passo sopra riportato è in «La Sesia», 30 settembre.

la che finivano col divenire lunghe nenie indicibilmente tristi. Uno stellato di paradiso. Dai roccioni si vedeva sotto la valle meravigliosa. Di fronte, lontane, molte montagne nostre ad anfiteatro. Ci buttammo a terra stanchi[510].

Il morto:

...ne vidi uno che non dimenticherò piú. Gli occhi aperti perduti nel cielo. Il corpo disteso placidamente e un braccio alzato e irrigidito in un gesto di conclusione. Come dicesse: «Cosí». Doveva essere stato fulminato da una mitragliatrice[511].

510D. Concone, in «La Sesia», 26 settembre 1930.

511Ivi, 26 settembre 1930. Cfr. la figurazione del morto nel citato diario poetico del DI GIACOMO (Vann'Antò), *Il fante alto da terra*, p, 90: «Se fa bello e chiaro, gli artiglieri si svegliano e comincia

Bombardamento nemico:

Ricordo il bombardamento spaventoso atroce che precedette l'attacco. La mia compagnia era raccolta al riparo d'un roccione: qualche sacco a terra ben disposto, qualche pietrone trascinato fin lassú aveva reso piú forte il posto e meno vulnerabile ai tiri dell'artiglieria austriaca. Di là si dove-

il bombardamento, e a qualche altro, si sa, tocca morire. Non riceverà la posta a mezzogiorno: chi sa quante lettere oggi per lui; per lui giusto che non leggerà! Ma gli occhi suoi, nostro compagno gli occhi (i nostri sdoppiati, senza gioia!) guarderanno ostinati da per tutto, i suoi occhi grandi fissi aperti in ogni cosa, dalla feritoia alle nostre lettere, alla cartolina del sergente, alle carte del furiere che va via, alla feritoia, di nuovo alla feritoia, per sempre alla feritoia... piú non incontran la vita».

va sbucare poi, all'indomani, per correre a balzi verso la vetta contesa, lontana, su in alto. Le pietre cadevano sulla testa e sulle spalle... Qualche ferito. Giungeva anche qualche palletta e qualche scheggia di shrapnels. Immediatamente sopra la roccia il sibilare insistente delle pallottole di una mitragliatrice. Io avevo gli uomini dei miei due plotoni attorno, schiacciati contro la roccia e le pietre immobili... Qualcuno mi guardava. Poche volte nella mia vita, mai forse, io ebbi tanta calma, tanta serenità. Mi guardavano ed io li guardavo negli occhi, sicuro. Veterani del Monte Nero, del Vodice, del Monte Rosso, e giovani del '97, per lo piú ragazzi un po' smarriti... Uno, lo ricorderò sempre, un veneto, buon lavoratore e buon soldato, leggeva a voce bassa delle preghiere. Le labbra si muovevano in fretta. Lo sguardo ogni tanto si moveva dal libro per fissarsi

nello spazio. E ad un tratto dinanzi a quei vecchi montanari che mi guardavano, ai giovani che si raccoglievano presso di me, al soldato che pregava, io sentii possente e straordinario un infinito dolcissimo amore per tutti, amore fatto di compassione, di speranza, di fede...[512].

La ferita atroce:

Uno dei miei feriti era in condizioni raccapriccianti. Una sbarra di ferro grossa un dito pollice, che sosteneva i sacchetti del baracchino, al colpo si spezzò. Il troncone trapassò il braccio di quel disgraziato, gli entrò in un fianco e gli uscí dalla schiena; infilzato! Si sgombrò il posto, si tirarono da parte i morti, si trasportarono gli altri due feriti. Il terzo non poteva esser levato di là perché il ferro che pur gli causava dolori strazianti era tratte-

512D. Concone, in «La Sesia», 30 settembre 1930.

nuto dal peso del materiale accumulato dallo scoppio.

Non vidi mai nulla di piú orrendo; si cercava di salvare il poveretto, che supplicava d'esser tratto di là e dava prova di un'energia e di una calma sovrumana; furono minuti di angoscia indicibile.

Liberatosi dal materiale si trovò che non si poteva caricarlo in barella, perché il ferro sporgendo dalle due parti, batteva contro le pareti del camminamento su cui si doveva passare. Finalmente un porta feriti ebbe il coraggio di strappare il ferro da quelle povere carni: io credevo di morire di dolore e di raccapriccio[513].

513Cfr. *Da Nova Vas all'Hermada: in memoria del sottotenente Carlo Gallardi medaglia d'oro*, 3ª ed., Vercelli 1930, p. 40. Il Gallardi, ufficiale mitragliere, cadde il 22 agosto 1917 alle falde dell'Hermada.

Posto di medicazione:

Le ore del mezzogiorno passano in una strana attesa. Soltanto i grossi calibri urlano sopra di noi, vanno a schiantare i tronchi già sfrondati di quota 240. I trecentocinque di Subida aprono dei vulcanetti. Per andare verso lo stradale di Osteria passo dal posto di medicazione. È uno spettacolo d'orrore. Sotto una tettoia di frasche, lungo il camminamento principale, stanno forse duecento feriti distesi in due ordini. Gli uni, sopra, sulle barelle sospese; gli altri a terra sullo strame. Giunti cosí dal combattimento, giacciono da lunghe ore con i loro panni sanguinosi e il cartellino indicatore della ferita. Ne ho visti due col volto tutto una piaga gridare con le bocche sanguinose, altri terrei come se fossero morti. Da molti di quelli stesi in barella il sangue gocciava sotto, sui moribondi.

I dottori, due soli, fanno quanto possono, ma non hanno mani sufficienti per fasciar tante piaghe. Il sole di mezzogiorno è caldo e chiaro sulla tettoia atroce, dove pare sia stato raccolto tutto il dolore umano per parvi dinanzi, ancora una volta, il terribile dilemma della guerra e della pace. Eppure son ore in cui non si vuoi ragionare, ma agire; il problema del momento pare consista nell'arrivo delle cinquecento bombe richieste[514].

Il dolore sboccia in nostalgia quando un odore, un'immagine fiorisce nel ricordo di tempi che furono; nella visione di ore serene, della gioia, delle feste del proprio paese, del raccoglimento della propria casa. Esisté proprio quel piú sereno mondo?

Mi trovo alle volte un poco sperso e le quaglie che cantano nel trifoglio e un certo odore di *biga-*

514G. Castellini, *Diario* cit., pp. 110 sg.

tera e di biancheria fresca di bucato che va per le case mi ricorda troppo il nostro Murello, per non farmi sentire un po' di nostalgia[515].

Alle volte basta il ricordo di un particolare qualunque a farmi provare tanta nostalgia da passare le notti senza dormire e restare triste e col muso lungo intere giornate[516].

Penso a Torino in questo momento, al bel viale del Corso duca di Genova e alla nostra casetta. Nell'afa e nell'arsura del meriggio, forse, il nostro nido avrà la sua ombra e il suo fresco[517].

E tu, o Nisia[518], quali ricordi porgi alla mia memoria? Le capannucce e i ginepri alla Marina di

515Claudio Calandra, p. 17 (3 agosto '16).

516Claudio Calandra, p. 21 (1° settembre '16).

517Delfino Concone alla madre, in «La Sesia», 30 settembre 1930.

518La sorella Dionisia.

Pisa! Quante e quante volte anche a me, anche qua tornano dinanzi agli occhi della mente quei cari e indimenticabili ricordi, pieni (perché no?) di nostalgia. Quale e quanta differenza da allora ad ora! Allora io facevo sí delle capannucce dove mi assettavo contento, e vi sarei rimasto felice tutte le mie giornate: ora, anche qua in guerra, faccio delle capannucce, ma come diverse![519].

Anche il ritmo borghese della vita si circonfonde di poesia.

...dopo un lungo periodo di vita in mezzo ai soldati, dopo aver visto tante cose sublimi e orribili, comiche e strazianti, turpi e purissime, si sente risvegliare in noi stessi l'uomo che ha bisogno della convivenza con gli altri uomini non soldati, si sente anche (e l'ho provata in certe ore) la nostalgia delle conversazioni fatte col babbo e con

519Giulio Luigi Passerini, p. 30 (7 luglio '15).

la sorella, vivo il desiderio di leggere, di soffermarsi davanti a una vetrina, di passare una mezz'ora al caffè[520].

(21 settembre '16). Della vita borghese e civile serbo oramai un lontano ricordo: come di un paradiso goduto e non abbastanza apprezzato. Mi sveglio talora la mattina al fischio del treno non lontano, che si sente come da casa nostra fischia a Porta Nuova. Mi pare allora di essere in camera mia. Ma apro gli occhi e mi trovo sotto la tenda, mentre fuori, e anche un po' dentro, piove a rovesci e il cannone mi richiama la guerra e il luogo dove sono. Ti confesso che rimango allora un po' male. Accendo la pipa cerco di non pensarci e tiro avanti[521].

Al capitano Vincenzo Bontade il pensiero della

520Giuseppe Procacci, p. XXXI.

521Claudio Calandra, p. 24.

famiglia si affaccia con un raggio di sole, in un mattino d'autunno.

(22 novembre '15). Cara mamma, sto bene, un raggio di sole è venuto a riscaldare le membra intorpidite e sature del fango della trincea; eravamo immersi nel fango fino a mezza gamba e ricoperti d'una crosta spessa, color cioccolata. Le sembianze umane sono sparite. Occorrerebbero quintali di polvere insetticida! Non ostante questo, un raggio di sole e un pallido barlume di speranza ci solleva e ci fa benedire la vita! Ricordiamo i parenti e le persone care![522].

Ma questo sorriso di ricordi, quando scende a riposo in un casolare diventa il tormento lungo della nostalgia. Scriveva alla sorella:

Seguita una pioggia minuta silenziosa, ed i

522*L. d. S.*, p. 381.

guizzi di questo fuoco, che arde vicino a me, mi fanno pensare ai tempi felici trascorsi, mi fanno vedere delle facce amiche, che appaiono e scompaiono col sussulto della fiamma e mi cullano nel mio abbandono. Mi assopirei nei miei sogni se ogni tanto non fossi richiamato alla realtà da qualche shrapnel che scoppia non lontano dal mio cascinale... Ricordo con nostalgia le domeniche passate in famiglia, ed anche quelle trascorse fuori della mia casa assieme a persone amiche. Quale differenza adesso! Basta, non ci pensiamo, perché troppo doloroso è il ricordo... Manda ancora qualche guizzo la fiamma sul silenzioso focolare avvolto nella penombra, e la pioggia continua ancora silenziosa e fredda. Un'ondata d'affetti sugge l'anima mia, e pur tormentandomi, mi richiama alla vita. È tanto tempo che non ricor-

do piú che cosa sia la vita![523].

Le stesse sofferenze, le stesse nostalgie nel De Vita, animo semplice e buono, che per tanta parte può rappresentar la media dei nostri ufficiali.

(27 luglio '15). Mi si rizzano i capelli, alla sola idea di poter essere in famiglia! Passare una serata in teatro! sentire una qualsiasi musica che non sia il rintrono della tenda sotto l'acqua! Dio! Dio! Ieri, per incentrarci con altri ufficiali, uscimmo sulla strada. Mi si strinse il cuore. Lasciato libero, per essa verrei a riveder le stelle[524].

Nella morsa del dolore e della nostalgia per un

523*L. d. S.*, pp. 383 sgg. Il capitano Bontade, nato a Palermo il 12 ottobre 1884 cadde a San Martino del Carso il 29 giugno 1916.

524p. 51.

momento perdono significato i motivi e le ragioni della guerra: paiono una bestemmia nell'ordine di natura.

(6 agosto '15, alla sorella Giovanna). Non si erra se si dà un'anima e della vita a qualche nuvoletta, che indisturbata, candida, composta, ha il privilegio di dominare questi panorami: forse son suoi. Ma essa è troppo egoista: viene verso cotesti luoghi e non ricordo mai di aver sentito: «Vuoi venir con me? ti avvolgo, ti nascondo, e, mentre tu schiacci un sonnellino ti trasporto lí, a Scatigna ove c'è tua madre, o alla Piantata da dove tu manchi». Almeno che portasse costà i miei saluti! Anzi la sua rude indifferenza sembra che accenni a dei rimproveri. «Quanto è piccolo il tuo cervello! come son misere le tue vedute! Vicino alla grandezza del creato che vale sacrificarsi e perire per

l'ambizione, per l'idea del possesso? Confine? Perché tanto schiavo di tale parola? l'ho forse inventata io? Non devi meravigliarti quindi se godo! Il vento che è il mio pensiero, il mio libero arbitrio, mi conduce ovunque, nella solitudine, nella confusione, nella gioia, nel godimento. Dio, la natura, m'ha creato per essere libera e per godere: e lo sono. Il mondo è di tutti e di nessuno. Tutti possono vagare e godere, nessuno può dire: "Questo è mio". Vivete, godete, moltiplicatevi, c'è il gran Dio che provvede». Hai ragione, sí, nuvoletta cara, mah! Ha colpa il Kaiser?... si sente puro «davanti a Dio e alla storia!»[525].

Stato d'animo caratteristico e significativo, anche nell'impacciata forma letteraria. Impegnando tutta la vita, la guerra ridestava spesso nei combattenti problemi cosmici, in cui parevano svanire

525p. 53.

e dissolversi i motivi politici: la guerra gravava come un non amabile destino.

L'anima pare che muoia; infierisce il primo inverno alpino in Val Sugana.

(20 gennaio '16).... Dio! che dico? Ma io ho un cuore e un'anima? Tante volte ne dubito... Il piú delle volte mi sento uno strumento destinato al taglio di reticolati e allo scavo di trincee sotto la pioggia di piombo e fra i pericoli che una volta o l'altra lo romperanno[526].

(8 marzo '16, ore 23,45). Se non vivesse mammà invocherei la morte. No, non è vita questa. Camminare solo, in terreno ostile con due metri e venti di neve, sotto la neve, senza aver dormito da due giorni, senza mangiare. Dio, Dio, provvedi![527].

526p. 89.

527p. 94.

(9 marzo '16). La neve continua a cadere, da una parte, i lavori febbrili per esserci spostati avanti un chilometro continuano dall'altra. Per tre giorni sono stato, fra sotto e sopra la neve: notti e giorni. Ore di sonno: totale 5. Stanotte sono a riposo e domattina saremo da capo. Si sogna l'ospedale, come da bambini s'è desiderato lo schioppo e la bicicletta. Qualche collega è stato esaudito. Ma per me non c'è pericolo. Ieri sera non mangiai, temevo di dover battere ritirata anch'io e oggi ho mangiato per tre. E si è allegri. I soldati non ne possono piú, eppure oggi mentre mangiavamo un pezzo di carne si son fatte tante risate per opera mia, che non ne potete avere idea[528].

Cerca di piegare all'atonia, all'indifferenza, la madre che, religiosissima, prega per lui. È inutile

528pp. 94-95.

pregare perché «se si ammette la potenza del volere divino si deve pure ammettere il consenso di Lui in questo raccapricciante flagello, quindi è inutile scongiurarlo! Non pretenderete mica di corromperlo rendendolo ingiusto. Perciò lasciate che faccia»[529]. Che la madre si formi l'animo di guerra.

(Como, 28 ottobre '16, alla madre). Lasciati ridurre anche te dalla guerra. Che vuoi, questa fa restare indifferente l'anima del piú sensibile di fronte ai resti del piú caro amico!... ed altri farebbero lo stesso con me.

Pensa a star bene. Non dipende da te quello che succede fuori, perciò è inutile che t'interessi al suo svolgersi. E giacché hai visto poi che il tuo cuore non saprebbe andar indietro, rinunzia all'interessamento, e succeda quel che Dio vuole.

529p. 56 (10 agosto '15).

Cerca di godere nel miglior modo. La guerra può finire quest'inverno e può non aver fine. Prevediamo il male e prepariamoci a questo. Sopraffatti da esso resteremmo schiacciati e umiliati[530].

Per conto suo, il De Vita s'era adagiato in uno stato d'animo che se non rassegnazione, era indifferenza: «L'indifferentismo m'ha invaso e non mi preoccupo di nulla»[531].

E forse in quest'atonia di guerra, in quest'incapacità dell'animo a reagire adeguatamente al dolore e all'orrore, in quest'accasciarsi svogliato è il germoglio di ciò che ormai si comincia a designare come nuovissimo «male del secolo», subentrante, lentamente, all'attivismo degli ulissidi dannunziani: l'indifferenza. Il male è sopravissuto alla guerra e si diffonde specialmente nella nuova

530pp. 142 sg.

531p. 143 (4 novembre '16).

generazione, che, trovando turbato, nel costume, il discrimine del bene e del male, trovando tutte le situazioni spinte all'estremo, pare facilmente rinunziare ad ogni reazione di volontà e abbandonarsi all'inerzia.

Ma il combattente anche nella sua depressione aveva scatti di ripresa. Il De Vita sul punto di ritornare alla fronte, sperava ancora in un qualche frutto del sacrifizio.

(20 marzo '17). Speriamo che la nostra imminente entrata in linea segni l'epilogo delle nostre sacre aspirazioni. Piú che coraggio, il nostro è una cieca rassegnazione alla volontà divina. Da voi, religiosissimi per eccellenza, io richiederei maggior fiducia e sottomissione[532].

Quando il comandante della seconda armata, il

532p. 154.

generale Capello, in una grande parata giurò sulla bandiera di condurre i suoi soldati alla vittoria definitiva, ancora una volta il brivido dell'entusiasmo militare scosse il De Vita, che annotava nel suo taccuino:

(29 aprile '17). M'ero commosso quando il generale, dopo aver tenuto una condotta democratica con tutti, ha ripetuto le parole di un soldato per dimostrare come è unica l'anima nostra d'italiani, e quando ci ha promesso con giuramento sul tricolore di portarci alla vittoria quanto prima, impegnando il suo nome di cittadino e di soldato[533].

Ancora una volta il pensiero della vittoria lo esalta.

(8 maggio '17). Al solo pensar la ci vien la febbre dell'impulsività e dell'ardimento. Battere terre-

533p. 160.

no nemico e sentirsi vincitori! Ma anche questa volta ci fermeremo? Vogliamo sperare di no, con tutta la forza dell'animo; e sarebbe un inganno, un tradimento se ci facessero patire ancora una volta senza portarci alla meta. Ma che siano sicuri ci risulta dalle promesse e dai giuramenti che ci han fatto sulla bandiera tricolore. E noi abbiamo una gran fiducia nei nostri capi. Mai come questa volta li ho conosciuti così e hanno meritato tanta ammirazione. Dal comandante d'armata e quello di battaglione si son sempre trattenuti con noi per farsi conoscere e per conoscerci[534].

La vittoria doveva essere anche la liberazione dal dolore, dall'angoscia, dalla nostalgia. Non fu cosi pel De Vita. La battaglia del maggio 1917 sul medio Isonzo si concluse con un successo parziale. Il De Vita, colpito da una scheggia di grana-

534p. 162.

ta alla vescica il 16 maggio, agonizzò tre giorni all'ospedaletto da campo di Sant'Andrea e nell'agonia poté soffrire l'ultima sua delusione di guerra.

Nulla attesta il tormento assiduo, il logorio degli animi, quanto certi brevi diari, con notazioni quotidiane, in cui rivivono anche i momenti fugaci. Uno di questi diari, trovato gualcito nella giubba di Eugenio Garrone[535] si riferisce ai giorni in cui il valoroso alpino fu trasferito in fanteria, sul Carso e s'interrompe con la battaglia carsica del maggio 1917.

27 aprile. Castelletto; ricevo il telegramma di partenza per Brescia. Gruppo di Torino.

28. Torino. Vercelli. Poche ore vissute come in sogno. Dio li benedica.

535Sui fratelli Garrone cfr. sopra. pp. 14 sg., 60 sgg.

29. Lascio la mia Tola[536], la sua casa. Ho una gran pena nel cuore, pur avendo la fiducia di rivedere tutti. Combatto contro il dubbio di essere passato in fanteria, mi rianimo alla speranza di tornare all'Exilles, cedo al pensiero che qualcuno mi protegge, e avrò fortuna forse quanto non merito.

30. Partenza per Brescia. Lascio papà, la mamma, tutti; sono sereno; vorrei che fossero altrettanto sereni tutti loro che sono rimasti giú. Viaggio buono; arrivo fortunato con conoscenze utili fra ufficiali. Incontro col prof. Sina; non mi riconosceva; cara, cara persona buona, che mi prolunga la carezza di tutti i miei cari.

1° maggio. Brescia. Gita a Tavernola con Sina. Ricordi tristi; presentimenti sereni.

536Nomignolo familiare della sorella Margherita.

2. Giornata grigia, grigia, triste.

3. Novità: vado a Cervignano, diretto al Carso. Resto negli Alpini? passo in fanteria? non lo so; sono sereno; viva l'Italia. Dio protegga tutti i miei; parto stanotte.

4. Cervignano; sono assegnato al 265: parto per Palmanova; ho una tristezza senza fine nel cuore, non per me, ma per tutti loro laggiú. Ho dei tristissimi presentimenti. Sono con me altri tre alpini, Fassi, Gobetta, Croone.

5. 265° fanteria, 3° battaglione, 11ª compagnia, comandante del 3° plotone. Sono a posto. Ambiente discreto, ma c'è una spina forte forte nel cuore. Ho un plotone di sardi e di siciliani: come saranno? chi lo sa. Lavoriamo, Eugenio, e sii sereno: chissà che in seguito non te ne devi lamentare. Obbedisci, piegati agli ordini, sei soldato d'Italia. Il battaglione è in baracche a S. Stefano;

partirà presto.

6. Partenza 2 di notte. Ricognizione alle linee. Sono passato attraverso luoghi sacri: Sagrado, Isonzo, il Carso, S. Michele: è tutto verde ora. Che contrasto con tutto il resto. Fioriscono gli alberi intorno a ruderi di case rovinate. Vallone, Castagnevizza, Veliki Hribak, Faiti. Il terreno è orribile. Un bombardamento sarebbe micidiale.

7· Addio Alpini. Devo levare le mostrine: le porterò sempre con me. Ho provato un gran dolore a ogni punto scucito; chi sa perché oggi non mi riesce di essere un po' sereno. Dal campo di tiro vedo le montagne di Pinotto. Oh, Pinotto, che malinconia qua dentro al cuore. Perché non sono anch'io in alto? Registro la prima sgridata del colonnello: la colpa è mia, lo riconosco; ho tardato qualche minuto all'adunata. Non succederà piú.

8. La prima posta dalla mia Tola. Dio ti benedi-

ca e benedica i tuoi figli, e risparmi a te, a tutti ogni male. Grazie, grazie, Tola mia. Come sono piú sollevato, piú sereno. Nulla di nuovo: forse si parte domani sera, ma non ancora per la linea. Vedremo, sono fiducioso.

9. Altra posta: una lettera di papalon alquanto commossa: perché mi dice che son tanto buono? Non faccio nulla di speciale. Poche parole *tristi* della mamma, povera mamma: che *magon* ho qui per te; una letterina della Mariuccia che vuol nascondere la sua commozione: un saluto di Giotto, Rina, Duccio: tutti dunque; manca ancora Pinotto. Nulla di nuovo.

10. Nulla di nuovo, la solita vita dei baraccamenti, la solita istruzione ammazzante senza soddisfazione. Ho ricevuto una cara lettera della mia Tola, cara, cara. Di partenza non si parla che vagamente: pare che il bombardamento sul Car-

so già iniziato sia stato sospeso. Perché? non si sa.

11. Consegna della bandiera al nuovo reggimento; festa commovente, triste. La brigata ha sfilato fiorente di gioventú, grigia di forza armata, minacciante. Domani si parte per Verza.

12. Giuramento degli ufficiali in un granaio: presento la bandiera fra il plauso generale. È risuonato subito soffocato il grido di augurio al reggimento, il grido di Viva l'Italia. Partiamo.

13. Marcia notturna. Il Carso è una vampata sola, un solo rombo cupo: la notte è nera nera, di temporale minaccioso. I riflettori allungano rigido il loro braccio, frugando immobili le tenebre. Razzi bianchi, rossi si accendono, si spengono; la truppa cammina in silenzio, curva sotto il peso degli zaini, rassegnata. Avanti.

14. Siamo giunti a Verza. La truppa si è accan-

tonata: io ho dormito in una travata, sull'erba fresca raccolta il giorno prima. Accoglienze cordiali da questi pseudo italiani. Stasera si riprende la marcia notturna. Ci si va ad accampare a Bosco Cappuccio, tra i morti. Avanti e coraggio. Sono sempre piú tranquillo anche perché ricevo regolarmente la posta della mamma, della Tola. Dio li benedica.

15. Bosco Cappuccio, Bosco triangolare, Boschini, San Michele, San Martino del Carso, Vallone, Hermada, Quota 208 e quota 144, Monfalcone, Gorizia, Montesanto, Kuk, ecc. La guerra del Carso rivive in ogni angolo: è una croce sola, una rovina sola, una tetraggine sola. Avanzi di reticolati, di trincee: teschi scoperti, scarpe sfondate, zaini marciti, fasce sudicie, una gavetta e croci, e tumuli e croci, e silenzio. Le madri chiamano con lamenti lunghi i loro figli che non vedranno

piú.

16. Ci sono delle voci belle: Montesanto, il Kuk, San Gabriele, San Marco sarebbero stati occupati. Sarà vero? oh, gioisci, anima mia italiana, e sogna: sogna la vittoria vicina e spera: spera la pace e godi la speranza del ritorno, della gioia della mamma, di tutti. Che sera calma serena: sono solo con la truppa, alla mia tenda. L'Isonzo riflette d'oro gli ultimi raggi del sole. Ha dimenticato tutto il sangue dell'anno scorso: è cosí placido ora. Dio proteggi l'Italia, tutti i miei cari.

17. Ricognizioni. Sono molto stanco, un po' sfiduciato.

18. Partenza. Strada Vallone: individuate baracche altre ricognizioni.

19. Partenza per la trincea del Dosso Faiti.

20. Notte d'inferno. Siamo in trincea avanzata. Si lavora accanitamente a rinforzarci: poche per-

dite per il tiro.

21. Piove; gli uomini sono un po' stanchi, ma fiduciosi. Duello intensissimo delle artiglierie; poche perdite[537].

Un altro combattente soffre amarezze d'ogni genere, e si sforza di dare un significato e uno scopo al suo dolore:

Io sono stato mortificato, umiliato, annientato. Fa niente. Io offro tutta la carne, il sangue, la mia dignità, la mia libertà la mia stessa felicità, perché sia assicurata la felicità dei piú che sono: dei molti piú che saranno. Che diritto ho io di esser felice perché gli altri non lo siano? E non è un attentare all'altrui felicita, il non dare la propria felicità all'altrui felicità?[538].

537Inedito, comunicatomi dalla madre, signora Maria Garrone.

538Roberto Maiorino, p. 28.

Il sottotenente Aldo Lepri[539] del 121 fanteria ferma nel suo diario le atroci mischie intorno alla trincea dei morti, mischie che consumarono il suo battaglione, comandato dal maggiore Giacomo Venezian.

(29 agosto '15). Domenica triste. Domenica: a quest'ora lei va a messa tutta bianca nel suo abitino alla moda e chissà se pensa al povero tenentino sdraiato o, per meglio dire, rannicchiato in una trincea costantemente colpita dai 149, tormentato da un perenne mal di pancia, mezzo sof-

---

539In Ferr., pp. 48 sgg: Il Lepri, del 121° fanteria, morí nel novembre o dicembre 1915 di tifo: di cui nel diario nota i primi sintomi trascurati. È notevole come il suo pathos corrisponda esattamente a quello di Rocco Stassano, ufficiale nel contiguo 123° reggimento e caduto nel novembre 1915. Cfr. sopra, pp. 184 sg.

focato dal fetore dei cadaveri che marciscono su questo Carso inospitale.

Isonzo, Carso, che parole lugubri! Quanti eccidi, quante stragi, quante vite umane giovani e piene di speranze furono troncate in questi paraggi! Ogni sasso, ogni zolla, ogni fosso rappresenta un sacrificio, forse un eroismo o una vigliaccheria. Tutto parla qui, ma tutto parla di morte... Quelli che non parlano piú sono gl'infelici travolti dalla corrente vorticosa di questo triste fiume e i valorosi morti sulle balze, dove giacciono ancora scarniti, pasto alle mosche cadaveriche e ai vermi...

(8 novembre '15). Ancora in prima linea. Da ieri non vado di corpo, non mangio, non bevo, non è venuto su neppure un gocciolo d'acqua. Stanotte quattro all'armi con fuochi accelerati. Non abbiamo piú cartucce. Nella trincea non possiamo nep-

pure stendere i ginocchi: dolgono maledettamente.

(11 novembre '15, ore 2 di notte). Dio mio, che giorno, che notte, non ho il coraggio di mettermi a scrivere. Gnatelli, il buon Gnatelli è morto colpito alla testa mentre andava all'assalto della trincea dei morti. Dunque il 123 doveva andare all'assalto, ma dopo 4 ore di fuoco d'inferno non si è mosso. Alle 16½ è venuto l'ordine per noi di avanzare a tutti i costi. Siamo avanzati, abbiamo cominciato a spingere i soldati per quel camminamento che mai dimenticherò. Intorno a me cadeva un diluvio di bombe a mano; le pallottole fischiavano maledettamente; morti, feriti, chi imprecava, chi si raccomandava, chi si lamentava. I soldati non avanzavano se non a colpi di moschetto e di baionetta. La 6ª, con parte della 5ª 7ª e 8ª ha conquistato il trincerone, per modo di dire

perché è di 40 cm. Dopo aver tentato invano di mandare il resto del battaglione per il camminamento, sono andato a raggiungere il capitano nella trincea nemica, e lí sdraiati in una pozza, sotto una pioggia torrenziale, siamo rimasti fino all'una di notte. Intanto il maggiore coi soldati rimasti nel camminamento ha tentato di avanzare sulla destra contro la trincea dei morti; ma a causa di solidissimi reticolati è stato respinto tre volte: è allora che Gnatelli è morto alla testa del suo plotone... Nella trincea occupata era impossibile rimanerci perché eravamo isolati. Gli austriaci venivano. avanti da tutte le parti. Dopo una feroce lotta corpo a corpo siamo stati obbligati a retrocedere nelle antiche posizioni. Tornati nella buca del comando è stata una scena commovente; tutti piangevano.

14 novembre '15 (ore 19). Dopo due giorni di

febbre sono arrivato in trincea. Quale disastro! Il maggiore è ferito gravemente alla testa; Verdiani è ferito; è stato trovato il cadavere di Zallocco morto la sera del 10... sono solo ormai: non ho piú una persona cara vicino a me. Ormai è destinato che debba lasciar la vita su questo Carso che tanto m'ha fatto soffrire... Gnatelli dorme là nella sua buca; una croce con una piccola iscrizione ricorda come il nostro caro estinto sia morto gloriosamente alla testa del suo plotone contro ai funesti reticolati della trincea dei morti. Piove ancora. Brillerà ancora un raggio di sole in questa mia triste esistenza? Solo il rumore della pioggia e il crepitio della fucileria rispondono. Cosa faranno il babbo e la mamma in questo momento?

Il diario d'un modesto soldato, un operaio del cremonese che sapeva scrivere correttamente, ci

riassume le fasi salienti di due dei suoi anni di guerra:

12 maggio '16. Chiamato alle armi. Sono destinato a Lecco al 73° reggimento fanteria.

20 agosto. Partenza per il fronte col 206° reggimento fanteria.

3 settembre. Di notte si parte per la trincea di seconda linea a Castagnevizza. Piove e le trincee sono piene d'acqua e pericolose; franavano e piú volte fui dissotterrato dai miei amici. Ero sempre bagnato come un pulcino. Che vitaccia! Fortuna che durò solo tre giorni.

6. Verso sera vengo chiamato dal furiere. Mi destina come segnalatore a Quota 174. In questi dieci giorni la morte mi rasentò piú volte durante i bombardamenti... Il giorno 13 feci appena in tempo a mettere la testa in un buco dietro un albero, altrimenti una granata austriaca mi colpiva...

16 ottobre. Finisce il riposo e si deve andare in trincea. Sotto acqua, tuoni, lampi, di notte marciamo verso il San Marco dove troviamo le trincee piene d'acqua. Appena arrivati siamo attaccati con gas asfissianti e lagrimogeni. La maschera di cui sono fornito è insufficiente, e per salvarmi devo fare un buco nella terra e mettere dentro la testa.

12 novembre. Cambiamo posizione e si va a Quota 100, dopo una marcia attraverso campi e pozzanghere. Siamo in un tunnel largo un metro e alto 1,20: serve di scolo alle acque: è però sicuro, ma malsano e pieno d'acqua, tanto che dobbiamo mettere delle assi che fanno da zattere. Si deve fare azione per conquistare del tutto Quota 100. Fa il collegamento la mia compagnia mediante piccola avanzata. Allora cominciò terribile il loro bombardamento: un 305 sotterrò completa-

mente una intera sezione mitraglieri senza esservi però un ferito. Gli austriaci avevano sconvolte le nostre linee. Dovetti fare il porta-ordini e passai momenti di trepidazione. Girando per le linee portando gli ordini ho dovuto andare allo scoperto, scavalcare feriti numerosi e cadaveri. La mitragliatrice nemica fulminava insieme all'artiglieria. Che momenti terribili. Mi piovevano vicino le granate nemiche. Con che angoscia invocavo la famiglia!

15-16. Gli austriaci ripresero le trincee da noi occupate il 2 novembre. La brigata accorre e ricupera tutto meno «Casa due Pini». La mia compagnia è comandata ai ponti. Il 3° battaglione del 232° che sostenne l'urto austriaco si ebbe una batosta terribile...

12 maggio '17. Grandiosa offensiva su tutto il fronte.. Il San Marco è assai aspro. Vi fu immen-

sa carneficina senza guadagnare terreno, il 205° e 206° hanno fatto nove assalti tutti sanguinosissimi.

18. I reggimenti disfatti vanno a riposo a Villanova Monfortino. Si sta qui due giorni poco sicuri e allora si parte per Boatina. Completano la brigata dimezzata con nuovi complementi.

4 giugno. Alle 9 di sera un contrattacco seguito da un altro a mezzanotte, tutt'e due respinti. La mia compagnia si riduce a 50 uomini da 280. Il mio capitano con l'attendente e il piantone di fureria restano prigionieri. Questa sorte l'avrei subita anch'io se ero ancora in fureria! Agli austriaci vennero prese 20 casse di bombe a mano, le quali servirono a respingerli. Si fanno dei prigionieri kaiserjäger: sono soldati fedelissimi all'Austria.

5. Circola per Gorizia un ufficiale austriaco ve-

stito da ufficiale di artiglieria italiano. Interroga i soldati sull'andamento dei lavori. Che audacia.

23 luglio. Come è bizzarra la vita guerriera! Si passa di gioia in gioia come di dispiacere in dispiacere da un momento all'altro. Vi sono sempre novità e cambiamenti. Quando mi sovviene la mia Gina (la figliuoletta) un nodo mi si forma alla gola e mi stringe il cuore.

19 agosto. L'azione è incominciata. Verso sera, per mancanza di uomini, fanno mettere di corvée lo stato maggiore e proprio stasera, mentre infuria l'azione, mi tocca portare il rancio in prima linea a Dosso del Palo: posizione terribile e pericolosa. L'amico mio C., considerando che io ho moglie e figlia, si offre di andar lui in vece mia: io ringrazio l'amico mio, ma rifiuto. Non voglio avere sulla coscienza la morte di un altro. Alla notte sempre piú il bombardamento si intensifica: si

parte con le marmitte caricate sui muli e si va a Villa Coronini alle falde del San Marco: da qui prendiamo le marmitte in spalla e ci avviamo verso Dosso del Palo, sotto un grandinar di proiettili sempre a passo di corsa. Arrivati alla Valle delle Rose (noi dicevamo Valletta della Morte) ci investí una scarica d'artiglieria. Ci siamo buttati subito a terra. Oh, come la vidi da vicino la morte! Ero già rassegnato a morire. Avevo dato un ultimo addio a tutti i miei cari, specie la mia piccola innocente Gina. Quando alfine il fuoco fu cessato ci incamminammo per l'erta salita del monte, aggrappandoci e lacerandoci le mani contro i resti di reticolati: in questo momento un riflettore austriaco ci scopre: ci buttiamo subito a terra: una fucileria terribile si riversa su di noi: nessuno rimane colpito. Finalmente affaticati e spossati arrivammo alle trincee sulla vetta di San Marco.

Non ne potevo piu. Il cuore mi batteva forte: ero sudato trafelato, insanguinato. Non mi ero accorto che una piccola scheggia mi aveva colpito al naso producendomi una piccola ferita e una contusione all'occhio sinistro. Ci hanno badato i miei compagni e già si erano impensieriti: era roba da niente però. Ricorderò sempre questi momenti. Le granate incendiarie producevano dei fuochi immensi. Tra Villa Roosmaldek e Villa Coronini era una fiamma sola. Quel tratto di strada di circa un chilometro, tutta luminosa per l'incendio, abbiamo dovuto farla di corsa con le marmitte in ispalla altrimenti ci scoprivano. Intanto passavano le colonne di barelle. Ricordo che un portaferiti è caduto e il corpo che era sulla barella è ruzzolato proprio sopra un pezzo di trave ardente. Non sentii a lamentarsi: era un cadavere. Che impressione mi fece! E nei camminamenti pesta-

vo addosso a dei soldati e domandavo loro scusa, credendo che dormissero: non mi rispondevano: erano morti; sempre morti si vedevano. Bisognava vedere l'effetto terribile delle bombarde nelle trincee austriache. Saltava per aria tutto: piante, terra, reticolati e brandelli di carne cadevano sulle nostre linee! Dopo un po', riposati, abbiamo preso la via del ritorno. Finalmente arrivammo alla nostra diroccata villetta. Questa volta ho dovuto credere ai miracoli![540].

540Diario del mitragliere D. U. parzialmente pubblicato da P. Pantaleo in «Il Regime fascista» di Cremona del 24 novembre 1933. Il Pantaleo è venuto pubblicando nel citato giornale dal maggio al novembre 1933 un notevole materiale tratto dalla corrispondenza di guerra di soldati del Cremonese, seguaci del socialismo bissolatiano, e di montanari abruzzesi.

Gli orrori dell'ottobre 1917 sulla Bainsizza e nella ritirata rivivono paurosi nelle notazioni brevissime del dottor Pietro Paolo Fusco:

2. ottobre. Un grosso calibro mi scoppia vicino. Nella notte curo l'accecato da bomba.

4. Notte terribile: attacco di artiglieria e di gas asfissianti; resto colpito da gas lacrimogeni: una bomba nella baracca.

7. Nella notte cadono trentasette granate.

8. Bombardamento infernale tutta la notte; cadono vicino quattro colpi; morti e feriti.

12. Riprende il bombardamento; schegge di granate cadono su la tenda; il pericolo oggi incombe terribile!

15. Una scheggia di granata mi sfiora la spalla.

16. Vado a Percotto e rivedo la vita!

17. Ritorno sulla Bainsizza; una granata scoppia sul mio percorso, ma sono tranquillo.

18. L'offensiva preoccupa.

20. Signore, passi da me questo calice.

21. Si opera con la maschera contro i gas asfissianti.

24. Nella notte s'inizia l'attacco austriaco. Sedici ore di bombardamento. Morti e feriti intorno. Proiettili vari colpiscono l'ambulanza. Io sono tranquillo. Ricordi del passato!

25. In piena battaglia. Lo spettro della fine. Ah la mia piccola, la mia compagna! Enrico dov'è? Colpito due volte. Una grandine di proiettili. Si opera sotto il fuoco intenso. I nostri ripiegano? Dio? Saremo prigionieri? Funebri preparativi. Indietro?! Il magnanimo collega Pavesi Mario.

26. Lugubre ritirata attraverso monti orribilmente bombardati. Abbandono tutto. Perdo tutto. Nel-

la notte, sotto l'acqua. Orrore![541].

Il 21 ottobre aveva scritto alla moglie:

Sono sulla Bainsizza. Questi picchi di monti desolati sono indescrivibili. Chi tornerà? Bianca mia, se sapessi quale valore ha la vita e quando solamente la si apprezza![542].

Ma qualche mese dopo, passato in un treno ospedale, ha come un rifiorimento di speranza, e scrive alla moglie:

27 dicembre. La buona fortuna non è tramontata per noi, per il nostro amore; anzi dopo l'ora del

541Sul capitano P. P. Fusco, nato a Ponte Landolfo il 6 marzo 1880, morto il 24 gennaio 1918, travolto da un treno, cfr. V. MAZZACANE, *P. P. Fusco, capitano medico*, Maddaloni 1919. Il diario è a pp. 19 sgg.

542Ibid., p, 21.

pericolo ci siamo riabbracciati piú buoni, piú affezionati, piú puri. Chi potrà dire con quale infinita dolcezza ti ho riveduta?[543].

Singolare questo tenacissimo rinascere della volontà di vivere che si manifesta nei combattenti dopo le prove piú dure. È come un risveglio di natura. Ricorda un fenomeno che stupí in guerra i soldati: quando nella primavera del 1917 il San Michele, il monte maledetto, rimasto ormai fuori della tormenta, rinverdí d'erbe nuove e cercò di rimarginare le ferite delle trincee, dei camminamenti, delle granate. Si ritornava alla vita con l'esperienza della morte, e con la volontà di ricavar dalla vita tutta la gioia che essa può dare.

Arresto della sensibilità, paralisi dell'intelligenza, logorio lungo della fatica, apatia per la morte

543v. MAZZACANE, *P. P. Fusco* cit.

propria e per l'altrui, morsi improvvisi di nostalgia, avvilimenti del fango e della pioggia, esasperazione – durante il riposo – per esercizi e manovre non rispondenti alla vissuta esperienza della guerra moderna: si reggeva a tutto: ma l'animo si modificava. La crisi dell'entusiasmo, anche quando maturava una piú salda volontà nella realistica visione delle cose, era pur sempre una perdita, un depotenziamento. Chi aveva pensato ed operato dilatando l'animo e il voler suo ad animo e a volere della patria, per quella crisi tornava a raccogliersi in un atteggiamento meramente individuale. Fare il proprio dovere, ubbidire, anche quando il comando pareva rovinosamente assurdo, sentirsi distaccato dalla volontà direttrice per l'impossibilità di farla partecipe della propria vissuta esperienza, accettare la propria parte e convincersi che essa è piccola, angusta; non poter

vedere il proprio sforzo in comunanza con altri simili sforzi; non percepire l'unità del moto comune e perciò stesso perdere efficacia e ascendente sui gregari che sempre voglion vedere in chi comanda l'incarnazione della fede e dell'ideale militare: quest'esperienza coincideva in sostanza col logorio della guerra, con la volontà avversa che cercava di mozzare il respiro e i nervi dell'esercito.

Ma, come notava Eugenio Garrone, «non basta ubbidire: se si ubbidisse soltanto, sarebbe troppo poco»[544].

Chi era militare di razza, ne aveva l'oscuro intuito.

(11 luglio '15). Triste giornata! Mi sento avvilito della mia presente inutilità in mezzo a questo

544p. 118.

trambusto di guerra!... Mi rodo nell'animo perché non tutti sono immedesimati della grave situazione del nostro paese, e perché non si esplica da tutti il massimo di operosità, energia, abnegazione, spirito di sacrifizio[545].

Cosí scriveva già nel luglio 1915 un generoso colonnello di cavalleria, che nel paralizzato impeto della sua arma sentiva l'arresto dell'entusiasmo e della volontà generale. E due anni dopo malinconicamente delineava il tedio, la tristezza della guerra allo stato cronico, la rinunzia all'iniziativa:

(29 agosto '17, ad un amico). Anche tu sentirai quell'influsso che oggi pare che domini tutti. Ci si affida ciecamente al destino come dei veri musul-

545S. DE PAULIS, *Il colonnello di cavalleria Francesco Rossi*, Aquila 1919, p. 22.

mani. Allah! tutto vien da lui. Anch'io son qui nelle condizioni d'animo della massa. Quando il mio siluro scoppierà, mi caccerò in fondo alle acque chete, rassegnato come un santo. E se invece la guerra mi caccerà ancora avanti, eccomi qua pronto a partire anche per l'altro mondo con la piú grande serenità d'animo[546].

Gli fu concessa la seconda alternativa: il colonnello Rossi cadde nel novembre 1917 alla testa del suo reggimento, il Piemonte Reale, coprendo

546pp. 29 sg. Lo stesso stato d'animo in Pietro Borla, p. 85, (11 ottobre 1916) e in Claudio Calandra, p. 41, lettera del 25 gennaio 1917: «Sono sempre stato fatalista, ma ormai mi son fatto d'un fatalismo peggiore di quello dei Musulmani, senza piú credere né nel Padre Eterno né nel diavolo, ma soltanto nel caso nella fortuna e nel destino. E la guerra che mi ha fatto cosí».

la ritirata, nei pressi d'Oderzo: quando la crisi della guerra cronica era sboccata nella catastrofe di Caporetto, e a riparare e a salvare si ridestava un secondo entusiasmo di guerra, meno ingenuo e piú ricco d'abnegazione del primo.

Ma lo smarrimento morale nella guerra cronica fu la prova piú amara dell'esercito. Falliva ciò per cui si era sognata la guerra: la rapidità tagliente delle risoluzioni.

Nelle lettere è continuo il lamento sulla morte dell'intelligenza[547], gli accenni ad una rassegna-

---

547Frequente nei combattenti colti, questa decadenza dell'intelletto è analizzata dal Morpurgo, p. 33 (16 gennaio 1916): «Davvero che i nostri cervelli s'impigriscono nell'esercizio unico e limitato del compito giornaliero, sempre eguale, e sempre terra terra. È una cosa curiosissima, e che mi spiega perfettamente, p. es., la mentalità

zione cupa, l'incredulità in direttive e comandi che valgano a modificare il ristagno mortale. Una diffidenza insanabile separa la «linea» dai comandi. Per certi rispetti v'è una solidarietà morale fra i comandi inferiori – da quello di brigata a quello di plotone – coi soldati contro i grandi comandi. Ma, d'altra parte, la sfiducia nei risultati dell'azione come l'impostava il comando supremo, sfiducia che dall'ufficiale si diffonde nella truppa, genera la crisi del «morale basso» di cui poi si sgomenta e contro cui si sente incapace di reazione lo stesso ufficiale che alla sua propria sfiducia trovava un limite nell'obbligo d'onore, nella fedeltà piú altamente cosciente alla causa

---

di molti ufficiali di carriera. Noi poi isolati e fuori dal mondo come siamo, ci troviamo in condizioni particolarmente favorevoli per questo vero impigrimento del cervello».

patria. E quasi sempre all'ufficiale sfuggiva il legame fra il proprio stato d'animo, che si tradiva nei gesti e nelle parole, e il morale depresso dei gregari. A un certo punto s'accorgeva che il suo ascendente sulla truppa veniva meno, e sorgeva una paura indistinta, un senso d'incapacità, la previsione d'un tracollo.

Dalle lettere del Morpurgo possiamo ricostruire tipicamente il processo del disfacimento del morale in un battaglione d'alpini malamente impiegato e logorato.

(12 giugno '16, Selletta Freikofel, diario). Brutta giornata! Nella nottata tredici uomini della 72ª fra cui un sergente e un caporale hanno disertato: un fatto che in noi ha suscitato una profonda impressione di amarezza e di rabbia. I soldati sono rimasti abbastanza indifferenti nel complesso; si

son sentite poche parole di ripudiamento e di ribrezzo. Son gente che si scalda poco: questo lo hanno considerato come un incidente di secondaria importanza, e quasi un accessorio inevitabile delle condizioni in cui ci troviamo[548].

(9 luglio '16, davanti a Monte Chiesa, diario). Sto male moralmente. Mi sento abbattuto come non lo son mai stato. E ho paura, sfiducia, sono scoraggiato. Cosa succederà non so pensarlo. Stiamo male anche materialmente, per mangiare, dormire, bere, tutto scarsissimo o mancante. La direzione di tutto il complesso è nulla: si attacca senza saper cosa, né come, né perché; si attacca localmente mentre si dovrebbe attaccar tutta la linea; i rifornimenti sono deficienti. Ho negli occhi i pezzi di quell'Asini, un cosí buon ragazzo;

548p. 51.

sul cappello ne ho le tracce di cervello[549].

(13-15 luglio '16, davanti a Monte Cucco di Pozze, diario). La sera del 9 venne l'ordine di sgombrare il costone avanzato e di ripiegare. Sembrò una liberazione. Non mi sono mai sentito cosí abbattuto come in quella orribile buca della Morte! Ormai la ricordiamo solo cosí. E come me tutti. Proprio si sentiva l'avvicinarsi continuo, inevitabile della morte per ciascuno di noi, come un incubo annichilente[550].

(19 luglio '16, davanti a Monte Cucco di Pozze, diario). Ho messo i miei uomini a lavorare a un ricoverino, che probabilmente non finiranno né godranno. Ma sono seccatissimo per il brutto morale loro. È un anno e piú che ho fatto l'orecchio al loro continuo brontolio, alle loro espressioni di

549pp. 72 sgg.

550p. 74.

malcontento e di astio contro *el talian*; ma espressioni cosí vivaci e continue come adesso non ne ho mai sentite; e sembra che si sia aggiunta una dose nuova di amarezza e di astio per il trasporto sul Trentino e per i disagi di questa zona. E per cose piccole, per cose di poco conto: per i pidocchi, per il caffè scarso, per la carne marcia, eccoli a bestemmiare contro la guerra e contro l'Italia, come se fossero cose con le quali essi non c'entrano che forzatamente, e a sospirar la pace; e tutto con una specie d'amara ironia che secca e irrita. Insomma morale basso...[551].

(25 luglio '16, davanti a Monte Chiesa, diario). Ma ieri che cosa c'è stato? Mi ci vuol uno sforzo per ricordarmene, per distinguere nelle sue svariatissime e sovrapponentisi impressioni, che questi tre giorni di tensione e di ansia mi hanno

551p. 81.

lasciato. Ripensando, non ci vedo altro, di questi tre giorni, che un confuso succedersi di ordini e di contrordini, avanzate e ripiegamenti, spinte audacissime di pattuglie, falciamenti di mitragliatrici, e feriti, morti, gente stanca, quasi ubbriaca per il patimento, per il freddo, per il digiuno, per la morte imminente e continua...

Un biglietto di Graziosi, nel quale si dicevano le condizioni fisiche e morali e si esponeva la situazione, mi fece assai impressione; e fece effetto, pare, anche ai comandi superiori, cioè al colonnello Savorani, che per la prima volta si era portato sotto Monte Chiesa, nella buca del comando. Il fatto sta che verso le 16 venne l'ordine di ripiegare a scaglioni. Ciò fu fatto nelle prime ore della notte. Non scorderò mai l'arrivo del Val Tagliamento. Stanchi morti, instupiditi, cascanti, venivano a poco a poco, intercalati con le barelle dei

morti e dei feriti, incespicando a ogni passo, nel buio. Si precipitarono sul rancio che li aspettava dietro le trincee, dove sono ancora adesso io. Bevvero avidamente il caffè; poi restavano lí indifferenti. Facevano un forte brusio. Il capitano passando strillò: «Fate silenzio, lazzaroni». Tutti si voltarono un po' meravigliati, poi ricominciarono a mangiare. Se ne andarono poi: adesso sono a riposo a Campo Lozze[552].

(10 agosto '16, Monte Palo, diario). Mi son sentito male in questi giorni. Realmente, forse, è un po' d'esaurimento. Certo sono stanco e seccato. È cominciata l'offensiva italiana sull'Isonzo. Gorizia è italiana. Notizie splendide, elettrizzanti; ne sono stato felicissimo. Eppure non so levarmi da

552pp. 90 sg. Su questi episodi cfr. anche il libro di un superstite M. ZINO, Dove sei stato..., Torino 1933, pp. 79-122.

questo stordimento fisico e morale che mi opprime[553].

Lo stesso esaurimento, dopo i combattimenti del novembre 1916 in Claudio Calandra, che un anno dopo, ne' giorni di Caporetto, si faceva ammazzare piuttosto che arrendersi.

Non ho ancora la ferita completamente saldata, [sono] molto debole e naturalmente un po' scosso ed esaurito da tutte le vitacce passate. Fortunatamente non sono abbattuto moralmente e me ne torno in linea rassegnato, con poco entusiasmo perché ho capito che in noi vedono soltanto gente che deve ad ogni costo essere sfruttata fisicamente ed intellettualmente fino all'esaurimento: ma deciso a fare come sempre il mio dovere[554].

553p. 100.

554p. 34 (5 novembre 1916).

Si disgregava un elemento essenzialissimo: quel *quid* che sorpassa il puro vincolo di disciplina definito dai regolamenti militari, e lo trasforma in vincolo morale, in collaborazione intelligente ed entusiastica: la fede in un'opera comune, quell'unisono fra chi comanda e chi ubbidisce, che nasce per vie impreviste, non dalle parole, ma dagl'inconsci atteggiamenti dalla fiducia, dalla speranza in un meglio conseguibile per uno sforzo comune: il patto della vittoria, su cui, in ultima analisi, poggia ogni esercito. Ora la guerra cronica era la guerra spogliata della vittoria. Il disperato martellamento imposto all'esercito italiano per spezzare di colpo tutta la linea austriaca rivelava un'impulsività cieca e inconcludente nel comando. Il sacrifizio spaventoso per la conquista d'una linea, moltiplicato per tutte le linee successive pareva portare al deficit conclusivo. Era una dispe-

razione dissimulata nell'ufficiale, palese e talora irridente nel soldato.

Il general Cadorna
ha scritto alla regina:
«Se vuoi veder Trieste,
te la mando in cartolina»,

cantava lo stornello maledetto. L'autorità e l'imperio non restituivano il «morale». Animo del 1917. Si restava nell'esercito come in una famiglia in cui sian crollati gl'ideali e le fedi comuni e sopravviva la convivenza. Fino a Caporetto fu un continuo inabissarsi del «morale». Si sentiva maturare un oscuro pericolo, se ne parlava sottovoce, non si sapeva come porvi rimedio. Non si poteva o non si osava denunziarlo. Chi avesse segnalato la demoralizzazione del proprio reparto correva il rischio d'esserne fatto responsabile, data la ten-

denza a spiegarsi miticamente la depressione del logorio con coscienti malvage sobillazioni di questo o di quello.

Si sentiva un fatale irrefrenabile decorso.

Lo stato d'animo dei sacri a morte spesso si venava d'esasperazioni e di ribellioni gladiatorie, di collera contro il destino e l'ingiustizia. Perché non v'era infine una giustizia nel distribuire il dolore e la morte?

Chi dalle piú lontane retrovie s'avanzava alla linea avea l'impressione d'una selezione automatica, quasi della stratificazione di due liquidi immescolabili. Si passava dagli scaltri, dai furbi irridenti, dai finti invalidi, da chi pur con la divisa sapeva gettare le reti di speculazioni piccole e grandi sulla nuova situazione, ai semplici, ai volenterosi, a chi non sapeva o non voleva ricorrere all'intrigo e alla raccomandazione, a chi, pur bestemmiando

la vita di trincea, aveva l'intimo pudore di non volersi tirare indietro.

Moralmente, in nessun posto si respirava cosí bene come in trincea.

Ma, intanto, perché a chi piú dava piú veniva richiesto, perché chi faceva buona prova in certo modo si condannava a morte, mentre cosí facile era al pigro e al vile lo scivolare presso i comandi o nelle retrovie? Qual era l'arcana legge per cui dalla massa degl'italiani si era trascelti a quel destino inesorabile? Per quanto i migliori ripetessero e si ripetessero che era assurdo esigere che gl'italiani fossero tutti eroi, e che per combattere occorreva una capacità morale oltre che fisica, per quanto fosse assurdo il pensare di poter sostituire una salda brigata con una brigata d'«imboscati», sordi ad ogni senso d'umana dignità, il problema degl'«imboscati» ossessionava. Eran

ritenuti responsabili dello sforzo sovrumano a cui eran sottoposti i combattenti, della brevità dei turni di riposo. E poi quello degl'imboscati era il problema della giustizia sociale della guerra.

Il combattente (lo dichiarava coi grossi termini del suo stile) temeva d'essere un ingenuo corbellato. Diceva Claudio Calandra: «Gli uomini si dividono ormai in due categorie: imbecilli e imboscati. Son lieto di far parte della prima categoria»[555]. Talora il ribadimento del destino di sofferenza e di morte aveva qualcosa di mostruoso. Ufficiali valorosissimi, provati in numerosi combattimenti, si offrivano volontari per l'aviazione. Volevano uscir dalla vita di lombrichi delle trincee: poter dormire in un letto pulito, ritrovare il senso umano della vita. Importava nulla se gli aviatori morivano quanto i «fanti». Si moriva al cospetto del cielo, senza

555p. 27 (21 settembre 1916).

pidocchi, con gli stivali lucidi e la tepida casacca di pelle. Ma le loro domande spessissimo venivan respinte. Essi restavan consacrati alle trincee. Teodoro Capocci, il valorosissimo granatiere, se ne doleva, scrivendo amareggiato al padre:

(2 marzo '16).... Eppure sarebbe una cosa a cui io terrei molto. Tanto piú che se gli aviatori fossero gli *empiastri* che mollano via dai battaglioni, addio aviazione! Eppure dovrebbe essere proprio il contrario: e potrebbero ben favorire e contentare quegli ufficiali, che, modestia a parte, han fatto sempre il loro dovere, e non han mai domandato un'ora di riposo, senza rifiutarsi per le imprese piú azzardate. Questo è quel che fa rabbia: i cavalli di fatica che tirano sempre, a qualunque costo, e quelli che non fanno mai niente. Ma fa niente. Per fortuna poi, dopo la guerra, si faran

bene i conti, o, come tu dici, le liste degl'infamati[556].

«Le liste degl'infamati»! L'impareggiabile granatiere era un po' nello stato d'animo di Renzo Tramaglino che proclamava: «v'è finalmente giustizia in questo mondo», e, secondo il Manzoni, non sapeva quel che si dicesse!

Il combattente si sentiva isolato, segregato dal mondo e dalla vita, come chiuso in un cunicolo d'anfiteatro in attesa del suo turno. Il suo dolore e la sua tragedia non gli parevano intesi. Quando nei riposi, nelle licenze, nelle convalescenze, rientrava nel paese e rivedeva e risentiva la vita, un impeto di collera o di sdegno lo scoteva. C'era ancora gente che godeva, gente che obliava la trincea, l'oscura tragedia della vedetta e del pic-

556Inedita. Un consimile rifiuto toccò a Claudio Calandra.

colo posto, la fascia d'umanità dolorante che difendeva e proteggeva gli obliosi e gl'ingrati. L'esaltata febbre di godimento diffusa negli anni della guerra esasperava.

E non è vero che tutti soffrono. A Padova ho visto tanti di quei giovinotti a godersela nei teatri e nei caffè che mi veniva voglia di prenderli a pugni e di odiarli piu degli austriaci[557].

Sicché sulla faccia della terra ci sono ancora felici mortali? Fra le tante illusioni c'è quella che abbiamo tutta l'Italia a penar con noi[558].

A teatro ebbi occasione di vedere la nostra «madre patria» come è in lutto per i suoi figli che

---

557De Vita, p. 75 (14 novembre 1915). Lo stesso sentimento esprime il Bartoletti, p. 53.

558De Vita, p. 135 (30 settembre 1916).

muoiono e si sacrificano. Sporco e porco mondo![559].

Eugenio Garrone contemplava malinconicamente dall'alto dei monti la pianura:

(16 settembre '16). Dalla posizione dove siamo vedo sfumare lontano, oltre i monti digradanti lentamente, la pianura vicentina: stamattina seduto solo sul prato in un muto raccoglimento di me stesso verso tutti voi cari, ho guardato a lungo quella pianura, e ho veduto città spensierate, uomini e donne dimentichi di noi, indifferenti a quanto si svolge quassu, e mi sono sentito chiudere forte forte il cuore di sgomento. Ah, se tutti sapessero quello che costa la vita quassú e pensassero a noi, quanto piú conforto per chi soffre![560].

559*Ibid*., p. 139 (30 ottobre 1916).

560p. 121. Cfr. anche p. 100.

Un ufficiale convalescente a Firenze durante i giorni della rotta di Caporetto scriveva con disgusto:

Ho visto in questi giorni oscene coppie a passeggio pei viali e pei giardini, ho visto bar e caffè pieni, crocchi di giovani robusti e forti... Ho ascoltato con ribrezzo volgarissimi discorsi putridi e indecenti, ho visto femmine alle cantonate delle strade, eleganti giovinotti sorriderle e guardarle. E chiama la patria in disperato appello![561].

Un aspirante medico scrivendo allo zio invoca l'assistenza morale del paese ai combattenti:

(1 settembre '17). Per noi che ci troviamo in al-

561Cfr. *Stato di servizio, bozzetti di guerra e lettere del ten. Amar sig. Cesare*, Alessandria 1919. L'Amar, nato il 9 ottobre 1896, cadde l'8 ottobre 1918. Era un israelita praticante.

to, separati completamente dal mondo, in mezzo ai pericoli del nemico e alle insidie non meno terribili della montagna, una parola che ci rammenti dei cari nostri che vivono, come giustamente ella dice, solamente di noi, giunge come una forza viva che spinge, come un incitamento a ben proseguire.

E ciò è sempre utile e necessario per quanto gli animi siano ben saldi: ché qualche momento di sconforto, qualche istante in cui il ricordo di tutto ciò che di noi, della nostra anima abbiamo lasciato in patria, famiglia parenti amici, di tutti quelli che ci amano, potrebbe forse far reclinare la mente e lo spirito a riflessioni dolorose e debilitanti... Se in Italia la forza d'animo uguagliasse quella dell'esercito, la guerra sarebbe un trionfo continuo, una vittoria ininterrotta, materiale e mo-

rale[562].

Certo era un sogno lo sperare che il resto della nazione, depauperata dagli elementi migliori, potesse essere ad un'altezza morale pari alle migliori truppe di linea. Di fatto la diffidenza amara si risvegliava nelle immediate retrovie. Il combattente sospettava d'esser guardato con disgusto dagli ufficiali dei comandi.

Quegli altri che hanno la fortuna d'essere imboscati quando noi passiamo eventualmente in paesi civili per cambiamento di fronte ci guardano quasi con disprezzo, e talora neppure ci saluta-

562Federico Gaetano Battisti, nato a Tregnano di Verona il 13 novembre 1894, morto a Crespano il 14 dicembre 1917 in seguito a ferite riportate tre giorni prima sullo Spinoncia. Cfr. *R. Liceo-ginn. «Scipione Maffei» di Verona: Nostri eroi*, Verona 1921.

no, perché siamo sporchi, infangati, schifosi a vedersi, pieni di pidocchi. In certi istanti il vederli puliti, eleganti, tutti lustri, lontani da ogni disagio, da ogni pericolo, da ogni fatica e per di piú cosí stupidi e sprezzanti della vita misera e tormentata che facciamo noi, ci fa nascere sentimenti di ribellione e dobbiamo farci forza per non volare loro addosso e trattarli da austriaci[563].

Il combattente si vendicava del presunto affron-

563Claudio Calandra, p. 26. Lo stesso sentimento in *Lettere alla famiglia* di Innocenza Ferraioli, Napoli 1917, p. 29 (il Ferraioli, nato a Sant'Egidio Monte Albino, cadde ad Alpo-Fin il 19 giugno 1916); in Alfredo Fornaciari (Ferr., p. 103), un ferroviere sottotenente mitragliere caduto in Vallarsa il 22 ottobre 1916; in Guido Petri (nato il 1893 morto il 20 settembre 1916); cfr. *Leg. Tr.* , p. 133.

to con gli stornelli di guerra:

Da Cividale a Udine
ci stanno gl'imboscati:
hanno gambali lucidi,
capelli profumati.

Il disprezzo piú profondo era poi per i giornalisti che falsificavano la guerra e creavano l'impostura del soldato tutto baldanza che rifiuta i cambi e si passa alla guerra: essi mentivano il sacro dolore[564].

Chi consideri storicamente il fatto, oltre un'indubbia esagerazione di fantasia esaltata nei combattenti, trova che quell'eccitazione febbrile del paese, quello stato d'animo di godimento simile a quello dei dieci giovani del Decamerone durante la peste, era una faccia inevitabile della

564Cfr. sopra, p. 4 nota 1. [Nota 2 di questa edizione elettronica "Manuzio"]

guerra.

Doveva continuare la vita d'ogni giorno, anche piú eccitata, perché il paese producesse, lavorasse, sentisse il meno possibile il lutto e la tragedia che l'avrebbe paralizzato. Era quella la febbre che accompagna il male lo segnala, ma aiuta anche a superarlo. Ed era stata in parte favorita politicamente, per reagire all'impressionabilità del pubblico, e concorrevano a diffonderla nelle retrovie e durante le licenze gli stessi combattenti con la loro sete insaziata di vita, di godimento, d'oblio. Era l'egoismo primordiale della vita. Lo stesso per cui si continua a vivere pur dopo la dipartita delle persone care; ma accentuato pel venir meno delle forme della pietà. Lo stesso per cui il combattente serrava le file, lasciando indietro i compagni caduti; per cui, uscito dall'orrore della trincea, si godeva il sole dinanzi alla sua

tenda, intonava i suoi rochi stornelli, si beava del rancio caldo e corteggiava le ragazze delle retrovie, mentre i morti si disfacevano fra i reticolati e nelle fosse improvvisate. Anche la vita serrava, implacabilmente, le sue file sui suoi caduti e sui morituri.

Il De Vita – e quanti come lui nelle quasi liete baldorie delle mense? – si sorprende in questo oblio e in questo primordiale egoismo. Nella sua mensa si fa baldoria, mentre in un battaglione attendato vicino è morto un ufficiale.

(9 agosto '15).... ieri si bevve anche dello champagne alla nostra mensa, quando in quella del battaglione c'era lutto. Si diventa bestie, disprezzatori di tutti i sentimenti, si diventa indifferenti. Se non fosse cosí disposta l'anima, sentiremmo diversi suicidi e pochi atti di valore[565].

565p. 55.

Ma le considerazioni d'ordine storico sorgono postume al fatto della guerra. Fossero anche state presenti, non avrebbero placato l'amarezza.

I combattenti sperimentavano un caso concepito per ipotesi dalla fantasia poetica dello Chateaubriand: dei morti che risorgendo sarebbero un pauroso ingombro anche per le persone piú care, perché il dolore è rimarginato e nuovi amori e nuovi sogni occupano i cuori. Essi, i combattenti, erano un po' i morti, anche prima di morire: in patria la vita continuava e, come l'erba sui vecchi campi di battaglia, a poco a poco cicatrizzava le ferite degli affetti e delle memorie, tranne dei cuori dei padri e delle madri.

Era una maledizione sacra. La guerra, come una rivoluzione, colpiva secondo una legge impenetrabile, senza un criterio di valore, spessissimo contro di esso, e, a differenza delle rivoluzioni,

non pareva portare il segno di una nuova giustizia. Appariva una cieca esplosione di cui nessuna mente umana poteva segnare i limiti e i risultati: un destino cieco; ove naufragavano i sogni di nuova giustizia fra le nazioni e nella società. Nell'ufficiale fermentava un amaro desiderio di morte: nei gregari – spesso anche tra i migliori – una frenesia *spartachiana.* Talora disertavano per giocare in nuovo modo una vita già considerata perduta: altre volte prorompevano in tragici ammutinamenti; specialmente nelle brigate migliori e piú duramente provate.

Questo, nel suo schema e nei suoi momenti, quel fatto che i tecnici militari soglion designare il «logorio» della guerra moderna.

Alcune figure di combattenti recano le stigmate del dolore e della tristezza di guerra. E non si

tratta d'uomini moralmente gracili, ma di soldati che sentivano e accettavano virilmente tutto il loro dovere.

Il 14 ottobre '16 nel vallone di Doberdò una granata austriaca uccideva il caporal maggiore Gaetano Filastò del 20° fanteria. Era un maestro elementare calabrese. Non aveva voluto rinunziare, durante il suo lungo servizio di guerra, alle modeste funzioni di aiutante di sanità per diventare ufficiale. Aveva un'intima repugnanza per la violenza e il sangue: ma fautore convinto dell'intervento italiano e della guerra restauratrice del diritto violato, aveva cercato di conciliare i contrastanti sentimenti in un servizio che gli facesse correre tutti i rischi, e gli consentisse insieme d'esplicar la sua opera non a perdere, ma a salvare vite umane. Aveva una mente illuministica comune a molti maestri: forse un po' angusta,

ma sincera, ché l'illuminismo in non pochi animi diviene fede direttrice di vita. Credeva profondamente e fervidamente a ciò che per molti altri non era se non un pretesto oratorio: al diritto dei popoli, alla missione italiana di concorrere a un piú civile consorzio fra le nazioni, al dovere d'un supremo sforzo per uccidere, sia pure con la guerra, la guerra, spezzando la brutalità tedesca e schiudendo agli uomini una piú degna vita. Ideale e sogno che fu impiegato, sfruttato e deluso dai politici, ma che rimane pur sempre di quella politica un debito gravissimo, «l'obbrobrio di un giuro tradito».

Fra un'azione e l'altra il Filastò segnava brevi appunti e osservazioni, che sviluppava nei periodi di riposo e di licenza e inviava al fratello. Venne fuori, cosí abbozzato, un diario che la pietà dei congiunti pubblicò poco dopo la morte del Fi-

lastò e la censura di guerra, non molto piú intelligente di tutte le altre censure, mutilò nei punti piú significativi[566]. Lo stile è spesso incerto: echi letterari – vivissimi quelli dell'Abba – spesso perturbano l'immediatezza dell'impressione. Eppure, nonostante questa insufficienza artistica, ben pochi documenti rendono con tanta efficacia la parabola della guerra italiana.

Le prime notazioni hanno dell'ottocentesco: alcuni episodi del primo inizio di guerra trasportano mezzo secolo indietro: alle battaglie di Magenta e di San Martino. Si vive un sogno di fresco impeto militare, anche là dove la scena è di morte, come nell'episodio dei bersaglieri feriti.

(20 giugno '15). Una compagnia di bersaglieri

566*Sulla via di Trieste, diario di guerra di Gaetano Filastò, caduto sul Carso il 14 ottobre 1916*, Catania 1918.

ciclisti attraversa il campo di pieno giorno per recarsi presso Lucinico. Viene scoperta e fatta bersaglio dell'artiglieria nemica dal monte San Michele. In breve tempo arrivano al nostro posto di medicazione parecchi feriti piú o meno gravi. Fra gli altri il capitano della compagnia, Luigi Pastore, ferito gravemente al capo e alla gamba destra.

Egli è sereno, e parla delle sue ferite come non gli appartengano, segnalando al medico i disturbi che avverte. Io gli lavo a poco a poco con una specie di religioso rispetto il sangue aggrumito sul viso, ed egli con voce bassa, senza alcuna preoccupazione, continua a discorrere, manifestando i suoi ultimi desiderii.

Intanto accanto a lui giacciono altri bersaglieri feriti, i quali, avuta la medicazione, si mettono tranquillamente a fumare con stoicismo ammirevole. Un sottotenente si guarda sorridendo il ber-

retto forato e non vuoi neppure medicarsi la leggiera ferita che ha sulla spalla. Saluta il capitano e va a radunare la compagnia. In un altro cantuccio del cortile vi è un bersagliere ferito all'addome, e soffre atrocemente, e di tanto in tanto emette un grido che fa pietà. Il capitano che mi guarda con occhio dolce e fermo, mentre gli pulisco il viso, mi domanda: «Chi è che grida cosi? È un bersagliere?» «Signorsi, è un bersagliere ferito all'addome». «Ditegli che i bersaglieri non gridano mai, anche quando soffrono dolori atroci». Il bersagliere che ha già smunte le labbra, sente le parole del suo capitano, mormora: «Ha ragione!» e poi si tace per morire in silenzio[567].

La descrizione del combattimento di Bosco Cappuccio ha una letizia ariosa: par che la vittoria debba sboccare dal bosco in piú vaste regioni.

567pp. 27-28.

(18 luglio '15). Il rombo assordante dei grossi pezzi, lo schianto fragoroso delle batterie da campagna sparse nel piano, e quelle da montagna nascoste nella vicina foresta mi fanno l'effetto d'una tempesta infernale. Questo accanimento di tuoni, di sibili, che straziano e sconvolgono l'atmosfera, questa immensa e fitta rete di proiettili che passano rapidi e leggieri sul mio capo, fischiando, abbaiando, ululando, è qualcosa che rasenta il sovrannaturale[568].

Certamente anche in quei primi giorni si prova la trepidazione per la vita, ma questa trepidazione ha qualcosa di sacro, d'offerta.

(15 giugno '15). Ormai non vi è piú alcuno di noi che pensi di poter risparmiare la vita, e l'avvicinarsi dell'ora solenne – quando la morte non

568p. 52.

giunge improvvisa – produce nell'animo una visione sublime «che intender non può chi non la prova», e che io stesso avendola provata, non riesco ad esprimere[569].

Vi sono i momenti egoistici: ma l'ora del combattimento li cancella.

(14 luglio '15).... nei giorni di riposo, quando per poco si dimentica il luogo dove ci si trova, e il pensiero ritorna tutto agli amici piú cari, ai parenti piú affettuosi, che si amano di piú appunto perché piú lontani, quando si pensa che qualcuno ci attende e sarà tanto piú felice di abbracciarci dopo tanto soffrire e che nessuna gioia può uguagliare quella di un ritorno vittorioso, allora un'idea d'egoismo invade la mente: quella di conservarsi per godere la gioia suprema. Ma è un'idea che

569pp. 25 sg.

sparisce subito quando si entra in azione. Allora non si vuole altro che correre vittoriosi attraverso l'uragano di ferro e di fuoco che si scatena dalle due parti[570].

Ma l'orrore della guerra non tarda a rivelarsi all'aiutante di sanità.

(29 luglio). Ad onta dei molti momenti di entusiasmo avuti durante la battaglia, non si può non riconoscere che la guerra è la piú grande iattura che aflligga l'umanità. Ed io mi compiaccio che in mezzo a tante brutture sia stato chiamato a compiere un servizio umanitario, che, se non procura nessun onore, dà però la grandissima soddisfazione di avere esposta la propria vita – e lo so io come! – non per l'altrui rovina ma per la salvezza altrui. Ciò non vuol dire che io abbia cambiato

570p. 42.

opinione sull'opportunità della guerra. Speriamo che tutto vada bene!... [*censura*][571].

(10 agosto '15). Ci vien portato al posto di medicazione un soldato (De Gian) che dallo scoppio di una granata ha avuto asportati i piedi e una mano. Egli è pallido per il sangue perduto, ma ha lo sguardo sereno e assiste impassibile alla medicatura che gli facciamo. Egli ha piena coscienza della sventura toccatagli, poiché guarda e osserva muto la sua mano, i suoi moncherini e uno dei piedi staccati che giace sul telo della barella. Ai nostri incoraggiamenti risponde con un lieve e malinconico sorriso. Finita la medicatura egli si adagia col nostro aiuto sulla barella, e con sospiro profondo dice: «Povera mamma mia! sei morta a tempo per non vedere tanto strazio!» La madre

571p. 68.

gli era morta da quindici giorni... [*censura*][572].

Alla visione del dolore s'aggiunge il pensiero dei morti.

(18 agosto '15). Oggi sono molto triste. Da stamane ho strozzata la gola come da una predisposizione al pianto. Ho assistito alla messa per i morti,... [*censura*]. La cerimonia si è svolta nel massimo silenzio. Ad una ad una le compagnie son venute a schierarsi a fianco ad un obelisco rivestito di frasche verdi di acacia e di edere e hanno ascoltato la messa con molta devozione. Io stesso ho conservato uno stato continuo di commozione, ma non era la funzione religiosa in sé che mi commoveva, era invece il ricordo dei morti, il silenzio di quasi due mila persone raccolte in un solo pensiero, che suscitavano una folla di sentimenti. Pare che il silenzio mi abbia com-

572p. 72.

mosso piú di una splendida orazione... [*censura*][573].

A questo punto comincia per l'assertore dell'intervento la lotta interiore per salvare la sua fede, ché «cessato il primo entusiasmo ci vuole una bella forza morale per persistere nelle aspirazioni che si sono avute»[574]. E si sdegna pel ritardo posto dall'Italia a dichiarar guerra alla Germania[575], né gli garba molto la sciagurata frase d'effetto del Salandra sul «sacro egoismo». Solo la redenzione dalla guerra poteva per lui giustificare la guerra in atto: «impedire che domani possa risorgere la guerra crudele e feroce, e sulle libere nazionalità si riversi ancora l'incubo della ti-

573p. 86.

574p. 34.

575p. 91.

rannide teutonica»[576].

(18 novembre '15). Che cosa orribile è la guerra moderna! pare un sogno tutta questa carnificina, eppure è una realtà che lascerà tracce indelebili fra gli uomini... [*censura*]. Io penso che non vi sia piú nobile finalità di quella d'ottenere che la guerra piú non venga a travolgere l'umanità in un cataclisma di dolori... [*censura*][577].

Ribadiva e non senza un certo vigore il suo ideale illuministico e umanitario contro i dubbi e le crudezze della «realpolitica» che con molta leggerezza veniva mutuata dai nostri nemici.

(5 maggio '16). Sarà difetto della mia cultura filosofica, io dico, ma quando ritrovo in me stesso delle idee che un grande sconvolgimento sociale

576p. 91.

577p. 126.

non è riuscito a distruggere, io penso che un fondamento di realtà in esse si comprenda, una realtà che ha bisogno d'esser riveduta e diversamente valutata, ma non cessa per questo d'esistere e d'imporsi alla coscienza umana. Altrimenti non si comprenderebbe questo affannarsi degli alti personaggi della grande tragedia per giustificare il proprio atteggiamento dinanzi ai superiori diritti dell'umanità. Mentre sui campi d'Europa gli uomini si massacrano (e i piú non sanno nemmeno il perché) da ogni parte si sente dire: «ma io non l'ho voluto! ma io mi difendo da un'aggressione». Sono pochi quelli che hanno la sincerità di dire: «io combatto perché il mio diritto trionfi su quello degli altri», sono pochi anche fra i tedeschi dove il motto: «Germania innanzi tutto» è cosí popolare... [*censura*].

Coloro che hanno suscitato così vasto sconvol-

gimento non possono non sentire il grave peso della responsabilità e il profondo rimorso del loro misfatto. Beati noi che il grande misfatto non abbiamo voluto, e ci siamo schierati con piena e matura coscienza contro il diritto del piú forte.

È la sola ragione che valga a giustificarci dinanzi al tribunale dell'umanità, e che farà piú bello il nostro sacrificio; ché se la ragione della guerra italiana fosse stata soltanto il «sacro egoismo» e se noi fossimo stati dei freddi calcolatori, avremmo potuto accontentarci di un qualsiasi *parecchio*, compenso alla viltà[578].

Assorto in questa fede attiva, contrastava con vigore razionalistico al risveglio cattolico che la perturbazione della guerra suscitava.

(28 maggio '16). In fatto di religione, durante il periodo che io sono stato in guerra, ho potuto

578pp. 175 sg.

fare delle osservazioni che mi hanno appreso a rispettare il sentimento religioso per quel che valga, come pura e semplice manifestazione dello spirito, senza però rilevarne quel tanto che possa indurmi a diventare anch'io religioso[579].

Ma la prova era ben dura. La fede idealistica del Filastò passava prove e momenti amari. Egli era isolato, specialmente fra i soldati.

(10 febbraio '16). Vi sono delle ore in cui si vorrebbe tutto dimenticare, anche le cose piú care, per non piú desiderarle, per non sentire nell'animo il vuoto crudele che da esse ci separa... [*censura*]. Da due giorni ci piovono attorno shrapnels e granate. L'emozione è continua ed è a stento dominata dal freno inibitore della volontà[580].

579p. 195.

580p. 138.

(18 marzo '16). O giornate di maggio! Come siete lontane oramai nella memoria... [*censura*][581].

Intanto il tempo scorreva. Passava orrido di sofferenze e di tormenti, il primo inverno di guerra sulle pendici del San Michele. La primavera arrecava il rovescio sulla fronte tridentina. L'estate si apriva con l'orrore dell'offensiva dei gas a San Martino del Carso, e il Filastò la vedeva dai posti di medicazione.

(30 giugno '16). Nel posto di medicazione due aiutanti di sanità lottano contro i gas. Intorno morti ed agonizzanti. Si riconoscono a vicenda i segni della morte e sentono tormentarsi i polmoni dallo strazio del veleno. Parecchi boccheggiano con la bocca piena di spuma verdastra e sbarrano gli occhi in uno sguardo truce e con perfetta

581p. 160.

lucidità imprecano al destino e alla viltà del nemico.

Il maggiore Cortese non vuole che lo si tocchi piú: «Lasciatemi morire e ditemi intanto se la linea si riconquista». Lungo i camminamenti e le caverne non c'è che strazio e morte. I prigionieri premuti alle calcagna scendono in fila indiana e godono di tanta strage. Intanto dal gruppo degli agonizzanti si solleva una larva d'uomo e con estremo atto di furore assesta un pugno in faccia ad un capitano austriaco. «Rispettate il prigioniero», gli grida un ufficiale italiano. E il soldato, rispondendo a costui con uno sguardo di commiserazione, si ripiega sulle ginocchia e si adagia a morire...

Arriva un soldato sano e pieno di vita, ma tutto anelante e affaticato; cerca fra i morti il proprio fratello, e lo trova ancor vivo, ma già dentro le

fauci della morte insaziata. Si leva la giubba, si leva il farsetto e cosí, in maniche di camicia si china per terra, raccoglie il fratello, se lo stringe al petto con le mani nelle mani, e incomincia a dimenarlo con gesti ampi e celeri per farlo sopravvivere. E mentre cosi lavora gli dice reiterate volte: «Non disperare, fratello. Io ti salverò, ti farò vivere, non ti lascerò morire».

Ma di lí a poco il fratello gli reclina il capo sul petto e se ne muore. Allora quel soldato, scappato chissà da dove, giunto lí trafelato, ed ora grondando sudore per l'immane fatica depone per terra il corpo esanime del fratello, si morde le dita, si rimette il farsetto e la giubba, raccoglie un fucile e corre in prima linea gridando: «Scellerati, scellerati!»[582].

Dopo l'espugnazione di Gorizia nell'agosto del

582pp. 221 sg.

'16 il Filastò era ormai logoro. Era uno dei pochissimi superstiti del suo reggimento dall'entrata in guerra e attendeva in una grigia rassegnazione il suo turno. Scriveva al fratello:

(27 agosto '16). Il mio astro tramonta prima del meriggio... Bisogna rinunziare anche alla speranza di sopravvivere e ritenersi destinati dalla sorte a buttare la nostra esistenza nella fucina degli eventi. Io allora mi sento piú tranquillo, quando rinunzio a tutto ciò che mi appartiene, quando nemmeno penso che in altri luoghi ho dei parenti che trepidano per la mia sorte. Mi piace, o, per meglio dire, mi fa comodo considerarmi solo al mondo, nato, cresciuto, destinato dalla sorte ad essere consumato né piú né meno di come si può consumare una bomba o una cartuccia.

Anzi da questo punto di vista la missione che mi sono tolta ad esercitare sul campo della stra-

ge è oltremodo confortevole, perché mi consente di tirarla piú a lungo e di considerarmi tante volte rivissuto quante sono le opere di bene che io compio. A questo modo valgo piú che un sasso in catapulta...

Ora io vorrei, sí, vivere e migliorare me stesso. Vorrei poter levare da me tutte le scorie e ricomparire al mondo in una veste nuova e verginale; vorrei tentare l'accesso per vie piú ampie e piú alte... ma ora cosa vuoi che faccia, cosa vuoi che pensi? Vuoi che mi tormenti coi problemi del domani, mentre mi sta dinanzi l'enorme punto interrogativo del Destino?[583]

La sua lettera testamento, scritta un anno avanti (il 21 ottobre 1915) completa la fisionomia laicamente religiosa del modesto maestro calabrese.

583pp. 267 sg.

...Io non ho mai ancora provata l'ebbrezza dell'assalto, né forse la proverò. Nondimeno io sento l'animo mio appagato da un'intima e serena soddisfazione che mi rende men dura l'idea della morte: la soddisfazione di aver potuto sul campo di battaglia alleviare con la pietosa mano e con la dolce parola del conforto i dolori e gli spasimi di tanti gloriosi feriti e raccogliere con venerazione l'ultima parola di qualche agonizzante.

Che io possa ancora e fino alla vittoria continuare la mia missione pietosa, è l'augurio che io faccio per te, o madre mia, perché tu possa provare l'immensa gioia di riavermi piú puro e piú bello fra le braccia tue: ma se la sorte m'invita ad una sorte piú gloriosa, saprò seguirla con animo sereno.

...Le istituzioni educative nate dalla mia attività di maestro desidero che siano col continuo inte-

ressamento dei parenti e degli amici conservate per sempre in ricordo del bene che volli al mio paese, dell'amore e della fede che io posi nell'adempimento del mio dovere. I miei scolari si ricorderanno di me, non ne dubito[584].

Mario Tancredi Rossi[585] fu un altro di quei meravigliosi alpini piemontesi, in cui lo spirito guer-

---

584pp. 283 sg.

585Di lui ci restano: *Lettere d'un eroe*, Torino 1919, e *L'impronta* (versi), Milano 1928. Un suo canzoniere di guerra andò perduto per vicende militari nell'autunno '16. Su di lui cfr. B. CROCE, *Pagine sulla guerra*, 2ª ed., Bari 1928, pp. 341 sgg. Il Rossi era nato a Fobello il 19 dicembre 1893 dal dottor Giuseppe e da Virginia Carbognani. La guerra lo trovò studente in lettere all'università. di Torino. Cadde il 16 giugno 1917 sull'Ortigara.

riero del popolo subalpino non mortificò la profonda gentilezza di sentimento, l'accorato rimpianto d'affetti casalinghi: di quegli alpini ch'egli stesso poeticamente rievocava:

(16 settembre '16). Gli alpini, sempre gli alpini, sulle montagne, lanciati nel vento, nel ferro, nel fuoco; e vanno avanti sempre e non cedono mai dove sono giunti. Anima delle rocce trasfusa in altre rocce! Ogni goccia di sangue sembra aver un disperato urlo di vendetta; e non c'è soldato piú freddo, piú attaccato alla vita, piú nostalgico, piú buono... Ma son quelli che piú ferocemente proseguono, assalgono, si difendono, vendono a goccia a goccia il sangue[586].

Aveva dentro di sé ricchezza gentile d'affetti: sí che lo slancio generoso si accompagnava a un

586*Lettere* cit., p. 231.

rimpianto acuto delle cose che si lasciava indietro, al sentimento dello sfiorire di tanta parte di se stesso e della gioventú sua che non poteva fruttificare nell'uragano di guerra. Aveva impeto e vocazione di poeta, anche se non sempre riusciva a esser del tutto lui, a liberarsi di qualche schema dannunziano o pascoliano. Ma anelava ad una nuova tempra e del proprio carattere e della propria poesia: la cercava nella stessa guerra: «per essere piú forte, per trovare domani la volontà di studiare molto, molto, per riuscire. Sono molto addietro nel sapere, e ciò che scrivo e penso son cose buttate al vento, senza base e fondamento, mentre voglio riuscire, voglio arrivare e perciò molto vegliare»[587].

Questo stesso sorvegliarsi e controllarsi addensa talora una patina letteraria sugli scritti del gio-

587*Ibid*., p. 147.

vane alpino: ma la vita interiore intensa cominciava già a prevalere e a definirsi. Il primo atteggiamento è un abbandono sognante: sí che il dileguare o il dissolversi della visione è un dolore lungo di nostalgia. A volta a volta lo svanire della visione e dell'abbandono poetico si delinea o come crudezza dura del destino, o come comandamento etico che impone il sacrifizio: a volta a volta l'anima si protende accorata a ciò che fu e che non tornerà, o si leva contratta su ciò che appare debolezza e pigrizia. Confusamente egli quest'angoscia di due mondi, di due vite, tenta di narrarla alla madre.

(10 gennaio '16, alla madre). Bellezza di cieli purpurei nei tramonti, profumo di primavera nel calen di maggio, sogno di pensosi occhi verginali sotto le stelle tremule nei silenzi incommensura-

bili della notte, placido riso della falcata luna quando sott'essa erra l'anima inquieta cercando l'oblio che non esiste... fantasmi della poesia, o mamma. Non è questo per cui non è vile un cuore, e cerca infaticabilmente nel mistero del tutto, e piange e ride e dispera e ama e d'infinita solitudine si cinge; non è tutto questo per cui si vive e si muore, mamma! Le altezze di Dio tremano nella lontananza, come il sorriso pio delle stelle, il quale mai non disvela l'infinito onde viene, e piú e piú chiama affascinando siccome il disperato volto delle chimere o l'incompresa orrenda voragine del nulla[588].

Ma spesso le memorie e i rimpianti sono le stelle, le costellazioni dell'anima:

> Come da l'infinite ombre la notte
> germoglia a mille le costellazioni,

588*Lettere* cit., pp. 130 sg.

cosí da l'errabonda anima a frotte
brillan memorie d'altre erme stagioni.

Tra le cupe di morte aride lotte
sembrami udire con soavi suoni
per le nostre convalli, a mezzo rotte
fra rocce, l'onde in murmuri canzoni[589].

Giunta la guerra si leva risoluto:

Ho desiderata la gloria dell'arte. Mi basterà quella d'esser morto per la Patria, e d'aver combattuto con indefesso cuore.[590]

E tenta di rasserenare religiosamente la madre:

(Modena, 10 agosto '15). ...intendo come questa mia vita abbia uno scopo perché altrimenti tu non me l'avresti potuta dare, e lo scopo potrebbe anche essere quello di morir per la patria. E cosí

589*L'impronta* cit., p. 281.

590Lettere cit., p. xx.

resterebbe assolta la finalità della vita tua e della mia, e noi ci ritroveremmo ove tutto si ritrova, in Dio, avendo appena compiuto il proprio dovere (cioè forse non altro che sofferto, se è vero, come oggi pare, che la vita non sia altro che un dolore)...

Forse potrei essere destinato ad altre opere nel mondo, poiché la vita in sé non m'importa se non per quanto io possa, ed è l'ora, occuparla in qualche opera degna della missione d'un uomo; potrei essere, dico, destinato ad altre venture, ma ciò è nel forse, e questa interiezione dubitativa è solo nel linguaggio dell'uomo, non in quello di Dio, che vede e prevede, e però ciò che [è] per me è già predestinato[591].

Ma nella tempesta tace la voce intima e profonda dell'ispirazione, manca il raccoglimento so-

591*Ibid.*, pp. 37 sg.

gnante. Scriveva alle sorelle Alba e Carmen da Modena:

(Modena, agosto '15). Tu dici, Alba, che penso? Nulla! Possibile? Pare strano anche a me. Ma i raccoglimenti della solitudine non sono piú possibili, ma i comandi d'azione sono precipitosi, ma nel riposo alla piazza d'armi il cielo ride e ridono i compagni e le labbra di tutti sorridono, né si può fare altrimenti...[592].

(Modena, 9 agosto '15). ...rimango a pensare... a questo mio povero cuore che non conosce piú il palpito vivo del sogno, ma vive ormai solo della realtà cruda della guerra[593].

Si smarrisce, sente che una dolce vita è morta e non per lui solo, ma per tutta la sua generazio-

592*Lettere* cit., p. 28.

593*Ibid.* , p. 16.

ne.

(Modena, 15 agosto '15).... perché siete ambedue tristi nel cuore come lo è tutta questa gioventú dei nostri anni travolta nell'immane vortice della storia!...

Chi mai ci ha condotto a tanto? Questa è la civiltà?...

Chi mai ci riunirà un giorno nel quale non sia la preoccupazione recondita in cuore? Forse mai piú, forse non lo fummo che nel tempo antico[594].

(10 agosto '15, alla madre). Forse si ridesterà un giorno l'anima, o mai non è assopita, come oggi pare?...

Se il labbro a tutti noi giovani sorride, perché bello è il riso dei venti anni che si donano alla morte, il cuore intende la tristezza del mondo e di chi rimane, e quel sorriso non è che una sublima-

---

594*Ibid.*, pp. 17-18.

zione del sacrifizio fatto cieco dalla volontà, per vincere l'istinto[595].

Quest'anima raccolta e idilliaca sentiva la guerra come una forza nera, un uragano, un vortice che schianta e travolge:

(Modena, 23 agosto '15, alla madre). Ma noi siamo afferrati da un'incoercibile forza che piega e spezza le volontà degli uomini dirigendole a uno sconosciuto porto, forse d'oblio o di felicità, attraverso il tempestoso mare delle speranze!...[596].

Come gorgo cieco sperimentò la guerra sulla Vertoibizza dove fu mandato nell'autunno del '16 a comandare una compagnia di fanteria, e come in un delirio, su quella forza cieca invoca i nomi

595*Ibid*., pp. 40 sg.

596*Ibid.*, p. 23.

d'Italia e dei suoi cari:

(10 ottobre '16, alla madre). Il gorgo mi chiama, l'abisso inghiotte, inghiotte, e però ergo il capo come a sfidare la morte e grido: «nel nome di Dio eterno, nel nome d'Italia santa e pura, e mai come oggi amata, nel nome dei destini umani reconditi, tu affronterai il cimento, tu vedrai, e premerai l'anima a sangue, perché non venga meno a se stessa; tu sorriderai con negli occhi tua madre e il flutto dei sogni tuoi; in che vissuto hai vent'anni, e non ti parve amara la vita oggi santificata in faccia al sacrifizio[597].

Quel periodo rimase nella sua memoria un incubo di febbre, e lo rievocava a un suo professore:

La mia compagnia del Susa è stata sciolta, e

597*Ibid.*, pp. 240 sg.

gli ufficiali mandati sul Carso per l'offensiva dell'ottobre. Ai subalterni alpini anziani era dato il comando di una compagnia. Via cosí dalle montagne, dalla guerra solitaria, assidua, profonda, varia, al tempestoso gorgo, al sanguinoso fiume, al fango senza tregua...

Non so dirle quale immenso dolore m'avesse colto, né come vincesse la mia gioia, né come procedessi rinnovando in me la fede e la speranza e la volontà indomita nel nome d'Italia e dell'umanità e di Dio e di mia madre, né come al comando della sesta compagnia del 227° Fanteria, col fango fino ai fianchi, sotto la pioggia, il ferro e il fuoco incessantemente rimanessi sette giorni sul Sober conscio della responsabilità di tal posizione; ed io pel posto che tenevo, costretto a reprimere ogni mio senso per essere piú forte e impassibile e previdente e pronto al sacrificio...

Ma uscii di là col volto che avea il colore del fango, e l'orbite parevano vuote, e in cima all'anima v'era un infinito dolore per tutta l'umanità, ma infinita certezza italica sorta dal concerto formidabile dei nostri cannoni, e dalla potenza della nostra organizzazione. Son tornato qua fra gli alpini e per una strana incredibile sorte proprio fra i miei primi soldati, i miei vecchi fratelli del battaglione Borgo San Dalmazzo... altre tombe, altri ricordi... Cosi sempre via, via dietro il mio destino inesorabile[598].

La grande guerra, come sempre i grandi cataclismi storici, suscita l'angoscia dei giorni scomparsi e l'impressione d'un marchio che rimarrà per sempre nell'anima, e il sospiro idilliaco d'una pace profonda, infinita: un animo da *déraciné*, che metteva salde radici nel temperamento no-

598*Lettere* cit., pp. XIII sg.

stalgico del Rossi:

(Novembre '15, alla madre). Ed io, come perduto nell'immensità del passato e del futuro, sento la solitudine sconfinata dell'essere e l'ignoto delle sorti e il dolore delle memorie, perché ciò che non è piú si piange e la vanità delle cose umane[599].

(5 novembre '15). Dimenticare se stessi per credersi in un'altra terra che non questa; ove la durezza del vivere fosse un sogno perduto e febbrile, ove il male fosse favola antica, ove gli affetti vivessero nutriti di realtà soave...; ma noi, sorella non vi staremmo che ombre create dal pensiero[600].

La fresca giovinezza è già uccisa:

599*Ibid.*, p. 76.

600*Ibid.*, pp. 74 sg.

(14 novembre '15, alla sorella Alba). La giovinezza è passata? Graverà l'anima il pensiero faticoso della vita combattuta? Non piú spensierata primavera, o melanconico aprile dietro ingenue passioni? Non piú vita studentesca?

Questo il ritorno! Non ci sentiremo grave l'anima noi che abbiamo fatto la guerra? Qualche cosa sarà cambiata nella gente nostra, e noi vedremo e ricorderemo?[601].

L'autunno e l'inverno sono le stagioni care a quest'anima, anche se l'autunno e l'inverno delle Alpi son duri al combattente.

Prima della guerra aveva cantato la bellezza dell'equinozio:

> ...E va dimenticato ogni desire,
> e piú non fan tumulto le passioni,
> e sogni non vuol l'anima inseguire.

601*Ibid*., p. 86.

Dorme la gioventú fiorita in maggio,
dorme assopita da quei mesti suoni
dell'equinozio al moribondo raggio[602].

La risente con note nuove in guerra:

(20 settembre '16, alla madre). Torna l'inverno con le sue malinconie, coi suoi dolci abbandoni, in cui si pensano le cose passate, né si guarda piú l'avvenire, perché l'anima è tutta avvolta nel silenzio delle cose.

Come ancora scende a turbini la neve... e sul mondo nessuna ala bianca, e spezzate l'eterne ire degli uomini moribondi...![603].

Mamma... pensare, pensare, senza formular parola, e in ciò sembra conciliarsi la vita e la morte ed ogni contrasto ed ogni affanno[604].

602*L'impronta* cit., p. 213.

603Forse bisogna leggere: a spezzare.

604*Lettere* cit., pp. 232-34.

(25 ottobre '16, alla madre). ...dimenticare la vita e la morte, l'orrore dei volti esterrefatti e delle notti insidiose, il rombo e l'urlo e il fischio e il lamento pieno di strazio e di terrore; per vivere un attimo di sogno: un silenzio profondo, un lontano cenacolo famigliare, la visione d'un volto materno, la pace della terra, tutto che non c'è piú[605].

La sorella gli parla d'una fanciulla a lui cara. Egli risponde come trasognato d'aver riveduto l'occhio dell'amata nell'onda azzurrina dell'Isonzo: ricordo trascorrente via sul fiume, d'una vita perduta, e pur tale da consolare il soldato che usciva dalle trincee fangose della Vertoibizza.

(14 novembre '16). Gli occhi azzurri sono pensosi... Ed io ricordo d'essermi soffermato un giorno, triste, saturo di dolore e di morte sulle rive pietrose del sacro Isonzo e d'averne fissata

605*Ibid*., p. 251.

l'onda, l'onda che m'attirava come un pensiero lontano, come una visione lontana, come un lontano sogno perduto. E quel flutto placido, uguale, fluente, murmure, soave, aveva una profonda azzurrità celestiale, una bellezza ascosa,... un richiamo del mistero[606].

Cercava di mettersi all'unisono con la fede materna: voleva veder nel turbine che lo travolgeva l'impeto stesso della provvidenza divina che dal dolore trae un ignoto bene, dal sangue versato l'espiazione delle colpe note ed ignote degli uomini. Sperava in un ammaestramento dalla sventura.

(17 gennaio '17, alla madre). Quest'ora del mondo è cosí sovrumanamente disperata, che se tutti gli uomini fossero men vani, ad ognun d'essi

606*Ibid.,* p. 263.

dovrebbe spezzarsi il cuore e non rimaner delle antiche follie se non la perduta ormai fede in Dio e il desiderio della pace di Cristo fra le genti[607].

La poesia si risolveva in religione e in una speranza messianica di pace: «e verrà qualcuno, mamma, a dirlo: deve venire, di qui a dieci o di qui a cento anni, e ci sarà allora la fratellanza tra gli uomini, nel solo nome d'una cosa oltre umana»[608]. L'ideale che lo sorregge in guerra egli lo concilia col sogno di pace. Per lui la guerra italiana è ancora la guerra garibaldina, e sulla strage europea evoca Garibaldi: «poiché in quell'eroe c'era tutta la bellezza dell'umanità ribelle al giogo e alla tirannia, c'era la poesia e il sogno, il divino e l'umano, il mortale e l'immortale»[609]. Il poeta

607*Lettere* cit., p. 288.

608*Ibid*., p. 170.

609*Ibid*.

nostalgico, l'anima sognante, naturalmente trovava difficoltà a serbare il contatto con le cose e con gli uomini. Si riscuoteva con strappi bruschi e violenti, con eccitazioni, con gridi di guerra, con la rappresentazione di se stesso nel duro cimento, superiore al destino che gli spezzava la vita. Talora soffriva spasimi per questa irrequietezza, per il «pensiero oscuro» che l'afferrava e lo trascinava verso il passato[610]. La mitezza sua gli rendeva penosa la crudeltà di guerra. Non ha l'animo di tirare su di una sentinella austriaca visibile dalla feritoia.

(14 novembre '15, alla sorella). Pensavo, Alba, alla mia mamma, e mi pareva che quello di là fosse un cuore come son io, non colpevole delle crudeltà dei suoi fratelli e trascinato nel vortice inesorabilmente dalla barbarie e dalla crudeltà

610*Ibid*., p. 153.

onde s'è macchiata la sua nazione[611].

Gli muore fra le braccia, col ventre squarciato da una spoletta, un soldato.

611*Ibid.*, p. 87. Cfr. una situazione consimile, ma in istato d'animo diverso descritta da Claudio Calandra, p. 27 (lettera del 2-3 ottobre '16): «La guerra mi ha quasi trasformato il carattere, son diventato cattivo col nemico; ieri vidi alcuni austriaci che fuggivano per un camminamento dopo il tiro delle nostre bombarde: mi nascosi dietro dei sacchetti pieni di terra e attraverso una feritoia mi divertii a sparare su di loro. Qualcuno pagò con la vita il mio divertimento. Chi l'avrebbe mai detto che io avrei goduto a sparare a sangue freddo su degli uomini che fuggivano terrorizzati? Della guerra ormai piú nessuno cerca di predirne la fine; è una malattia cronica della vecchia Euro-

(23 dicembre '15, alla madre). Non volevo parlarne, ma ciò m'ha reso cosí triste, che questo sole splendido sulla neve bianca mi sembra una cosa d'oltre tomba, ed ho bisogno di scrivere a te, come per posare il capo fra le tue mani e dimenticare questa lunga stillante agonia.

Compiva tutto il suo dovere, ma con una violenza estrema sull'essere suo, vibrandogli i polsi e i nervi, si che lui, il combattente delle Alpi, s'affissava come in un ideale di forza virile temprata e calma nel padre che, inviandolo alla guerra, gli aveva detto: «Parti, figlio mio, ché ti bisogna essere uomo forte», nel padre col cui confronto vo-

pa». Il sottotenente Baldo Mengozzi, tiratore scelto, scriveva: «Mi ordinano di tirare alle vedette nemiche. Mi repugna tirare cosí a fermo, ma son comandato e nel compiere il mio dovere il braccio non trema» (*Ferr.*, p. 57).

leva correggere la sua sensibilità ancora eccitabile di giovinetto.

(15 novembre '15). Oh l'austera e affabile figura di mio padre in cui conobbi tanta grandezza di cuore e forza d'ingegno che n'ebbi invidia, e poi appresi a conoscerne l'affetto non palesato, ed ora ricordo le fatiche aspre e il forte animo al combattimento della vita in cui ancor mi sembra di non poterlo eguagliare...[612].

Ma lo sforzo lo logorava: prima che il fuoco nemico l'abbattesse, sentiva la morte travagliarlo da dentro.

(17 marzo '17, alla madre). Eccomi fatto antico, spirito e corpo stanco, che non si regge se non per forza d'un ideale, che non posso, non posso, inesorabilmente non posso mentire. L'Italia, e do-

612*Lettere* cit., p. 73.

po essa e per essa la redenzione del mondo...

Tutto fugge e muore attorno a me, e la mia giovinezza, e la mia passione, e la mia primavera, tutto si consuma e cade...[613].

(21 maggio '17, alla madre). La gioventú è spenta, sono anzi tempo maturo, e caduti sono – forse per sempre – i sogni del mondo bello e buono, dell'amore soave, e forse, forse anche, mamma, quelli di gloria[614].

Io sento, mamma, che la vita mi fugge, che m'invade l'infinita stanchezza senza rimedio. Sono forte e pronto per un supremo impeto di volontà, ma mi accorgo che non mi manca la virtú del cuore, si bene quella del corpo.

Alla sera sono sfinito, e sí che posso dormire bene la notte! Ciò mi rincresce, perché vorrei,

---

613*Ibid.,* p. 330.

614*Ibid.,* p. 332.

vorrei poter fare ancora molto, come un giorno, come quelli che giungono ora e sono inesperti! Invece? Ecco, vedi, mamma! Faccio uno sforzo a finir questa lettera che non ti so dire. Oh, una volta m'era cosí facile scriverti tanto e bene![615].

In una suprema eccitazione ritrovò la forza e lo slancio per l'ultima battaglia:

(7 giugno '17, alla madre). Iddio ti dia tutta la fede e la speranza che ha dato e dà a me, e la mia forza nuova... Sono infinitamente e miracolosamente sereno e pronto, forte e capace di ogni sacrifizio. Tornerò. Ma, se non tornassi, Iddio saprà consolarvi perché avrà saputo il meglio[616].

Cadde il 16 giugno sull'Ortigara, nella battaglia di cui i superstiti alpini allontanano con orrore an-

---

615*Ibid.,* p. 337.

616*Ibid.,* pp. 339 sg.

che il ricordo.

Il tedio di guerra, dell'anima che preparata alla morte, guarda distaccata le cose e gli eventi, e se gli eventi son grandi e schiaccianti, li discosta leopardianamente in una lontanissima prospettiva, come il mondo delle formiche e il suo vano faticare; il tedio in cui si dissolve il legame delle azioni e delle volontà in una sonnolenta sequenza d'immagini, di ricordi, su cui non han presa le parole solenni; e anzi suscitano il sospetto di una retorica che abbia falsato e deviato in altri tempi il cuor nostro; il tedio in cui anche il dolore si gela in un'indifferenza che nulla può scuotere ; il tedio di guerra trovò il suo poeta in Enzo Petraccone[617], che in brevi colloqui col suo cane, Tell, ne

617Era nato a Muro Lucano nel 1891. Cadde il 15 giugno 1918 a Cima Valbella. I suoi *Colloqui* sono stati pubblicati, in appendice al lavoro po-

segnò le grige fasi.

Giovane coltissimo, giornalista, cultore di storia dell'arte e di varia erudizione, il Petraccone si era rivelato un ottimo ufficiale. Era passato volontariamente fra i bombardieri, insoddisfatto dell'opera da lui prestata nelle batterie da campagna. Aveva richiesto il piú duro e rischioso compito per senso di dovere. Ma la guerra non parlava, o non parlava piú, a lui come passione. Era un evento in un ritmo infinito d'eventi, il paesaggio della sua tristezza impietrata e delusa. Rare note commosse e accorate rivelano, sotto la freddezza ironica e scettica, un moto e un calore di affetti. E un mondo sepolto, che talora affiora quasi

---

stumo *Luca Giordano,* Napoli 1919, dal Croce, che vi premise un profilo dell'autore. Tale profilo è stato ripubblicato nel volume del CROCE, *Pagine sulla guerra* cit., pp. 301-11.

ad insaputa del Petraccone, come per esempio nella descrizione degli altipiani coperti di neve sotto il chiaro di luna.

Tell, tu mi sai non troppo tenero amico del paesaggio: eppure una strana malinconia m'ha vinto nella gelata solitudine di questa serata di luna, rotta, al solito, da questi intermittenti rombi lontani e dal sibilo insidioso di queste pallottole, che tagliano l'aria e mozzano il respiro. Ho pensato cioè, con compassionante superiorità di spirito, a questi industri abitanti di Lilliput, che tentano, e quasi ci riescono, a turbare la bellezza di queste notti. Essi tagliano nel vivo biancore della neve dedali bui, entro cui si aggirano timorosi gli uni degli altri, piantano inestricabili viluppi di ferro, dietro cui stanno sempre pronti a colpire nella loro coraggiosa paura.

Mi sono poi trasportato col pensiero in altri tem-

pi, ho desiderato di essermi trovato in una notte simile solitario vagabondo per queste campagne, quando nessuna insidia minacciava il cammino, e la terra non conosceva che orme amiche, a cui si dava, con materno abbandono, sussurrando: «Affrettatevi, l'ora è tarda e il focolare lontano!»

Mi sarei guardato intorno, spiegando l'occhio lontano a spiare nella marmorea bianchezza la cinerognola nuvola d'un camino vicino o l'arrossata inquadratura d'una rustica finestra. E mi sarei affrettato verso quella casa ignota, ma certo ospitale pregustando la gioia d'un'allegra fiammata, o d'una paesana vigilia, e avrei bussato piano piano, discretamente aspettando, e scuotendomi la neve dalle scarpe.

Forse, Tell, non considero, cosí parlando, che se diverso fosse stato il destino delle cose, mai sarei stato iniziato ai grandiosi misteri di queste

montagne e di queste valli entro cui l'acqua non mormora ormai le sue canzoni, e nulla al mondo m'avrebbe staccato cosí a lungo dal mio mare dalla eterna canzone.

Non rimpiango e non impreco, e sèguito cogitabondo la mia strada, assorto nei miei pensieri con gli occhi quasi abbagliati da tanta luce, amaro d'una sola rassegnata disperazione, che nessuna luce cioè potrà scacciare l'ombra dall'anima, scavata e sconvolta piú di questa fertile e buona terra, e far rifiorire una giovinezza piú sfrondata di questi boschi e devastati e arsi dalla furia implacabile del ferro e del fuoco[618].

Ma il motivo scettico nel Petraccone non ha né vuole avere un grandioso sviluppo di *Weltanschauung,* come quello del Leopardi, che ad alcune sezioni della *Ginestra* dà la vastità squallida

618p. 220.

e nuda d'un'antichissima cattedrale, ad altre la solennità d'un annunzio evangelico.

Non l'audacia di riforma, ma un raccoglimento interiore, un'esplorazione quasi accidiosa di se stesso gli è cara.

A vivere tranquillamente, basta il non rimestar nulla: crediamo, dunque, in tutto quel che gli altri credono e non avremo almeno la noia di sentirei dar del matto e dello stravagante, che pare una delle piú gravi ingiurie che si possano fare a un uomo di penna. Che importa a te che esista o no, o che gli altri ci credano, un tribunale supremo per i delitti dell'umanità, o che esista la Giustizia e la Legge, l'arte e il paesaggio? Vi sono dei momenti, in cui anche la loro discutibile esistenza non mi darebbe alcuna noia: tanto meno noia mi dovrebbe dare il pensiero che v'è chi ci crede.

Contentiamoci, Tell, di guardare ogni tanto en-

tro noi stessi. Per quanto vermi sulla terra, la nostra anima, cioè, il nostro pensiero, è sempre il piú largo e inesplorato campo d'indagini che appassionato ricercatore possa sperare. È una flora fantasticamente ricca di piante e di fiori, quali mai erborista famoso potrà riuscire a catalogare e numerare... Alle volte io sento in me queste oscure profondità, al cui fondo il mio pensiero, che è un modesto palombaro, non arriverà mai per strappare il ramo di corallo rosso come sangue. E piú sono muto e vuoto, piú sento allontanarsi il fondo di questa voragine, e cerco e non trovo e mi fermo a guardare l'orlo con aria stupida e distratta, brancolando nel buio per ritrovar me stesso che sento quasi smarrito. E non so pensare a nulla, e far nulla, e rinnego tutto, perché non riesco a vedere laggiú una luce che mi guidi nell'oscurità.

Allora esco fuori, sotto il cielo azzurro pieno di

sole, e perché vedo le montagne, i fiumi, le case, gli alberi, m'illudo, povero cieco, di vedere veramente[619].

Le mie idee mi sembrano quelle pietre dolci con le quali invano il muratore cerca di costruire una bella casa. Egli vi picchia su col martello per dar loro la forma voluta, e quelle si spaccano e si sgretolano e non riescono mai a trovar posto nella fabbrica se non per turar buchi: di quelle pietre isolate di cui si fanno le case povere e non i palazzi, i muri a secco, ma non gli architravi[620].

Ancora parlano a lui fantasie di vita lontana: se non la speranza, il desiderio di momenti di felicità e il ricordo di fatti passati suscitano un palpito di commozione nel deluso, ed egli vi si indugia dise-

619pp. 180-82.

620p. 185.

gnando e colorendo qualche quadretto d'interno in istile primo novecento.

Vorrei essere in un bel salotto, caldo e profumato, vorrei essere ben vestito, lavato, pettinato, sprofondato in una soffice poltrona, fumando delle ottime sigarette, e sentire, nella penombra «calda e tentatrice», suonare il piano da una donna che amassi e che m'amasse e venisse a baciarmi piano piano senza dirmi una parola. Io ne vedrei sotto il collo lungo e bianco il solco dell'attacco delle spalle tra le trine piene d'ombre, ne vedrei i capelli castagni corruscar sotto la luce delle candele e il rosa pallido della trasparenza dell'orecchio.

Ne seguirei senza stancarmi il ritmo delle braccia e gli impercettibili movimenti del corpo teso nello sforzo intenso della sinfonia, sentirei dentro me come una cadenza molle, come un fruscio di

carezze lontane. E, nello stesso tempo, vorrei sentirmi libero di stare e di andare, di amare e non amare, di far la luce o l'oscurità, vorrei poter, senza cenno – ma col solo pensiero – interrompere la musica, farla cambiare, farla piú piena e piú forte.

Vorrei poter chiudere gli occhi e sognare, sognare ad occhi aperti, seguendo il fumo della sigaretta, un bel sogno dolce e fantastico, che mi portasse lontano, uno di quei sogni, dal quale si desidera non piú svegliarsi. Anzi vorrei che la realtà mi sembrasse sogno, almeno per una sera. Almeno per una sera vorrei essere felice di questa felicità non chiassosa ed esteriore, ma intima e tranquilla, per una sera sentirmi soddisfatto di me, sicuro di me, contento della mia esistenza, anche a costo di dover pagare tanto godimento con l'eterna amarezza di un eterno rim-

pianto[621].

Care immagini lontane, cari visi e nomi dolci o strani: una folla di ricordi, di ore gaie, di anni passati, di luoghi lontani, di cose che furono e che piú non saranno ...Io benedico allora, Tell, (tu non darmi dell'incongruente), questa memoria contro cui sempre impreco. Ecco: in questa fredda e povera casupola, che la tempesta ha mezzo diroccata, e in cui viviamo la sera, tra questo focolare che non è nostro, ma d'un lontano povero contadino fuggiasco che chi sa dov'è, ma pensa a queste quattro sue sbrindellate e affumicate mura come allo scopo supremo della sua vita, e questa fumosa lampada, ecco, io chiudo gli occhi, e, mentre tu credi che io dorma, rivedo atteggiamenti e forme che mi furono cari sia pure per brevi ore di un giorno, rivivo una vita quasi di sogno

621p. 182.

che mi addolcisce la tristezza di queste lunghe ore, in attesa che si compia il nostro destino.

Che cosa infatti – e tu non te lo pensi – ci divide dalla morte? Nulla quasi. Che cosa ci protegge da essa? Non certo questi scarni muri, che la povertà ha fatto con avarizia perfino di calce.

La morte è sopra noi svolazzante con rabbioso ringhio omicida, starnazzando per l'aria con lunghi sibili d'aria straziata. Essa ci potrebbe a ogni momento prendere e ci rifiuta e ci fa attorno le piú strane sarabande, che streghe d'ogni tempo abbiano ballato.

Eppure, vedi, un sorriso passa per il mio taciturno volto. Non sento piú nulla e piú non ti vedo, non vedo piú la fiamma ardente della brace di questo ospitale anonimo focolare campestre.

Mi trasporto col pensiero lontano da questa terra che è fatta deserta, lontano da queste vie in-

certe, da questi campi di lotta...[622].

S'impigrisce quasi voluttuosamente in istati nirvanici, in cui progressivamente s'estingua la vitalità dolorante. Il fumo della sigaretta gl'ispira un piccolo poema ironico.

Il fumo, infatti, mi è stato sempre caro, principalmente perché in esso mi par di veder meglio che in nessun'altra cosa compendiato il senso dell'inutilità della vita, la vuotaggine di questi lunghi giorni e di questi lunghissimi anni, che siamo costretti a trascinare su questa terra. Guarda come le spire sottili azzurrognole si perdono dolcemente nell'aria! Luminose dapprima nella zona di questo povero sole, si allargano come ad abbracciare per un momento qualcosa che sta loro per sfuggire per sempre: poi diventano esili e magre nel cerchio già sformato, immagine vivente del

622pp. 208 sg.

corto giro della loro vita, scompaiono finalmente nell'ombra come creature di sogno e si perdono.

Quale piú fragile esistenza che quella di queste mobili e silenziose creature, che sono effimera vita della nostra vita, e che noi creiamo con un soffio a somiglianza di colui che infuse l'anima all'essere inerte nato dal fango?

Io penso, Tell, che il primo uomo che scoprí questo meraviglioso modo d'ingannare il tempo e d'irridere nello stesso tempo l'attività di Dio e il mistero della creazione, dovette essere certo un profondo e inconsapevole filosofo. E mi piace figurarmelo nato nei paesi del sole, seduto all'orientale su molli tappeti in una stanza ben chiusa, piena di una penombra di mistero, fumare lentamente in un'estasi divina, fuori d'ogni contatto con altre creature, geloso del suo segreto co-

me un artista della sua opera piú bella[623].

L'insonnia presso il fuoco, nella casupola diroccata, gli detta un inno alla volontà di dissolvimento, al disfarsi pigro del nodo doloroso della vita.

Preferisco l'insonnia, la cara insonnia, che sento agguerrita nemica dietro di me, e che segue ogni mio passo, pronta a sedersi accanto al mio capezzale, se mi arrischio ad andare a letto, insidiosa matrigna. Preferisco questa abituale insonnia, in cui almeno riesco ad essere io e a valere qualche cosa, a guidarmi in mezzo alle diverse tenebre che io faccio in me stesso, seguendo con gli occhi le spire di questo gran fuoco tranquillo dalla solida brace rossigna.

E assisto allora a un delizioso spettacolo di me stesso, che m'è ogni sera rinnovellato conforto dei sogni perduti. Quasi che al calore della fiam-

623pp. 188 sg.

ma la mia anima e il mio cervello si liquefacessero, io nuoto in un gran mare senza riva, placido e denso come olio; poi vi affondo piano piano senza agitarmi, senza far nulla per resistere alla forza che mi chiama giu, anzi non movendomi affatto, per non turbare la incommensurabile gioia di questa morte ideale, che mi succhia deliziosamente come la carta sugante beve l'inchiostro, che entra in me senza sforzo come l'acqua in una garza, che prima vi galleggia e poi, appesantita, vi affonda.

Ma questo mare tranquillo e liberatore non è al di fuori di me o qualcosa di diverso di me d'estraneo insomma: invece non è altro che il liquido prodotto da questo sciogliersi del cervello e dell'anima, che pare uno scomporsi anche di tutto il corpo, è un grandioso prodotto di disgelo e di disfacimento, un caos ove si fondono tutte le mie

idee vecchie e nuove, insieme a tutto il mio passato, con le vane aspirazioni, i sogni irrealizzabili, i ricordi della mia vita amorosa, quelli dell'infanzia, quelli d'una sfiorita giovinezza, le previsioni d'una povera maturità senza gioia, e tutte quelle altre essenze di letizia, di cose rimpiante e sospirate, di piaceri goduti e perduti, che formano tutta la vita cerebrale d'un uomo.

Com'è dolce questo annientamento! Dolce tanto che, se la morte potesse dare per un tempo piú lungo d'un attimo tanta dolcezza, non varrebbe piú la pena di vivere un solo istante.

Tu dormi. Ti vedo attraverso il grigiore di questo mare in cui affondo, come una disformata massa oscura, piatta, come una macchia nerastra su uno scudo grigio-perla. E penso che tu non proverai mai nella tua vita la meravigliosa gioia ch'io provo in questi istanti, quella di dimenticare tutto,

perché tu nulla ricordi, forse. La gioia di vedersi lontano e confuso, di sentirsi come fatto della sostanza gelatinosa e trasparente di una medusa, di sentirsi come sciolto da ogni vincolo della realtà e di vivere in un misterioso mondo di tremolanti molluschi o di enormi cellule piatte ed elastiche. Infine, la delizia di sentirsi cullare come tra le grandi foglie d'una pianta lacustre sulla superficie verdastra del laghetto d'un dimenticato angolo d'un parco secolare.

Amo quest'insonnia laboriosa d'un cosí strano lavoro. Amo sprofondarmi cogli occhi nel variopinto lampeggiamento della brace, che s'oscura – piccolo sole dietro una nuvola – sotto il lieve palpitante mantello del primo cenerognolo pulviscolo, che a poco a poco farà diventare gelo tanto calore. Seguo i lievi ondeggiamenti, quasi timidi tentativi, che fa la fiamma sui nodosi rami della

rovere secca, i suoi progressi serpentini, la sua vittoria distruggitrice.

Guardo le lingue della fiamma, non rossa, ma bionda come oro vecchio, piú sensibile al vento che tele di ragno sulle siepi, indocili, capricciose piú che le spighe di grano maturo; vedo il sottile fumo azzurrognolo salire oltre la fiamma, perdersi gradatamente per l'oscura cappa, svanire nel torbido cielo spazzato dalla furiosa ventata della borea, che fuori fischia infuriando sulle aggelate campagne[624].

Poi irride a se stesso. Gli pare che anche nel suo pessimismo filosofato col cane sia una nota non sincera.

Sincerità, amara parola, fin nel suono tagliente e ironica come una staffilata! Quando sarà mai che noi riusciremo ad afferrarti? E, una volta in

624pp. 201 sgg.

nostra mano, resisteremo alla tentazione di lasciarti scappare di nuovo?[625].

Anche lui è un *déraciné* della guerra, anche lui ha un terrore: quello della nostalgia, del passato irrevocabile; prova un desiderio unico: salvarsi dallo spasimo dei ricordi.

Ma non ricordiamo.

In quale, sia pur lontanissimo paese, è la fontana dell'acqua che fa tutto dimenticare?

Io impreco, Tell, e maledico contro colui che per primo disse: «ieri». Impreco e maledico contro colui che per primo, non contento dell'oggi, si sforzò di ricordarsi di ciò che egli era un'ora prima. E lancio il mio iroso anatema contro colui che per primo chiese: «Ricordi?»[626].

Il valoroso ufficiale che aveva chiesto il posto di

625pp. 216 sg.

626pp. 223 sg.

maggior rischio, morí nella battaglia del giugno 1918 non credendo «piú a niente, neppure a *se stesso*»[627]. Non fu lui solo a subire questa fascinazione gorgonica. Qualcosa di simile, in maggiore o minor grado, visse tutta la sua generazione, che nell'urto e nel logorio della guerra vide rovinare fedi, credenze, istituzioni, per la cui salvezza aveva offerto la vita; la generazione che ora, non ostante, o, meglio, a traverso l'attivismo con cui cerca di dissimulare il suo vuoto, l'indifferentismo, con cui cerca d'acconciarsi fra le rovine, come il battaglione fra i ruderi d'un paese distrutto, deve discendere nel profondo per ravvivare e speranze e fedi e ritrovare gli orientamenti e le forze: la generazione che anela alle sorgive della intimità religiosa e della sincerità.

Il vertice dello strazio negli scritti postumi di Na-

627p. v.

poleone Battaglia[628].

A vent'anni, sul colle d'Oslavia, il 2 novembre 1915, Napoleone Battaglia perdette la vista per la mitraglia nemica. Caduto prigioniero, visse la sua

---

628NAPOLEONE BATTAGLIA, *«Postuma» senza luce*, Torino 1923. Napoleone Battaglia nacque da Salvatore e da Luigia De Vivo a Lucera il 31 marzo 1895. Figlio di umile famiglia si formò, si può dire, da se stesso. Studiò a Torino nella sezione fisico-matematica dell'istituto tecnico. Ma i suoi interessi spirituali lo portavano alle lettere e alla poesia. Durante la neutralità fu ardente fautore dell'intervento dell'Italia. Fatto ufficiale, perdette la vista nel combattimento di Oslavia del 2 novembre 1915 e cadde prigioniero. Dopo piú di un anno di prigionia fu restituito, come grande invalido il 30 novembre 1916. Visse, con animo forte, la sua dolorosissima vita, piena di avversità

spaventosa tragedia lontano da ogni conforto di persona amica. Oppresso da una sciagura peggiore della morte, lottò disperatamente in se stesso per ritrovare la forza di vivere, per ridare alla vita mutilata un senso ed un valore. E vi riuscí quando trasformò il suo dolore in poesia, quando nella tenebra informe in cui era piombato s'affollarono le immagini della fantasia, quando lo sforzo dell'animo a vincere il dolore si trasfigurò in onda lirica.

Prima di sparire dalla vita rievocò la tragedia sua, nelle sue tetre stazioni, nel faticoso moto, che par quasi stasi, verso una nuova vita, a traverso un continuo succedersi di conati di ribellione al destino e di disperate cadute: con sincerità convulsa, con una potenza incisiva d'espressione in cui bruciano l'inesperienza e l'ingenuità dello

---

d'ogni sorta fino al 1° luglio 1920.

scrittore poco piú che ventenne. V'è un'adeguazione completa fra il dramma della sua vita morale e la tensione lirica della sua poesia. La sua sciagura, la sua spaventosa morte al mondo della luce, deve elevarsi a nuova vita, e in se stessa purificarsi, deve diventare nuova luce. È il miracolo che invoca con le sue prime parole:

Oh che un raggio di sacra luce mi penetri, discenda in me come un flutto di vita, mi dia potenza d'innalzare sopra questa morte la mia vita, di rapire alla mia armonia le note d'un poema che viva oltre la vanità della mia polvere, ombra d'un sogno[629].

Ribalena alla sua memoria l'ultima luce, in un livido spettrale paesaggio di guerra:

Piombò in me una notte di tomba il 2 novem-

629p. 9.

bre, il giorno dei morti. Come se qualcosa di me fosse morto, io vedo sempre sul limite della mia vita nuova sorgere un sasso e una croce.

Sotto un cielo piovorno, s'innalza il colle d'Oslavia, la scalinata fangosa, chiusa tra il Peuma giallleggiante e rosseggiante di selve autunnali e il Sabotino enorme, nudo, grigio, sassoso, tinto in basso dall'autunno.

Sono sulla vetta espugnata, dove nel grigiore del fango stagna livida l'acqua piovana. Davanti a me monta un costone irto di viti morte, come d'un nero ossame, e tra l'aridità funerea di quelle piante è il vivo muoversi dei miei fanti che sparano contro il colle opposto. A lato di quel costone che è ripa a una strada, si leva una fontana di pietra, che pare velare di pia ombra un morto crocifisso nel fango, una croce umana che mostra una faccia bianca di cielo. E da quelle pietre sacre lungo

tutta la strada fangosa, fino alle rovine del paese, che solleva ancora nell'aria il suo campanile mozzo, nereggiano altri cadaveri, tutti austriaci, simili a gruppi cenciosi, che sangue e fango hanno lordati, da cui esce una pallida mano, o una pallida faccia, con occhi invetrati sotto un livido lume di nuvole. E ve n'è uno che giace col cranio spaccato dal ferro, e nella palude di sangue sgorgata par bere atrocemente. E altri vi sono, col dorso al cielo, come se morendo avessero baciata la sacra terra.

Questa l'ultima terra ch'io ho veduto, questo l'ultimo cielo, queste le ultime visioni che porto nel cuore. Poi è una muraglia buia che mi cancella il mondo, una notte di tomba che in me s'eterna. Oh, cuore, non spezzarti, oblia nel solco che hai scavato sanguinando dentro l'orrido mondo, non piangere vanamente sopra una sorte con-

chiusa, torna a pacificarti nelle tenebre, come se la natura non ti avesse fatto per il sole, ma per il buio eterno[630].

Salvato dal nemico che l'aveva accecato, egli cominciò il suo doloroso pellegrinaggio per gelidi ospedali di guerra, a Gorizia, a Lubiana, a Mauthausen, a Linz. Ma ormai gli avvenimenti estrinseci han poco significato per lui, o son solo il punto di partenza per la meditazione interiore della sua sventura. Anche la guerra svanisce lontano – solo in pochi punti riappare o come ricordo, o come orgoglio italiano della sua sventura: fugace è anche il ricordo della famiglia. Egli è serrato e dominato tutto dall'orrore spaventoso delle tenebre; dal disperato problema di se stesso chiuso in un incubo di tomba, dalla volontà di salvarsi dal destino atroce.

630pp. 9-10.

La sofferenza mi chiudeva in me lacrimosamente, ed io mi rannicchiavo nelle tenebre, nella solitudine, come la bestia ferita, che cerca la notte piú fonda della sua tana. Ma non trovavo pace che nel sonno. E sempre gli occhi si risvegliavano pronti alla luce. E sempre quel tonfo di tenebre nel cuore, quel sentirmi mancar per un attimo la vita[631].

La speranza d'una guarigione impossibile lo sorregge nel primo spaurimento dell'oscurità, ma per maturare in piú lenta e penosa crisi la coscienza della sventura irreparabile.

Intanto nelle tenebre crollano per lui tutte le forme sensibili, l'oscurità è deforme, è l'informe che fa smarrire il senso dell'essere e genera l'incubo orrendo.

631pp. 13-14.

Piombavo in un sonno popolato da sogni orrendi. Pareva che la guerra m'avesse avvelenato il sangue. Il mio sangue intorbidito dalla sensazione perenne della morte, dell'orrore, aveva versato nell'azzurro della fantasia un turbinio di cupi colori, un'onda di rosso violento, un ribrezzo, un gelo di lame, fantasmi feroci e mortali. Una nuova impura sostanza mi s'era dentro formata che balzava nel sonno e creava un essere bieco e cupo, avido di sangue e di morte. Richiamavo le creature piú care, le guatavo orrendamente, le trafiggevo a morte, le laceravo a brano a brano. E parevo ebbro di quel sangue che mi lordava le mani, che mi macchiava le vesti, che vedevo piovere dal cielo, gocciolare dagli alberi, rosseggiare come un mare sulla terra[632].

E anche quando l'incubo si queta, una straordi-

632p. 30.

naria potenza di fantasia gli fa sentire spietatamente come la luce sia linguaggio, come il suo venir meno sia segregazione, un divenire straniero «fra gli uomini sulla terra del sole». Sente la tenebra come cupa monade, edifizio infinitamente vasto, paurosamente deserto.

Spentosi il chiaro mondo, ero entrato in una nuova vita senz'alba, senza stelle, costituita da una notte uguale eterna, popolata non piú da creature reali, ma da fantasmi pallidi e taciti. Quella solitudine alta e nera non l'avevo sognata mai. In quel mondo tetro, io solo, materia sensibile, esistevo. Lo spazio infinito, carico di tenebre, era nel mio intero dominio. Altri ciechi erravano per la lacrimosa valle, ma ognuno perduto entro un mondo suo. Le nuove immensità eran tutte d'una sola disperata immagine, ma diverse e re-

mote come le une alle altre sconosciute. Ognuno era dall'altro infinitamente lontano. Giganteggiava solitario entro le sue tenebre senza fondo. Non v'era festa d'aurora, non malinconia di tramonto, non ebbrezza tacita di stelle, non fioriture luminose di primavera, non colori d'autunno. Il sole possente, la luna dolce s'eran spenti in quel mare di tenebre. Non piú ardeva nel futuro la speranza dell'anima. Le tenebre fredde della morte s'eran rovesciate dentro la vita senza ucciderla. Il cuore ne portava il gelido peso, battendo fioco la sua vita pallida nella morte. D'intorno scivolava incerto e tacito il nuovo popolo foggiato d'ombra, nebbia pallida nella notte. Sorgeva, scivolava, si spegneva evocato dai suoni della prima vita lasciata, infinitamente vicina e remota[633].

Ma già l'alta fantasia ha riportato una prima vit-

633p. 42.

toria, se con le tenebre egli si è costruito un cosí alto castello come suo regno. L'informe è già domato. Nella fantasia operava la tenace disperata volontà di vita. Talora questa volontà di vita il cieco la sperimentava pura, come conato impetuoso di riconquista del mondo perduto. Questa volontà di vivere egli l'aveva sentita trionfante in un suo vicino di letto, un altro prigioniero italiano devastato dal ferro, inchiodato in tutti gli spasimi d'infiniti dolori, e che si risollevava, trionfando della morte, da tutti i mali, sí «che pareva incarnare il poema del trionfo della vita». Quasi per un contagio spirituale

quella potenza vigoreggiò d'improvviso nella mia tomba, m'assali un impeto di sollevare tutta la superstite vita, una volontà formidabile di scrollare quel tremendo destino, sentii che dovevo lot-

tare duramente tutti i giorni di tenebre, opporre il vigore d'ogni mia fibra all'annientamento del fato. Ma d'improvviso sentii in me la fragilità della creta, e su me l'inesorabilità della legge. M'atterrii. Parve che macigni piombassero sull'anima mia, e mi riabbattei stanco nella notte infinita[634].

Ma se la forza restauratrice falliva là dove assaliva d'impeto la tragica fatalità, operava fruttuosamente là dove si piegava duttile, e s'insinuava sottile. Il cieco ricomincia a camminare senza le esitazioni e le trepidazioni della cecità. Una volontà inesausta di completare i mutili segni della realtà esteriore pulsa in lui. Per ipotesi e fantasia ricompone ciò che gli manca; i momenti della sua storia egli li integra con dati visivi tratti dall'intimo suo. Vede per una disperata tensione di fantasia. Dal suo mondo interiore qualcosa corre in ogni

634p. 20.

minuto a colmare il vuoto pauroso dell'oscurità.

Ma questo spasimo di fantasia sarebbe rimasto qualcosa di meccanico, di patologico, se tutta l'anima non avesse accompagnato l'impeto, non avesse penetrato di sé le figure, non le avesse assimilate nella propria vita e illuminate d'una luce interiore piú misteriosa. Due suore che lo assistono a Linz parlano a lui due armonie spirituali diverse: divengono per lui due visioni di una squisitezza spirituale incomparabile, suor Primavera e suor Addolorata; e nella contemplazione di questi due sogni v'è un momento di requie serena.

C'era in tutta la sua anima chiara [di suor Primavera] una perpetua fonte di luce che illuminava ogni suo atto, e zampillava tremula nel riso frequente, che la ingentiliva nella mia immaginazione, e quei fili di luce tremolavano esili nella vo-

ce. E vedevo anche in tutto il suo corpo una chiarità fresca che pareva idealizzarla, e farle sereni gli occhi, accendere di trasparenze rosee le mani e il volto rifiorente del candore delle bende. Sognandola nel buio io non vedevo in lei la santità monacale, ma sentivo nel fruscio della sua veste, nella voce e nel riso, qualcosa di profano che la cacciava giocondamente nel mondo. Ma Suor Addolorata le si opponeva come l'ombra alla luce. Era piena d'un dolore che le aveva spento in un pallore mortale il volto, e gli occhi erano stanchi quasi di vita, e le labbra gelide, violacee, e le mani fredde come di morte, e la voce fragile, che pareva morirle in bocca. Tutto un autunno la oscurava infragilendola, e come l'albero d'ottobre si nuda in tutti i suoi rami di foglie che tornano alla terra, cosí ella pareva rendere ogni giorno un

brano di vita alla morte[635].

Le due visioni calano quindi e si riassorbono nella vita interiore e nel travaglio del poeta.

E dinanzi alla monaca chiusa nel suo dolore, io sentivo un oscuro conforto che risollevava come dal pianto il mio cuore. Essa sola si curvava tacendo sulle mie tenebre e non era la leggerezza d'un'anima gaudiosa che non avesse sguardo, ma la profondità d'un cuore colmo d'ombra, d'un cuore che soffriva e aveva pietà per tutto ciò che pativa, per tutto ciò che viveva. Vivere era soffrire. Conosceva questa triste legge, questo amaro pianto, ed ella pareva essere penetrata nella vita. Potevo guardare al futuro senza una terribile angoscia, poiché s'era segnato ch'io dovessi salirlo carico di notte, dal tumulto della indifferenza e

635p. 26.

della menzogna e degli umani inganni sarebbero usciti i sofferenti, i pensosi, i forti e i purificati dal dolore, coloro che sanno vivere e morire innalzandosi come a una vetta, e m'avrebbero guidato, con i loro stanchi occhi, con le loro pallide mani, temperando il mio duro destino[636].

La gentilezza di sentire del poeta si diffonde nelle cose e ripiove su lui un senso di partecipazione, di comunione che lascia posare la sua anima stanca. La delicatezza sua si fonde nel raggio di sole che, dopo il triste inverno, cala su lui nell'ospedale di Linz.

Un giorno, io ero presso il letto e ascoltavo le armonie che i pensieri creavano dentro di me. D'un tratto sentii sulla guancia un tepore lieve, quasi aereo, come un bacio di luce. Era il sole.

636p. 28.

Era il primo sole che sentivo da che la notte eterna era entrata in me. Mi parve che dall'infinito avesse cercato la piccola finestra, avesse gettato un raggio pio a traverso i vetri, e mi baciasse la guancia pallida, gli occhi spenti, il cuore morto, e sotto quel bacio, abbassai la fronte tremando[637].

A questo senso di misteriosa comunione s'ispirano le note piú belle del libro: come la fantasia musicale dell'albero.

Ecco colora il buio l'immagine d'un santuario di pietra, in vetta a una montagna serena. Davanti la porta antica, sopra un prato, giganteggia un vecchissimo olmo, simile a un monumento, che leva l'ancor verde mole nell'azzurra aria. Intorno all'enorme tronco mani pie, come a coprire radici nude allo sguardo del cielo, hanno ammontata la

637p. 37.

terra, e cerchiatala di pietre. Pare un baleno di quella poesia d'amore che moveva i Cinesi ad affaticarsi intorno a un decrepito albero minante, ad appuntellarlo coi tronchi, a consumare ogni opera perché quell'essere arboreo ancor non morisse, perché profondasse ancora, fino all'ultimo alito, i suoi rami vivi nella serenità del cielo. Ed ecco, in una sorta di venerazione che m'inchina l'anima, io salgo quella terra, allargo sul tronco le mie braccia, poggio la guancia contro quella scorza rugosa di vecchio, mormoro: «Fratello». E ascolto come se volessi udire dentro quelle invecchiate fibre battere il suo cuore profondo. E mi par ch'egli risponda, con un silenzio infinito di perpetuità, con un commovimento sacro della mia anima, sentendo in quell'anima infitta nella terra e ricercante il sole nella pura aria dei culmini, una tranquillità eterna. C'è nel profondo cuore di quel

solitario come una pace sovrumana, è come se quasi tutto fosse già sopra la vita, dispogliato quasi di vita, fatto di silenzio di secoli, e in un commovimento supremo del mio spirito sembra insegnare al mio doloroso cuore la liberazione. E ascolto, ancora ascolto, sotto il cielo sereno, sentendo il mio giovane cuore battere contro quel tronco antico, contro il sovrumano silenzio del suo vecchio cuore, contro la pace di quell'anima tacita su quella vetta serena, sognando sopra la sua tranquillità eterna[638].

Il prigioniero in terra nemica, convulso e insofferente della stessa pietà dei nemici, ritrova nella comunione dei dolori una carità universale che consola e ravviva. La madre d'un austriaco, un cieco di guerra anche lui, privato della luce dagli italiani sul San Michele, s'è chinata sul letto del

638pp. 70-71.

prigioniero italiano ed ha avuto per lui una parola di conforto.

Rimasi solo in una commozione profonda, pensando che mia madre sarebbe stata come quella madre. La vanità della vita diventava realtà d'amore, realtà di consolazione. Che t'importa del nulla, della vanità del tutto? Accetta la vita, e ama, ama infinitamente, puramente, ama con la tua piú luminosa potenza, ama per la felicità tua e di tutti gli esseri viventi. Ama tutta la vita, tutto ciò che soffre e che piange, ama la terra e il cielo, ama l'atomo travagliato, il piú verde e il piú arido filo d'erba, il piú bello e il piú brutto e triste fiore, il verme gelido e l'insetto ebbro di sole, l'uccello dal canto giocondo, e quello dall'ululo lugubre, ama tutto ciò che vive e soffre nel mondo. Ama con divorante potenza lo spirito, questa luce

che glorifica il fango umano, questo sole che fa di poca polvere un eterno mondo, ama gl'ideali ch'esso dona alla vita, e che sol potranno avvivare la tua tomba e distruggere in te questo infinito tedio del nulla[639].

Questa comunione spirituale, nel dare invece che nel ricevere, è pure nella rievocazione dei mutilati italiani nel giardino del seminario di Linz. Il poeta sente nella sua grandezza il valore del tragico sacrifizio. Il sacrifizio glorifica la patria, ma vale come offerta alla vita di tutta l'umanità, oltre i confini e le barriere, come il sacrifizio d'Ettore vale per tutte le terre che abbraccia il gran padre Oceano; ché le patrie valgono in ciò che spiritualmente significano e apportano alla vita universale dell'umanità. I mutilati che posano al sole nel giardino del vecchio seminario, i prigionieri in ter-

639p. 61.

ra nemica, lo sentono con santo orgoglio. Una purezza candida, una religiosa pace, un abito spirtale come la *stola alba* dei martiri circonfonde i superstiti, che han sanguinato. Qualcosa ha deterso i sanguinosi segni del martirio. Il loro martirio essi lo sognan fecondo; una apocalisse di una nuova età, di un piú giusto mondo si dispiega dinanzi agli occhi spenti del cieco poeta:

Spesso tutto il gruppo italiano discendeva nel soleggiato giardino: gruppo tragico che gli austriaci guardavano. Balenavamo d'orgoglio. Sentiamo tutta la nostra vita innalzata alla sommità della coscienza, la quale ci profondava in una gioia che faceva di ciascuno di noi un compiuto mondo. Eravamo un frammento della patria, e l'Italia era un ramo splendido di tutta la grande patria umana.

I limiti che l'anima guardava erano gli orizzonti

del mondo. Sentivamo di essere sull'orlo titanico in cui un vecchio mondo crolla con un doloroso rombo, e un nuovo giovane mondo trema nell'aurora del domani. Il nostro sacrificio poteva attingere la gioia somma; e come il dolore, le sofferenze componevano in noi quasi un'essenza nuova e in quel lavacro ci sentivamo piú puri, luminosamente rinati; cosí in tutti i rami umani, sotto tutti i cieli, sopra tutte le terre travagliate dall'uragano, ove ancor fumavano le ruine delle città arse e nereggiava un orrore di croci, dove un giorno era la verde pace delle campagne, per tutto traluceva come la natività d'una luce sovrana. Dal dolore scaturiva un'umanità piú profonda, che doveva incamminarsi per i sentieri men tristi e pareva che nella materia sorda della vita penetrasse una piú vasta potenza spirituale, che illuminava, rinnovava, riparava, mostrava gl'ideali,

che sono le vie eterne dell'uomo nel travaglioso moto dei mondi.

Dal cumulo di sanguinose ruine flagellate dall'uragano il secolo che saliva traluceva, per la soglia della pace, piú luminoso, piú alto, carico di splendide promesse, ringiovanito albero di speranze, masso enorme che splendeva sulle tacite vie del tempo[640].

L'anima era perciò risorta, e con un anelito di poesia. E la poesia era vita anche se si protendeva verso una quiete dove il dolore s'addormisse, verso una pace impietrata come la morte.

Il cieco la sognava nel candore della luna ormai muta ai suoi occhi, e forse mai inno piú commosso si levò verso il pianeta silente:

O luna, pianeta felice, alba che rischiari questa tormentosa terra, ove geme perennemente il do-

640pp. 82-83.

lore, e piange la morte, tu sei la plaga beata che il mio cuore sogna. Non ombra, non traccia di pianto. In eterno silenzio giacciono le tue nude montagne di pietra, i tuoi vuoti canali, i mari pietrificati, immota pallida roccia senza tormento, paesaggio di fredda luce, ove niun uomo sorride al sole e poi si piega piangendo entro una tomba. Sfera di pace, calmo tranquillo mondo, purissima luce, argentea dolcezza che tra le stelle va senza dolore, t'invidii la terra dolorante, la vita che sanguina in questa bassura di pianto. Come te si pietrifichi l'universo che soffre, e si spengano in tutte le sfere i neri lamenti, si cancelli la vita, sepolta sia nella pallidità, nella roccia raggiante e nell'eterno silenzio. E pietra, luce, silenzio vadano con il loro infaticabile moto negli spazi sereni, negli aerei mari dell'infinito. E questo innumerevole riso d'astri si tramuti in morti mondi che al-

beggino nella serenità eterna. E vada cosi solo, senza vita, questo pietroso freddo universo, errando nei cieli verso l'ignoto destino.

La notte era profonda senza una voce. In fondo alla nera voragine il giardino dormiva, senza un alito, sognando le lune serene d'aprile. Ma nell'altissimo silenzio udii come un pianto di foglie, giu come un gemito nel sonno, udii il lamento del vento tra piante salire, diffondersi, svanire nell'aria, nel nulla, come il mio pianto, come il sospiro della mia povera vita, sotto le stelle eterne[641].

Alla luna tornava a rivolgere la sua invocazione nell'anniversario della sua sventura:

O gelida luna, che guardi dal cielo di novembre, nella notte dei morti, sento il tuo gelo in me, sento ogni fibra inaridita come la tua pietra. Ma

641p. 140.

ho un cuore vivo e getta sangue e soffre infinitamente. O tacita luna, che vai sopra il dolore della terra, si faccia nel cuore la tua pace e nell'anima mia il tuo eterno silenzio[642].

Cosí la nobile anima del cieco d'Oslavia trionfava dell'atroce destino, e la ricostruzione della sua vita era edificio di poesia e religione dello spirito.

E ripensando all'indifferenza e all'oblio di cui questo documento d'umana gentilezza e di viva poesia è stato ravvolto, vien da domandarsi se dentro di noi non sia qualcosa che ci renda ciechi e sordi a ciò che di veramente grande e bello ha prodotto la guerra; a quei valori spirituali di cui i troppo facili profeti promettevano copiosa messe su dai solchi delle trincee, e a cui s'è fatto troppo facile rinunzia. Ciò dipende da un errore del tutto simmetrico e quello che c'illuse all'entrare in

642p. 159.

guerra. Allora si sognava la guerra sonante, la guerra tutto slancio ed impeto; e anche alla morte si era pronti, ma alla morte alla luce del cielo, all'ombra delle bandiere sventolanti. La guerra rifiutò lo slancio, e provò i cuori nella trincea lutulenta, nelle oscure agonie dei bombardamenti infiniti, nella visione di strazi orrendi, nelle stasi dove l'anima pareva morir di tisi, nella sofferenza che invece di esaltare avviliva. Chiese piú sorde e temprate virtú: l'abnegazione oscura, il compimento austero del dovere anche là dove il rilievo personale scompariva nell'immensità della massa e l'uomo diveniva un numero; la pertinacia superiore ad ogni delusione, la fede che colmasse i difetti di chi disperava. E queste virtú furono negli animi che, come volontà attiva e direttiva, innervarono e permearono l'immensa mole dell'esercito.

Ora avviene quel che è avvenuto anche nel passato: si prova difficoltà, anche da parte dei superstiti, a coglier la vera fisionomia della guerra; si sente uno strano bisogno di decorarla di motivi eroico-epici d'altra tradizione, facendo torto a ciò che moralmente la guerra ha significato.

Ogni pompa sonante, marziale, fa torto al cupo atroce travaglio degli animi di chi combatteva, all'aspetto non professionalmente militare, ma civico («borghese» si dice correntemente con termine inesatto e ambiguo) della guerra, cosí come i paludamenti classici alla Bruto facevan torto alla sonante epopea delle guerre della Rivoluzione.

E perciò non si scorge la vera grandezza della guerra su questo sfondo piú grigio e piú tetro: d'una guerra senza canti, faticosa, dolorosa; in cui chi combatte ad ogni istante deve superare e trasformare se stesso; in cui lo slancio non viene

da tecnica formazione militare, ma ha radici piú profonde, nelle anime migliori in un altissimo senso del dovere scevro di lusinghe: in cui il dolore e la sventura vengono virilmente superati, ma senza che un falso stoicismo o un ottimismo fatuo interdicano di sentire umanamente l'amarezza delle lacrime e lo strazio del cuore. Tutto ciò par la negazione della baldanza militare ed è invece il grande significato della guerra delle nazioni, che accentua questa nota, che pur non mancava alle guerre del passato. È questa la grandezza d'una intera nazione che combatte alla frontiera: e ognuno reca in cuore una visione di pace, di famiglia, di opere intermesse che deve offrire in olocausto: e combatte. È questo il potente radicarsi della nazione nei cuori sino a far soffrire l'inaudito. Tutto ciò val bene le cariche del Murat e il sacrifizio della vecchia guardia. E la poesia di

guerra, che non ha fatto suonare inni marziali sulla strage nibelungica dei popoli, la troviamo compagna del faticoso anelito dei combattenti, della tenace volontà del dovere, del pianto in cui si allenta il morso atroce del dolore.

IX.

Vita morale

Nella maggior parte dei frammenti di diversissime esperienze, che siam venuti esaminando, è notevole il delinearsi d'una concorde e comune visione della vita, d'un identico sentimento morale: il viver la vita in funzione d'un concetto autonomo del dovere. Si potrebbe dire una visione kantiana della vita, se tale espressione non facesse pensare a un'applicazione metodica e forse pedante di una filosofia: ciò che per i piú non era. Sentivano invece spontaneamente che il valore della vita trascende l'egoismo della conservazione. Ma non per questo l'ideale trascendeva la vita umana. Volevano imprimerle invece una forma nuova: volevan perpetuarsi nell'anelito

d'una patria, d'una società piú giusta fra gli uomini, sino a giungere a una nuova intuizione dell'immortalità. Nessuno questa immortalità la definiva meglio di Roberto Maiorino, nel confortare il padre che già aveva perduto un figlio.

(20 dicembre '15).... Ogni oblio sarebbe un delitto, ogni intiepidirsi d'affetto una colpa. Manlio deve sempre rimanere al centro dei nostri ricordi e dei nostri affetti. Ma la nostra stessa dignità d'uomini deve impedirci di logorar noi stessi in uno sterile rimpianto, quando la vita ci indica nuovi doveri, nuovi sacrifici... Non visse egli forse per un alto ideale, per una generosa passione, per un magnanimo sogno di redenzione umana? Perché troncare con sterile pianto l'ardente chimera della sua giovinezza? Non vive forse ancora, non vivrà eternamente quell'alto ideale che infiammò sempre il cuore e la mente del nostro diletto?... Io

per me non mi abbatto né mi avvilisco di fronte al dolore, solo sento moltiplicata la forza degli affetti domestici, dei ricordi, dei rimpianti e sento ingentilirsi la tempra dei miei sentimenti e delle mie passioni. E sento un bisogno prepotente d'esser buono, di soccorrere la miseria degli altri, di elevare me stesso per elevare gli altri. Mi pare che le ossa di Manlio si dissolvano per convertirsi in vapori di sentimenti soavi e questi sentimenti investono le anime nostre, le purificano, le santificano, generandovi il bene e la virtú.

Non accade lo stesso anche a voi? Non vedete anche voi che Manlio non è scomparso per noi, anzi vive in noi maggiormente di prima e diventa motore della nostra migliorata coscienza?[643].

L'estinto si trasumana nelle stesse forze operose e feconde dell'umanità. Il giovane fratello, mo-

643p. 20.

rituro anche egli, in tutte le lettere si presenta assorto nella contemplazione di questo religioso mistero, di questo transito dall'individuale all'eterno, non per la negazione del nodo che ci costituisce individui, ma sprigionando dall'individuo una luce perenne, vivendo in comunione con gli uomini, sopra tutto nel dolore.

...Io me la passo da mattina a sera fra i soldati, cioè in mezzo al dolore. Ognuno di questi eroi porta la sua piaga sanguinante, ognuno porta la sua immensa angoscia. Che m'importa che siano lontani i miei cari e i miei amici? Gli uomini in pena sono fratelli in dolore e non vi è miglior medicina al dolore che vivere in mezzo al dolore[644].

(19 dicembre '15, al fratello Ernesto). Io nella vita ho avuto un solo bisogno, una sola preoccu-

644p. 20.

pazione: il bisogno, la preoccupazione di compiere umilmente tutti i miei doveri verso l'umanità e verso la famiglia. Ho potuto peccare, ho peccato, ho spesso gravemente peccato verso la famiglia e verso l'umanità, ma sempre per mancanza di forza e di consiglio; non mai per deliberato proposito. Io voglio uscire dalla vita meglio di come sono entrato: ecco l'unica mia aspirazione. Non ho mai sognato né gloria né ricchezza, né onori...[645].

S'avvia alla morte come a un calvario accettato con saldo cuore. Due giorni prima di morire scriveva alla sorella.

(15 marzo '16). Fo anch'io la stessa strada fatta dal nostro Adorato, e mi reco al medesimo fronte dov'Egli cadde da forte... Stasera sarò in trincea. Ti raccomando d'essere calma in questi giorni. Se non ci rivedremo piú sopporta virilmente il

645p. 22.

nuovo dolore e ti conforti il pensiero che anch'io sarò caduto per la libertà[646].

La vita morale coincide con un nuovo pathos religioso, che, se in molti punti assorbe sentimenti ed esperienze cristiane, pure si assottiglia di certe grosse note della speranza individuale, e sopra tutto anela a costruire piuttosto pel mondo degli uomini che per un paradiso trascendente. La coscienza d'operare fuori dalle mire dell'interesse personale e dell'ambizione raggiunge spesso note d'entusiasmo, la perfetta letizia ebbra d'una conquistata forza.

E la pace che verrà sarà allietata dalla forza cosciente delle nostre braccia, dalla sicurezza del nostro spirito[647].

Quando ritorno io so di portare con me chiusa

646p. 27.

in petto una volontà forte ed esperta, un'anima cosciente e provata[648].

Questa guerra, fra le poche sue cose belle ha quella di dare ai già forti un'indomabile energia. E ti garentisco che Delfino sottotenente è molto diverso dall'aspirantello di qualche mese fa[649].

Quassú soltanto ci si accorge che il dovere senza fanfare e senza pistolotti, con meno entusiasmo e piú fermezza è qualcosa di naturale, di logico, come ogni altra della vita passata[650].

647Da una lettera di Enzo Bonfioli (nato a Trento nel 1896, morto sulla Bainsizza nell'agosto 1917). Cfr. *Leg. tr.*, p. 40.

648*Ibid*., p. 43, dello stesso.

649Delfino Concone. in «La Sesia». del 23 settembre 1930.

650*Leg. tr.*, p. 68, lettera di Giovanni Briani, nato a Trento nel 1897, morto sotto l'Hermada il 24

Si forma in questo perpetuo colloquio con l'Eternità, con il mistero, come un cuor nuovo dentro il nostro petto: un cuore capace di tutto, di tutto pieno come il mare e come il cielo. E s'impara a non odiare l'avversario, perché il pericolo ci libera da ogni sentimento e fra questi l'odio è il miserrimo[651].

Non mancava la nota dell'orgoglio:

Prepara pure il bruschino per il mio corpo, ma non occorre te l'assicuro, per la mia coscienza. Occorrerà per coloro che a parole amano la famiglia, la sposa e giunto il momento di difenderle, col sacrificio anche della vita hanno avuto paura e si sarebbero prestati a mercanteggiarle con lo

maggio 1917.

651*Leg. tr.*, p. 85. lettera di Giovanni Costanzi, nato a Milano nel 1894 artigliere ed aviatore morto nel cielo di Mestre il 14 aprile 1918.

straniero, pur di avere pace al loro corpo e qualche centesimo di piú sul lavoro[652].

(Fine luglio '15). Sento ora di vivere una vita piú degna, piú umana, piú commossa. Mi sento qualche volta preso da un'emozione, da un entusiasmo tranquillo e tutto contenuto in me stesso, e mi meraviglio di sorprendermi in tale stato[653].

652*Ferr*. , p. 38, lettera di Umberto Crocetta, ufficiale nel 6° battaglione alpini Monte Baldo (morto il 22 luglio 1916) alla moglie.

653F. PIZZICANELLA, *Lettere ad un amico diciassettenne*, Roma 1926, p. 16. Il Pizzicanella, nato a Genzano il 28 febbraio 1888, professore di lettere, ufficiale dei granatieri, morí di ferite riportate sotto Gorizia il 14 agosto 1916. Il manipolo di lettere pubblicate è assai interessante per lumeggiare la vita spirituale d'un giovane colto in quegli anni.

Cosí l'austerità rigida dell'etica del dovere puro si rinsanguava d'ardori, di passioni e di fierezza. V'era fors'anche un ingenuo errore d'orgoglio nel credere che l'avere offerta la vita, l'aver affrontato gli orrori delle battaglie carsiche dovesse costituire il lavacro d'Achille per tutte le altre vicende della vita: che non vi potesse essere prova piú ardua da sostenere, coraggio piú saldo da esprimere. Orgoglio un po' simile a quello dei confessori cristiani, ai quali spesso i torturati delle trincee amavano raffrontarsi.

Dall'esperienza di questa dedizione pura all'ideale, dall'abnegazione assoluta di se stessi derivavano due sentimenti in apparenza contraddittori. Si sentiva che questa somma d'offerte e di sacrifizi costituiva una realtà indelebile, un nuovo patrimonio dello spirito: che il sangue versato e il dolore virilmente accettato eran «edificazione»

della patria, e si aveva un giocondo ottimismo. Ma quando s'usciva dalla considerazione interiore per un apprezzamento estensivo, si provava sgomento perché pareva che troppo pochi s'elevassero al sentimento del puro dovere.

Un modesto soldato segnava nel suo diario:

(20 ottobre '15, ore 24). Sono di sentinella tutto bagnato, i piedi completamente nell'acqua. Non un rumore. I soldati dormono il sonno profondo della stanchezza. Guardo i razzi luminosi del nemico che illuminano la notte nera. Quanta differenza tra coloro che lassú sul Carso s'immolano per l'ideale che li anima e quelli che nelle città gozzovigliano! Perché tutti non ubbidiscono alla voce santa della coscienza?[654].

654*Ferr.*, p. 85; lettera di Pietro Tognetti, soldato semplice, poi caporale per merito di guerra caduto sull'altipiano d'Asiago il 20 maggio 1916.

E un capitano annotava triste:

Certa gente crede di venire alla guerra come a fare una girata. S'infiammano in qualche caffè, fanno il bel gesto di offrire spontanea la loro vita, e quando poi si trovano di fronte alla dura realtà si accorgono di essersi illusi, e allora o soffrono di cuore, o hanno l'asma, o la bronchite e cosí via[655].

E allora si era amari, pessimisti, propensi alle collere e alle invettive profetiche. Tanto piú che i molti creavano una situazione avversa allo slancio e al sacrifizio. Era in parte, bisogna riconoscerlo, diffidenza per gesti e atteggiamenti, che in

---

655*Ferr.*, p. 73, lettera del capitano Nello Panzanelli, del 92° fanteria, caduto mortalmente ferito a Monte Sief il 2 ottobre 1915; spirò il giorno seguente.

qualche caso si potevano confondere con la retorica: ma in parte era il tentativo di impedire che si formasse uno stato d'esaltazione e un obbligo d'onore d'esporsi ad ogni rischio. Si voleva invece convalidar la norma di seguire, senza forzarlo, il proprio destino e le vicende del proprio reparto: si voleva il diritto di non dissimulare la propria angoscia.

Quel che si soffrisse nel superare queste reazioni d'inerzia che cercavan di burocratizzare la guerra, nel far trionfare l'uomo migliore, lo possiamo misurare in Fulcieri Paulucci de' Calboli. Fin dai primi mesi, quando s'accorse che la sua arma, la cavalleria, poco aveva da fare nella guerra moderna, cercò d'uscire dal suo reggimento: chiese varie missioni, s'offerse per le autoblindate. L'orgoglio del nome, il senso rigido del dovere, la volontà di mostrar con l'esempio

che non soltanto per gli oscuri eran fatti i rischi di guerra, gl'impedivano di abbandonarsi al corso delle cose. La resistenza incontrata fu tale da immergerlo in un doloroso smarrimento d'animo. Chiedeva angosciato il parere del suo antico precettore monsignor Angiolo Gambaro.

(Z. di g., 24 agosto '15).... Naturalmente mi sono affrettato ad iscrivermi [per le auto-blindate] appunto perché mi fu detto che il posto era pericoloso, tanto è vero che non vengono accettate le domande degli ammogliati. Qui al gruppo tutti, incominciando dal colonnello, mi hanno dato la croce addosso dicendomi che non avevo il diritto di disporre della mia vita e perché ero figlio unico e perché rischiavo d'uccidere mia madre, rendendo orfana mia sorella. Davanti a tale unanimità, credi Angiolo, che per decidermi ho passato attraverso ore atroci. Finalmente ho sentito netta-

mente che il dovere, per tutta la mia azione di preparazione e di incitamento alla guerra, era per me piú severo che per altri.

Se questi potevano contentarsi d'attendere gli eventi, io avevo l'obbligo di pagare di persona e piú di un altro. E cosí mi sono arruolato. E allora è capitato quel che io non mi sarei aspettato. Il colonnello stesso, che pure è molto buono con me, è giunto a dirmi che io avevo agito egoisticamente e leggermente e che non sentivo gli affetti di famiglia. Mentre ero ancora tutto agitato per lo sforzo fatto, nessuno ha capito che questo era, di quanti sacrifici la patria mi ha chiesto fin ora, il piú duro di tutti. Nessuno ha capito quanto soffrivo, quanto avevo sofferto prima di decidermi, e in mezzo a tanti compagni mi sono sentito solo solo solo. Per vari giorni non ho avuto il coraggio di scrivertene. Avevo la busta davanti a me e non

incominciavo mai la lettera. Oggi non ne posso proprio piú. Il pensiero che la mia domanda possa venire rifiutata e che io mi debba trovare a giorni davanti ad una simile crisi per un caso consimile mi spaventa.

Angiolo mio, dimmi che ho fatto bene, dimmi che capisci quanto soffro, quanto è orribile per me il dubbio di poter non essere capito dai miei (finora nell'attesa della risposta alla mia domanda non ho detto niente, s'intende). Pensa che orrore se anche i miei dovessero credere che ho agito cosi perché penso soltanto a me stesso! Cerca di capirmi e di non dirmi per carità che il mio sentimento nazionale è morboso, che io sono un esaltato (come dice il capitano D. B.)![656].

656Inedita, comunicatemi da monsignor A. Gambaro. Fulcieri Paulucci de' Calboli, nato il 26 febbraio 1893, si spense il 28 febbraio 1919.

Ormai tale tormentosa lotta era il destino del de' Calboli. La diffidenza dei colleghi l'amareggiava. Gli si faceva persino colpa di non aver fatto sapere che una pallottola gli aveva forato il berretto in una ricognizione di pattuglia. Gli faceva osservare un collega «che vi possono essere vari generi d'ostentazione, tra gli altri quello di *fare senza voler dire*, anzi cercando nascondere, come per dare una lezione a quelli che parlano». Ed egli scriveva disperato alla fidanzata: «Alessandra, Alessandra mia, dimmi che tu almeno comprendi il mio strazio... Sento intorno a me l'ostilità, il disprezzo: io sono per tutti l'egoista, che per il piacere di fare il bel gesto, non esita a sacrificare gli altri»[657].

657Cfr. L. TOEPLITZ DY GRAND RY, *F. P. de1 Calboli nelle lettere ad Alessandra*, Milano 1920, pagine 60-61, lettera del 19 settembre 1915.

Ottenne finalmente d'essere impiegato presso un comando di fanteria come ufficiale di collegamento. Ma quando, ferito per due volte allo stesso ginocchio restò con la gamba irrigidita, ebbe a sostenere una nuova disperante lotta per essere nuovamente inviato in linea. Aveva il presentimento che una fiamma grande dovesse accendersi dalla sua passione. Nel maggio '16, poco prima della seconda ferita, recandosi in linea, sulla Zugna Torta, scriveva:

(27 maggio '16). Ci si avvicina al fuoco e non sto in me dalla gioia. Sono pazzie, lo so. Ma mi pare quasi che entrando in azione con tutto il mio entusiasmo, con tutta la mia fede, io possa fare chissà che cosa... Un miracolo magari! Non si sa mai! Si dice che la fede scuota le montagne![658].

658*Lettere ad Alessandra* cit., pp. 126 sg.

Quando cercarono di rinviarlo invalido a casa, tempestò e supplicò che si facesse per lui l'eccezione che era stata fatta per Enrico Toti. Ottenne infine d'essere impiegato agli osservatori avanzati d'artiglieria, fino a che il 18 gennaio '17 sul Faiti una palletta di shrapnel non lo ferí al midollo spinale. Sopravvisse quanto bastò perché potesse dalla sua carrozzella d'invalido farsi apostolo esemplare dell'offerta senza limiti e concorrere dopo Caporetto a quel miracolo che aveva sperato di trar fuori da sé nei furiosi combattimenti della Zugna Torta. Si spense pochi mesi dopo aver veduto la vittoria.

Per reggere in simili situazioni, bisognava accettar la solitudine nel mondo circostante, esaltarsi nella coscienza d'una missione eccezionale: nell'orgoglio che il proprio sacrificio fosse il germoglio d'una vita nuova, avesse forza di reden-

zione per infinite debolezze e viltà; sentir la vita morale come lievito perenne del mondo. Cosí si esaltava, nella sua solitudine spirituale, il giovane tenente Giovanni Bertacchi, e ad un collega dell'università pisana, che gli scriveva amareggiato e avvilito dell'ambiente morale della scuola degli allievi ufficiali di Caserta, muoveva rimprovero perché dall'intimo suo, da una sua propria coscienza d'elezione non traeva conforto e viatico. Si era all'inizio della grande crisi del morale: nell'autunno inoltrato '16.

(24 novembre '16). ...ho un anno di vita militare: tre mesi di Modena, e nove di campagna; l'ambiente là era come lo descrivi tu per Caserta, né piú né meno: qua, tolta la idiozia di molte cose e cosette che qui non si curano, ma aggiunta la frequente palese idiozia di ordini e contrordini (e

pensa che qui sovente si tratta della vita sospesa a un filo con tutta incoscienza accostato al fuoco) l'ambiente morale è come a Modena: stanchezza, pessimismo, panciafichismo, bestemmia, insomma quello che ci vuole per condurre alla disperazione un debole, ma per fare contento un forte. Io mi vanto dei forti: mi elevo superbo, superbissimo, da quel che vedo e che sento, perché ho l'orgoglio di sentirmi sano e intatto nella mia fede, nei miei principi, anche in mezzo a questa rovina! Se avessi un ambiente che mi secondasse, sarei forse piú tranquillo: ma non avrei la sublime soddisfazione di lottare e vincere, vincere solo e pienamente con le forze del mio spirito che nessuno domerà mai! Nessuno mi comanda, son io che comando me stesso e comando a me quello che credo bene di comandarmi: se obbedisco a un ordine qualunque sia esso, idiota o no,

non curo: obbedisco all'ordine in quanto io m'impongo questa disciplina: nessuno me la potrebbe imporre se non io. E proseguo per la mia via, fisso a queste belle idealità che col loro splendore offuscano di luce tanto brutto del mondo; ed ho supreme soddisfazioni. Non mi vergogno di mostrarmi cosí presuntuosamente orgoglioso: no, me ne vanto: e con tutta l'asprezza possibile biasimo te, filosofo e idealista che non hai o non sai trovare il modo di mettere il morso al tuo io, d'impennarlo con vigore di volontà contro il fango e balzare nel cielo puro e libero. Tu puoi farlo, e lo farai: lo giurerei che lo farai e me lo scriverai; mi dirai che la tua volontà adamantina ti ha restituita la serenità, e anche ti ha dato la felicità! E allora, di lassú in alto, allora vedrai con occhio scevro da nebbie e anche benigno verso i deboli, vedrai dico che il mondo non è poi tanto

guasto, e che uscendo con lo sguardo dall'orizzonte che avevamo prima, si scorge in mezzo a tanta tanta tanta debolezza piú buon seme che male piante[659].

E quale egli si rappresenta egli fu fino alla fine, dopo venti mesi di trincea sullo Zovetto, sul Pasubio, sulle Melette, a Monte Zomo[660].

659Inedita, comunicatemi dal professar F. Collotti. Giovanni Bertacchi, nato a Lugo il 30 gennaio 1894, cadde a Case Sambugari (Frenzela) il 4 dicembre 1917.

660La motivazione della medaglia d'oro ci narra la sua morte nella battaglia d'arresto sugli Altipiani nel dicembre 1917: «...in servizio di posto avanzato durante un violento attacco sferrato dopo intenso bombardamento, con fulgida prova di incrollabile tenacia trattenne coi suoi uomini le prime ondate avversarie soverchianti di numero

Da questi duri travagli, del de' Calboli e del Bertacchi, possiamo formarci adeguatamente un'idea della «resistenza» che imbrigliava e infrenava gli entusiasmi. Certamente si deve insistere. Questa reazione non era fatta tutta di viltà; v'era l'esigenza che non si offendesse con festoso entusiasmo chi della guerra aveva motivo di sentire il dolore e il lutto, e le amarissime rinunzie: v'era una facile confusione fra retorica e vera fede, un senso di prudenza, che non voleva lasciar compromettere interi reparti in islanci forse mal ponderati. Ma è indubbio che un sentimento

---

e, gravemente ferito, persistette nella lotta incitando i dipendenti alla piú strenua resistenza, finché, colpito da una bomba a mano nemica, gloriosamente cadde al proprio posto di combattimento, senza avere mai ceduto un solo palmo del terreno affidatogli».

di riguardo umano sovente paralizzava le volontà, e sospendeva non poche forze spirituali.

E s'intende come queste forze contenute poterono liberamente espandersi, suprema riserva d'Italia, dopo Caporetto, quando la «resistenza» agli slanci dovette cadere. Si vide un secondo «sacro entusiasmo». Ufficiali con le ferite mal rimarginate tornarono in linea a inquadrar gli sbandati, si accettarono senza discussioni i posti di maggiore pericolo, uomini alacri e taciturni s'imposero il compito di rianimar l'esercito. Questo risveglio lo notiamo anche negli epistolari: Pietro Borla che convalescente delle ferite dell'Ortigara rinunzia con furia al posto territoriale per andare a morire sul Solarolo; Cesare Amar che sul letto d'ospedale spasima per non poter trovarsi sul campo; il capitano Consalvo Comerci che invoca di non esser maledetto dalle donne

italiane, quasi la responsabilità fosse sua, e va a morire alla testa di una batteria da montagna. Un volontario trentino descrive il risveglio dell'esercito nelle battaglie d'arresto del novembre-dicembre '17.

(17 dicembre '17). Io fui sempre per temperamento freddo... e l'esperienze di quasi venti mesi di guerra acuirono il mio spirito critico. Ma vi giuro, carissimi, che quello che oggi avviene sulla Piave e sugli altipiani è epico: negli ultimi scontri i feriti appena fasciati chiesero d'esser rimandati in linea, gli alpini piuttosto che cedere di un passo si fecero massacrare (e massacrarono); i fanti diedero prova d'uno stoicismo e di un'abnegazione non dicibile, gli artiglieri si fecero inchiodare sui pezzi (e inchiodarono). Oh il nostro esercito è oggi tutto una fiamma e una volontà, si rigenera, si

redime, torna l'esercito del San Michele, di Gorizia, del Faiti, di Selz, dell'Hermada. Io vidi, vedo ora coi miei occhi, posso giurare che il soldato italiano è il migliore soldato del mondo, quando è guidato bene, ben animato, ben trattato. E vinceremo, non dubitatene, se mai ne dubitaste[661].

Tipico, in questa ripresa, rimane il caso di Diego De Donato. Modesto giovane provinciale di diciotto anni, alieno da qualsiasi ambizione (era studente di chimica all'università di Roma) appena fatto ufficiale del genio fu inviato sulla Bainsizza. Dopo pochi giorni fu travolto nella ritirata di Caporetto. Compí a piedi quasi tutta la ritirata. Giunto in una città veneta insieme con alcuni colleghi s'accasciò su di un marciapiede, e fu aspramente rimbrottato da un ufficiale superiore. Eppure quest'ufficiale novizio, travolto sbalordito nella

661*Leg. tr.*, p. 87, lettera di Giovanni Costanzi.

catastrofe, appena giunge nel campo di riordinamento di Montecchio e intravede la possibilità d'agire, si offre prima per la linea e poi per i lanciafiamme. Vuole uscire dalla depressione e dalle viltà del campo di riordinamento. Ha timidezza e orgoglio insieme del suo passo. Si giustifica col fratello: riconosce giusto che amici e familiari lo sgridino, ma egli non poteva fare a meno d'agire come ha agito.

(7 gennaio '18, al fratello Carlo). Io non potevo, non dovevo rimanere a Montecchio. Quando tutto sarà finito, quando ci riabbracceremo, e non tarderà molto questo giorno, allora potrò dirti tutto e bene a voce.

Ti assicuro che non ho avuto mai a pentirmene, del mio passo, che anzi me ne sono spesso sentito contentissimo, senza ometterti che ho avuto dei momenti di gioia quando ho ricordato, e ne ho

tuttora quando ricordo, il momento in cui nauseato da già tante miserie note in poche ore a Montecchio, andai ad offrirmi spontaneamente per partire.

Anche il caro e buon V. P. mi rimproverò della mia partenza volontaria, ed è giusto che lo facciano tutti quanti mi amano, ma ti giuro che nel momento in cui andavo alla direzione per offrirmi a partire, sentivo una voce onnipotente che mi incoraggiava a farlo, e nel contempo fidavo nell'aiuto divino che mi avrebbe sempre consegnato ai miei cari.

Ho vissuto delle ore agitatissime, in mezzo ad ogni sorta di balletti, e ne sono venuto fuori bello e forte come prima. Fido tanto nelle preghiere dei miei cari e sono perciò serenissimo in ogni even-

to[662].

In un'altra lettera vuoi dissuadere il fratello dal chiedere anche lui di tornare alla fronte e pretende spiegare il proprio caso personale come un difetto di temperamento.

(28 gennaio '18). Tu dirai che io predico bene e razzolo male, ma che vuoi fare, a me la vita del deposito mi snerva e mi fa venire la nostalgia del fronte, quindi sotto questo aspetto, sono ammalato. Ma è che non posso sopportare gli strisci e le leccate e le sviolinate che si vedono quotidiana-

662Questo e i frammenti successivi son ricavati dall'epistolario inedito del De Donato messo a mia disposizione dall'avvocato Carlo De Donato. Diego De Donato di Michele e di Luisa be Ruvo, da Molfetta, nato il 12 febbraio 1898, cadde in Val Frenzela il luglio 1918, colpito da una granata di grosso calibro.

mente ai depositi.

Ma con la sorella, con cui aveva maggior confidenza, non ricorreva ad attenuanti, e le confidava il suo entusiasmo e la sua fede.

(14 dicembre '17). Mia cara e buona Margherita,... Con i miei lanciafiamme vado a sbarrare la via al nemico, e parto col cuore saldo, forte, ferreo. Tu che tanto mi conosci, che tanto bene mi leggi in fondo all'anima, che tanto mi vuoi bene, ben comprendi che cosa vogliono dire le mie parole.

Sí, cara, mia buona Margherita, parto col sorriso sulle labbra, con quel sorriso sprezzante del pericolo, che nei momenti piú brutti ho sempre avuto.

Ecco, tu mi vedi, nevvero, mi vedi calmo, placido, sorridente, e sei anche tu tranquilla, nevvero?

Le tue preghiere e quelle di tutte le sante anime che tanto mi amano, mi preserveranno sempre. Sii forte e cerca d'infondere a mamma ed agli altri tutto il coraggio che in questi tempi è indispensabile.

A te questo grande e delicato compito.

Siine degna e sappilo assolvere come le circostanze lo richiedono. Non ti dico altro.

Ti bacio forte forte forte[663].

663Già l'anno prima, partendo per l'Accademia di Torino, aveva rivolto alla madre parole magnanime che rivelavano il fondo dell'anima: (31 marzo '17). «Ti ringrazio, ti dirò tante cose a voce, ora il tempo è oro. Nelle preghiere non dimenticare la patria nostra, l'Italia prima di tutto e su tutto. Invoca la vittoria delle armi nostre, e niente altro, invoca la giusta vendetta del sangue baldo e giovanile, nobilmente speso. Vi sono morti che

Ebbe in sorte di morire dopo la grande vittoria italiana del giugno '18: ciò che non fu concesso a molti di coloro che come lui correvano nel triste autunno '17 a salvare l'Italia.

La vita morale di cui si accendevano i nostri migliori, oscilla di solito fra due poli. Ad un estremo la risoluzione in un attivismo, in un volontarismo puro, all'altro la religione tradizionale.

Voce significativa del primo atteggiamento una lettera d'un aviatore:

...Non ascoltare le prediche che vengono dal pulpito: il male all'inferno, il bene in paradiso. Sono immaginazioni dell'anima altrui che cerca di corrompere quella del prossimo.

---

piangono e pregano, eroi sanguinolenti che tale vittoria invocano, è la migliore gioventú spenta che chiede vendetta. Prega il Signore che assista le nostre armi. Sarà la piú santa preghiera».

Ma l'immaginazione deve essere una sola, la nostra. Mai scimiottar gli altri per sperare. La speranza deve essere la speranza formata dal proprio corpo, dallo spirito stesso. L'uomo che è padrone di sé non avrà mai da lamentarsi.

Io non credo né a Dio né ai demoni. Unica credenza la mia volontà[664].

Qualche accento consimile in vari seguaci del movimento *vociano* presi nella guerra, sopra tutto nel Marconi: e poi in altri che, estranei a meditazioni filosofiche, si lasciavan trasportare dall'ebbrezza dell'agire al di là d'ogni ponderazione di mezzi e di fini. Considerando speculativamente questa tendenza, è chiaro che, anche da chi non filosofava, si cercava di escludere dall'agire il momento dell'ideale, per una som-

664Ferr., p. 21, lettera del caporale pilota Giuseppe Bocconi, caduto nell'agosto 1918.

maria constatazione che lo spirito, la volontà, essendo *norma sui* può automaticamente produrre qualunque azione. A quest'attivismo di solito si vuol ricondurre da taluno ogni forma di morale autonoma, per convincerla d'immoralità: senza rilevare però che quest'attivismo in ultima analisi è una deformazione intellettualistica dell'autonomia morale: un far dell'azione un *posterius* d'un'intuizione generale dello spirito; e d'un'intuizione mitico-naturalistica: la quale considera lo spirito come una cosa autoriproducentesi, lo guarda da fuori e perciò lo limita: mentre l'azione nasce nella pienezza, nella nostra responsabilità cosciente di tutto il corso del mondo accentrato nella nostra persona (e perciò mondo riformabile). La forma etica è sempre saldata a un contenuto, a un'esperienza storica, è l'ideale perenne nelle sue trasformazioni.

Quest'attivismo è al margine della vita morale dei combattenti. I piú invece nell'etica del dovere riassorbono la stessa vita religiosa. È vero che spessissimo muoiono coi riti cattolici, che spesso invocano al soccorso degli umani una provvidenza e una giustizia vindice, con forme e parole della religione tradizionale. Ma lo spirito è profondamente mutato. I moventi dell'azione esorbitano quasi sempre dai momenti del mito cristiano. L'adempimento del dovere, la fedeltà alla patria, l'affermazione d'una giustizia fra i popoli, di solito son sufficienti a determinar l'azione[665]. La fede in Dio e nella provvidenza assume una semplicità nuova, che assai rari nessi ha col dramma della

---

665Quest'unità delle direttive morali dei caduti del proprio paese riaffermava, in polemica col romanziere cattolico Bourget, il Loisy, in *Mors et vita*, Paris 1917.

croce o il culto dei santi: tranne un sospiro verso uno spirito cristiano in miti costumi e reciproca fede.

Anche qui ritorna una posizione quasi kantiana. Non era soltanto un costume: d'accettar dalla religione tradizionale i riti della morte, come per la nascita e le nozze. Era anche un'invocazione dai tribolati della trincea, che andavano a spegnersi negli ospedaletti da campo, ad un accordo fra le sorti personali e la legge osservata, un postulato, forse un idillio, dell'anima stanca che si spegneva in pace col suo dovere e della morte faceva la pace infinita.

La crasi delle due concezioni veniva facilitata da un atteggiamento diffusissimo avanti la guerra e che ora mi pare vada scomparendo sotto una nuova offensiva dell'intransigenza cattolica, quello cioè di reinterpretare liberamente la fede, non

per conseguire o imporre definizioni dogmatiche, ma per la propria prassi personale, per fermare un individuale *rationabile obsequium* che consentisse di vivere nel mondo moderno e di partecipare alle sue lotte e alle sue aspirazioni: insomma un residuo di cattolicesimo liberale non facilmente colpibile dalla chiesa. Riguardando indietro, a questa libera fede, non cattolicamente ortodossa si riconduce la religiosità del Begey, del Vajna, dei Garrone, di tant'altri. Il Calboli che si professa cattolico, che prima di varcare il confine fa la comunione, ha accenti degni del Lambruschini.

...ch'io debba dire un *ave* e un *requiem* prima di uscire dalla trincea, è un rimpicciolire l'idea della divinità. È un ridurla ad amuleto...

...ripenso a quanto ti dissi circa le ragioni per cui io non sentivo le devozioni del Sacro Cuore,

dei Sacri Piedi... Per me, vedi, è questa una materializzazione di un'idea, che è di per sé quanto di piú spirituale vi possa essere: l'idea di Dio.

Mi sembra un rimpicciolirla nelle miserie d'un'umanità, avida di concezioni antropomorfiche, perché piú facili e piú suscettibili di pratiche richieste ed invocazioni.

Non so se mi sono spiegato, ma a me pare che tutte le speciali devozioni sorte ultimamente (dalla Madonna di Lourdes al Sacro Cuore), abbiano avuto per risultato, piú un intensificarsi di domande (terrestri nella forma e nella sostanza) e di invocazioni, che [in] una piú alta concezione di vita e [in] un piú forte senso del dovere, per essere vicini a quell'idea che si vuol onorare.

A me sembra che si debba tendere al *fiat voluntas tua* del bosco degli ulivi, in ispirito, e ad una forte concezione del dovere della vita, che ci

dà la forza di lottare in pratica.

Quelle devozioni speciali che assicurano delle grazie materiali, mi sembrano quelle indulgenze, che senza fervore di opere assicurano un comodo posto in Paradiso[666].

Ma non tutti avevano come il Calboli, o come il Filastò o il Rotellini idee determinate e precise sulla religione. Su molti il cattolicesimo tradizionale aveva presa come commozione di rito, ricordo di casa e d'esperienze lontane, desiderio di uno stato d'infanzia rimesso e tranquillo in chi era schiacciato dal peso delle responsabilità e dal pensiero delle sorti supreme. Tutto ciò la messa al campo diceva al volontario capitano Niccolò Bresciani:

Fu e sarà sempre per me una scena indimenti-

666Lettere ad Alessandra cit., pp. 79 sg., lettere dell'11 novembre 1915 e del 10 gennaio 1917.

cabile: sacerdote e altare collocati in vetta ad un piccolo poggio spiccavano distinti all'orizzonte. Ufficiali e truppa tacevano commossi. Io osservavo e meditavo, e, a mano mano che procedeva la sacra funzione, sentivo penetrarmi l'anima da una commozione, che, insinuandosi a poco a poco senza che potessi accorgermi del suo graduale aumentare, mi pervase al punto che non potevo trattenere le lagrime. E quando poi il sacerdote, dopo aver pronunciato appropriate parole di circostanza, in cui religione e patria erano esaltate assieme e benedette, ci invitò a recitare con lui l'atto di contrizione, le lagrime fino allora trattenute, mi sgorgarono calde e silenziose dagli occhi commossi. Mai in vita mi sono confessato conpiú sincero dolore e con piú profonda preparazione; mai come ieri il mio cuore ha sentito la presenza di un Dio grande e misericordioso, che

ha dato all'uomo fragile il conforto del dolore e del pentimento; mai come ieri mi son sentito contento nel capire che a poco a poco nella mia anima si faceva una calma, quale da tempo non avevo piú. Piangevo ed erano lagrime nuove, lagrime di dolce nostalgia per le persone che sentivo aleggiare vicino a me e benedirmi, lagrime di gioia per la sopravveniente tranquillità, piangevo sentendomi ridiventare bambino, quando con semplicità e convinzione sincera giungevo le mani ed innalzavo la mia mente a Dio, chiedendogli di voler, generoso, distendere la sua mano benefica sui miei cari e su me; piangevo ripensando alla mamma cosí buona, cosí cara, che ha saputo radicarmi nell'animo il sentimento religioso, in modo che, anche fra il dilagare delle passioni e le traversie della vita, non mi ha mai abbandona-

to[667].

Altri brancolando nell'angoscia, ritornavano alla fede dell'infanzia. Cosí il capitano Gerbaldo Gerbaldi narra alla suocera la sua conversione durante uno dei primi combattimenti del '15.

(21 luglio '15).... Capivo che mi trovavo in una posizione difficile, infelicissima, con formidabili trincee nemiche sul mio fronte e sul mio fianco, non in grado di respingere col fuoco il nemico... e feci inastare le baionette, risoluto a giocare tutto per tutto in caso disperato... E le ore passavano cosí; mentre ogni tanto il continuo fischiare dei proiettili feriva qualcuno dei miei e doveva prov-

---

667*Leg. tr.*, pp. 59 sg., lettera del capitano di fanteria Niccolò Bresciani, oriundo trentino nato a Lucera nel 1892, caduto a Monte Zomo il 17 novembre 1917.

vedere a farlo portare indietro, giú pel monte... Era già buio fitto, e un violento temporale si abbatté su noi mettendoci nel buio piú completo... Mai come allora mi sentii in balia d'una forza superiore... E mentre fremevo all'idea di dover assistere, in quell'inferno all'agonia di due uomini e di tanto poco poter fare per condurne in salvo piú di duecento (i miei soldati) sentii il bisogno d'invocare l'aiuto divino e dissi a me stesso che se fossi uscito salvo piú per i miei uomini che per me stesso, da tale infernale situazione avrei dovuto riconoscere la grazia celeste... Perciò mi sono convertito e sento bisogno d'aver fede, e se tornerò da questa guerra voglio andare al santuario d'Avigliano a renderne grazie a Dio[668].

668*Lic. Tass. Sal.*, pp. 49 sg., il Gerbaldi nato a Carrara il 14 ottobre 1881, cadeva sul Sei Busi il 2 agosto 1915.

Delfino Concone, come Mario Tancredi Rossi, invocava Iddio rifugio fuori dall'orribile tragedia.

Umilmente riconosco la protezione della Provvidenza, che spero mi sarà continuata ora che tornerò tutto alla fede. Ero forte, sono forte, ma non tanto da sopportare senza credere ciò che ho sopportato.

Ah mammina! Troppe cose orribili ho visto e sentito per non provare uno smarrimento doloroso che mi ha portato a credere di nuovo e a trovare nella fede il conforto che non potrà venirmi meno mai piú.

La fede suggerisce la speranza e l'idillio per l'avvenire:

Quando si ritornerà bisognerà combattere col pensiero per una vita piú sana, piú giusta, piú forte.

Se il Signore mi concederà di ritornare a casa, la mia vita sarà spesa per il trionfo della giustizia e del bene. Qui s'impara la vera forza e la vera bontà: qui si conoscono e la viltà e la debolezza. Nel dopo guerra una vita piú sana piú degna sarà instaurata. Me felice se dopo queste lotte cieche e brutali potrò combattere anche la lotta piú alta e piú nobile del pensiero.

Io penso che dopo bisognerà amare, amare molto. L'umanità uscirà dalla lotta immane affranta e sanguinante. Se Dio mi concederà di tornare io vorrò essere uno dei pionieri della ricostruzione. Nuove basi di giustizia e d'amore. Lotte ancora di pensiero e d'azione per le quali sarò agguerrito[669].

Piú profonda diversità d'atteggiamenti troviamo

669In «La Sesia», 30 settembre 1930.

in coloro che avevan ricevuto una radicale, sistematica educazione cattolica. La differenza capitale è proprio nell'eliminazione di quel momento d'immanenza, (di volontà di vivere nel mondo, pel mondo, sia pure per un mondo da riformare) che s'infiltra in molti che pure non si sentono distaccati dalla religione tradizionale. Il vivere direttamente, ardentemente un ideale di questo mondo significa porre nel mondo il proprio tesoro e col tesoro il cuore. Ciò non è possibile con un'ardente sete del paradiso. Non che in molte anime pie fosse ripugnanza al sentimento patrio. Ma era un sentimento dedotto, era l'ottemperanza a un dovere ricavato da una serie d'obblighi, un *sentimento comandato*, piú vicino alla rassegnazione che all'entusiasmo, una prova voluta da Dio. Nasceva una scrupolosità senza fiamma, perché la guerra in ogni modo, per quanto voluta da Dio,

era pur sempre uno sviamento dalla vita devota, la quale rischiava di corrompersi e disfarsi nella caserma e nei bivacchi. Eppure non mancano accenti e note commoventi in queste vite umbratili, sospiranti l'esodo dal mondo. Valga come esempio l'epistolario del novizio francescano Callisto Pasini[670].

670*Un soldato apostolo: ricordi autobiog. di Callisto Pasini soldato nel 146° reparto someggiato di Sanità, novizio francescano*, raccolti da padre Paolo Sevesi, OFM, Milano 1919. Il Pasini nato a Cremezzano (Brescia) da Tobia e Marta Bettinzoli il 24 luglio 1895, morí di spagnuola a Klisura in Albania il 2 ottobre 1918. Altri due suoi fratelli eran morti in guerra. Sono numerose le biografie di cattolici esemplari caduti in guerra. Cfr., fra le molte, dottor R. PASTE, *Cesare Rohboch*, Torino s. a. Pure interessanti come docu-

Il novizio viveva con piena ingenuità l'ideale dell'ordine: aveva chiesto al principio del '16 al padre provinciale d'essere esentato dagli studi per dedicarsi alla cura dei malati. Ciò gli fu subito imposto con l'arruolamento in un reparto di sanità. Ma gli rimase la nostalgia della «dolce chiostra».

Scriveva al provinciale:

(2 settembre '17). Con sommo dispiacere sento che molti dei nostri confratelli dovranno recarsi ad una nuova visita. Poveri conventi! Quali lacune si faranno in essi! Oh la spietata guerra, tutti ci vuol strappare dalla quiete claustrale, e fermarci

---

mento d'una psicologia religiosamente eccitata e convulsa le lettere di Carlo Laghi in *L. d. S*., pp. 275 sgg. Il Laghi nato a Siena i1 1° febbraio 1894, cadde sul San Michele il 12 maggio 1916.

nei nostri ideali![671].

Si sentiva *super flumina Babylonis*:

(9 giugno '17, all'arciprete B. Camisoni). Aspetto in una cara sofferenza e lunga nostalgia il giorno di liberazione da questa schiavitú col ritorno agli accarezzati ideali. Questo si può dire il soggiorno che ci rammemora il lamento degli Israeliti a Babilonia... Nel sacrifizio patrio lottiamo spiritualmente fra le insidie dell'inferno e lo scaltro insidiatore atterriamo... Al leone che si aggira... gli sbarriamo recisamente la porta... gli gridiamo adirati: È inutile... ci siamo dati a Dio, di Dio vogliamo restare[672].

Sognava il sogno delle missioni francescane.

671p. 15.

672pp. 16 sg.

(12 novembre '15). Se il buon Dio mi preserverà dall'attuale conflitto, come promisi riprometto di santificarmi e di correre per i colli e per le valli in cerca di tante deviate pecorelle. Voglio far loro chiara la via del paradiso, alleviarne il peso e l'asprezza. Ma è d'uopo che impari a soffrire e ad amare... Due sole cose tengo nell'animo per i giorni del mio apostolato... Per me finisca la prigionia ahimè! Troppo dura. E poi nel ritiro nella solitudine della cella, proporre e prepararmi, acceso di santo ardore, e lavorare nei giorni dell'apostolato con la gioventú. Gettare in essi semi e fiaccole d'amore divino, che bruci, spenga e disperda il fuoco concupiscibile onde vivano puri e casti[673].

Dava consiglio a un confratello sul modo di conservare il frate sotto la divisa: arduo problema

673pp. 20 sg.

della loro vita.

(9 settembre '18).... obbedienti alla voce della patria, nonché di Dio, dobbiamo tuttora marciare in grigio-verde. Però sotto l'uniforme militare abbiamo ancora di che consolarci, se ci rammentiamo che non è l'abito che fa il monaco. Quindi se non abbiamo il contento di portare il capestro, di camminare scalzi, di vestire il sacro saio non ci dobbiamo chiamare infelici. Diamo piuttosto uno sguardo alle anime nostre come, lungi dal sacro ritiro e dallo sguardo dei superiori, vanno vestite. Se non portano la piú candida veste dei vergini, se questa veste la vediamo logora, imbrattata da lurido peccato, allora sí che dobbiamo piangere la nostra infelicità[674].

Al povero novizio non fu consentito di rivestire il

674p. 26.

sacro saio: morí di spagnuola in Albania.

Questa stessa interferenza dell'ascetismo mistico sullo spirito militare cosí candida nel novizio francescano, noi la ritroviamo investita d'una piena forza ecclesiastica nel tenente cappellano don Alessandro Spadoni, perfetto esemplare dei preti energici, capipopolo e guide autoritarie di cui è ferace la valle padana[675]. La guerra e la morte precoce non gli lasciarono quasi il tempo di svolgersi; ma la fisionomia del prete è già rilevata nel seminarista che s'impone rigidamente il principio di non leggere giornali liberali. Disse la prima

---

675Cfr. GASTONE RAZZOLI, *Fra il giovane clero. Il tenente cappellano don A. S.*, Reggio Emilia 1920. Lo Spadoni, nato il 19 ottobre 1889 da Giacomo ed Angelina Paderni, morí di malattia contratta in guerra il 25 settembre 1917 a Sedula presso Caporetto.

messa il 10 agosto '14. Il giorno dopo era richiamato alle armi. Segnava nel diario:

Oh è duro davvero dover deporre il mio abito di sacerdote proprio il giorno dopo la mia prima messa! e trovarmi a passare in caserma i miei primi giorni di sacerdozio! Pazienza. Il nostro santo vescovo di Reggio, nel congedarmi mi ha detto: «Un prete è al suo posto ovunque si trovano delle anime»[676].

Rimase in servizio militare, e allo scoppio della guerra fu fatto cappellano d'un ospedaletto da campo nella conca di Caporetto. Aveva una ardente sete d'azione.

Il capo d'anno del '16 scriveva nel diario:

Anche la mia patria è in guerra: avrei desiderato che si fosse risparmiata la prova, perché ho or-

676p. 46.

rore del sangue. Ma mi guardo bene dall'erigermi a giudice dei governanti. Cittadino conosco il mio dovere in quest'ora tragica, e lo compirò tutto e sempre, adoprandomi senza posa e senza risparmio di sacrifici pel bene del mio paese; cristiano ho fede inconcussa nei disegni e nella volontà di Dio.

Anno nuovo ci porterai la pace? Non lo so e, quasi non m'importa saperlo.

Anno nuovo, vedrò io la tua fine? Non lo so; ma se per la patria mi tocchi morire, accetto e benedico anche la morte[677].

Dopo piú di un anno era stanco della vita d'ospedale: chiedeva di piú, e si rivolgeva al segretario del vescovo di Reggio per fare appoggiare un suo desiderio.

(30 luglio '17). Senti, io sto subendo un periodo

677p. 62.

di profonda malinconia, che mi fa forse vedere attorno un po' piú nero del reale, ma che però mi scopre anche tanti lati dell'animo mio, e mi scuote e mi sprona.

Tu sai come dal principio della guerra io mi sia quasi sempre trovato bene, e come i pericoli da me subiti siano ben pochi. Ora, questo m'umilia e mi fa quasi temere che il Signore... basta, non voglio finire la frase per non allarmarti. Debbo uscire da questo stato di ignavia, debbo fare anch'io quello che fanno milioni d'italiani; debbo... andare in trincea.

Pensa che autorità avrò io domani di fronte a quelli che si affannano a denigrarci, se non potrò dire d'aver fatto almeno come gli altri? E non è questa l'unica, né la piú forte ragione, sai! Ma gli è che stando qui io mi lascio inconsciamente e stoltamente sfuggire la piú grande occasione

d'apostolato e di meriti! E ti par nulla? Via! Non per crogiolarmi nell'ozio e nel benessere ho chiesto alla Chiesa di arruolarmi tra i suoi ministri!

Ora, carissimo mio don Cesare, ti chiedo dunque una grazia. Tu devi fare in modo che il vescovo sia contento che io me ne vada come cappellano ad un battaglione d'alpini[678].

Nel settembre tornava ad insistere direttamente col vescovo, ma due giorni dopo quest'ultima lettera improvvisamente moriva per una malattia viscerale probabilmente contratta nell'assistere i tifosi. Robusta figura indubbiamente: ma che nella guerra italiana operava per un'altra causa, cercando di conquistare per il suo partito e la sua Chiesa, una messe di vanti e di meriti, *in occasione della guerra*. Ciò gli dà un aspetto piuttosto politico che religioso: scambio tutt'altro che raro

678pp. 76 sg.

nella storia della Chiesa.

Di fronte a don Cesare Spadoni, Giosuè Borsi, il giornalista convertitosi al cattolicesimo poco prima della guerra, appare un'anima in istato ancora caotico. È invasato, forse per influsso dei suoi convertitori, da una smania d'apologia insistente e ostinata, in favore del cattolicesimo prima, della guerra poi. L'effusione omiletica trascende le persone a cui si rivolge. Le sue lettere sono pensate per la pubblicità: anche quelle che avrebbero dovuto essere private ed intime. Le lettere che scrive alla madre devono esser passate anche al giornale.

(7 settembre '15). ...Ho cominciato a spedire lettere aperte da otto pagine perché la censura non ne permette di piú. (Se vuoi mandale al gior-

nale per ordine progressivo di data)[679].

Gli giunge la notizia della morte di un suo nemico personale. Egli s'effonde in una vera parenesi.

(4 settembre '15). La morte di quello sventurato degno del nostro piú sollecito rispetto, poiché anch'egli è stato riscattato dal sangue del nostro Redentore, dovrebbe farci vedere anche un'altra cosa: quanto son vani e irrisori i beni del mondo. La sua incontinenza l'ha ucciso, per insegnarci a essere sobri e frugali, a evitare i pericoli dei godimenti materiali e bassi. E l'ambizione che gli ha servito? Iddio gli ha tolto tutto in un istante. In che cosa aveva posto la sua felicità? Negli onori, negli agi, nel voler comandare, prevalere, brillare,

---

679Cfr. G. BORSI. *Lettere scelte*, Milano 1931, p. 256. Il Borsi. nato nel 1888 figlioccio del Carducci, cadde a Zagora il 10 novembre 1915.

piacere agli uomini. E ora? Che retaggio d'amore ha lasciato quest'uomo, la cui morte è stata desiderata e augurata con bramosia di sciacallo?[680].

Spesso per questa tendenza esortativa-suasoria eccede ogni limite, come in una lettera in cui esalta lunghissimamente la guerra per il senso di fraternità umana che suscita. Par quasi che lo stato di guerra attui la repubblica di Platone, la felicità d'Utopia e la perfezione evangelica.

(7 settembre '15). Come affratella la guerra! come apre il cuore! Ci insegna ad essere amorevoli, fiduciosi, franchi, espansivi. Con la sua terribile e fierissima eloquenza realizza d'un tratto, tra i soldati combattenti l'esemplare d'una società perfetta, come potrebbe vagheggiare il piú incontentabile moralista, il filosofo piú sognatore; d'una

680G. BORSI. *Lettere scelte* cit., p. 243.

società come ce la fa intravedere il Vangelo, mentre ce la promette sicuramente come premio al di là: una società dove gli uomini si amano e si soccorrono per un impulso irresistibile d'affetto, dove non cercano di danneggiarsi o d'ingannarsi, perché sanno che il danno e la menzogna sono funesti a tutti e a ciascuno, dove non si oltraggiano e si disonorano colla diffidenza reciproca[681].

A questo punto s'accorge d'aver esagerato, ed esagera in senso contrario:

Parlando così, s'intende, sono un po' ottimista. La guerra in sé non ammaestra nessuno. Tu ed io sappiamo che al mondo non c'è nulla capace di render gli uomini migliori, né la pace, né la guerra, né l'esperienza, né la scienza, né l'educa-

681p. 252.

zione, nulla all'infuori della grazia del Signore[682].

Ove è evidente che, se è fermo quest'ultimo principio, tutto il quadro ideale della guerra è un ghirigoro oratorio che offusca il sentimento della divina grazia.

Ma sotto questa spuma omiletico-apologetica prodotta dalla conversione, restava il Borsi migliore, che sitiva la prova, il cimento, il sacrificio per la patria, col presentimento tenace della morte imminente. L'uomo era di gran lunga superiore allo scrittore e al propagandista[683].

682Ibid.

683Esattissimo ed applicabile anche alle *Lettere* il giudizio che B. Soldati (*Lettere e ricordi* cit. p. 121) formulava sui *Colloqui* in una lettera alla moglie dell'11 dicembre 1916: «Non sono riuscito a penetrare nel vivo dei *Colloqui.* Non metto in dubbio la sincerità della fede ma la fede non

Cosí giunge al termine la mia ricerca. Indubbiamente il campo sterminato è ben lungi dall'essere esaurito. Molti e molti altri ricercatori dovranno ancora lavorarvi, e ne verran fuori grandi tesori di vita spirituale. Ma il compito del presente studio era solo d'iniziare: segnar le tappe ideali della nostra guerra, scrutarne, a traverso i migliori, l'anima occulta e profonda, risentire in documenti immediati, uomini, cose, esperienze, che ormai tante vicende e tante passioni distanziano da noi.

---

m'interessa, sí m'interesserebbe la critica delle ragioni che portarono alla fede, quale appare nell'autobiografia d'altri convertiti, come san Agostino. A tale chiarezza d'idee il Borsi non era ancor giunto; né la sua vita di peccato appar cosí nera, mio Dio! La piú bella pagina sua è sempre la sua morte, e questa non appare in relazione di necessità con la sua fede».

E questo compito credo d'aver assolto nei limiti delle mie forze. M'è riapparsa dinanzi agli occhi della mente, e spero anche a quelli del lettore, la generazione «carsica» a cui appartenemmo e da cui ormai ci sentiamo quasi staccati per tanti altri eventi vissuti e sofferti, per tanta vita toccata in sorte a noi soli. Quella generazione ci par già conchiusa e consacrata alla storia, riassunta dai migliori che caddero. È temerario affiancarsi ad essi. Appaiono già in una lontananza augusta: come a noi fanciulli i padri del Risorgimento. Anche nell'iconografia. Sfogliando quei libri e quegli opuscoli li rivediamo quali furono: le uniformi ci sembrano già antiquate e spesso recano i segni del reticolato e della trincea. Chiare e oneste facce, fiorite ad altri soli, in una vita di pace: volti d'uomini non fatti per la guerra, ma capaci di reggerla per l'alto senso di umana dignità: non con-

trazioni esasperate o gesticolazioni eroiche, ma la compressione dell'esperienza eccezionale toccata loro in sorte in una semplicità spesso umile. E poi quelle lettere, quelle voci di dolore, di gioia, di rischio, di gloria, d'angoscia, di preghiera formano un accordo superiore. Un unico motivo circola in tutti i momenti, una gentilezza profonda, una mitezza strana in uomini travolti nella strage: l'aspirazione a salvare un piú umano ideale di vita contro l'istinto nibelungico, belluino, della guerra tedesca. Sopravvive in questi frammenti dei combattenti italiani qualcosa dell'antico ideale classico che sul Partenone istoriava i centauri e i barbari atterrati dagli eroi. Mai forse si sente cosí vivo e commovente l'afflato dell'antica civiltà italiana come in queste pagine d'ignoti. Poesia del «latin sangue gentile».

In sede storica è certamente erroneo conside-

rare la recente guerra italiana come l'ultima del Risorgimento. Tuttavia essa fu la guerra combattuta dai figli del Risorgimento. Tremenda e sanguinosa, non fu, per chi la visse, esclusivamente un museo degli orrori, proprio per questa luce ideale, per questa fede nativa, sincera, cosí diversa dalla maledetta retorica giornalistica che la falsò e la contaminò. Chi ravvicini i documenti della vissuta guerra italiana con quelli analoghi tedeschi trova la differenza che passa fra un quadro del Carpaccio o di Leonardo e un quadro di Lucas Cranach: proprio per questa luce d'ideale.

Eppure se quella superba gioventú col suo sacrifizio vinse in campo il nemico, salvò la patria, ne rinsaldò la compagine, non par che sia riuscita a ravvicinare la realtà storica all'ideale che vagheggiava. Essa, nei suoi migliori, detestava l'Austria come «l'onta dei secoli», sognava, alla

fine della guerra, una collaborazione fra i popoli, una libera comunione di civiltà fra tutte le genti, una piú alta dignità riserbata alle nazioni civili: un trionfo dell'ideale italiano-mazziniano sul mondo. Invece dopo la guerra per un verso i popoli han tentato di dilatarsi in istati non piú nazionali con annessioni violente; per un altro verso si son rinserrati nei loro confini economici e politici come in cupe fortezze[684]. Par che la tensione di forza con

---

684Alcuni dei caduti avevano un presentimento oscuro di tale delusione. Il Begey (p. 32) scriveva il 25 aprile 1915 alla moglie: «Ce qui me fait le plus de peine dans la guerre européenne, ce n'est pas la destruction des vies humaines; la vie achevée à moitié de son cours par le sacrifice, acquiert une valeur et une noblesse que, quiconque croît à l'immortalité des âmes, doit un peu envier. Ce qui est plus dur à penser, c'est que

cui fu vinta la forza tedesca abbia ottenebrata la visione dei fini e delle aspirazioni, che il pathos guerriero, il delirio nibelungico dei vinti in un'ultima esplosione abbia contagiato i vincitori, e cosi

---

cette guerre, en déchaînant les haines des peuples détruit presque complètement le travail de fraternité spirituelle que l'humanité avait commencé, elle détruit la joie que l'âme avait de trouver dans une manifestation quelconque de l'art ou de l'esprit, un lien invisible qui unissait à tant de gens inconnus».

Il tenente Paolo Oss Mazzurana (nato a Trento nel 1894, morto sul Kukli il 24 ottobre 1917) in una lettera del 22 agosto 1917 scriveva: «Ritroveremo le nostre energie? Troveremo ancora nella vita e nell'avvenire gli stimoli per affannarci tanto? Troveremo soddisfazione nel lavoro specifico? Crederemo ancora all'amore, alla fratellan-

sia stata rinnegata e la comune civiltà e la fede di chi morí.

Ora la guerra non sarà veramente chiusa se questa torbidezza di passione non raggiungerà la _____ za degli uomini? alle loro rare virtú? Vedremo insomma la vita sotto l'aspetto di prima e [*leggi: o*] riconosceremo per fandonie tante belle illusioni? Speriamo di no. Certo che non mi sento piú quello di prima contemplando la ridente vallata sottostante sparsa di ridenti villaggi che oggi non sono che mucchi di rovine. E quando penso i terribili disagi dei nostri bravi soldati e il lusso, l'indifferenza, i vizi che serpeggiano nelle città tra tanta gente che sugge il sangue e l'oro del paese, non credo piú ad un amore, ad una concordia, a una fratellanza fra gli uomini» (*Leg. tr.*, p. 123). Lo stesso sentimento misantropico in Claudio Calandra (p. 12 , 27 dicembre 1915): «In questi sei me-

sua purificazione; senza un ritorno ai principî: poiché solo quella fede diede ai popoli dell'Occidente il trionfo sul furore tedesco: solo in quell'ideale ha senso e valore la vittoria.

_____

si trascorsi lontano da casa ho visto troppe cose di cui non avevo idea, e mi vado sempre piú persuadendo che il mondo è fatto di cose buffe e stupide e che gli uomini voglion parere furbi e intelligenti, mentre la piú parte non è che di mezzi imbecilli o d'imbecilli completi. Se avrò un giorno la fortuna di ritornare alla mia vita di prima mi terrò bene stretto ai miei pochi amici e vivrò come avevo fatto finora, il piú lontano possibile dal mondo».

La diffusione di questo tragico disprezzo per gli uomini e il conseguente crollo di tutte le fedi di solidarietà umana si rivela il piú tragico retaggio passivo della guerra.

È questo il responso che in questa lunga *nekyia* il ricercatore ha ottenuto dai morti. E par che i morti abbian risposto ad un'antica domanda. Ricordo (mi sia consentito un unico ricordo personale) una notte di primavera del 1917. Muovevo ad una dolina del San Michele. Lontano, oltre il vallone di Doberdò, sul pianoro d'Oppacchiasella, borbottava la guerra cronica. La via dall'Isonzo piegava per Bosco Cappuccio e Bosco Lancia, desolati campi di battaglia, verso le atroci rovine di San Martino del Carso. Giú verso il fiume nel chiarore lunare biancheggiava stranamente sereno lo sterminato sepolcreto di Sdraussina che accoglieva una parte degli infiniti morti del San Michele. Fra i cespugli e le tombe cantavano gli usignuoli dell'Isonzo. Pace arcana nella necropoli, ricordi paurosi sulla via. Ebbi uno stringimento al cuore. Ebbi l'impressione che i migliori fossero

morti tutti, si fossero ritirati in un ermetico silenzio, portando via con sé l'impeto e la fede con cui cento e cento battaglioni avevan flagellato il monte spietato. Quelle tombe bianche parevan la spuma rimasta di tanta tempesta. Noi eravamo ormai gli epigoni senza il segreto della loro forza. E l'anima si piegò a chiedere ai morti il loro segreto, il refrigerio, la liberazione dall'incubo della guerra eterna.

Dopo molti anni i morti hanno dato una risposta al viandante di quella notte, gli han rivelato, in un altro viaggio fra le tombe e le memorie, il loro segreto, quasi a chiedere che dalle aspre scorie della guerra ridivampi la fede umana che fu loro; che la vittoria appaia pienamente suggellata dal piú nobile spirito della storia d'Italia. *Deorum Manium iura sancta sunto*.

Estate 1928 - estate 1933.

Appendice

Gli umili

Al limite della nostra ricerca si sente il desiderio d'uno studio sulla guerra degli umili: che rievochi e conservi con la determinatezza degli anni fuggiti e d'una situazione ormai lontana le figure care dei compagni di vigilie degli ufficiali. Tanto piú che esso è un mondo che scompare rapidamente. Nel corso di quest'ultimo quindicennio anche la fisionomia delle campagne s'è mutata: il contadino ha acquistato troppa conoscenza della vita e dei modi cittadini, per effetto della stessa guerra, e della civiltà meccanica che ne seguí. Il contadino combattente era piú semplice, piú vicino all'antico costume patriarcale.

Ritagliato nella vecchia roccia paesana di qualche paesello della Sicilia, della Calabria o delle

Alpi, veniva a contatto e con figli d'altre terre, e col «sciur» col «galantuomo» diventati ufficiali. V'era qualcosa di babelico nell'esercito. Di solito molto persuaso il soldato non era: non sempre capiva il suo ufficiale che vedeva la guerra sotto la visuale storico-politica. Però finiva a rimettersi, come Sancio al suo signore, per l'oscuro intuito che v'eran cose ch'egli non capiva bene. E dava all'ufficiale un'adesione di fede: ma non piena, non del tutto convinta, un po' come al curato del villaggio, o alla fattucchiera che gli svelano i misteri del paradiso e degli spiriti; e non nascondendo qualche riserva del suo naturale e rozzo buon senso. Le riserve talora, nascevano da fraintendimenti dovuti a due culture diverse. Per esempio, l'affrancamento di Trento e di Trieste il contadino l'interpretava come conquista di terra; e i contadini della grassa Romagna strabiliavano

nel vedere la magra rossiccia fanghiglia carsica e domandavano agli ufficiali se valeva la pena di scatenar quell'ira di Dio per conquistare quella «terra da pipe».

Pel soldato era una grande soddisfazione quando poteva far valere l'esperienza della propria cultura contadinesca di fronte all'ufficiale ignaro: nello scavare abilmente un ricovero, nell'impedire con un colpo di sterzo ben misurato che il cannone pesante precipitasse nel fosso, nell'abile ripiego o nel furtarello con cui si procurava maggior benessere al proprio reparto. Effettivamente per tante cose il soldato diventava il maestro dell'ufficiale: in quel *quid* di realistico che dà il corpo anche alle piú ideali imprese.

I frammenti di questo strato popolano della guerra che ho potuto studiare sono scarsi, ma credo convenga presentarli, nella speranza di po-

ter indirizzare altri allo studio di quest'«umile Italia» che sanguinò sul Carso e sulle Alpi.

Il popolano di solito non sentiva la guerra per la sua incapacità a penetrarne la motivazione politica. La nota che parlava piú forte a lui era quella classico-epica della bravura. Le lettere dei soldati hanno un accento caldo quando rievocano i loro ufficiali caduti intrepidamente. Ecco, per esempio, come un modesto sergente s'esalta nel descrivere un combattimento isontino. La difesa del fortino di Globna assurge a solennità epica, quasi una nuova Roncisvalle.

...occupammo tutto quello che dovevamo prendere e facemmo una piccola trincea per riposarci. In nottata però avemmo un grosso contrattacco, i nemici venivano a centinaia per vedere se ci potevano respingere indietro, perché il fortino che

avevamo preso era per loro una grande difesa. Ma noi si resisté senza alcun timore. Ci venivano sopra la trincea gridando: «arrendetevi che siamo molti...», ma noi invece sempre fuoco, senza abbandonare il posto: ma loro con una trombetta in bocca continuavano a suonare l'assalto, e piú ne ammazzavamo e piú ne venivano; quel combattimento durò tutta la notte fino alle 8 del mattino. Quando cominciò a essere giorno non vedevamo altro che morti e feriti davanti a noi e ai lati delle nostre trincee occupate la sera stessa, ma ancora non volevano arrendersi e non si volevano ritirare perché erano molti, ma noi li decimammo assai; però anche dei nostri ne erano diminuiti molti, quasi tutti feriti, e per lo piú tutti gli ufficiali, tantoché la mattina alle ore 5 il battaglione veniva comandato da un sottotenente. Il posto preso però non lo abbiamo rilasciato neppure d'un palmo,

e per tal fatto abbiamo avuti molti elogi dal generale e da tutti gli altri ufficiali, e il maggiore degli alpini che era venuto a comandarci ci disse, dopo essere rimasto ferito ad un braccio: «coraggio bravi soldati e mantenete il fronte come avete fatto fin ad ora», aggiungendo che neppure un battaglione di alpini avrebbe fatto la resistenza che facemmo noi, e mentre disse che dispiacevagli molto a lasciarci, ci assicurò che appena ristabilito sarebbe venuto a ritrovarci per salutare il battaglione. Ora siamo venuti vicino a Potrena per rifornirci e per organizzarci, perché siamo rimasti pochissimi e senza ufficiali[685].

In questa esaltazione di bravura la corrispon-

685Lettera del sergente Acrisio Barbini riportata nell'opuscolo *In memoria del tenente Iginio Sabatini*, Arezzo 1916, pp. 19 sg., e riprodotto anche in *L. d. S.*, p. 135.

denza degli ufficiali ci raffigura la trasformazione dei soldati romagnoli «già dimentichi del rivoluzionarismo paesano, abbraccianti con entusiasmo la causa della patria» e che muovevano all'assalto con «un diluvio di bestemmie rabbiose conio bassa Romagna»[686].

Frequente è anche una certa impassibilità di fronte agli avvenimenti considerati come conseguenza inevitabile di certe premesse e di certe situazioni: una rassegnazione piú semplice e piú pronta. Ecco per esempio come un prigioniero di guerra dal campo di Sigmundsherberg descrive ad una famiglia amica la fine d'un suo compagno.

(Sigmundsherberg – Calciavacca, Torino). Dun-

686Cfr. *Per la memoria dd dott. Giuseppe Tellini*, Bologna 1915 (fascicolo senza numerazione di pagine), lettere del 20 giugno e 21 luglio 1915. Cfr. anche Bartoletti, p. 30.

que gli notifico che il giorno 10 giugno abbiamo fatto la vanzata lui era il mio fianco sotto i ritico-late alla distanza da lora 10 hò 15 metri pieno giorno liu mi disse Matta diamo via io ciò rispo-sto mate ti lasie perdere troppo di coraggio. Cio detto senti Rosso diamo via questa sera quando sia buio cosi non siamo colpite: Lui mi disse vado via di corsa, a fatto 10 o pure 15 metri e poi sento il poro amico Rosso che grida ho Mama mia mia gamba poi non lo sentito piu. Dunque io dopo meza ora son restato prigioniere e liú nonso[687].

687SPITZE.R, *Italienische Kriegsgefangen-briefe* cit., p. 45. Per i brani di corrispondenza ri-cavati da quest'importantissima opera m'attengo alla fedelissima trascrizione dello Spitzer: solo per facilitare la lettura, faccio distaccare tipografi-camente le frasi non separate da adeguata inter-punzione.

La guerra dal popolano è sentita come un fatto di natura simile alla vicenda delle stagioni. Passerà: ci vuol pazienza. Un fiumano prigioniero dei russi definiva, con una grazia da epigramma greco, questo sentimento alla sua amante.

Cara Mimi, non smaniarsi per mi pur, e venuta la guere Europea Vinira a paze 100 bazi a dolze tu boca[688].

E i cento baci e la speranza volavano da Omsk in Siberia alle rive del Quarnaro.

Guerra e pace sono storia naturale; ci vuol pazienza fino all'instupidimento.

(Mauthausen – Porta di Ripi, Roma). Caro Padre acosí io vidico che non pensate a niende a niende fatteve coraggio di non pensate a nien-

688p. 133.

de[689].

Stai bene? Guarda a non pensare a nulla e cosi vivrai piú anni. Sta sempre bene e non avvilirti mai, spera[690].

Lo stesso motivo ritorna dalle case.

(Asti - Boemia). Inteso che tu mi dici che tu hai sempre il pensiero volto alla nostra casa, per questo ti prego di non prenderti pensieri, perche e inutile, io il medesimo desidre ma è invano, il cappo principale è la salute, il rimanente vaga tutto alla malora, basta ritrovarsi alla nostra casa, questo è la mia desiderazione[691].

Oltre la pazienza l'intervento soprannaturale.

La pace era il voto piú ardente degli umili. Una

689p. 125.

690*Ibid.*

691*Ibid.*

suora scriveva da Tuglie a un soldato prigioniero a Mauthausen, formulando un voto d'universale carità.

(Tuglie – Mauthausen). Noi caro figlio preghiamo sempre Iddio che metta sua benedetta Mano, e che scenda dal cielo la sua Santa benedizione e mettere la Pace per tuto il Mondo, intero, che ti faccia Iddio venire in casa nostra con salute e contentezza, e che si ritrovano tutti in casa loro di ogni parte e di tutto il mondo[692].

Un rude montanaro dell'Ampezzano raccomandava di costringere alla preghiera per la pace e la salvezza anche il figliuolo scapato.

(Feldpost – Cortina d'Ampezzo). E L. cosa fa [?] Stallo sogetto obbedisce qualche cosa [?], ti prego il possibile, tien duro e fallo ubbidire accio

692p. 142.

che non diventa troppo strambo, fallo pregare in compagnia delli altri davanti alla B. Vergine della difesa acciò mi conservi tutti sani e di presto potersi stringere tutti assieme. Bisogna pregare e continuare a pregare sempre, perche e la preghiera l'unico nostro solievo, io prego i giorni e quando sono in servizio pregando passano le ore piú presto, dunque ti raccomando prega in compagnia dei bambini[693].

Un soldato pugliese prigioniero s'inebria a immaginare il ritorno.

(? - Poggio Imperiale, Foggia). Stiamo con la Speranza dà Dio ché facesse cessare questa guerra e di fare venire una sanda pace per tutte li Nazione che cosi ongni padre di famiglia ritorna alla sua famiglia è che lagria sarà quel giorno

693pp. 147 sg.

ché condandeza per tutto il mondo che sara E ogni padre di famiglia che festa che fara agiunda alla lora famiglia dopo di un viagio lungo divita ché ogniune iera partito per pericolo della vita e puoi arritornare dinuovi al mondo ché condandezza sarà tande per lui e quande per la moglia e figlio. Ha Dio e che gioia di condandeza sarà quel momende che io mi deve vedere e mi deve braciare aquillo[694].

Un soldato italiano nell'esercito austriaco cerca di abbellire quel sognato momento con cadenze e pompe di melodramma.

(Feldpost - Reichesberg). Noi altri stiamo col quor a spetar che un giorno laltro le trombe di guerra la pace suonar[695].

694p. 92.

695p. 97.

E un altro italiano dell'esercito austriaco descrive il miraggio della pace sulle trincee in uno di quegli affratellamenti delle linee nemiche che erano il terrore degli ufficiali.

(Fronte austriaca - Katzenau). Oggi la S. festa di risurrezione cia portato, anche a noi poveri soldati al fronte alcune ore di quella Pace da tanto tempo sospirata. Sul far del giorno, il fuoco va scemando, verso le nove del mattino nemeno un colpo di fucile si fa piú sentire, delle bandieruole bianche sventolano dalla parte del nemico e dei gruppi si stacano dal suo stelle [posto] venindo verso noi. Faciamo anche noi altretanto, andiamo incontro a loro, li incontriamo ci diamo amichevolmente la mano scambiandosi dei zigarretti e tabaco, e pane pasiamo alcune ore per il campo pasegiando asieme, che per noi era divenuto un

paradiso terestre. Ma ai che un colpo di canone tirato in aria da una parte e dall'altra si fa sentire il segnale della separazione ci separammo mal volentieri perche sapevamo che tornevamo nemici[696].

Ma la silloge che ci conserva il maggior numero di documenti popolareschi, quella assai ampia e bella dello Spitzer, non ci consente di seguire il soldato nella vita di trincea. Per la massima parte le lettere si riferiscono alla vita dei campi di prigionieri. Tristezza, tedio, rimpianti, fame, e voci smorzate di famiglie lontane che non giungono ad esprimer le loro cure e le loro angosce con la parola scritta.

Spesso i prigionieri s'adattano allo stato sonnolento di belve in serraglio. Ma qualcuno sente un rovello sordo. Cosí l'esprimeva un contadino friu-

696pp. 98 sg.

lano.

(Mauthausen - Varmo, Udine). Sono già due lunghi mesi che mi trovo priggioniero di guerra, ancora nissun lavoro di nissuna sorta o ancorprovato le piú grande fattiche che quí ancor o fatto sono quello di farmi il letto la sera per andar a dormire o prendermi la gavetta per mangiare quel misero che la providenza mi può dare; ma non creder che questa sia una vita felice anzi per essere sincero si passa giorni assai infelicissimi, giorni etterni come l'etternità che non a mai fine, non basta solo il vostro lontano è indimenticabile ricordo, ma è anche la l'anguidezza di stomacco che lungi ci sembrano i giorni... ed ora ben mi accorgo che la felicità dell'uomo stà solo nel lavoro quando è pieno di vita e di salute è che non li manca il necessario per la sua esistenza, è que-

sto il mio piú gran dolore che ora provo che io essendo quí, pensando alla mia vita inutile che quí son costretto a menare contan i minuti che lentamente passano con le mani in mano mentre voi tutti non saprette in qual parte rivolgervi per il tanto lavoro...[697].

Un altro friulano giunge a rimpiangere la vita di trincea.

(Mauthausen - Udine). Penzo tante volte che sarebbe stato molto meglio che invece di prendermi prigioniero mi avrebbero ammazzato cosí almeno si avrebbe terminato di tribolare. Quano penso ai momenti trascorsi al fronte Italiano mi vengono le lacrime agli occhi ma inghiotisco tutto e spero che presto venga il giorno della nostra li-

697pp. 157 sg.

bertà[698].

Un soldato emiliano teme che la prigionia gli logori la fibra.

(Katzenau - Copparo, Ferrara). Sortiremo di qui come sorte un uccello da una gabbia scura che non sa piú volare, ne piú dove andare, cosí saremo noi quando sortiremo di questa gabbia, non arvò piú quella energia d'affari che avevo non saprò piú trattare con la gente e non saprò piú camminare, ma spero che dopo alcuni giorni che sarò fuori della gabbia che sarò tranquillo fra imiei cari guariro anche la malattia mentale che ho mene accorgo ora che sono come inebetito coraggio miei cari che anche questa passera[699].

Un bizzarro soldato romagnolo descrive alla

698p. 202.

699p. 189.

sua amata un tentativo di fuga intrapreso per un istintivo bisogno di libertà, e il godimento fugace di questa libertà, finché i gendarmi bulgari non lo arrestarono mentre tentava di varcare il Danubio.

(Mauthausen - Forlí). Avevo tentato di porre afine questa lontananza che ci divide purché anche qua prigioniero sono rispettato e tratato abastanza bene ma sai che mi piace la libertà e il 9 marzo tentai la fuga riuscii a fugire din mezo alle sentinelle e ragiungevo i confini della Rumania mentre stavo per traversare il Danubio sono stato preso dai Bulgari e ricondotto al concentramento finora non o sobito nessuna pena come spero di non sobirne ne anche perché la fuga ai prigionieri di guerra e amessa. Non puoi in maginare quanto dolore e quanta contentezza o provato nella mia fuga sognavo la libertà, vedevo in mezzo ai

campi i fiori che cominciavano a sbociare sentivo la via libera sognavo di rivedere fra poco la mia birichina che tanto lo amato mentre vedevo la liberta che mi apariva davanti gli occhi mentre non avevo che il Danubio da traversare e poi ero libero i gendarmi bulgari mi presero. In quel momento rimasi di pietra vidi i miei sogni che faghegiavo a svanirsi vidi che ancora non potevo ragiungere la mia birichina che tanto l'amo. E bene pazienza vene anche quel giorno in qui sarò libero e ritornero date e allora saremo felici eternamente[700].

Talora anche nelle menti degli umili sorge il dubbio d'un tracollo di civiltà, al pensare alla vita anteriore al 1914.

(Senza indicazioni). Io sono talmente compreso di vergogna a dover assistere a queste cose in

700p. 76.

un mondo pieno di bellezza e di gentilezza com'era un tempo. Ora si è ritornati ai tempi in cui l'uomo era ancora un essere irragionevole[701].

Ma poi vince la cura dei bisogni e delle tristezze immediate. La posta è uno dei piú pungenti desideri del prigioniero appena arrivato: poter tendere un tenue filo sopra il baratro della guerra e sentir giungere da lontano un'eco, una voce di donna piangente, che esprime il suo dolore stilizzandolo in forme che ricordano i lamenti delle spose dell'antica poesia italiana. Uno resta «colla penna in mano e colle lagrime agli occhi al dover parlarvi con la carta e non con la bocca»[702]. Un prigioniero del campo di Theresienstadt, forse un disertore, scriveva ai suoi.

701pp. 227 sg.

7024 p. 69.

(Theresienstadt - Ro, Ferrara). Quando vedo agli altri che spesso ricevono notizie dalle loro cari, io mi geme il cuore e dico ma quand'è che posso averne una anch'io[703].

Un internato trentino scriveva dal campo di Reichenau.

(Reichenau - Pilcante). Per il mio misero quore sono stato 5 mesi di coltellate di continuo. Dopo poi a farsa di tanto desiderare e aspetare mi ari vai una tua lettera per meso di tuo cugino B. quando la ho ricevuta tremavo tutto dalla consolazione non mi pareva neppure la verità che e una tua letera scrita colle tue mani nel legerla mi cascava le lagrime dalli occhi come quando il tempo è imborasca e che piove forte[704].

703p. 69.

704p. 72.

Lo stesso spasimo dall'altro capo. Una madre scrive al figlio prigioniero:

(Italia - Mauthausen). Caro:figglio non puoi imaginarti quando ricevo il tuo foglio dico questo foglio è stato in mano del mio figlio. E lo ricopro di bacci e lo scringo fra le mie mani come tanaglie[705].

Una moglie molisana cosí scriveva al marito:

(Campomarina, Campobasso - Mauthausen). Mio tesoro, io ti scrivo sempre perche considero che lo stesso tu sei al par di noi, quando saprai nostre nuove starai piu contente [*contento*], dunque ti raccomando non lasciarmi sempre in queste simili condizioni, che io questa mattina aspettavo come aspetta un povero affamato un tozzo di pane, cosi io aspettavo la tua cartolina poi che

705*Ibid.*

il postiere passo dritto a mi niente consignò io non ha fatto altro che piangere.

P. Caro tutti si vedono coi loro cari o feriti o ammalati e tornano in licenza e noi quando sarà quel sospirato giorno che ci potremo vedere mai piú di separarci o mio Dio, sia presto[706].

Un lamento consimile levava la moglie d'un italiano prigioniero in Russia.

Ma chi diceva mio Carro un giorno che si troveremo cossí lontani un del'altro och no mai lo avesse apensato telo giuro Marito mio ti recordi tesoro mio quando mi dicevi a Trieste che per le vendeme riverai acassa in Vecce sono pasati due e ancora siamo cosí lontani un dell'altro e penso almeno che mi potesse dare questa grazia il mio Carro dio che potessi venir acasa per coparmi il porceo e che lo potessimo agodere insie-

706p. 68.

me[707].

Le grandi solennità, sopra tutto il Natale e la Pasqua, ridestano le nostalgie di cose lontane, di tepore familiare.

(Uividek - Codroipo). 25 dic... io ricordo laniversario come ero contento framezo la mia tanto sospirata famiglia che niente mi mancava, e con dipiú ero framezo chi mi voleva bene e che tutto il necessario io avevo Genitori Genitori quante volte io vi chiamo tutte le notte io vi sogno emipare proprio vero ma tutto invano le mie fraciele mie lusioni, mi svegli e mi trovo framezo altra gente[708].

Insieme col desiderio della famiglia in molti si ridestava il ricordo e il desiderio delle «sbornie»

707p. 74.

708p. 100.

solenni con cui si consacravan le festività in paese. Come compenso fantasticavano la gioia del ritorno e della pace in un'aristofanesca baldoria; e dànno incarico di mettere in riserva il vino buono della vendemmia. Uno ne vuol riserbati per sé due interi ettolitri[709]!

Questi erano i sogni, ma la realtà assillante era la fame. Essa occupa il posto centrale in queste corrispondenze di prigionia. Tutte le sfumature nell'esprimere questa sofferenza lunga e incessante! Lo scherzo un po' amaro del soldato siciliano che dice ai suoi d'essere dimagrito, mentre «compare Caloriu Pitittu» cresce e ingrassa, diventa uno scherzo doloroso livido, nella lettera di un piemontese:

(Mauthausen - San Giorgio di Susa). Caro A. mi parlava di quella simpatica bambina diteli

709pp. 177 e 182.

che io le già 9 mesi che sono maridato ho preso una donna che si chiama la fame, e le granda e grossa come la fame[710].

Invocano pane, pacchi, denaro dai familiari. Quando i soccorsi non arrivano, incolpan d'incuria la famiglia, e la nota avarizia contadinesca.

Un pugliese si sfoga amaro.

(Ungheria - Modugno, Bari). Dunque la mia vita la trascorre sempre con affanni, però dipende dalla vostra trascoratezza di non mandarmi le richieste fatti. Sette mesi son prigioniero a dire mandatemi pane è moneta, ma niente si vede, credo che arriverà primo il giorno del Giudizio e dopo le mie richieste. voi mi volete aiutare con la bocca, ma non con i fatti, mi tenete a bocca dolge premettendomi oggi e domani mi fate vi-

710p. 276.

vere con speranze date rette alle persone ma non al prioprio sangue, però compatisco la vostra ignorantità, ma nello stesso tempo mi arrabbia di un modo tale che non sò spiegare il perché per-ciò ultima volta che lo dico, se credete rivederci ed attirarmi dalla schiavitú della fame, mi dovete mandare continuamente pane e moneta...[711].

E un soldato toscano:

(Mauthausen - Pontremoli, Massa Carrara). Caro Padre, Oggi medesimo rispondo alla vostra lettera della data 12 luglio, dove sento che mi dite che vi dispiace molto del mio buon apetito che te-mgo, ma io invece sono adirvi che idispiaceri saranno tanti, ma i pachi che miavete spedito fino adesso sono pochi. Epoi sento anche questa di parola che presto si ripotremo rivedere, e che

711pp. 221 sg.

sarà mezo dirimediare dove sarà il bisogno per potere rimetere la persona al ben stare di una volta, ma io vi posso dire che quelle bestie che more dinverno non possono rivare a vedere la primavera, e chivole rivederle inprimavera bisogna curarsene dell'inverno e cosí vi prego anche voglialtri che vi curate umpopiú di me;...[712].

Un soldato di Vailate nel furore della fame giunge a minacce scellerate contro il padre.

(Innsbruck - Vailate, Como). Caro Padre, senti! Scrivo. Itagliano. o Tedesco. in che maniera riceVo mai Niente. Io in conto di quello o già fatto diquistioni. reclamare. sempre andar a Parlare. come; e scusate non sapete. se o la grazia di Ritornar. sucede qualchecosa. è lo faccio! sei Matto: dirmelo se sono il tuo filio. si o nò. a ve-

712p. 165.

der un filio in queste condizione. aver di bisogno del Pane non vi chiedo niente d'altro. Pane. e non mandarmelo. è io qui vedo che cè di familie e anno venduto il letto. per il suo filio? guai; guai. e non Possio piú aspiegarmi. senò farei un giornale! Per farvelo capir bene. o che siete Morti! Piú poverò che il M. Vedi e Pure. le già quello di 4 Mesi che riceve Pane e Pacchi di casa. Mandatemi anche un gile. fassoletti calse...[713].

Quando la fame non assilla campeggiano nelle lettere gli affari delle povere aziende: i parti delle vacche, la compra-vendita del bestiame, la scarsezza dei foraggi, la mancanza di braccia nei campi, la cura dei figli, i lutti e le sventure. Un povero prigioniero raccomanda la figliuola rimasta senza madre ai nonni:

713pp. 44 sg.

(Mauthausen - Acqualunga, Brescia). Dunque non piangete permè che io sto bene, fatemi piuttosto il piacere di tener occhio alla mia bambina che piango ogni giorno la sua sventura. Quando vi sentite pensieri per la testa che riguarda la mia prigionia datici pure un bacio alla mia bambina che troverete la tranquillità come ad aver baciato me stesso[714].

Un altro raccomanda con molta energia alla moglie di curare i figliuoli.

(Ossiack - Castelvetro, Modena). solo una cosa mira comando di non dimenticare i figli perche se arivo à venire àcasa è sento che sono stato trascurati la faccio conte. Ti prego non farti dei dubbi perché ti dico queste cose, di non pensare che sia i altri che mi dicano che sono maltrattati nò. E

714p. 130.

una ideia che me faccio io, perche sai che alla lontananza che sono ti asardi à longarci le mane perche avvi [*avevi*] il coraggio ancora quando era à casa io, ma ora è terminata, se arivo à venire à casa ò imparato. in tempo di prigionia à stare al Mondo, è non ò piú bisognio di tante favole[715].

Un contadino siciliano semianalfabeta riman piú turbato per la morte della vacca che per quella di una sua bambina: situazione che ricorda una famosa novella del Verga.

Non mancano le lettere anonime destinate a mettere l'inferno nel cuore dei poveri assenti, il cui spirito è già in allarme per le notizie sullo sconvolgimento dei costumi apportato dalla guerra, e turbato da dubbi e talora da crudeli certezze. Sullo sconvolgimento dei costumi è curiosa una relazione inviata a un prigioniero emiliano da

715pp. 161 sg.

un amico.

(Bologna - Mauthausen). Giacché vuoi sapere della nostra cara Italia ecco qui qualche parola.

1. Cosa: Tutte le ragazze senza amante.

2. Le donne di maleffare senza lavoro.

3. Giovani di 15 anni costretti avere otto dieci ragazze.

4. I divertimenti sono meno.

5. La nazione in lutto. In modo tale che tutto è quieto, perché ogni buon cittadino che abbia buon senso che abbia idea di nazionalismo pensa ai fratelli in pericolo e lascia il divertimento e tutto. Io che sono di tua idea sono malinconico e penso al destino della nostra grande Italia[716].

Non mancano le lettere dei disertori, dominate da codardia cinica[717], e non mancano i documenti pietosi e quelli di gentilezza umana, come la

716p. 166.

lettera della povera donna di Monfalcone, fuggiasca sotto il fuoco delle artiglierie o l'episodio del figlio del prigioniero austriaco.

(Aquileia - Pola). Carissimo Marito Col di piu ti facio sapere la mia partenza terribile da monfalcone a Nacveleia [*Aquileia*] cavali non si podeva trovare sice [*sicché*] siamo vinuti cola nostra armenta [*mucca*] bianca sice fino firi di starasano [*Staranzano*] son dada bene poi scominciva le grenade Cascare per la strada la armenta spau-

---

717Cfr. per es. a p. 196. «(Theresienstadt - Pittsburg S.U.). Nel momento mi trovo priggioniere però, non lo sono, senza che vi spieco mi capite per conto della Patria che non ci posso tornare piú Non ci penso per niente, perché la Patria è da per tutto Pensanto al momento in cui mi trovo per mè non esistono Patrie. La guerra si chiama guerra e chi non scappa lo sotterra».

rida non voleva piú andare avanti e le granate cascavano a torno di noi ce era come ulcano aterno di noi

Carissimo Marito ti pol macinarti ce gran spavento ce vemo cipa [*ciapà-preso*] go ben siga [*sigà-gridato*] aiuto mio Dio Maria santissima go siga fino che vevo [*che avevo*] fia [*fiato*] non aver riparo di salvarsi poi militari mi ga pilia i bembini in brado e li ‹ga› portati ‹a› lospidale di Crocierosa e mi drio. Carissimo Marito li miga trata sai ben e poi liga mina en altomobile a sancasano [*San Casciano*] e tuo padre detro cola armenta. Carissimo Marito vemo riposa giorno a sancasiano e le granate le fisciava par sora de noi poso ringriar [*ringraziar*] al Dio Maria Santissima che siamo rivadi sani e salvi Carissimo marito gotrova la mia mama e cosi scrivigi i miei frateli ce la mama se con mi in Nacveleia e padre in italia ma

non si sa in ce città[718].

(Senza indicazioni). Negli ultimi giorni facemmo una passeggiata; strada facendo ci seguí nel vicino villaggio lungo la via polverosa un ragazzotto sui dieci anni. Chiestogli che cosa volesse rispose che suo padre era prigioniero in Italia. Evidentemente il povero ragazzino credeva che noi andassimo in Italia e seguiva le nostre tracce per raggiungere suo padre. Questo fatto ci commosse assai. Facemmo tra noi una colletta e gli donammo piú di 40 lire dicendogli «Va pure a casa tranquillo, noi non andiamo ancora in Italia, ma per intanto restiamo ancora qui nella tua patria...

Fra i piú colti suscitò un moto di sdegno (e lo Spitzer ne reca documenti) un'invettiva che il D'Annunzio scagliava contro i prigionieri. Fra le numerose contumelie di ricambio trovo una ritor-

718pp. 295 sg.

sione efficace. Il poeta interdiceva la gloria ai prigionieri. «...sappia quel signore che noi non abbiamo combattuto per la nostra gloria ma per quella d'Italia»[719]. Forse non si poteva fermare meglio il fastidio di molti e valorosissimi combattenti per la propaganda dannunziana imperniata sull'amore estetizzante della guerra.

Sullo sfondo triste e doloroso delle corrispondenze di prigionia qualche nota gaia e comica. Di solito son le lettere di quei prigionieri che venivano adibiti ai lavori agricoli, sopra tutto in Ungheria. Finivano ad entrare nelle famiglie rurali; godevano del relativo benessere che nella miseria generale i contadini anche nell'impero ritagliavano per sé; surrogavano presso le ragazze compiacenti i giovani del paese partiti per la guerra. Qualcuno si trovava cosí bene che pensava a re-

719p. 229.

starvi anche dopo la pace. Una lettera ci narra un episodio degno d'una novella del Maupassant. Uno di questi prigionieri vien sorpreso in affettuoso colloquio dal padre della ragazza, un ricco contadino d'Ungheria. Per un momento egli teme lo scatenarsi d'una tempesta. Ma il contadino ha altro per il capo: per la diversità di linguaggio non può utilizzare bene le squadre dei prigionieri. Notando che il giovinotto si fa intender dalla ragazza con un po' di tedesco appreso anni avanti durante l'emigrazione temporanea, ha la felice ispirazione di servirsi di lui come interprete e factotum. All'intraprendente giovane la prigionia si trasforma in un Bengodi[720].

Cosí balena questo piccolo mondo italiano in guerra nella raccolta dello Spitzer. La misura del valore di questi documenti di vita popolana e con-

720pp. 226 sg.

tadinesca l'abbiamo nel fatto stesso che il censore austriaco se ne fece raccoglitore e illustratore. E non esitava, egli, il poliglotta che controllava le corrispondenze non solo dei prigionieri d'altra nazionalità ma delle nazioni stesse dell'impero, a riconoscere nei figli della nemica Italia superiorità morale di costumi e gentilezza d'animo in confronto con gli altri popoli.

Occorrerebbe che alla raccolta e allo studio di questi labilissimi documenti qualche nostro studioso si dedicasse con passione e insieme disinteressato amore di verità.

Nota bibliografica

Nella speranza che altri voglia proseguire la mia ricerca, definisco il campo da me esplorato, indicando il materiale edito di cui mi sono avvalso. Quello inedito è indicato caso per caso nel corso del lavoro.

Sillogi, elenchi, scritti commemorativi.

Albo d'oro dell'Istituto «R. Bonghi» di Lucera, Lucera 1920.

E. BETTAZZI, *Per gli studenti dell'Istituto Tecnico «G. Sommeiller» morti per la Patria*, Torino 1924.

EVARISTO BRECCIA, *La lampada accesa*, Alessandria d'Egitto 1919.

I caduti dell'Università di Pisa, Milano s. a. (ma 1919).

Il R. Liceo «Tasso» di Salerno, il Convitto Nazionale di Salerno durante la guerra, Salerno 1920.

In memoria dei morti nella grande guerra già studenti nell'Istituto Tecnico «Jacopo Riccati» in

Treviso, Treviso 1920.

Lettere e testimonianze dei ferrovieri caduti per la Patria, Firenze 1921.

Libro d'oro a perenne ricordo degli ex alunni della R. S. Tecnica «Barnaba Oriani», Milano 1920.

E. MASUCCI, L. *Riccardi di Lantosca, Calvario d'altr'Alpi*, Roma 1918.

MARIA NOTARI OLIVOTTI, *Luce di scomparsi*, vol. I, Siena 1921.

CESARE PADOVANI, *Antologia degli scrittori morti in guerra*, Firenze s. a. (ma 1929).

Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini, a cura di B. Rizzi, Trento 1932.

G. PREZZOLINI, *Tutta la guerra*, Firenze 1918.

R. Liceo Ginnasio «Scipione Maffei» di Verona: Nostri eroi, Verona 1921.

LEO SPITZER, *Italienische Kriegesgefangenenbriefe*, Bonn 1921.

E. VACCARELLA, *Commemorazione di giovani studenti Piazzesi caduti per la Patria*, Piazza Armerina 1917.

P. WITKOP, *Kriegsbriefe gefalle ner Studenten*, 5ª ed., München 1929.

Opere e opuscoli riferentisi a singoli caduti.

(Il nome del caduto a cui si riferiscono le diverse opere è composto spazieggiato).

Leopoldo Aguiari *In memoria del dott. L. A.*, Ferrara 1917.

Cesare Amar *Stato di servizio, bozzetti di guerra e lettere del ten. Amar sig. Cesare*, Alessandria 1919.

Angheben Mario «Delta», rivista mensile, numero speciale dedicato al poeta fiumano M. A., a cura di A. Marpicati, Fiume 1925.

Amilcare Bardi *A. B. cap. di fanteria*, Torino 1919.

Pietro Bartoletti *In memoria del ten. P. Bartoletti*, Cesena 1919.

Napoleone Battaglia *«Postuma». Senza luce*, Torino 1923.

E. E. Begey *In memoria dell'avv. E. E. B.*, Torino 1916.

G. Paolo Berrini G. P. B., *Ai fanciulli, ai giovani, agli uomini della sua terra*, Milano 1929.

Achille Besozzi *A ricordo del capit. A. B*., s. a. né l.

Piero Borla *Il ten. degli alpini P. B. ed alcuni suoi compagni di martirio e di gloria*, Scritti e memorie raccolte da Aless. Freschi, Torino 1919.

Giosuè Borsi G. B., *Lettere scelte*, a cura di F. Palazzi, Milano 1931.

Luigi Calabritto MATTIA CALABRITTO, *...et Ultra*, Salerno 1916.

Claudio Calandra *In memoria di C. C.,* Roma 1918.

Fratelli Calvi G. DONATI PETTENI, *Nella luce del sacrificio*, Bergamo 1928.

Leonardo Cambini L. C., *Epistolario di guerra*, 2ª ed., Firenze 1920.

Quirino Cameranesi *In memoria di Q. C.*, Roma 1918.

Angelo Campodonico *Lauri di gloria. Epistolario d'un eroe. Lettere del ten. A. C.*, Genova 1918.

Gualtiero Castellini G. C., *Lettere*, Milano 1921. – *Tre anni di guerra*, Diario, Milano 1919.

Angelo Cesarini *All'adorata memoria di A. C., ten. di S. M. del 153 regg. Fanteria*, Siena 1917.

Consalvo Comerci *C. C., capit. d'artiglieria: in memoria,* Torino s. a.

Alessandro Comin *In memoria d'A. C.*, Padova 1916.

Delfino Concone LEONHARD VON SAGEN-THAL (ALESS. GALANTE GARRONE), *Lettere di guerra d'un giovane piemontese*, in «La Sesia», 23, 26, 30 settembre 1930.

Nazareno e Luigi Cremona *In memoria dei fratelli Nazareno e Luigi Cremona*, Monteleone di Calabria 1917.

Giuseppe d'Amato *Per l'avv. sottoten. Giuseppe d'Amato*, Montoro Superiore 1919.

G. Fr. de Gennaro *G. Fr. d. G.*, Campobasso s. a.

Antonio del Franco *Il diario di un valoroso, A. del Franco*, Avellino 1919.

Francesco de Simone *Per F. de S.*, Lecce

1915.

Gaetano de Vita *Memorie di G. de V.*, Ostuni 1922.

Virginio Emiliani *V. E., Palpiti di guerra, MCMXV-MCMXVIII. Dalle lettere al padre suo*, Bologna s. a. (ma 1922).

Domenico Fabiani *Sottoten. conte D. F. in memoria*, Firenze 1917.

Inn. Ferraioli *Lettere alla famiglia di I. F.*, Napoli 1917.

Mario Ferrari P. FERRARI, *Quelli che non tornarono, M. Ferrari*, Pontremoli 1924.

Gaetano Filastò *G. F., Sulla via di Trieste*, Catania 1918.

Fabio e Fausto Filzi *F. e F. F., Ricordi e appunti di G. B. F.*, Rovereto 1921.

Alfredo Fiorentino *La voce degli eroi, lettere del capitano A. F.*, Palermo 1918.

Vincenzo Francavilla V. F., *L'aquila e l'eroe*, Roma s. a.

Carlo Freguglia B. BELOTTI, *L'avv. Carlo Freguglia*, Milano s. a.

Carlo Frignano *Per la gloriosa memoria di Carlo Frignano*, Lucera 1916.

Pietro Paolo Fusco v. MAZZACANE, *P. P. Fusco*, Maddaloni 1919.

Carlo Gallardi C. G., *Da Nova Vas all'Hermada*, 3ª ed., Vercelli 1930

Giuseppe e Eugenio Garrone G. e E. G., *Ascensione eroica*, 2ª ed., Milano 1919.

Ignazio e Manfredi Lanza di Trabia G. BORTONE, *Onor di Sicilia*, Palermo s. a.

Giorgio Lo Cascio *Le ultime lettere di G. L. C.*, Napoli 1919.

V. Locchi V. L., *La sveglia, Il testamento*, Milano 1918. – *La sagra di S. Gorizia*, Milano 1918.

Manlio e Roberto Maiorino MICHELE ROMANO, *Nei cieli dell'ideale*, Isernia 1919.

Nino Mancuso *Al sottoten. rag. N. M.*, Gavirate 1916.

Mario Achille Manganelli *In memoria del sottoten. M. A. M.*, Roma 1918.

Paolo Marconi P. M., *Io udii il comandamento*, Roma s. a.

Guido Ercole Marinelli *G. E. M.*, Napoli 1918.

L. C. Massini [GINO MASSINI] *G. M., Memorie intime*, Genova s. a.

Antonio Mercanti PIETRO MERCANTI, *In tua memoria, o fratello*, Torino 1929.

Aldo Merlini *A ricordo del giovanissimo volontario sottoten. A. Merlini nell'anniversario della sua scomparsa...*, Milano 1917.

Giacomo Morpurgo *G. M. MDCCCXCVI-MCMXVI*, Firenze 1926.

Attilio Mucci ARTURO COZZI, *Per A. M.*, Benevento 1920.

Herik Mutarelli D. FED. RENZULLO, *Per il capit. H. M.*, Benevento 1917.

Iacopo Novaro *Lettere di I. N. ai suoi genitori*, Firenze 1917.

Callisto Pasini *Un soldato apostolo. Ricordi autobiografici di C. P. soldato nel 146. reparto someggiato di sanità*, Milano 1919.

Giulio Luigi Passerini G. L. P., *Tra Plava e Globna*, Cortona 1918.

Fulcieri Paulucci de' Calboli *F. P. d. C., nelle lettere ad Alessandra*, a cura di Lod. Toeplitz de Grand Ry, Milano 1920.

F. P. D. C., *La lotta contro il celibato*, Milano s. a.

F. P. d. C. nel ricordo di un amico (Enr. Emilio di Franco), Pinerolo s. a.

G. PLATANIA, *F. P. d. C.*, Roma 1925.

A. GAMBARO, *Il valore del ten. F. P. d. C.*, in «Il Momento», 3 febbraio 1917.

A. SPAINI, *F. P. d. C.*, in «La Nazione», 23 febbraio 1931.

L'ultima parola d'un eroe. Italia e Serbia nel pensiero di F. P. d. C., in «Corriere del Ticino», 7 marzo 1919.

Piero Pegna VALFRIDO BRECCIA, *P. Pegna*, Alessandria d'Egitto 1919.

Enzo Petraccone E. P. , «*Colloqui*», in appendice al volume *Luca Giordano*, Napoli 1919.

F. Pizzicannella F. P. , *Lettere ad un amico diciassettenne*, Roma 1926.

Gastone Polidori G. P., *Versi e lettere*, Viterbo 1919.

Giuseppe Procacci GIUSEPPE FUSAI, *G. P. e i suoi scritti pascoliani*, Benevento 1923.

Carlo Quinto *In memoria del giovinetto C. Q.*,

Aversa 1916.

Emilio Ricci *Versi e lettere di E. Ricci, di Torre-maggiore*, Bari 1916.

Cesare Rohbock ROM. PASTE, *C. R.*, Torino s. a.

Fr. Rossi S. DE PAULIS, *Il col. di cavalleria Fr. Rossi*, Aquila 1919.

Mario Tancredi Rossi *Lettere d'un eroe*, Torino 1919.

M. T. ROSSI, *L'impronta*, Milano s. a. (ma 1927).

Amerigo Rotellini *In memoria d'A. R.*, Roma 1918.

Guido Ruggiero G. R., *Lettere dal fronte*, Bari s. a.

Igino Sabatini *In memoria di I. S.*, Arezzo 1916.

Ferruccio e Enrico Salvioni *Lettere dalla guerra di F. ed E. S.*, Milano 1918.

Rob. Sarfatti R. S., *Le sue lettere e testimo-*

nianze, Milano s. d.

Guido Scapecchi *G. S.*, Montevarchi s. a.

Renato Serra R. S., *Esame di coscienza di un letterato*, 2ª ed., Milano 1915.

– in «La Voce», Firenze 1915.

Scipio Slataper S. S., *Il mio Carso*, 2ª ed., Firenze 1916.

– *Ibsen,* Torino 1916.

– *Scritti letterari e critici*, Roma 1920.

– *Scritti politici*, Trieste 1925.

– *Lettere*, 3 voll., Torino 1931.

GIANI STUPARICH, *S. S.*, Roma 1922.

Benedetto Soldati B. S., *Lettere e Ricordi*, Saluzzo 1919.

Alessandro Spadoni GASTONE RAZZOLI, *Il ten. cappellano don A. S.*, Reggio Emilia 1920.

Melchiorre Spongia M. S., *Lettere dal fronte*, Brescia 1919.

Rocco Stassano *R. S., sott. del 121. fanteria caduto sul Carso*, Santa Maria Capua Vetere 1916.

Carlo Stuparich C. S., *Cose e ombre di uno*, 2ª ed., Milano 1933.

Giuseppe Tellini *Per la memoria del dott. G. T.*, Bologna 1915.

Andrea Tulli *A. T., memorie*, Bergamo s. a.

E. Vajna de' Pava *La democrazia cristiana italiana e la guerra*, Bologna 1919.

Enzo Valentini *Breviario di guerra di uno studente (E. V.)*, a cura di F. Picco, Torino 1917.

Ugo Vassalini U. V., *Sul Garda*, Legnago s. a. – *In memoria di U. V.*, Verona 1920.

Antonio Venturini A. V., *Memorie e lettere*, Arpino 1928.

Indice dei nomi

Abba, Giuseppe Cesare

Abba, Teresita

Agostino Aurelio, santo

Aguiari, Leopoldo

Alighieri, Dante

Amar, Cesare

Anna (Gioietta)

Arrighi, Riego

Arullani, Margherita

Arullani, Mariuccia

Avogli Trotti, Alberto

Balestreri, Umberto

Barbini, Acrisio

Bardi, Amilcare

Bargoni, Maria

Bartoletti, Enea

Bartoletti, Pietro

Barzini, Luigi

Bassi, Giovanni

Battaglia, Napoleone

Battaglia, Salvatore

Battaglia De Vivo, Luigia

Battisti, Cesare

Battisti, Federico Gaetano

Begey, Attilio

Begey, Elia Ernesto

Belotti, Bortolo

Benedetto XV, papa

Berrini, Amelia

Berrini, Gian Paolo

Bersano Begey, Maria

Bertacchi, Giovanni

Bertelli, Luigi

Bettinazzi, Guido

Bianchi, Antonio

Bismarck-Schonhausen, Otto von

Bissolati Bergamaschi, Leonida

Bixio, Nino (Gerolamo)

Boccioni, Umberto

Bocconi, Giuseppe

Bonfioli, Enzo

Bontade, Vincenzo

Bontempelli, Massimo

Borla, Pietro

Borsi, Giosuè

Bortone, G.

Bourget, Paul

Breccia, Valfrido

Bresciani, Niccolò

Briani, Giovanni

Bucci, Leone

Cadorna, Luigi

Cairoli, fratelli

Calabritto, Luigi

Calabritto, Mattia

Calandra, Claudio

Calandra, Edoardo

Calboli, *vedi* Paulucci de' Calboli, Fulcieri.

Calzini, Raffaele

Cambini, Brenno (Benna)

Cambini, Enrico Ercole (Lellico)

Cambini, Etruria (Truci)

Cambini, Leonardo

Cambini, Raffaello

Carnpodonico, Angelo

Canonico, Tancredi

Capello, Luigi

Capocci, famiglia

Capocci, Arturo

Capocci, Teodoro

Capocci Cottrau, Livia

Carducci, Giosuè

Carli, Plinio

Carlo V, imperatore

Caroncini, Alberto

Carpaccio, Vittore

Castagna, Pierino

Castelli, Domenico

Castellini, Gualtiero

Castellini, Nicostrato

Cavour, Camillo Benso, conte di

Cenzatti, Guglielmina

Ceretti, Carlo

Cesarini, Angelo

Chateaubriand, François-Auguste-René de

Chénier, André-Marie de

Cimino, Guido

Claudel, Paul

Collotti, Francesco

Comerci, Consalvo

Comin, Alessandro

Comin, Umberto

Comin Lorenzoni, Emma

Concone, Delfino

Concone, Dionisia (Nisia)

Coppola, Francesco

Corradino, Corrado

Corridoni, Filippo

Costantini

Costanzi, Giovanni

Cranach. Lucas, *detto* il Vecchio

Crispi, Francesco

Croce, Benedetto

Crocetta, Umberto

Dandolo, Enrico

D'Annunzio, Gabriele

De Amicis, Edmondo

De Donato, Carlo

De Donato, Diego

De Donato, Margherita

De Donato, Michele

De Donato De Ruvo, Luisa

Del Carretto, Francesco Saverio

Del Franco, Antonio

De Lollis, Cesare

De Paulis, S.

De Sanctis, Francesco

De Vita, Gaetano

De Vita, Giovanna

Diaz, Armando

Di Giacomo, Giovanni Antonio (Vann'Antò)

Dreyfus, Alfred

Fabiani, Domenico

Pacchetti D'Anna, Giulia

Faure, Ruggero (pseudonimo di Ruggero Timeus).

Federzoni, Luigi

Ferraioli, Innocenzo

Ferrari, Mario

Ferrari, Pietro

Ferrer Guardia, Francisco

Filastò, Gaetano

Filzi, Fabio

Filzi, Fausto

Filzi, Giovanni Battista

Filzi Ivandich, Amelia

Fineschi, Nello

Fiorini, Vittorio

Fleres

Fornaciari, Alfredo

Franci, Alberto

Freguglia, Carlo

Fusai, G.

Fusco, Bianca

Fusco, Pietro Paolo

Galante, Luigi

Galante Garrone, Margheritina (Tola)

Gallarati Scotti, Tommaso Fulco

Gallardi, Carlo

Gambara, Angiolo

Garibaldi, Giuseppe

Garrone, Eugenio

Garrone, Giuseppe (Pinotto)

Garrone, Luigi

Garrone, Maria

Garrone, Maria (Mariuccia)

Gerbaldi, Gerbaldo

Giannelli, Severino

Gioacchino Murat, re di Napoli

Gregorio XVI, papa

Grottanelli De' Santi, Eugenio Stanislao

Guglielmo II, imperatore di Germania

Ibsen, Henrik

Imbriani, Vittorio

Jahier, Piero

Laghi, Carlo

Lambruschini, Raffaello

Lanza di Trabia, Ignazio

Lanza di Trabia, Manfredi

Lanza di Trabia, Pietro

Leonardo da Vinci

Leone XIII, papa

Leopardi, Giacomo

Lepri, Aldo

Lo Cascio, Giorgio

Lo Cascio, Maria

Lecchi, Vittorio

Loisy, Alfred

Maiorino, famiglia

Maiorino, Ernesto

Maiorino, Manlio

Maiorino, Roberto

Maistre, François-Xavier de

Malatesta, Enrico

Malinverni, Riccardo

Malvezzi Giacosa, Elena

Mameli, Goffredo

Manara, Luciano

Manzoni, Alessandro

Maraghini, famiglia

Maraghini, Edoardo (Duccio)

Maraghini, Giotto

Maraghini Garrone, Barbara (Rina)

Marconi, Paolo

Marinetti, Filippo Tommaso

Marongiu, Antonio

Marselli, Galasso

Marsuzi, Laura

Masina, Angelo

Maupassant, Guy de

Mazzacane, Vito

Mazzini, Giuseppe

Menghini, Mario

Mengozzi, Baldo

Monti, Antonio

Morosini, Emilio

Morpurgo, Giacomo

Morpurgo, Salomone

Murat, *vedi* Gioacchino Murat, re di Napoli.

Mussolini, Benito

Napoleone I Bonaparte, imperatore dei Francesi

Napoleone III Bonaparte, imperatore dei Francesi

Nerazzini, Cesare

Nerazzini, Corrado

Nerazzini, Jole

Nerazzini Carletti, Egle

Notari Olivotti, Maria

Novaro, Jacopo

Oberdan, Guglielmo

Omero

Operti, Guido

Oricchio, Roberto

Orlandi, Orlando

Oss Mazzurana, Paolo

Ottaviani, Dario

Pansini, Vittore

Pantaleo, Paolo

Panzanelli, Nello

Paolo, santo

Pascal, Blaise

Pasini, Callisto

Pasini, Tobia

Pasini Bettinzoli, Marta

Passerini, Giulio Luigi

Passerini, Giuseppe Lando

Paste, R.

Pastore, Luigi

Paulucci de' Calboli, Fulcieri

Pavesi, Mario

Pegna, Piero

Péguy, Charles

Pellico, Silvio

Pepe, Guglielmo

Petraccone, Enzo

Petri, Guido

Pico della Mirandola, Giovanni

Pio IX, papa

Pio X, papa

Pistelli, Ermenegildo

Pizzicanella, F.

Polidori, Gastone

Presti, Filippo

Procacci, Antonio

Procacci, Giuseppe

Procacci Bersotti, Guglielmina

Razzoli, Gastone

Reina, Giuseppe

Remarque, Erich Maria

Ricci, Emilio

Rizzi, Bice

Romano, M.

Rosati, Carlo

Rossi, Alba

Rossi, Carmen

Rossi, Francesco

Rossi, Giuseppe

Rossi, Mario Tancredi

Rossi Carbognani, Virginia

Rotellini, Amerigo

Ruggiero, Elia

Ruggiero, Fefí

Ruggiero, Guido

Sagenthal, Leonhard von (*pseudonimo di* Ales-

sandro Galante Garrone)
Salandra, Antonio
Salvemini, Gaetano
Salvioni, Carlo
Salvioni, Enrico
Salvioni, Ferruccio
Salvioni Taveggia, Enrichetta
Salza, Abdelkader
Sarfatti, Roberto
Savelli, Agostino
Savelli, Luca (Cucca)
Schiavon A.
Serra, Pio
Serra, Renato
Serra Favini, Rachele
Sevesi, Paolo
Shakespeare, William
Sighele, Scipio

Simoni, avvocato

Sina, Bernardo

Slataper, Guido

Slataper, Scipio

Soldati, Benedetto

Spadoni, Alessandro

Spadoni, Giacomo

Spadoni Paderni, Angelina

Spitzer, Leo

Spongia, Bianca

Spongia, Melchiotte

Spongia, Rosita

Stassano, Rocco

Stuparich, Carlo

Stuparich, Giani

Tocqueville, Charles.Alexis-Henri de

Toeplitz De Grand Ry, L.

Tognetti, Pietro

Tolstoi, Lev Nikolaevic

Toti, Enrico

Towianski, Andrzej

Tulli, Adolfo

Tulli, Andrea

Tulli, Ettore

Tuili Bertelli, Maria

Vajna De' Pava, Eugenio

Valentini, Enzo

Valentini, Luciano

Valentini Faina, Cristina

Vassalini, Ida

Vassalini, Ugo

Vaudano, Michele

Venezian, Giacomo

Venturini, Antonio

Verga, Giovanni

Virgilii, Adolfo

Witkop, Ph.

Xydias, Spiro

Zanotti Bianco, Umberto

Zerboglio, Adolfo

Zerboglio, Enzo

Zino, Mario

Zola, Emile